

EUNOMIA

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALI

ANNO VII n.s., NUMERO 1, 2018



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO
2018

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

Università del Salento

Direttore Responsabile

Massimo Ciullo (Università del Salento, Lecce, Italy)

Editor in Chief

Antonio Donno (Università del Salento, Lecce, Italia)

Co-editor

Giuliana Iurlano (Università del Salento, Lecce, Italia)

Salvatore Colazzo (Università del Salento, Lecce, Italia)

Scientific Board

Furio Biagini (Università del Salento), Uri Bialer (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Ester Capuzzo (Università "La Sapienza", Roma), Michele Carducci (Università del Salento), Giuliano Caroli (Università "Niccolò Cusano", Roma), Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), +Ennio Di Nolfo (Università di Firenze), Antonio Donno (Università del Salento), Giuseppe Gioffredi (Università del Salento), Giuliana Iurlano (Università del Salento), Victor Luis Gutiérrez Castillo (Universidad de Jaén, Spain), David Lesch (Trinity University, San Antonio, TX, USA), Joan Lluís Pérez Francesch (Universidad Autónoma de Barcelona), Amparo Lozano (Universidad S. Pablo Ceu-Madrid, Spagna), Claudia Morini (Università del Salento), Luke Nichter (A&M Texas University, USA), Francesco Perfetti (LUISS "G. Carli", Roma), Attilio Pisanò (Università del Salento), Ricardo D. Rabinovich-Berkman (Universidad de Buenos Aires), Bernard Reich (George Washington University, Washington, USA), Maria Eugenia Rodriguez Palop (Universidad Carlos III de Madrid, Spain), Mario Sznajder (Hebrew University, Jerusalem, Israel), Claudio Vercelli (Istituto "G. Salvemini", Torino), Manuela Williams (University of Strathclyde, U.K.)

Editorial Staff

Giuliana Iurlano, Massimo Ciullo, Fiorella Perrone, Bruno Pierri, Francesca Salvatore (Publication Manager), Lucio Tondo, Ughetta Vergari

Editorial Office

c/o Corso di Laurea di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali

Università del Salento-Lecce

Via Stampacchia, 45

73100 Lecce (Italy)

tel. 39-0832-294642

tel. 39-0832-294765

fax 39-0832-294754

e-mail: eunomia@unisalento.it

In collaborazione con



ISSN 2280-8949

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2018 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>

SOMMARIO

ANNO VII n.s., NUMERO 1, 2018

SAGGI/ESSAYS

ESTER CAPUZZO

Turismo sui campi di battaglia in Italia e in Spagna.

Due esperienze a confronto (1919-1939).....p. 3

CLAUDIO VERCELLI

La destra radicale in Italia. Note di riflessione sulle radici ideologiche,

culturali e sociali di una persistenza politica.....p. 15

BENIAMINO DI MARTINO

Paolo VI e l'enciclica sociale "Populorum progressio".....p. 47

VIVIANE SERFATY

Yearning to Become a Jew: Donato Manduzio's Conversion.....p. 93

GRAZIANO PALAMARA

Pregiudizi e suggestioni.

La penetrazione del fascismo in Colombia (1922-1943).....p. 113

BRUNO PIERRI

Cyber Security and Cyber Crime:

A Comparative Study in a New "Cold War" Scenario.....p. 157

ANTONIO CASO

Balkans "Peace" Park: rischi e prospettive.....p. 179

FRANCESCO MANTA

La diplomazia economica come strumento

delle relazioni internazionali: l'esempio Mattei e il marchio "Fiat".....p. 197

ANTONIO SOLMONA

Il "fascista" mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista

don Giuseppe De Giorgi nella Lecce del ventennio.....p. 209

ANTONIO DONNO

Elaborare la Shoah.

La storia e la narrativa di Aharon Appelfeld.....p. 233

RASSEGNE/REVIEW ARTICLES

GIULIANA IURLANO

*Recenti studi di storia degli Stati Uniti:
politica interna e relazioni internazionali*.....p. 259

ANTONIO DONNO

*Recenti studi sulla storia dell'ebraismo
dell'Europa orientale e della Russia*.....p. 267

RECENSIONI BREVI/SHORT REVIEWS

a cura di GIULIANA IURLANO.....p. 271

RECENSIONI/REVIEWS.....p. 279

GLI AUTORI.....p. 287

SAGGI/ESSAYS

ESTER CAPUZZO

Turismo sui campi di battaglia in Italia e in Spagna.

Due esperienze a confronto (1919-1939)

Abstract: *The article focuses on the practices of war tourism in Italy and Spain into the 1930s. The journeys on the battlefields become for the dictatorial regimes of Mussolini and Franco an instrument of political propaganda for domestic and international tourism. The article highlights the similarities and differences between the travels organized in Italy and those organized in Spain.*

Keywords: Italian War Tourism; Rutas Nacionales de Guerra; Fascism; Francoism.

All'esperienza del turismo sui campi di battaglia avviata in Italia nell'immediato primo dopoguerra e proseguita con l'avvento del regime fascista si può riallacciare per certi aspetti l'iniziativa turistico-propagandistica che veniva intrapresa da quello franchista in Spagna con le *Rutas Nacionales de Guerra*.¹ In Italia, sin dalla fine della prima guerra mondiale, si erano sviluppate pratiche turistiche legate alle visite ai campi di battaglia,² secondo forme che la storiografia anglosassone definisce di *dark tourism*.³ A partire dalla fine del conflitto, nel nostro come in altri paesi europei che avevano partecipato al conflitto, i campi di battaglia divenivano meta di turisti italiani e stranieri, di ex combattenti e di familiari alla ricerca, nei vari cimiteri di guerra sparsi lungo la linea del fronte, delle tombe di padri, figli, mariti, fratelli caduti nei combattimenti in luoghi che sovente erano stati, nei decenni precedenti agli eventi bellici, il paradiso

¹ L'invito rivolto ai turisti stranieri a visitare la Spagna franchista era stato già lanciato prima della creazione delle *Rutas de guerra* dai ministeri dello stato, della guerra e della propaganda. Cfr. B. CORREYRO - R. CAL, *Turismo: la mayor propaganda de Estado. Espana: desde sus inicios hasta 1951*, Madrid, Vision Libro, 2008, p. 233.

² Mi permetto di rimandare al mio *Il turismo sui campi di battaglia*, in E. CAPUZZO, *Politica e loisir. Pratiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali*, Milano, Luni, 2018 (in corso di pubblicazione).

³ Cfr. J.K. WALTON, *War and Tourism: The Nineteenth and Twentieth Centuries*, in R. BUTLER - W. SUNTIKUL, eds., *Tourism and War*, New York, Routledge, 2013, pp. 64-74.

delle vacanze delle *élite* europee⁴ ed erano poi divenuti luoghi sui quali, negli ultimi anni dell'età liberale e nel periodo fascista, si era cercato di costruire, al di là delle diverse forme, una memoria, imperniata attorno ai simboli della vittoria e della nazione.⁵

Questa pratica turistica postbellica,⁶ mirante ad esaltare l'eroicità di quanti nella guerra avevano perso la vita combattendo, e rafforzata più tardi dal fascismo con la creazione di imponenti sacrari, si inseriva nel processo di elaborazione del culto dei caduti che, al di là delle liturgie locali legate a singole città e paesi, era culminata in Italia nella *pietas pro Patria mori* con la cerimonia del Milite ignoto,⁷ al Vittoriano,⁸ mancando in Italia una grande festa pubblica che a Roma celebrasse i soldati vittoriosi e non quelli morti in guerra.⁹

A differenza della Francia e del Belgio, paesi che registravano anch'essi un afflusso di turisti stranieri per i quali questi viaggi rappresentavano manifestazioni di pietà umana, di amore familiare, di religiosità laica, in Italia, nel corso degli anni venti, le escursioni che venivano organizzate dal Touring Club Italiano (TCI) nelle zone di combattimento del Trentino e del Carso avevano come obiettivo, oltre a quello di rendere omaggio ai soldati, «artefici della vittoria» e custodi dei nuovi confini nazionali

⁴ Cfr. E. TIZZONI, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, in «Diacronie [Online]», XV, 3, 2013, doc. 3, in <http://diacronie.revues.org/430> [ultima consultazione: 23 aprile 2018].

⁵ Sul tema, cfr. M. ISNENGI, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁶ Sul rapporto tra guerra e turismo, cfr. B. PRIDEAUX, *Echoes of War: Battlefield Tourism*, in C. RYAN, ed., *Battlefield Tourism: History, Places and Interpretation*, Amsterdam-Oxford, Elsevier-Linacre House, 2007, pp. 17-28.

⁷ Cfr. A. MINIERIO, *Da Versailles al Milite ignoto. Rituali e retoriche della Vittoria in Europa. 1919-1921*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Gangemi, 2008. Per una biografia letterariamente inventata del Milite ignoto, cfr. E. FRANZINA, *La storia (quasi vera) del milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli, 2014. A scegliere la salma veniva chiamata la madre di un volontario irredento, il gradiscano Antonio Bergamas, caduto nel conflitto e disperso. Cfr. F. CECOTTI - D. MATTIUSI, *Gradisca 1914-1918. Storie di civili e di soldati, di profughi e di vinti*, Gorizia, Centro Isontino di nell'esercito italiano, 2014, pp. 26-27, in cui si riportano sia l'elenco dei caduti in uniforme austriaca che quello dei gradiscani che ottennero il riconoscimento della qualifica di ex combattenti dell'esercito austriaco nel primo dopoguerra (rispettivamente alle pp. 135-138 e 139-147).

⁸ Cfr. C. BRICE, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005.

⁹ Cfr. M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 360-365.

raggiunti con l'annessione dei territori italo-foni del dissolto impero asburgico,¹⁰ di far conoscere agli italiani quei territori che lo stato italiano aveva annesso e che alla stragrande maggioranza del paese erano del tutto sconosciuti.¹¹ Delle potenzialità turistiche del Trentino-Alto Adige, della Venezia Giulia, della Dalmazia, già zone di villeggiatura montana, marina e di soggiorno termale nel periodo asburgico, nell'ultima fase del conflitto, dopo la pubblicizzazione fatta nel novembre del 1917 del Patto di Londra e dei suoi contenuti, aveva già dato conto il sodalizio milanese sulle pagine de «Le Vie d'Italia»,¹² avanzando l'idea che la fine della guerra avrebbe avuto conseguenze favorevoli sul turismo anche per le visite ai «sacri luoghi bagnati di sangue» che si sarebbero potute organizzare.¹³

A metà tra una pratica turistica e un pellegrinaggio civile, le escursioni del TCI organizzate a partire dal 1920 concorrevano a dare vita nel paese, oltre alla costruzione di un sentimento fondato sul cordoglio nazionale secondo i dettami della pedagogia politica del tempo, a una forma di memoria pubblica, condivisa e collettiva della prima guerra mondiale, sulla quale si sarebbe poi innestato il fascismo, che, al discorso legato al processo di *nation building* portato avanti dallo stato liberale, avrebbe affiancato un contenuto essenzialmente propagandistico. Nello stesso anno il Touring Club, per promuovere maggiori flussi turistici sui campi di battaglia, sui quali i residui bellici e i segni inflitti sul terreno dalla guerra si stavano progressivamente deteriorando con una significativa perdita di impatto visivo ed emozionale e, in considerazione anche della scarsità e del basso livello qualitativo delle strutture ricettive e delle infrastrutture delle zone a ridosso del fronte, invitava dalle pagine della sua rivista a imitare l'esempio dell'Office Nationale du Tourisme francese, che, nelle zone di guerra, si adoperava per promuovere la costruzione di alberghi e ristoranti e metteva a disposizione dei visitatori

¹⁰ Cfr. G. VOTA, a cura di, *I sessant'anni del Touring Club Italiano. 1894-1954*, Milano, Touring Club Italiano, 1954, p. 160.

¹¹ Cfr. L. SENNA, *Sui campi di battaglia. Il Touring e il turismo di guerra*, in *La guerra che verrà/Non è la prima. 2014-1914*, Milano, Electa, 2014, pp. 540-547.

¹² Cfr. D.F. GUARNATI, *L'organizzazione turistica del territorio*, in «Le Vie d'Italia», II, 2, 1918, p. 712.

¹³ A. TREVES, *Anni di guerra anni di svolta. Il turismo italiano durante la prima guerra mondiale*, in G. BOTTA, a cura di, *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, p. 257.

i baraccamenti dove durante il conflitto erano stati alloggiati i soldati e le automobili che erano state requisite per esigenze belliche.¹⁴

Memorabile sarebbe apparsa in tal senso l'escursione organizzata dal TCI qualche anno più tardi, nel giugno del 1925, in occasione del decennale dell'intervento in guerra dell'Italia nelle terre «sacre al culto di ogni italiano»,¹⁵ attraverso un itinerario di 1200 km lungo «l'intero fronte» che da Rovereto veniva percorso da 300 soci in torpedoni, toccando i luoghi più significativi e tristemente famosi del conflitto: dal Grappa al Tarvisio sino al Tonale per rendere omaggio ai caduti nei cimiteri di guerra sul Grappa, a Oslavia, Aquileia, Redipuglia¹⁶ e concludere il «pellegrinaggio» a Trento con l'omaggio al Castello del Buonconsiglio alla memoria di Cesare Battisti.¹⁷

Se per quasi tutti gli anni venti le escursioni sui campi di battaglia, organizzate non soltanto dal TCI ma da una serie di altre associazioni come quelle dei reduci e degli orfani di guerra,¹⁸ si presentavano ancora sotto forma di pellegrinaggio laico, a partire dalla fine di quel decennio e ancor più nel corso degli anni trenta esse si esplicitavano come viaggi devozionali che, alla visione dei *mirabilia belli* (trincee, camminamenti, cavalli di frisia, ecc.), affiancavano la rinascita dell'Italia uscita vittoriosa dal conflitto, a cui il fascismo aveva offerto ulteriori sviluppi, consacrando l'eroismo nazionale dei combattenti nelle forme assunte dai grandi sacrari, come Redipuglia,¹⁹ che venivano eretti dal regime secondo le forme di una precisa monumentalità travalicante quella

¹⁴ Cfr. *Notizie ed echi. Turismo francese*, in «Le Vie d'Italia», XXVI, 1, 1920, p. 55.

¹⁵ *Escursione nazionale ai campi di battaglia*, in «Le Vie d'Italia», XXXI, 2, 1925, pp. 113-114.

¹⁶ Cfr. U. TEGANI, *Ai campi di battaglia con la carovana del Touring (Impressioni di un'escursionista)*, in «Le Vie d'Italia», XXXI, 7, 1925, pp. 878-881. In occasione dell'escursione del 1925, donava al sacrario di Redipuglia due grandi registri per la raccolta delle firme «dei pellegrini e visitatori» (*Varietà. Per il Cimitero di Redipuglia, ibid.*, 6, pp. 712-713). Su questi aspetti, cfr. le osservazioni di C. WINTER, *Cemeteries of the First World War: Insights from Visitor Books*, in «Tourism Geographies», XIII, 3, 2011, pp. 462-479.

¹⁷ Su Cesare Battisti, cfr. *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di D. LEONI, Trento, Museo Storico-Provincia Autonoma di Trento, 2008, e M. TEZZI, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo Storico, 2007.

¹⁸ Cfr. *Il pellegrinaggio degli orfani di guerra ai campi di battaglia del Medio e Basso Isonzo. 31 agosto-1-2 settembre 1931*, Livorno, Arti Grafiche S. Belforte e C., 1932.

¹⁹ Cfr. P. DOGLIANI, *Redipuglia*, in M. ISNENGI, a cura di, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 377-389. Della stessa autrice, cfr. *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2008, pp. 97-100.

“memoria di pietra” di cui ogni grande o piccolo centro nella penisola si era dotato nell'immediato periodo postbellico con lapidi, epigrafi, monumenti funebri per omaggiare i suoi caduti.²⁰ Progressivamente si affievoliva il carattere prettamente turistico legato all'imperativo nazionale di conoscere i territori annessi e il senso delle escursioni delle carovane del TCI si spostava su quello del pellegrinaggio. Nel 1932 all'escursione sui campi di battaglia dell'Alto Vicentino partecipavano 180 soci, un numero ridotto rispetto alle presenze accolte nelle prime gite «per l'impossibilità di assicurare una buona organizzazione».²¹

Dalla fine degli anni venti e nel corso degli anni trenta, accanto a quelle proposte dal TCI, diverse erano le escursioni organizzate nelle «Zone sacre» dall'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) che, seppur scovre da dichiarati richiami politici, miravano ad ampliare maggiormente le basi del consenso politico e l'adesione al fascismo di gruppi sempre più ampi di lavoratori e ad evitare forme di opposizione politica al regime per gli effetti della grande crisi economica del 1929.²² Con l'avvento di Achille Starace nel 1931 alla segreteria del Partito nazionale fascista, l'azione dell'OND, pur non trascurando del tutto le attività e i programmi assistenziali, si orientava decisamente verso le attività ricreative e le pratiche turistiche per distrarre le masse dai problemi quotidiani e distoglierne l'attenzione dalla politica, cogliendo anche questo specifico segmento turistico legato alla memoria del conflitto.

L'importanza del turismo sui campi di battaglia veniva sottolineata nel 1931 anche dal presidente dell'ENIT,²³ Fulvio Suvich, che richiamava, come era stato fatto già in

²⁰ Cfr. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, cit., pp. 340-344. Da vedere anche L. BREGANTIN, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il Poligrafo, 2010, e N. LABANCA, a cura di, *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2010.

²¹ *Una grande escursione del Touring ai campi di battaglia dell'Alto Vicentino*, in «Le Vie d'Italia», XXXVIII, 5, 1932, pp. 369-375.

²² Cfr. V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 64-65.

²³ L'Ente Nazionale per l'incremento delle industrie turistiche, fondato nel 1919, costituiva il primo organismo a carattere parastatale sorto in Italia per la gestione del turismo e la pubblicità turistica. Cfr., tra gli altri, F. PALOSCIA, *Il turismo nell'economia italiana dall'Unità ad oggi*, Roma, Agra, 2004, pp. 41-44, e A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 200.

passato, la necessità di sviluppare sull'esempio della Francia – dove, soprattutto da Parigi, partivano quotidianamente carovane turistiche che visitavano lo Chemin des Dames, la Champagne, Soissons, Reims e altre note località – le attrezzature turistiche dei luoghi del fronte occidentale dove si erano svolti drammatici eventi bellici. Il richiamo di Suvich veniva accolto da TCI, che negli anni trenta si impegnava a fondo nell'organizzare questi viaggi devozionali cristallizzati in itinerari ripetitivi – Carso, Isonzo, Pasubio, Grappa, Redipuglia, ecc. – nei quali il ricordo dell'eroicità dei combattenti caduti veniva sostituito progressivamente dall'esaltazione della monumentalità dei sacrari di guerra. I cimiteri monumentali che raccoglievano le spoglie dei caduti costruiti dal regime si delineavano come uno spazio simbolico ben identificato, che, secondo Charles Burdett, propagandavano «an ideology of heroic sacrifice leading to regeneration and which sought to recover the imperial grandeur of the ancient past, Italian Fascism was peculiarly adept at mobilizing a dynamic symbol of death».²⁴

Come per il fascismo, così anche per il franchismo il turismo e, in particolare, il *turismo de guerra*, si delineava come uno degli elementi marginali ma non del tutto secondari della stabilizzazione sociale del regime e come una vetrina ideale per far conoscere all'interno e all'estero le sue realizzazioni.²⁵ Più in generale la Spagna, dal punto di vista turistico, veniva presentata come una nazione molto diversa dal resto dei paesi europei allo scopo di incrementarne un'immagine attrattiva caratterizzata da alcuni elementi identitari legati alle tradizioni locali: i toreri, i ballerini di flamenco, i gitani.²⁶ Per l'Italia fascista e per la Spagna franchista si trattava di creare forme di

²⁴ C. BURDETT, *Journeys through Fascism: Italian Travel Writing between the Wars*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2007, p. 93.

²⁵ Sul turismo nei regimi dittatoriali in Europa nella prima metà del novecento, cfr. S.D. PACK, *Tourism and Dictatorship Europe's Peaceful Invasion of Franco's Spain*, New York, Palgrave Macmillan, 2006. Dell'esperienza franchista aveva scritto sin dagli inizi degli anni ottanta L. LAVACOUR, *Turismo de entreguerras (1919-1939)*, s.n.t. [1980].

²⁶ Cfr. F.L. SOLÍS, *Introduction* a ID., *Negotiating Spain and Catalonia: Competing Narratives of National Identity*, Bristol-Portland, Intellect, 2003, p. 5. Da vedere anche soprattutto per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale E. AFINOGUENÓVA - J. MARTÍ-OLIVELLA, *Spain as (still) Different: Tourism and Discourse in Spanish Identity*, New York-Toronto-Plymouth, Rowman & Littlefield, 2008, pp. XVIII-XXIV.

propaganda, fondate su riti e miti facilitanti la costruzione e la lunga durata della dittatura, e in grado di influenzare il giudizio dell'opinione pubblica internazionale nei confronti del regime, utilizzando uno strumento apparentemente apolitico ma intrinsecamente dotato di una forte capacità di rappresentazione politica.²⁷

Alla fine di gennaio del 1938, quando ancora era in atto la guerra civile, nella *zona nacional* del paese veniva creata un'organizzazione istituzionale turistica, il Servicio Nacional de Turismo, che, finalizzata ad attrarre turisti stranieri con il duplice obiettivo di incrementare con i flussi turistici l'economia e di mostrare al mondo come si vivesse nella Spagna "*reconquistada*",²⁸ contribuiva a diffondere la "*versión nacional*" della salvezza del paese operata dalla falange franchista e utilizzava il turismo come strumento di propaganda politica anche contro il nemico interno,²⁹ come parallelamente veniva realizzato dal Patronato Nacional de Turismo nella zona sottoposta al controllo della repubblica.³⁰ Il governo repubblicano, attraverso i Ministerios de Estado, Guerra e Propaganda, invitava nel 1936 delegazioni straniere, composte da simpatizzanti della causa repubblicana,³¹ a visitare il fronte madrileno per conoscere gli sviluppi della guerra.³² Nella primavera dello stesso anno intellettuali, scrittori e giornalisti stranieri, tra cui Ernest Hemingway, Joris Ivens, Lillian Hellman, Robert Flaherty e John Dos

²⁷ Come per certi aspetti sarebbe avvenuto più tardi nel 1959, quando Franco decideva di svalutare la *peseta* e liberalizzare l'economia. Cfr. J. CRUMBAUGH, *Destination Dictatorship: The Spectacle of Spain's Tourist Boom and the Reinvention of Difference*, New York, State University of New York Press, 2009; per il successivo sviluppo turistico, cfr. S.D. PACK, *La invasión pacífica. Los turistas y la España de Franco*, Madrid, Turner, 2009.

²⁸ Cfr. A. MORENO GARRIDO, *Historia del turismo en España en el siglo XX*, Madrid, Editorial Síntesis, 2007, pp. 144-149.

²⁹ Cfr. E. CONCEJAL LOPEZ, *Las Rutas de guerra del Servicio Nacional del Turismo (1938-1939)*, in MUSEO NACIONAL DE ESPAÑA, MUSEO NACIONAL DEL ROMANTICISMO, *Visite España. La memoria rescatada*, Madrid, Rafael Penagos-VEGAP, 2014, pp. 259-260, e CORREYERO - CAL, *Turismo: la mayor propaganda de Estado*, cit., pp. 237-238.

³⁰ Cfr. CONCEJAL LOPEZ, *Las Rutas de guerra del Servicio Nacional del Turismo (1938-1939)*, cit., p. 260. Il Patronato Nacional de Turismo rimaneva in funzione sino al 18 luglio 1936 e nel maggio del 1937 nel quadro della riforma deliberata dal consiglio dei ministri, presieduto da Negrín; per ridurre gli apparati burocratici veniva inserito nella Secretaría de Propaganda dipendente dal Ministerio de Estado. Cfr. B. CORREYERO RUIZ, *La administración turística española entre 1936 y 1951. El turismo al servicio de la propaganda política*, in «Estudios Turísticos», 163-164, 2004, p. 56.

³¹ Cfr. CORREYERO RUIZ, *La administración turística española*, cit., p. 57.

³² Cfr. W. REUTER, *Delegaciones extranjeras en el frente de Madrid y visitando al Patronato Nacional de Turismo*, s.l., s.e., 1936.

Passos, visitavano il fronte repubblicano e fondavano la società dei Contemporary Historians, che avrebbe prodotto di là a breve il più sconvolgente documentario sulla guerra civile spagnola.³³

A sua volta, in pieno conflitto bellico, con un intento chiaramente politico e propagandistico il governo della zona nazionale decideva di «invitar todos los ciudadanos de los países civilizados» per verificare come nelle regioni conquistate con le armi regnassero ordine e tranquillità e potessero ammirare con tutti i comfort quanto realizzato dalla lotta anti-repubblicana.³⁴ Giustificando la rivolta militare guidata da Francisco Franco per la salvezza del paese, il Servicio Nacional de Turismo concepiva l'idea di costruzione 4 *Rutas Nacionales de Guerra* (*del Norte, de Aragón, del Centro*, ossia di Madrid, e de *Andalucía*), ossia degli itinerari bellici che avrebbero dovuto toccare le principali località teatro degli scontri della guerra civile per un duplice scopo: uno, meramente materiale riconducibile alla necessità di ottenere valuta straniera; l'altro, legato allo sviluppo della propaganda alla causa franchista negli altri paesi europei. I tour, legati a quattro itinerari differenti, venivano proposti come delle escursioni collettive organizzate, a differenza di quelle effettuate in Italia, da un organismo statale. Gli uffici del Servicio Nacional de Turismo per l'organizzazione dei tour prendevano contatti con molte agenzie di viaggio di diversi paesi europei, formavano guide specializzate, cercavano di dotarsi di pullman da granturismo e di individuare una serie di strutture ricettive adeguate agli standard europei per offrire ai visitatori stranieri il massimo dei comfort.³⁵

Per l'andamento degli eventi della guerra civile, tuttavia, soltanto il primo di questi itinerari, la *Ruta Nacional de Guerra del Norte*,³⁶ composto da due tratte (Irún-Oviedo e Santiago de Compostela-Oviedo), veniva inaugurato il 1° luglio del 1938 con un tour di turisti stranieri, francesi e inglesi. Il viaggio della durata di circa nove giorni assicurava, come per le escursioni organizzate in Italia dal TCI sui campi di battaglia, il

³³ Cfr. CORREYERO RUIZ, *La administración turística española*, cit., p. 58.

³⁴ *Ibid.*, p. 60.

³⁵ Cfr. CONCEJAL LOPEZ, *Las Rutas de guerra del Servicio Nacional de Turismo (1938-1939)*, cit., p. 262.

³⁶ Cfr. *Visitas las Rutas de Guerra en España. Ruta 1° bis, El Norte (Tuy-Santander)*, Madrid, Servicio Nacional de Turismo, 1938.

trasporto dei partecipanti con autocarri, albergo, pasti giornalieri e il servizio di una guida scelta dal SNT. Alla fine di ottobre del 1938 veniva resa agibile la *Ruta Nacional de Guerra del Sur*, che toccava Algeiras, Ronda, Málaga, Granada, Córdoba e Sevilla, ampliando il numero delle mete turistiche legate alla propaganda nazionale. Contemporaneamente il SNT dichiarava la propria esclusività nella gestione e nell'organizzazione dei viaggi sia per gli spagnoli, sia per i turisti stranieri lungo le *Rutas Nacionales de Guerra*,³⁷ a differenza di quanto accadeva in Italia, dove il regime fascista, nonostante l'idea di creare una "coscienza turistica" nazionale, non si era mai arrogato la facoltà di avallare a sé e ai suoi organi istituzionali in materia turistica, quali il commissariato per il turismo, prima, e la direzione generale del turismo, poi,³⁸ la privativa dei viaggi sui luoghi dove era stata combattuta la prima guerra mondiale. Tra la fine del 1938 e il settembre del 1939 venivano aperte anche le altre *Rutas Nacionales de Guerra*,³⁹ mentre alla fine dicembre del 1938 con la soppressione del Ministerio del Interior, che offriva con il suo apparato un supporto non secondario per la propaganda di regime,⁴⁰ il SNT veniva incluso nel Ministerio de la Gobernación con la funzione di divulgare la conoscenza della Spagna in tutti i suoi aspetti e di propagandare in forme adeguata le sue bellezze naturali, storiche e artistiche, favorire lo sviluppo del turismo interno e straniero e promuovere qualunque iniziativa avesse favorito lo sviluppo turistico. Dallo stesso ministero dipendeva anche la Sección de Rutas Nacionales de Guerra, che pianificava gli itinerari, gestiva il servizio di trasporto dei turisti nelle zone di guerra con autocarri, nonché le escursioni per il turismo interno. Alla Sección

³⁷ Cfr. CORREYRO - CAL, *Turismo: la mayor propaganda de Estado*, cit., p. 240. La guerra civile spagnola era propagandata in Italia dal fascismo attraverso i notiziari radiofonici e la produzione di documentari. Cfr. D. ARONICA, *La Guerra Civil Española en la propaganda fascista. Noticiarios y documentales italianos (1936-1943)*, Santander, Asociación Shangrila Textos Aparte, 2017.

³⁸ Sul primo di questi due organismi creati dal regime, l'uno nel 1931 e l'altro nel 1934, cfr. M. MASUTTI, *Alle origini della politica turistica fascista: la nascita del Commissariato per il Turismo*, in «Nova Historica», XV, 57, 2016, pp. 89-120.

³⁹ Per gli itinerari, cfr. MORENO GARRIDO, *Historia del turismo en España en el siglo XX*, cit., pp. 146-147.

⁴⁰ Un'ampia descrizione dell'azione di propaganda svolta in tal senso dal Ministerio del Interior e dalla stampa spagnola è offerta da CORREYRO - CAL, *Turismo: la mayor propaganda de Estado. Espana: desde sus inicios hasta 1951*, cit., pp. 266-270.

facevano capo anche le guide e gli interpreti che accompagnavano i turisti, indirizzandone la conoscenza e la comprensione della “*Cruzada*” nazionale messa in atto da Franco e di quanto era accaduto nei luoghi teatro degli scontri della guerra civile.⁴¹

Offerte con un moderno pacchetto turistico *all inclusive* e con sconti ferroviari, in forme non dissimili da quanto avveniva in Italia per analoghi tour nelle zone dei combattimenti della prima guerra mondiale, le escursioni sulle *Rutas Nacionales de Guerra* erano pubblicizzate secondo i canoni propagandistici del regime con *depliant* in sei lingue e immagini fotografiche che esaltavano «la alegría del pluebo al paso de las tropas nacionales»⁴² e soprattutto l’immagine di Franco,⁴³ riscuotendo un notevole successo e attirando “turisti di guerra” da molti paesi europei, soprattutto dalla Gran Bretagna,⁴⁴ dalla Germania e dall’Italia, ma anche dall’Australia.⁴⁵

Pur favorendo soprattutto il turismo proveniente dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, nazioni a divisa monetaria forte, la Spagna franchista stipulava accordi con l’Italia, la Germania e il Portogallo, paesi affini alla «causa de España», per gli scambi turistici.⁴⁶ A supportare le relazioni turistiche con la Spagna era anche il TCI, che, dopo aver pubblicato nel 1930 consigli per gli automobilisti che si recavano nel paese iberico e nel 1933 un resoconto su una crociera nel Mediterraneo che aveva toccato Barcellona e Palma de Mallorca, nel 1936 sulla nuova rivista «Le Vie d’Italia e del mondo» pubblicava un lungo articolo sulla Spagna intitolato *Terra d’incanto e di tragedia*, nel quale, al discorso propriamente turistico sul paese e sulle sue bellezze paesistiche, si affiancava il richiamo al precipitare della situazione politica e allo scoppio della guerra civile.

⁴¹ Cfr. CONCEJAL LOPEZ, *La Rutas de guerra del Servicio Nacional del Turismo (1938-1939)*, cit., p. 260.

⁴² *Ibid.*, p. 263. Un elenco del materiale di propaganda realizzato dal Servizio Nacional del Turismo è contenuto in CORREYRO - CAL, *Turismo: la mayor propaganda de Estado*, cit., pp. 244-245.

⁴³ Cfr. *Visitez les routes de la guerre en Espagne*, Texte et edition de L’Office National Espagnol du Tourisme. Photographies del marqués de Santa María del Villar, Marín, Noain, Delespro y Office National Espagnol du Tourisme, [Madrid], Servicio Nacional del Turismo, [1938].

⁴⁴ Cfr. H. GARCIA, *El turismo político durante la Guerra Civil. Viajeros británicos y técnicas de ospitalidad en la Espana republicana, 1936-1939*, in «Ayer», LXIV, 4, 2006, pp. 287-308.

⁴⁵ Cfr. MORENO GARRIDO, *Historia del turismo en España en el siglo XX*, cit., pp. 147-148.

⁴⁶ Cfr. CORREYRO - CAL, *Turismo: la mayor propaganda de Estado. España*, cit., pp. 245-246.

Con l'aprirsi del secondo conflitto mondiale, le *Rutas Nacionales de Guerra* venivano trasformate in *Rutas Nacionales de Turismo* e per la loro gestione veniva creato un apposito dipartimento all'interno della Dirección General de Turismo.⁴⁷ Da meta del turismo internazionale, gli itinerari della guerra civile – per la chiusura delle frontiere e la progressiva diminuzione dei flussi turistici dall'estero – cominciarono a essere concepiti come offerta turistica per gli spagnoli, fissandone le date dei tour nella stagione estiva al nord e in quella invernale al sud e cercando di farli coincidere con alcune festività religiose come quelle della Settimana Santa e del Corpus Domini,⁴⁸ largamente sentite nel paese. Nell'ottica del regime franchista le escursioni alle *Rutas de Guerra* dovevano essere proposte agli spagnoli come una vacanza, nella quale la sacralità della festa liturgica era sublimata dal pellegrinaggio civile. A esse venivano affiancate le crociere “*patriòticas*” per l'affratellamento tra la Spagna “*liberada*” e i paesi del Sud America, come quella partita il 22 aprile 1939 da Cabo San Antonio in Argentina e diretta a Cádiz a cui partecipavano circa duecento turisti.⁴⁹

Il risultato della guerra, che nel 1939 consacrava in Spagna la dittatura franchista, creava una situazione che favoriva, oltre alla Germania nazista, l'Italia mussoliniana che, attraverso i canali della diplomazia culturale – al cui interno era collocabile anche il settore turistico – mirava a promuovere nel paese iberico il modello di organizzazione politica e sociale del fascismo e organizzava il tempo libero per gli italiani in esso emigrati con escursioni e manifestazioni ricreative.⁵⁰ La visita nella penisola iberica di personaggi di rilievo come Arturo Farinelli, Luigi Fantappiè, Umberto Nobile, Luigi Federzoni e Amedeo Fani, esponenti dell'*establishment* politico e del mondo accademico italiano, facilitava l'approccio con la società spagnola e le relazioni bilaterali tra i due paesi anche nell'ambito della diplomazia culturale. L'esperienza del turismo di guerra nei due paesi, pur presentando delle affinità ideologiche, legate al fine

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 288-292.

⁴⁸ Cfr. MORENO GARRIDO, *Historia del turismo en Espana en el siglo XX*, cit., p. 148.

⁴⁹ Cfr. B. CORREYRO RUIZ, *Apuntes para el Primero Crucero Transatlántico a la España Nacional (1939)*, in «Historia y Comunicación Social», 5, 2000, pp. 75-87.

⁵⁰ Cfr. R.D. MÉNDEZ, *Note sulla politica culturale del fascismo in Spagna*, in «Diacronie», XII, 4, 2012, in <http://journals.openedition.org/diacronie/> [consultato il 10 dicembre 2017].

propagandistico dei due regimi autoritari,⁵¹ appariva come una forma transnazionale, caratterizzata in Spagna da profonde diversità, legate, da un lato, alla necessità di legittimazione e di riconoscimento del franchismo, dall'altro alla gestione statale di questa particolare pratica turistica che in Italia era stata per oltre un ventennio svolta in larga parte dal TCI, il sodalizio privato costituito a Milano nel 1894 da un gruppo di industriali lombardi,⁵² a cui nel 1938 il fascismo costringeva a cambiare denominazione in Consociazione Turistica Italiana⁵³ e tentava, senza riuscirci, di inquadrarlo nell'assetto corporativo.⁵⁴

La gestione, l'organizzazione e il controllo avocato dal governo franchista tra il 1938 e il 1939 delle *Rutas Nacionales de Guerra* e dei flussi turistici a esse legati mostrava in maniera ineludibile come attraverso il turismo, un canale secondario ma non per questo meno marginale della diplomazia culturale, cercasse una legittimazione nello sviluppo sotto questo profilo delle relazioni con i paesi amici, in primo luogo Germania e Italia, e nei viaggi di intellettuali e scrittori famosi in tutto il mondo per propagandare quanto fosse stato fatto nella zona franchista.

⁵¹ Sul tema rimando a G. DI FEBBO - R. MORO, *Franchismo e fascismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2007.

⁵² Cfr. S. PIVATO, *Politica e tempo libero. Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006, e D. BARDELLI, *L'Italia che viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894-1927)*, Roma, Bulzoni, 2004.

⁵³ Cfr. VOTA, a cura di, *I sessant'anni del Touring Club Italiano. 1894-1954*, cit., p. 301. Agli inizi di luglio il presidente del TCI, il senatore Carlo Bonardi, riceveva dal segretario particolare di Mussolini, Osvaldo Sebastiani, una comunicazione con cui si chiedeva di modificare la denominazione del sodalizio in «Unione Turistica Italiana». Bonardi riuscì a ottenere che fosse il Touring a poter scegliere la nuova denominazione e, dopo lunghe discussioni, dal consiglio veniva scelto di adottare quella di Consociazione Turistica Italiana che avrebbe permesso di mantenere, seppure con un ordine diverso delle lettere, l'acronimo TCI conosciuto in tutto il mondo. Cfr. *ibid.*

⁵⁴ Cfr. *ibid.*, p. 304.

CLAUDIO VERCELLI

La destra radicale in Italia.

*Note di riflessione sulle radici ideologiche, culturali e sociali
di una persistenza politica*

Abstract: *What are the elements of continuity and difference between the extreme right of these years and that of the past? About which themes is different from the past? Is fascism returning, as some have even said in recent times? The radical right is an actor on the European political scene. It redefined his political, cultural and ideological paradigms. Although it does not play a major role, it is nevertheless a protagonist of the change in political policies in Europe. The following pages gather some indications about his identity as a social subject. To understand what is its present and future role we need to think about how it has regenerated as a political space in the crisis of the twentieth-century industrial cultures. Because its strength is inversely proportional to that of the democracies: the crisis of these offers unexpected spaces.*

Keywords: Radical right; Political parties and movements; Fascism; Political Studies.

Non fermarsi ai vecchi modelli

Più che indugiare, se non indulgere oziosamente, nella ricerca di un neo-fascismo che si presenterebbe, in Italia al pari dell'Europa, come una sorta di movimento eterno e imm modificabile, è semmai prioritario l'interrogarsi sulla natura di una galassia che è nera nel suo cuore battente, ovvero nel suo nocciolo ideologico, ma grigia nelle diverse manifestazioni che la connotano. Il neo-fascismo ha infatti assunto caratteri spuri rispetto al suo modello originario, derivatogli dal lascito dei regimi politici europei degli anni trenta e quaranta, e dei suoi epigoni – come nel caso greco o in quello cileno, per rimanere su due esempi tanto peculiari quanto tra di loro molto differenti. Per certi aspetti si è modernizzato. Se ci si riferisce, in senso lato, alla “destra radicale” (intendendo con essa una diffusa piattaforma europea, tale poiché composta da una pluralità di soggetti politici ma anche culturali e, con questi, ad un insieme di pensieri, di stili di vita e di relazioni, quindi di ambienti sociali), va da sé che l'accezione di “neofascismo” si amplia nei suoi contenuti. Proprio per questo, tuttavia, non aiuta a

mettere a fuoco l'ampiezza – e con essa l'eventuale pericolosità – dell'ombra della galassia nera. Quanto meno, non ne risolve le diverse matrici di riferimento. Più che parlare *sic et simpliciter* di “ritorno del fascismo”, quindi, oggi varrà forse la pena di concentrarsi sulla sua matrice radicale, intesa al medesimo tempo come un complesso di idee, di pratiche ma anche di ambienti accomunati da una appalesata ostilità verso i sistemi di rappresentanza e governo democratici. Non di meno, un altro tratto del radicalismo, condiviso trasversalmente da altre posizioni politiche di ben diverso segno, è l'intenzione di volere rifondare alla radice non solo un circuito istituzionale ma anche la natura medesima dell'uomo. Dell'uno e dell'altro, infatti, se ne denunciano i caratteri corrotti, contaminati da una modernità senza volto e senza spirito. Il radicalismo di destra, infatti, rilancia la sua antica radice anti-moderna, presentandola come un'ontologia alternativa a quella prodotta dall'età della globalizzazione.

Il primo punto da cui partire, quindi, è la natura al medesimo tempo melliflua e camaleontica del fenomeno radicale in sé: mellifluidità che deriva dalla difficoltà di circoscriverlo, poiché esso, oggi, non indossa necessariamente una camicia nera (anche se continua a pensare come se questa fosse il suo abito prediletto) e neanche il doppiopetto ma, piuttosto, la veste arrabbiata e militante dei “*descamisados*”; camaleontismo nella misura in cui il fascismo storico, come calco culturale e antropologico profondo, non è mai venuto meno, semmai confrontandosi attivamente con la trasformazione delle società. Non lo si liquida, pertanto, come una specie di residuo del passato, una sorta di ghetto dal quale, ogni tanto, arrivano strepitii di intolleranza. Ma non può neanche essere riproposto come una sorta di costante imm modificabile. Pur con tutte le cautele del caso sarebbe quindi meglio fare un ulteriore passo in avanti, parlando – nel qual caso – di fenomeni di neo-populismo fascistizzante. Che il termine “populismo” sia di per sé tanto abusato quanto insoddisfacente, non necessita il riscontrarlo ancora una volta. Una divisione di merito, al riguardo, è quella introdotta, sia pure con l'arbitrarietà propria delle classificazioni di superficie, tra

populismo – in quanto famiglia trasversale di movimenti, gruppi e aggregazioni – e “sovranoismo”. La separazione è comunque solo parziale, poiché le due parole nei fatti investono fenomeni e manifestazioni per più aspetti omologhi. Le discriminanti di fondo sono quindi difficili da identificarsi. Il populismo si articola, sia pure a un’analisi sommaria, intorno alla triade popolo-*leader*-disintermediazione. Il popolo è la fonte prima ed ultima, pertanto in sé assoluta, della legittimazione politico-istituzionale; il *leader* ne costituisce l’incarnazione; la disintermediazione implica il ridurre al livello più contenuto possibile i transiti della volontà popolare, alla ricerca di una sorta di democrazia diretta che, nella sua forma più alta, corrisponderebbe al grado zero della mediazione, sovrapponendo pressoché integralmente volontà collettiva a sua trasposizione politica. Il sovranismo demanda invece a un altro codice, quello dell’esercizio effettivo della sovranità, in genere fatto oggi coincidere con le funzioni di un esecutivo dai chiari tratti presidenzialistici, fortemente proteso alla ridefinizione dei confini e, con essi, delle identità nazionali in un’epoca di globalizzazione. Poste queste premesse, è interessante riscontrare il fatto che il neo-fascismo, per cercare di intercettare attenzioni e consensi, superando il complesso della marginalità politica che invece lo connota storicamente, possa riconoscersi e quindi attivarsi dentro un più ampio e diffuso *trend* populista e sovranista. Quest’ultimo si compone e si rafforza soprattutto di certi atteggiamenti diffusi nella pubblica opinione e tra gli elettori – come la critica delle *élite* e della politica *tout court*, l’idea che il “popolo” conservi in sé una verità incontrovertibile e insindacabile, il rifiuto aprioristico di qualsiasi forma di rappresentanza – cercando di volgerli a proprio favore. Si tratta di uno sfondo, ossia di una cornice, dentro la quale ritagliarsi uno spazio di legittimazione. La galassia nera, quindi, non è in tutto e per tutto (o esclusivamente) populista e sovranista ma ne raccoglie stimoli e suggestioni, adattandole di volta in volta alle proprie necessità. Soprattutto, ne ottiene una nuova, a tratti insperata, legittimazione di ritorno.

Una destra radicale di “movimento”

Posta questa prima premessa, va poi riconosciuto che si ha a che fare, oggi più che mai, con una destra radicale che è passata da posizioni di mera restaurazione o conservazione (ovvero, come si sarebbe detto un tempo, di collocazione “reazionaria”) a soggetti in costante movimento, che ambiscono a mobilitare una parte delle collettività non solo sul piano politico ma anche e soprattutto sociale. Quest’area politica registra, a modo suo, la crisi della “vecchia” politica e della rappresentanza democratica in quanto tali, ossia la loro non essenzialità rispetto a quei processi e a quegli ambiti decisionali che oggi – invece – contano più che mai nel determinare prosperità o declino delle comunità umane. Processi e ambiti la cui collocazione è spesso sovranazionale. Così facendo, si rivolge a quelle ampie parti di società che si sentono abbandonate a se stesse, offrendosi come una sorta di istanza al medesimo tempo consolatoria e riparatrice. È come se andasse dicendo: “Sarò io a rappresentarvi dinanzi all’indifferenza delle *élite* traditrici e defezioniste”. Non è un caso se la polemica “anti-borghese” (i ricchi parassiti, che s’ingrassano ai danni del popolo, anzi, della “nazione”, la quale sarebbe invece la verace depositaria interclassista dei più autentici valori della “stirpe”) abbia da tempo ripreso pieno vigore nell’agone del radicalismo. Il rimando a termini come “buonismo”, “*radical chic*” e così via, di uso comune, a tratti trasversale, al netto della polemica politica quotidiana è invece anche depositario e al contempo debitore di questo vecchio calco. Il quale, da sostegno per “maggioranze silenziose” iper-conservatrici, espressione del comune sentire di una parte del ceto medio dei decenni trascorsi, ha ora invece di nuovo rivestito i panni del plebeismo. Di fatto, l’avversione nei confronti dello “spirito borghese” può benissimo adeguarsi alla più totale assenza di una qualsiasi forma di effettiva critica di quell’insieme di relazioni sociali ed economiche a tutt’oggi vigenti. Poiché il suo nucleo di fondo è l’identificazione di un “nemico” e la mobilitazione contro di esso, non l’analisi effettiva dei processi collettivi.

Se queste sono le prime coordinate, è raccolto e racchiuso in esse un arcipelago di gruppi variamente articolati, sospesi tra l'essere partito politico, aggregazioni continuative a sfondo sociale, movimenti politici. Nel caso italiano, per intendersi correttamente riguardo ai soggetti dei quali si va parlando, è bene quindi definire l'area. Ci si riferisce pertanto a CasaPound; al Fronte nazionale di Adriano Tilgher e Tommaso Staiti di Cuddia (già Lega nazional-popolare e poi Alternativa nazional-popolare); a Forza Nuova; al Movimento fascismo e libertà (altrimenti detto Partito socialista nazionale), fondato da Giorgiò Pisanò, quest'ultima figura storica del reducismo saloino e icona del neo-fascismo più tradizionale; al Movimento sociale-Fiamma tricolore, attualmente retto da Attilio Carelli (dopo la fuoriuscita di un congruo numero di dirigenti e l'espulsione di Luca Romagnoli, quest'ultimo fondatore infine di Destra sociale) e al MIS, Movimento idea sociale, fondato da Pino Rauti sei anni prima della sua morte, come scissione dalla formazione precedente. Tutto intorno, c'è una polvere di piccole sigle che come nascono muoiono, anche molto velocemente. Se tuttavia s'intende come destra radicale un *habitat* sub-culturale, oltre alle diverse organizzazioni politiche, allora occorrerebbe riflettere sui circuiti musicali "alternativi", così come sui luoghi fisici di aggregazione, a partire dalle curve degli stadi e dalle organizzazioni di *ultras*. Necessario sarebbe poi indagare, per estensione, in alcuni ambiti informali che si rifanno a formazioni politiche con rappresentanza parlamentare, soprattutto laddove sono transitati elementi che, pur non vantando una precedente militanza organica alle organizzazioni della destra radicale, tuttavia hanno conferito in quota capitale argomenti e suggestioni permutati da quell'area; ad esempio, l'attenzione in politica estera per l'Iran, visto come una legittima potenza teocratica (quindi rigorosamente anti-democratica) e il marcato anti-sionismo. Si tratta di un esercizio sottotraccia, in quest'ultimo caso, dovendo vagliare i sedimenti nelle pieghe del discorso politico, ma che meriterebbe di essere condotto con un'attenzione che spesso difetta, riconducendo invece il tutto al calderone populista. Che di per sé spiega

sempre meno. Detto questo, rimane il fatto che il calco comune, nell'ampio pulviscolo di gruppi, organizzazioni, soggettività e quant'altro che entrano di buon grado a comporre il mosaico del radicalismo di destra, è il rimando all'aggettivo "sociale". La destra radicale odierna, infatti, s'intende come un soggetto sociale, laddove con ciò indica la sfera di azione sotto la quale essa si è rigenerata, nel nome di una veracità e di un'autenticità che alle altre forze politiche, rappresentative di interessi sovra-ordinati rispetto alla società, mancherebbero. A tale riguardo, quindi, non afferma di ritenere prioritario lo "Stato", lo "Spirito", la "Tradizione" (espressioni un tempo abituali, comunque in parte ancora adottate con la maiuscola, a segnarne l'indiscutibile rilevanza, ma oramai solo per una platea di eletti, ossia di iniziati). Alla collettività si rivolge, semmai, rinviando al bisogno insoddisfatto che essa esprime di una rappresentanza diretta dei suoi bisogni materiali. Tradizionalmente, questo era il campo della sinistra riformista, in particolare quella social-democratica, lasciato ora perlopiù indifeso anche per l'oggettiva difficoltà nel raccogliere in categorie unitarie (classi, ceti, gruppi omogenei) i soggetti collettivi, soprattutto dinanzi alle nette trasformazioni che il mercato del lavoro ha registrato negli ultimi tre decenni. Il radicalismo si muove peraltro con agio all'interno della segmentazione sociale che sta attraversando i paesi a sviluppo avanzato. Nel criticare l'insipienza delle *élite* liberal-democratiche, nel denunciare il vuoto pedagogismo che le connoterebbe, nel mettere alla berlina la vocazione rinunciataria e defezionista, esso si propone prima di tutto come un soggetto capace di porsi in ascolto rispetto al disagio diffuso. Di sé, inoltre, vuole offrire un'immagine non più anacronistica ma rivolta al "bisogno di un futuro" nel quale credere, altrimenti assente nell'orizzonte di molti italiani ed europei.

Nella destra radicale italiana un conflitto egemonico si è svolto in questi due decenni e ha visto contrapposte essenzialmente due entità: da una parte, Forza Nuova, movimento-partito nato negli anni novanta, come punto di riagggregazione dell'area, su ispirazione e guida di Roberto Fiore e Massimo Morsello. I due *leader* dividevano

una pregressa militanza nel micro-universo delle organizzazioni della destra capitolina. Dopo un periodo di cattività a Londra, il ritorno in Italia si è accompagnato all'ambizione di dare un nuovo volto a un'intera area politica, espandendone le potenzialità e le capacità aggregative. A seguire, con uno scarto temporale di alcuni anni, nel 2003, avviene invece la nascita di CasaPound, poi CasaPound Italia dal 2008, definitasi «associazione di promozione sociale». In questo secondo caso le caratteristiche d'innovazione sono estremamente marcate. L'auto-definizione (ed evidentemente anche la considerazione di sé) è, infatti, quella di «fascisti del terzo millennio». Si tratta di qualcosa di più di uno *slogan*. Intanto, va detto che la nascita di CasaPound s'inserisce dentro un processo che chiama in causa un'area sub-culturale e sociale, quella delle cosiddette «occupazioni non conformi» e «occupazioni a scopo abitativo», il cui significativo precedente era costituito dall'esperienza di CasaMontag, nei pressi di Roma. Si aveva a che fare – ripetendo per alcuni aspetti un criterio che già in alcuni segmenti della sinistra radicale, spesso di matrice anarchica, aveva portato alla creazione di Centri sociali autogestiti – di dare finalità residenziali e di socialità all'azione politica. L'idea di fondo era quella di coniugare gli spazi del territorio lasciati a sé (a partire dagli stabili residenziali abbandonati) con una collettività composta non solo da militanti politici, già ideologicamente formati, ma anche da famiglie. Il fuoco dell'azione era soddisfare un bisogno altrimenti destinato a rimanere lettera morta, quello dell'abitazione in un regime di *social housing*, espressione con la quale si indica la volontà di offrire sia alloggi che servizi condivisi a coloro che non riescono a soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato (per ragioni economiche come per mancanza di un'offerta adeguata), cercando di rafforzarne la condizione contrattuale, la loro capacità gestionale, la creazione di spazi condivisi e di co-gestione di varie funzioni. La centralità organizzativa della capitale emerge in questo progetto come in altri casi: Roma, con gli anni novanta, come già era valso per Forza Nuova, torna ad essere il centro dello sviluppo del radicalismo di destra scalzando, nel suo

primato, sia Milano che altre città le quali, per storia così come per insediamento politico, nel corso dei decenni precedenti avevano invece svolto un ruolo di primo piano.

L'evoluzione dei tempi

La rigenerazione della destra radicale si incontra, non solo per un effetto di sincronia e corrispondenza temporale ma anche come risultato di una sorta di mutamento culturale generale, con la vittoria del centro-destra guidato da Silvio Berlusconi nel 1994. Un po' per tutta l'area delle destre (più che mai in questo caso il plurale è d'obbligo), da quella neo-liberale – lontanissima dal neo-fascismo – a quella radicale e anti-democratica, lo spirito del tempo sembrava propizio ad una revisione sia dei presupposti della democrazia repubblicana e costituzionale sia del proprio stesso modo di essere. Peraltro, il primo partito a beneficiare di tale situazione fu lo stesso Movimento sociale italiano, poi Alleanza nazionale che, con il suo segretario Gianfranco Fini, conobbe non solo uno “sdoganamento” politico ma anche la legittimazione a governare. La quale, nel passato, invece, gli era stata riconosciuta solo sottobanco, come forza occasionale di appoggio sul piano parlamentare, all'interno della contrattazione partitica su singoli aspetti della legislazione. Forza Nuova e CasaPound, per parte loro, in un tale quadro di movimentazione recuperano da subito due temi da essi ritenuti tanto forti e motivanti quanto imprescindibili: la visione del fascismo in chiave non più strettamente reducistica (quindi una minore concessione ai temi sia del fascismo-regime che dell'esperienza di Salò) e, al medesimo tempo, la dichiarazione di volere superare la dicotomia tra destra e sinistra a favore di una sorta di sintesi ideologica. Va rilevato che, almeno in questo secondo caso, si tratta di una posizione non nuova nel radicalismo di destra. Lo stesso neo-fascismo tradizionale, quello che si confrontò, a partire dagli anni cinquanta e sessanta, con le trasformazioni della società italiana, aveva espresso il suo malessere in tali termini, idealizzando una posizione che andasse

“oltre” l’esistente. Senza peraltro offrire nulla di credibile, se non nel dare corpo al proprio dissenso verso il Movimento sociale di Giorgio Almirante, alternativamente accusato di moderatismo, compromissione con gli interessi più conservatori, collusione con gli “apparati deviati” dello stato, opportunismo e politicismo. Tra le critiche di allora e la rigenerazione degli anni novanta stava però di mezzo l’esperienza degli “anni di piombo”, dello stragismo, dello spontaneismo armato (che a Roma aveva assunto una piega efferata, dai Nuclei armati rivoluzionari a Terza posizione, passando per la Banda della Magliana) ma anche, su tutt’altro versante, la Nuova destra di Marco Tarchi, dove le cose avevano preso una piega più pronunciata, virando verso l’area dell’azione “meta-politica”, prima intesa come impegno culturale, poi come sfumato intervento sociale ed infine come tratto di pura soggettività intellettuale.

CasaPound, a conti fatti, raccoglie e rielabora gli echi di queste suggestioni di lungo periodo. In questo scavalca abilmente Forza Nuova, riuscendo a miscelare temi più tradizionali e congrui al neo-fascismo (dallo spiritualismo alla visione gerarchica dell’organizzazione sociale, tra gli altri) con il bisogno diffuso di tradurre la politica in azione concreta. Ciò facendo, non intende tale esercizio come ricorso esclusivo alla forza nei confronti delle controparti, adoperandosi piuttosto nell’assunzione di alcuni elementi della cultura popolare diffusa e di quella di matrice pop, quest’ultima rielaborata attraverso il rapporto con i mezzi di comunicazione (fatto che si traduce nella partecipazione alle trasmissioni televisive delle reti nazionali e ad una robusta presenza nei *network* comunicativi). La prassi delle occupazioni degli stabili abbandonati, che prosegue nel corso del tempo, si iscrive all’interno di questa logica di presenza sociale e territoriale. Lo stesso riferimento ad una figura intellettuale come il poeta Ezra Pound, e ai suoi *Cantos*, indica lo sforzo di dare di sé una immagine non convenzionale, anche se i motivi di fondo (la lotta all’“usura”, la “terza posizione” tra capitalismo e comunismo, la rilettura dell’esperienza della Repubblica sociale italiana come esperimento atipico rispetto ad altri fascismi) rivelano la persistenza

dell'ancoraggio ad una parte cospicua del patrimonio ideologico neo-fascista. Dei diversi tentativi di tradurre questo insieme di esperienze in capitale politico (come l'alleanza con il Movimento sociale-Fiamma tricolore, velocemente abortita, oppure la presenza di propri candidati in liste civiche locali o legate al centro-destra, fino alla presentazione di liste autonome) probabilmente l'evento più significativo rimane il sostegno, durante le elezioni europee del 2014, alla candidatura di un esponente della Lega di Matteo Salvini nella circoscrizione Italia centrale. Il successo dell'iniziativa ha dato corpo a una serie di scambi tra CasaPound e Lega, sulla base di una concezione sovranista dell'azione politica (ripristinare le piene prerogative dello stato nazionale), anti-europeista (contro l'Unione europea in quanto organismo "bancario" e speculativo, a favore dell'"Europa dei popoli"), avversa all'immigrazione e alla *mixité* (cioè all'ibridazione delle comunità e delle culture), identitaria e neo-nazionalista nonché ostativa del "signoraggio bancario", termine che ha sostituito il richiamo all'usura.

A fianco delle organizzazioni di maggiore consistenza, si registra poi un pulviscolo di entità minori, come la versione italiana di Alba dorata, partito dalle buone fortune elettorali in Grecia; la nuova edizione del Movimento fascismo e libertà-Partito socialista nazionale, che «si rifà solo e semplicemente al fascismo, quel fascismo che nacque come terza via fra socialismo e destra liberale, e che seppe conciliare, grazie alla genialità del Duce, una pluralità di uomini provenienti dalle esperienze politiche e sociali più disparate»; la Destra nazionale di Gaetano Saya, completamente assorbita dal tema della lotta all'immigrazione; l'organizzazione Militia, piccolo *network* che ha il suo *leader* in Maurizio Boccacci, esponente di punta della destra extra-parlamentare capitolina, attivo già negli anni settanta; la grande quantità di gruppi, associazioni e nuclei che, soprattutto nel nord d'Italia, si richiamano all'eredità fascista ma anche a quella nazional-socialista, a partire dal Veneto Fronte Skinheads, figliato dal circuito Rock Against Communism nella seconda metà degli anni ottanta; il centinaio di gruppi *ultras* dichiaratamente di destra estrema. In questo micro-universo, la destra radicale ha

quindi rinegoziato con se stessa i suoi presupposti culturali, ideologici e politici. D'altro canto, il revanscismo, ma soprattutto il nostalgismo, non le risultavano più sufficienti da molti anni.

Un primo tentativo di uscire dal «ghetto dell'esilio in patria» erano state le scissioni silenziose avvenute nel Movimento sociale italiano tra gli anni cinquanta e settanta. Se certune privilegiavano ancora l'azione anti-comunista, fino alla deriva stragista di alcuni segmenti, altre, completamente diverse, si ponevano nell'ottica di fecondare una frattura inter-generazionale, come nel caso della Nuova destra di Tarchi. Oggi, tuttavia, la destra radicale si dà essenzialmente come tentativo di risposta ai processi di globalizzazione, di cui ne denuncia la logica omologante. Lo fa sollecitando, nelle società in crisi di ruolo e funzioni, il bisogno di recuperare una dimensione comunitaria, su base etnica, basata sul riordino dei due assi spiazzati dalle crisi indotte dalla "mondializzazione". Il primo di essi è lo spazio, abbandonato a sé dalle *élite* e valorizzato dalla destra radicale attraverso la presenza radicata nel territorio. Il secondo è il tempo, altrimenti accelerato e polverizzato clamorosamente dai mutamenti in corso. Per quest'ultimo, la destra radicale afferma che c'è una prospettiva possibile, in divenire, che ingloba in sé non il tempo della rivoluzione ma quello della restaurazione di un ordine di senso su base rigorosamente gerarchica e verticale. Si tratta di dare vita, dal caos delle contaminazioni, ad un nuovo ordine. In tale prospettiva, tutto ciò va quindi contrapponendosi a quella globalizzazione che si presenta, inversamente, come un processo orizzontale, destinato a rompere gerarchie, a creare una falsa informalità, basata sull'accesso indiscriminato a una serie infinita di sollecitazioni, in assenza però di codici di fruizione condivisibili. Soprattutto, senza che vi sia un senso ed un significato che non siano riconducibili alla mera artificialità del mondo moderno. Il *social housing* di CasaPound, se in tali termini si deve parlare delle occupazioni di stabili (come anche dell'attività solidaristica messa in atto con il gruppo della "Salamandra", inteso come «nucleo di protezione civile»), si ridisegna su queste

coordinate, ben sapendo che l'appello politico è, da se stesso, nella sua unicità, oramai del tutto insufficiente in tempi di "società liquida".

Le matrici

Qual è, allora, il nucleo storico e ideologico delle destre radicali, se ci si vuole rifare al presente? Si hanno alcune *enclave* molto rilevanti. Intanto c'è la Francia. D'abitudine si pensa, dopo la *Shoah*, alla Germania stessa come centro dei peggiori abomini. Nei fatti, il vero nucleo fondante del pensiero della destra radicale rimane la realtà dell'esperienza francese, a partire dai fenomeni contro-rivoluzionari, dal 1789 in poi. Un secondo dato è quello legato alle incerte democrazie presenti nell'Est europeo, dove la transizione dai regimi autoritari, monocratici e liberticidi di "socialismo reale" a qualcosa d'altro di non troppo ben definito, non ha mantenuto le premesse e le promesse che in qualche misura si erano in un primo momento manifestate. Il 1989 è lontano, ed i ritorni sono estremamente problematici, tanto più in un'area geopolitica ampia, da nord a sud e da est ad ovest, dove gli elementi di autoritarismo, le cosiddette "democrature", tra un Putin e, più a meridione, un Erdogan, vanno rafforzandosi come modello di gestione globale delle società. Un terzo fattore importante, che è al medesimo tempo un elemento ideologico, culturale ma anche antropologico, è il fatto che se si ragiona in termini continentali europei c'è uno specifico calco di riferimento tra queste destre, sia pure preservata la prerogativa della specificità delle loro esperienze nazionali: è il modello dell'unificazione razziale nazista, quello che in termini, anche molto propagandistici, veniva chiamato il "Nuovo Ordine Europeo". La Germania nazista era portatrice non soltanto di un'idea di superiorità assoluta della propria identità razziale ma anche di un ambizioso progetto di riorganizzazione socio-demografica nell'Europa. A quel progetto aderirono non pochi europei. Parteciparono anche gli italiani, almeno una parte d'essi, in particolar modo coloro che stavano nella Repubblica sociale italiana. Tra parentesi, è bene ricordare che il lascito della RSI è quello che continua ad essere più pregnante e

La destra radicale in Italia

sincero per il neo-fascismo italiano, ovvero il suo vero cuore pulsante. Era e rimane l'idea di un'"altra Europa" (pienamente rappresentata dal collaborazionismo tra il 1940 e il 1945), rispetto a quella che invece si è realizzata nei fatti, dal secondo dopoguerra in poi. Dinanzi ad un'Unione europea di "tecnocrati", all'"eurocrazia", all'Europa distante, all'Europa che «disintegra le identità nazionali», sotto le quali si celerebbero invece le "autentiche" appartenenze etno-razziali, si contrappone, nel pensare radicale, un'Europa affratellata da vincoli di comunanza biogenetica. Così dicono i neo-fascisti e, in immediato riflesso, una parte dei "sovranisti" e degli "identitaristi". Sia pure con accenti e accezioni differenziate, gradienti mutevoli, declinazioni differenziate. Ciò che rileva, rispetto a tale profilo, è la transitività di un tale tema, che è asse portante del radicalismo ma che è tornato ad essere anche argomento di discussione tra un pubblico ben più ampio ed eterogeneo.

La questione del territorio e della crisi del lavoro e della rappresentanza

Se si ha quindi a che fare con una destra radicale attivista, è perché essa si è rivelata capace di adattarsi al più generale mutamento in atto nelle società. Ciò facendo, ambisce a occupare quegli spazi collettivi di rappresentanza e di socialità che sono stati invece lasciati completamente a sé dal resto della politica. Si tratta della più generale questione del "territorio": una parola che indica, in questo caso, quelle comunità di individui, un tempo attivi produttori, quindi inseriti nei processi di creazione della ricchezza, ed oggi invece in piena crisi di identità e di ruolo sociale. Sono gruppi che si sentono abbandonati al loro destino, messi ai margini dall'evoluzione dei rapporti sociali. In altre parole, ceti medio e classi produttrici, l'uno e le altre ritenuti inessenziali o comunque non più rilevanti ai fini della creazione di consenso. In questo lungo frangente, che storicamente si è avviato almeno con l'inizio degli anni ottanta, la destra radicale in Europa si manifesta in quanto organismo complesso e variegato, al contempo insieme di movimenti ma anche – oramai – struttura di governo, gli uni e l'altra

accomunati da un esercizio di “critica dell’esistente” nel nome di antiche “tradizioni” e di ancestrali “identità” da ripristinare. In merito, basti pensare anche solo all’Ungheria di Orbán. Questa destra radicale ambisce in qualche modo a rappresentare il territorio sociale dell’esclusione, ossia gli individui che si trovano ancorati ad uno spazio non beneficiato dalla globalizzazione e che, come tali, lamentano la loro marginalizzazione dai processi di cambiamento in atto. Lo fa indicandogli delle cause di disagio immediatamente condivisibili: immigrazione, “poteri forti”, furto del lavoro e del territorio, complotti e così via. Promette la liberazione da questi giochi. A ben guardare, non si tratta di una novità. Il fascismo storico ha già lavorato in questo senso. Ma lo scenario generale è mutato. Ciò vuol dire che la storia sia destinata comunque a ripetersi? No, in alcun modo. Tuttavia, alcuni moventi ideologici di fondo sono di nuovo presenti sulla scena politica davanti ai processi di depauperamento, se non di ridimensionamento, delle democrazie sociali. La forza del radicalismo di destra, infatti, è direttamente proporzionale alla crisi della democrazia sociale. Più indietreggia la seconda, maggiori sono gli spazi per il primo, presentandosi come falsa risposta a problemi e disagi invece reali e diffusi. Ci si trova, quindi, in un contesto di vera e propria post-democrazia e di post-Costituzione. Alla persistenza di una Costituzione formale, carta dei diritti e degli obblighi collettivi, in sé apparentemente inoppugnabile e incontrovertibile, si contrappongono realtà di fatto, diffuse anche in altri paesi europei, dove i rapporti di forza, i poteri reali, quindi per nulla “occulti”, possono tranquillamente derogare dal sistema delle garanzie e delle tutele faticosamente costruite in quasi due secoli di trasformazioni politiche e sociali.

In queste dinamiche entra prepotentemente in gioco la trasformazione profonda dello statuto del lavoro, ovvero la sua funzione sociale. Si tratta di un processo di lungo periodo e si confronta con gli effetti della globalizzazione. Ha dei riflessi molto forti sul piano generazionale, creando degli scompensi, degli squilibri e dei cambiamenti profondissimi anche nelle identità delle persone. Quindi, nella stessa idea di

cittadinanza. Che questo sia di per sé un terreno fertile per proposte radicali, è un dato più che plausibile. Chi non si sente inserito dentro un percorso di integrazione vive una condizione incerta, che lo può rendere maggiormente sensibile ai richiami più estremi. Un secondo elemento rimanda ad un'altra crisi, quella della rappresentanza politica, ovvero della sua costante delegittimazione. Si tratta del costante richiamo al nesso tra politica in quanto regno del malaffare, del marcio, dello sporco e del corrotto, da un lato, e tentazione a ricorrere all'auto-rappresentanza dall'altro. È il risultato della polemica contro la cosiddetta "partitocrazia", trasformatasi poi, nel corso del tempo, da sfiducia diffusa in diffidenza sistematica e poi in rifiuto degli stessi meccanismi istituzionali che regolano la vita associata. Come a volere dire: "Se gli altri ti tradiscono, perché devi continuare a offrirgli una delega in bianco? Non puoi fare a meno di organismi collettivi che, per il fatto stesso di esistere, ti espropriano del tuo spazio di libertà?". Si tratta del sogno di una "democrazia diretta", assai fallace alla prova dei fatti ma avvincente sul piano dell'immaginazione, ed in assoluta consonanza con i paradigmi ideologici di una visione dei rapporti sociali, dove a contare è solo l'individuo inteso come una sorta di atomo, che si preserva da sé. In realtà, ogni idealizzazione relativa a forme di democrazia diretta in società complesse sono non solo fuorvianti ma, paradossalmente, indirizzate a rafforzare ciò che dicono di volere invece combattere, ossia la delega. Che in questi casi si fa ancora più assolutistica, riposando infatti nell'investitura a favore della volontà insindacabile di un capo carismatico. Che sommerebbe in se stesso la capacità di prevedere e di provvedere ai bisogni della collettività. Al centro della polemica sulla delega, infatti, c'è spesso l'obiettivo di comprimere lo spazio dell'intermediazione esercitato dagli organismi di rappresentanza di massa. Poiché se la delega di rappresentanza è e rimane insopprimibile, da parziale e condizionata com'è in una democrazia dei corpi intermedi, rischia infine di trasformarsi in totale e definitiva nei movimenti e nei regimi anti-pluralisti.

La falsa morale e i fantasmi del razzismo

Infatti, elemento fondamentale ed unificante nel discorso delle destre radicali è la riduzione della politica a cosa “sporca” e della mediazione tra interessi contrapposti a qualcosa di intollerabile. La controproposta di ripristinare un campo di virtù collettive – poiché nell’agone pubblico mancherebbe la moralità, mentre la società rischierebbe di essere soggetta a corruzione – è qualcosa che sta al cuore del loro modo di pensare. Mentre il discorso sull’“identità” assume i connotati soprattutto del rifiuto dell’esistente (in quanto laido, insano, soprattutto “impuro”), il discorso politico che ne emerge si esime dall’obbligo di avere dei concreti punti programmatici, rifacendosi semmai a quelli che presenta come puri valori, quindi eterni, metastorici, imm modificabili. Ciò che fuoriesce da una tale cornice è censurato aprioristicamente, in quanto degenerato e corrotto. Si governa il territorio abbandonato a sé – quindi – con un discorso di nuova moralizzazione. La quale consiste non solo nel dire cosa sia giusto e cosa non lo sia ma nel presentare il lavoro politico essenzialmente come un esercizio missionario, alla conclusione del quale chi ha diritto a fare parte della comunità di popolo avrà il suo posto mentre gli “altri”, gli estranei, ne saranno finalmente esclusi. Con le buone maniere o con le cattive. Con la persuasione o con la coercizione. In tale ottica, anche un’azione violenta può essere presentata come esercizio di autotutela, quella che la “vera” società – tale poiché radicata sul “suo” spazio, del quale rivendica il pieno possesso fisico, il controllo totale – realizza nel proprio legittimo interesse. Da questo immaginario, in sé ossessivo, maniacale, comunque pervasivo perché persuasivo, ossia su quello che alcuni studiosi hanno efficacemente definito come “panico identitario” (la paura di non sapere più chi si è o cosa si è diventati, poiché non si hanno punti di riferimento, né tantomeno speranze per un futuro migliore), derivano ulteriori istanze della destra radicale, come il discorso contro le *élite*. Le quali sono presentate come il prodotto di una globalizzazione senza volto, lo spirito borghese cosmopolita, quindi

senza patria, degli “eurocrati” spietati, dei banchieri e degli speculatori, tracotante espressione dei gruppi di pressione, delle “massonerie”, dei “poteri forti”, e così via. Tutti coalizzati contro il territorio e la nazione. A ciò il radicalismo oppone la suggestiva difesa del “sano lavoro nazionale”, quello manifatturiero, quello artigianale, quello manuale, contro le astrazioni della rivoluzione informatica. In ciò non c’è alcun rifiuto della tecnologia ma la costruzione di un immaginario basato sull’autenticità dei rapporti umani diretti. Non si contesta l’evoluzione degli strumenti della comunicazione collettiva; si denuncia l’artificiosità che i mutamenti avrebbero introdotto nelle relazioni sociali. Così facendo, ci si richiama ad un ipotetico passato dove, invece, la flagranza, la veracità, la spontaneità avrebbero fatto premio su tutto poiché in quei tempi trascorsi vi sarebbe stata un’immediata corrispondenza tra identità degli individui e ordinamento sociale, quest’ultimo inteso come una sorta di organismo olistico, dove le parti avrebbero aderito ad un unico ordine. Non è un caso se l’adamitismo e il nativismo siano spesso due importanti elementi di corredo nel discorso ideologico radicale.

Il tema dell’immigrazione, vista essenzialmente non solo come un atto di espropriazione dei beni collettivi da parte di popoli alieni e abusivi ma come un’azione di contaminazione dei caratteri della “stirpe”, è oramai parte anch’esso nel bagaglio di un certo comune sentire. Gli “immigrati”, secondo una tale logica, non sono solo coloro che vengono a “rubare il lavoro”, ma anche quelli che intendono violare l’integrità del corpo sociale, la sua coesione, ancora una volta la sua intrinseca “purezza”. Tali costrutti, nella loro intelaiatura più profonda, si rifanno a un consolidato immaginario antisemitico, che è l’archetipo per i razzismi presenti (e a venire) in tutta l’Europa. A volere dire: “L’ebreo è quello che sembra come te ma non lo è per davvero; semmai è contro di te. Nel momento stesso in cui ti sta accanto, penetra dentro di te, ti possiede e ti svuota della tua linfa vitale”. Questa mitografia, una tale fantasmagoria ideologica, allora come oggi, risulta molto pregnante per un certo tipo di subcultura diffusa, basata sulla politica della paura. Sono infatti immagini che ritornano. Sono immagini presenti e

pressanti nelle idealizzazioni di quella parte della collettività che si sente abbandonata e che cerca una guida alla quale rifarsi. Soprattutto, che è alla ricerca di una qualche sostanza da attribuire ai propri fantasmi.

All'attacco contro le *élite* borghesi si accompagna infine il recupero del discorso aristocratico: poiché la democrazia non solo non è utile né necessaria in quanto non protegge, essendo semmai corruzione, l'autentica forma di rappresentanza della collettività è piuttosto il ritorno al governo dell'"aristocrazia dello spirito". La quale è costituita da pochi individui, investiti di una funzione carismatica, che non deriva dalla selezione esercitata attraverso il voto dal basso ma per il tramite di una sorta di selezione "naturale". Il capo, infatti, non è scelto dal gruppo ma si impone per le sue doti sovraumane. Richiede obbedienza, offre tutela. Domanda fedeltà, garantisce identificazione. A modo suo, è comunque la promessa di un domani a venire.

Il saccheggio del linguaggio e l'"andare oltre"

In questo quadro di merito si inseriscono ulteriori elementi sui quali riflettere. Alle spalle si hanno almeno tre decenni di spostamento continuo dell'asse politico verso la radicalizzazione della comunicazione. La lotta per il controllo dei significati da attribuire alla lingua di senso comune è un vecchio cavallo battaglia del radicalismo, di destra come di sinistra. Intervenire sul modo in cui si raccontano le cose induce ad avere un maggiore spazio di azione nel controllo dei pensieri altrui. Soprattutto, implica la capacità di acquisire un'influenza nel determinare progressivamente le priorità dell'agenda politica. Il programma di Sansepolcro dei Fasci italiani di combattimento, licenziato nel marzo del 1919, ne è una evidente esemplificazione, laddove segna una netta invasione di campo all'interno del lessico usato dai movimenti sociali di massa dell'epoca. Il conflitto semantico è quindi uno scontro di merito: non un'esclusiva battaglia di forme bensì una guerra sui contenuti, per rielaborarli *ex novo*. Il linguaggio corporativista del ventennio mussoliniano si adoperava in questa direzione: si

presentava come “sociale” per alimentare il suo pervicace anti-socialismo; faceva appello all’individuo per rendere più accettabile la privazione di una parte delle tutele liberali e democratiche; parlava alle moltitudini non per riconoscerne i diritti bensì per mobilitarle verso orizzonti di guerra.

Un altro aspetto delle destre radicali di movimentazione e mobilitazione è quindi il presentarsi come soggetti “mediani”, ossia capaci di costituire la sintesi di interessi contrapposti. Non si tratta solo del vecchio richiamo inter-classista e paternalista. La chiave di questa auto-rappresentazione è infatti il mascherarsi come figure nuove, attraverso il rimando al fatto che l’“autentica politica” si collocherebbe nell’essere «né di destra né di sinistra». Di queste due polarità identitarie se ne dichiara pertanto la decadenza, sostituita da una superiore sintesi, di cui il radicalismo si candida ad esclusiva espressione, nel nome degli interessi della “nazione”, della “stirpe”, della “comunità” o, più prosaicamente, della “gente”. Nella sua visione organicista della società, dove tutto deve coincidere con un centro (che sia lo stato, il movimento, il popolo ma anche la razza, la classe o l’etnia), non c’è spazio per il conflitto tra interessi contrapposti. Anzi, esso è rifiutato, aborrito come una sorta di inquinamento dei “valori superiori”, alla cui signoria indiscutibile e inconfutabile tutti dovrebbero invece piegarsi. I movimenti populistici, o variamente definibili in tale modo, vanno spesso in tale direzione. Non sono organizzazioni di matrice fascista o neo-fascista; tuttavia riprendono un tale tipo di costrutto mentale, prima ancora che politico. Il quale, tra l’altro, inibisce il diritto al conflitto. Se il conflitto sociale è l’elemento costitutivo delle democrazie contemporanee, la sua cancellazione dall’agenda politica, ovvero la sua trasposizione sul piano esclusivamente etno-nazionalista è il fattore su cui si gioca una buona parte della visione organicista presente nella destra radicale europea e segnatamente in quella italiana. Non si dà conflitto sociale, c’è semmai contrapposizione etnica, che permette un effetto di sostituzione. A questa riconfigurazione ideologica della società si ricollega l’“individualismo proprietario”: tra

i suoi elementi costitutivi entrano a fare parte il tendenziale rifiuto della socialità; la scarsa propensione alla coalizione se non sulla base della mera protesta; quindi, l'unione in gruppo ma solo in forme occasionali, cioè nei momenti del rancore, nelle situazioni di rabbia e non per la costruzione di un progetto condiviso, bensì per condividere un rifiuto. Rancorosità diffusa, ricerca di capri espiatori e delega a figure carismatiche contraddistinguono il processo di spossessamento dello spazio della politica, fenomeno che è oggi al nocciolo delle crisi di mutamento che le società a sviluppo avanzato stanno vivendo.

Il discorso pubblico che ne consegue rimanda alla necessità dell'affratellamento nel vincolo di sangue e destino. Già se n'è fatta menzione. La lotta contro le migrazioni internazionali si iscrive in questa logica, più profonda di quanto non possa sembrare di primo acchito. Dalla difesa del proprio "territorio", in chiave quasi neo-tribale, deriva il nuovo perimetro della propria identità. È come se si rimandasse all'appartenenza ad una comune famiglia che, in quanto tale, non va tradita. Una famiglia di destino, una comunità con un unico orizzonte di senso. La destra radicale aggiunge a ciò la polemica contro le *élite* finanziarie. Se queste hanno abbandonato le comunità locali al loro orizzonte di sofferenza (e di insofferenza), essa si incarica di raccoglierne la rappresentanza in una comunione razziale, ossia etno-nazionale. Anche qui c'è qualcosa che ritorna dell'esperienza del vecchio fascismo storico, quella del regime mussoliniano, laddove esso si incaricava di portare a termine il processo di "nazionalizzazione delle masse" (ovvero di accesso delle classi subalterne nella scena pubblica) in posizione subalterna, orientandone il consenso. In alternativa ad ogni forma di pluralismo, aborrito e quindi indicato come la madre di tutte le disgrazie, si offriva alla società italiana una piattaforma alternativa, basata sul sentirsi parte di una comunità nazionale (infine declinata in "razza") non sulla scorta di un progetto di eguaglianza bensì di uniformità. L'eguaglianza, infatti, presuppone la possibilità di accedere a pari diritti, fruendone dei benefici ma alimentando la propria soggettività. Non è quindi un

valore astratto ma la via per una redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta, insieme alla valorizzazione pluralistica delle differenze. L'uniformità, invece, implica che gli individui vengano ridimensionati a semplice duplicato di un'unica matrice, senza alcuna possibilità di esprimere una qualche autonoma specificità. Il regime si incaricava di incentivare questo secondo modello, destrutturando le residue propensioni al primo. La polemica anti-liberale ruotava intorno a questo asse ideologico. Diverse analogie, al netto delle differenze storiche, si possono trovare con l'esperienza del "socialismo reale": alla soppressione delle libertà, infatti, si accompagnava quella degli spazi di autonomia, in questo caso non nel nome dell'unione razziale bensì in omaggio all'omologazione sociale realizzata con la mitologizzazione dell'"internazionalismo proletario".

Anche da ciò si desume come l'impalcatura ideologica fascista e, in immediato riflesso, neo-fascista, non possa essere ricondotta, in chiave moralistica, alla presunta "cattiveria" delle sue *leadership*, ai loro meri calcoli di interesse. Semmai si tratta di una complessa riorganizzazione della società attraverso lo spregiudicato ricorso all'uso politico di tre ingredienti: il risentimento che attraversa le collettività nei momenti in cui una parte dei suoi componenti si sente sottrarre qualcosa che ritiene invece appartenere a prescindere da qualsivoglia riscontro; la paura di essere "invasi" e dominati da qualcuno o qualcosa di estraneo; l'odio non tanto per la diversità in sé bensì per il pluralismo, intendendo quest'ultimo come manifestazione di un'impossibile coesistenza tra "troppo diversi", destinata ad alterare un presunto ordine naturale delle cose, dei rapporti sociali, dei legami interpersonali. Le destre radicali dichiarano che, a fronte del disordine sopravveniente, sarà loro compito ristabilire la giusta successione gerarchica, messa in discussione dal "permissivismo" lascivo, dal "buonismo" imbelles, dal "liberalismo" ingannatore. Come tali, si presentano sempre come organizzazione che si incaricano di difendere la "vera natura" degli esseri umani. Quanto meno, di quelli che hanno diritto ad essere considerati tali.

La natura del radicalismo e la radice neo-fascista

Sul piano della ricerca del monopolio nell'eversione agli ordinamenti democratici, tra le forze del passato e quelle del presente non esiste necessariamente un effetto di sostituzione. Semmai è meglio parlare di sovrapposizione e di concorrenzialità, a volte oppositiva, altre volte compensativa o comunque transitiva. In altre parole: non è vero che una emergenza sostituisca l'altra. Se la scena europea del radicalismo pare oggi dominata dall'angosciante manifestazione del terrorismo islamista, destinato purtroppo ad accompagnare a lungo le trasformazioni delle società a sviluppo avanzato, la presenza del neo-fascismo e del neo-nazismo in Europa non si è per nulla mitigata. Ancorché apparentemente contrapposti in diversi dei loro capisaldi di fondo, i radicalismi a matrice religiosa e quelli di natura politica trovano infatti alcuni comuni denominatori nel loro concreto agire. Tra di questi, i tentativi di dare corso al reclutamento di simpatizzanti, sostenitori e militanti, attraverso la legittimazione della prevaricazione sistematica, con una proposta d'azione del tipo: "Sii tu stesso parte attiva di questo meccanismo" (la militanza identitaria); quindi, la messa in campo di una strategia d'azione basata sulla violenza che, se in molti casi, raccoglie il biasimo, il discredito e quindi il rifiuto della maggioranza della popolazione, tuttavia non ad essa si rivolge bensì a soggetti predeterminati, i quali ne subiscono invece un vero e proprio effetto di fascinazione (anche in ragione proprio del rifiuto dei più); il ricorso ad una persistente e martellante offensiva ideologica, dove gli obiettivi ossessivamente richiamati sono essenzialmente tre: l'enfatizzazione della appartenenza ad un gruppo di "iniziati" e di predestinati, per il fatto stesso di condividere dei convincimenti radicali e irriducibili a qualsiasi mediazione; l'odio di fondo, che si fa concreta avversione fisica, nei confronti della collettività (alternativamente presentata come composta da miscredenti, da apostati, da "nemici", da inani, imbelli e inetti che "non meritano di continuare a vivere" se non come subalterni); l'avversione sistematica per il liberalismo,

inteso come filosofia politica basata sulla centralità dell'individuo nell'esercizio della sua libertà di scelta, così come soprattutto per la democrazia sociale e partecipativa, ridotta a olocrazia, ossia il governo esercitato dalle moltitudini disordinate, confuse e degenerate.

Il restante neo-fascismo sta dentro questo tracciato, allo stesso tempo vecchio e nuovo. A ciò unisce un'irrisolta pulsione di morte, un vitalismo funereo, una passione esasperata per il cadaverico. Ciò parrà essere qualcosa di tendenzialmente irrilevante non meno che sgradevolmente inconsistente ma, è bene ricordarlo, dal fascismo storico, tra il 1919 e il 1943, ai neo-fascismi, dal 1943 in poi, il rimando a questo insieme di fattori si è rivelato ideologicamente strategico. Riassumendo: il settarismo esasperato; un aristocraticismo dello "spirito" dei cosiddetti "migliori", che in realtà è la copertura del disprezzo per la dimensione sociale, ossia per il rapporto di cittadinanza; il rifiuto dell'individualità responsabile e consapevole, altrimenti intesa come centro della vita umana, e la sua sostituzione con una pulsione narcisista; la passione per ciò che è inanimato, ovvero uniforme, nel senso di eternamente identico e, quindi, incapace di esprimere qualcosa di personale, soggettivo, in un parola di autentico. Il fascismo, infatti, più che una compiuta teoria politica si presenta storicamente come una visione regressiva sia dell'antropologia dell'uomo (quindi dei suoi caratteri più profondi) sia dei rapporti che questi intrattiene con i suoi simili. Occorre quindi prendere coscienza che la sua concezione reazionaria delle relazioni umane, persistente da quanto la destra radicale vide la luce come risposta alla Rivoluzione francese del 1789, così come il suo ritorno sulla scena in tempi più recenti, a partire da alcuni paesi dell'Est che i conti con il proprio passato li stanno facendo alla rovescia, ne denunciano la sua stringente attualità. Per coglierne l'emergenza non c'è peraltro bisogno di assistere all'adunata di camicie nere, al Musocco di Milano, oppure ai pellegrinaggi predappini o, ancora, alla crescente presenza di CasaPound insieme alle minacce, anonime o firmate che siano, nei confronti di quei giornalisti che indagano sul sottobosco neo-fascista. Sono solo

alcuni tra gli estremi, altrimenti falsamente liquidati come residuo folcloristico, di una presenza invece carsica che, come tale, mai è venuta meno nel corso del tempo. Negli ultimi anni ha poi trovato nuova linfa, inserendosi anche nel disagio sociale, ma soprattutto rivelando al medesimo tempo una capacità metamorfica e di adattamento che fanno del lascito del fascismo, di buon grado, «un passato che non passa».

Il cambiamento culturale consumatosi in questi decenni, infatti, è stato segnato dal ritorno di temi e di motivi che sono transitati, dal loro originario costituire patrimonio di piccole nicchie, quindi ai margini della scena politica, ad oggetto di discussione e di considerazione nell'agenda di alcuni governi e di una parte dell'opinione pubblica. In altre parole: non si è dinanzi al ritorno del fascismo-regime, in sé completamente consumatosi, e neanche davanti alla rivincita del neo-fascismo "storico", bensì all'adozione di una serie di parole chiave (tali perché capaci di scaldare gli animi e di mobilitare parte della collettività), che derivano dal lessico neo-fascista, non solo per la loro origine ma anche e soprattutto per l'accezione che assumono nell'odierna discussione pubblica. La qual cosa pone molti problemi. C'è chi ha scritto, riferendosi al linguaggio, che «gli usi delle parole costituiscono, soprattutto nello spazio pubblico, strumenti fondamentali di lotta politica, perché hanno l'effetto di determinare cosa può essere detto e cosa no in una congiuntura specifica. Rendono cioè lecite espressioni fino ad allora ritenute scandalose e provocano la censura o l'autocensura per espressioni fino ad allora ritenute accettabili. Per questa ragione le trasgressioni linguistiche sono sempre state tra i principali strumenti utilizzati per condurre dei colpi di mano in politica» (Esquerre - Boltanski, 2017). Già si è avuto modo di richiamare, al riguardo, la traiettoria del fascismo storico, dal sansepolcrista manifesto dei Fasci italiani di combattimento del 1919 fino alla carta di Verona del tardo autunno del 1943: le incursioni nel lessico degli oppositori connotano non di certo un'adesione ai loro moventi; semmai l'obiettivo è esattamente opposto, ovvero quello di carpire l'uso delle parole più importanti, manipolandone il significato profondo. Per poi farlo

definitivamente proprio. La guerra ai “nemici” la si fa anche e soprattutto cercando di privare gli oppositori di uno dei beni più preziosi, nel passato al pari del presente, ossia la capacità di comunicare dei significati condivisi, sulla base dei quali stabilire piattaforme di lotta politica. In altri termini, come già si è avuto modo di ricordare, i radicalismi da sempre si alimentano del furto dei significati delle parole che rimandano alla mobilitazione collettiva, stravolgendone i contenuti a proprio favore. Tutto il linguaggio della destra radicale odierna deriva quindi da questa precisa operazione: saccheggiare il vocabolario del pluralismo politico, per poi azzerarlo completamente. Ciò che conta, nel pensiero di queste organizzazioni, è non il fare politica bensì il limitarne gli effetti partecipativi. Il radicalismo, infatti (ed è questa un'altra sua fondamentale caratterizzazione), non promuove la politica medesima, per sua natura conflittualista, ma la sua più completa delega a pochi gruppi di interesse. Ciò che si adopera nell'offrire a chi vi aderisce, è semmai il gusto dell'azione fine a se stessa, dall'invettiva denigratoria al menare le mani, fino agli esercizi di violenza più inauditi poiché totalmente prevaricatori.

Il ritorno della tentazione totalitaria sta allora nel fatto che essa offre di sé un'immagine protettiva. Del pari al dire ad una folla angosciata: “Se ti senti abbandonato dalle istituzioni, se ti ritieni leso nei tuoi diritti, se temi di essere espropriato di ciò che già hai ma che pensi possa esserti ingiustamente sottratto, noi potremmo essere la tua soluzione”. Poiché il *cliché* radicale in politica veste da sempre i panni sia della distruzione del “nemico” sia della tutela degli omologhi a sé. Sono le sue due polarità fondamentali: eliminazione di ciò che è visto come diverso (ossia lo stesso pluralismo politico, culturale e sociale) e, quindi, presentato in quanto minaccia; offerta di riconoscimento ai soggetti “obbedienti”, destinati ad allinearsi e a comportarsi secondo una prevedibilità di condotte quasi pavloviane.

L'estrema destra post-industriale

Il radicalismo di destra, che non è più la stanca riedizione dei regimi degli anni trenta, avendo sviluppato semmai una sua autonomia politica da quelle esperienze storiche, si presenta oggi come una complessa e stratificata galassia. I moventi e le radici, insieme agli sviluppi e alla sua capacità di adattarsi alle condizioni date, inducono quindi a parlare più di “estrema destra post-industriale” (sulla scorta di quando già il politologo Piero Ignazi sottolineava diversi anni fa) che non, in senso più stretto, di fascismo di ritorno. La cifra comune, tra i diversi movimenti che affollano la scena continentale, è un radicalismo non solo politico ma anche culturale e morale. Come tale dichiarato, rivendicato poiché compiaciuto di sé. Si tratta di un'area rumorosa che, in più circostanze, si intreccia, mantenendo irrisolti rapporti di contiguità e scambio, con soggetti al governo in una parte della stessa Europa. È un gioco di reciprocità, che sta producendo i suoi effetti. La destra radicale vive peraltro la crisi di rappresentanza delle sinistre, riformiste e non, come un'opportunità senza pari. Può carpirne una parte del suo elettorato, smarrito dai cambiamenti e in crisi di ruolo. Alla società sostituisce il concetto di “comunità”, quest'ultima costituita da soggetti affratellati da vincoli di sangue e di reciprocità etnica; ai percorsi di spaesamento e di smarrimento della soggettività contrappone l'idea di una “identità” forte, basata sul binomio tra “sangue e suolo”; contro il senso di espropriazione materiale e di subalternità economica statuisce l'idea che la difesa degli interessi sia prerogativa di un tradizionalismo che trova nella cristallizzazione feudale delle appartenenze la sua falsa realizzazione; alla farraginosità dei sistemi rappresentativi risponde con il ricorso all'autorità carismatica e all'insofferenza verso i diritti. Tre sono quindi i fattori di maggiore tensione, allo stato attuale delle cose: il declino della democrazia partecipativa, la crisi dei sistemi di *welfare* e gli effetti continentali delle immigrazioni. Tutti e tre segnalano la grande movimentazione che ha coinvolto le società a sviluppo avanzato, inserendosi a pieno

titolo dentro le logiche di mutamento che ne accompagnano l'evoluzione. Dall'insicurezza che da essi deriva, così come dal mutamento di statuto sociale del lavoro, oramai retrocesso a figura ancillare nella creazione delle identità collettive, il radicalismo politico sta traendo un significativo giovamento. Ha saputo infatti rilanciare la carta della socialità, abbandonata oramai dalla parte restante della politica (ripiegata sul mero riconoscimento dei diritti civili), declinandola però sul versante delle appartenenze territoriali. E alla crisi del capitalismo industriale risponde indicando la necessità di una guerra senza quartiere a quello finanziario, al quale dà il volto del "mondialismo" giudaico (o "sionista"). Non è una destra che non si confronti con la modernità, semmai incorporandone numerosi aspetti, a partire dalla dimensione tecnologica. La presenza sul *web*, così come il ricorso alla musica come fattore di aggregazione e di proselitismo, sono due indici significativi della capacità pervasiva dei suoi messaggi. Ma se in questo caso propende ad occupare e colonizzare culturalmente la parte più giovane di società in via di veloce invecchiamento, il recupero in chiave fobica di due temi quali l'omosessualità (intesa come manifestazione di perversione della "natura umana") e l'immigrazione (segno di contaminazione) diventano i cavalli di Troia del binomio "legge ed ordine", da rivolgere indistintamente a tutti. Il radicalismo si presenta, quindi, nella sua essenzialità, come un discorso sulla necessità di rimoralizzare una società che avrebbe perso i suoi autentici "valori": in campo pubblico, dove tutto sarebbe malaffare, latrocinio, pandemonio, confusione e distruzione; in campo privato, dove sarebbero prevalse le spinte "contro-natura", indirizzate a disgregare, attraverso le politiche dei diritti civili, la "naturale gerarchia" tra aristocrazie morali e subalterni. Ciò che il radicalismo fascistizzante prefigura non è quindi la restaurazione di qualcosa che è già stato ma la distruzione di ciò che c'è e che avrebbe fallito: la democrazia. Di fatto, professando queste posizioni, ambisce a portare a compimento lo smantellamento brutale dello stato dei diritti per sostituirlo con la condizione dell'eccezione permanente, quella che deriva dal doversi opporre ad un

nemico, chiunque esso sia, rimanendo in uno stato di mobilitazione spasmodica. Una società che si senta perennemente sotto pressione, risulterà comunque meno disponibile a tutelare le proprie libertà, semmai negoziandole e poi cedendole a favore di quanti dovessero presentarsi come coloro che la sanno tutelare, ossia proteggere, dalla minaccia pervasiva e incombente del rischio di un'ecatombe collettiva. In tale modo, il radicalismo di destra, si candida a rappresentare e a governare quelle parti delle società a sviluppo avanzato che si sentono abbandonate a sé. Il problema, al di là degli allarmismi di circostanza, privi di riscontri, è allora quello di capire quanti contemporanei si sentano vittime di un percorso di esclusione. Poiché le fortune dei movimenti eversivi, oggi come nel passato, si sono sempre giocate su questo piano di trascinarsi.

BIBLIOGRAFIA

- D. ALBERTINI - D. DOUCET, *La fasciosfera. Come l'estrema destra ha vinto la battaglia nella rete*, Milano, La nave di Teseo, 2018
- L. BOLTANSKI - A. ESQUERRE, *Verso l'estremo. Estensione del dominio della destra*, Milano, Mimesis, 2017
- G. CALDIRON, *Lessico postfascista: parole e politiche della destra al potere*, Roma, Manifestolibri, 2002
- F. FERRARESI, a cura di, *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984
- W.I. HOLZER, *La destra estrema: profili, caratteristiche, interpretazioni*, Trieste, Asterios, 1999
- P. IGNAZI, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000
- M. LENCI, *A destra, oltre la destra. La cultura politica del neofascismo italiano, 1945-1995*, Pisa, Pisa University Press, 2014
- B. LUVERÀ, *I confini dell'odio: il nazionalismo etnico e la nuova destra europea*, Roma, Editori Riuniti, 1999
- Y. MÉNY - Y. SUREL, *Populismo e Democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2000
- P. MILZA, *Europa estrema: il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2003

La destra radicale in Italia

C. MUDDE, *The Ideology of the Extreme Right*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2000

ID., *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007

P. NORRIS, *Radical Right*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

E. ROSATI, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Milano, Mimesis, 2018

M. TARCHI, *Esuli in patria: i fascisti nell'Italia repubblicana*, Milano, Guanda, 1995

U.M. TASSINARI, *Fascisteria*, Roma, Castelveccchi Editore, 2001

ID., *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Napoli, Immaginapoli, 2007

G. TURI, *La cultura delle destre: alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013

M. VENEZIANI, *La cultura della destra*, Roma-Bari, Laterza, 2002

BENIAMINO DI MARTINO

Paolo VI e l'enciclica sociale "Populorum progressio"

Abstract: *On Easter Sunday in 1967, Pope Paul VI announced to the world the publication of "Populorum progressio", his encyclical on the topic of "the development of peoples" and that the economy of the world should serve mankind and not just a few. It is one of the most well-known documents of the Church of the Twentieth century and, along with the "Rerum novarum" of Pope Leo XIII (1891), enjoys the singular privilege of being celebrated by two other encyclicals promulgated afterwards on its anniversary. Nonetheless, the popularity of the document has often prevented a proper scrutiny of the work. In fact, a closer analysis highlights scientific inadequacies, oversights, and an inability to go beyond trite stereotypes. This article intends to probe the ideological approach of the encyclical and the unwarranted bias of the Social Doctrine of the Catholic Church towards capitalism and free market more generally.*

Keywords: Social Doctrine of the Church; Paul VI; Development of Third World; North-South of World; International Aid; Redistribution.

Introduzione

Il pontificato di papa Montini (1963-1978)¹ è stato contrassegnato, nella parte iniziale, dalla seconda fase dei lavori conciliari che si conclusero l'8 dicembre 1965 e, successivamente, dall'immediato e non facile periodo post-conciliare. Paolo VI fu chiamato a guidare la chiesa in anni tumultuosi e carichi di tensione. Lo furono senz'altro per la situazione politica internazionale – dall'omicidio di Kennedy alla guerra in Vietnam, dall'indipendenza di numerose nazioni ex coloniali ai moti della

¹ Giovanni Battista Montini era nato nel 1897 a Concesio, in provincia di Brescia, in una famiglia agiata e dalle solide basi religiose. Di queste dava testimonianza l'impegno sociale e politico del capofamiglia, Giorgio Montini (1860-1943), direttore di un locale quotidiano cattolico e più volte deputato al parlamento tra le fila del Partito popolare. Giovanni Battista venne ordinato sacerdote nel 1920 e subito inviato a Roma per perfezionare gli studi. Nel 1923, a Roma, iniziò a lavorare nella segreteria di stato e dal 1925 al 1933 fu assistente della Federazione universitaria cattolica italiana. Furono, quelli, anni importanti per il giovane sacerdote, sia sotto l'aspetto intellettuale (è lui ad introdurre Maritain in Italia), sia sotto l'aspetto operativo (con il suo contributo alla formazione della futura classe dirigente italiana). Nel lavoro diplomatico in segreteria di stato, mons. Montini si impegnò a fondo riscuotendo la stima di Pio XI che lo promosse al ruolo di "sostituto". Nuove responsabilità sopraggiunsero anche con Pio XII, sino alla nomina, nel 1952, di pro-segretario di stato (insieme a mons. Tardini). A fine 1954, succedendo al cardinale Schuster, venne trasferito a Milano, dove guidò la diocesi ambrosiana sino al conclave di giugno 1963, apertosi alla morte di Giovanni XXIII che, nel dicembre 1958, gli aveva imposto la berretta cardinalizia.

“primavera di Praga”, dalla perdurante contrapposizione dei “blocchi” ai primi accordi siglati per la riduzione degli arsenali atomici, dalle agitazioni in America Latina ai primi sommovimenti nel mondo arabo, dalla crisi petrolifera alle riforme monetarie, dai tanti attentati terroristici ai numerosi colpi di stato. Ma lo furono pure per le nuove tendenze di cultura e di costume che hanno nel sessantotto, nei movimenti di contestazione e nei grandi raduni giovanili le loro icone e i loro simboli. Furono gli anni dello sbarco dell’uomo sulla luna e del primo microprocessore. Ma – guardando al contesto ecclesiale – furono anche gli anni del rinnovamento e delle lacerazioni, delle riforme conciliari e del dissenso dottrinale, delle aperture e della diaspora, del dialogo con il mondo e della grande secolarizzazione.²

In questo quadro politico e teologico, Paolo VI svolse il suo ministero petrino che, sotto l’aspetto propriamente magisteriale, ebbe nell’enciclica sulla chiesa il suo primo importante momento.³ La *Ecclesiam suam* intendeva puntualizzare aspetti importanti della natura della chiesa, respingendo «gli errori che serpeggiano» al suo interno.⁴ Il testo non costituisce solo un importante documento teologico in senso stretto, ma offre anche il punto di partenza per avvicinarsi alla riflessione sociale di Papa Montini. Considerando le «relazioni che oggi la Chiesa deve stabilire col mondo che la circonda ed in cui essa vive e lavora»,⁵ il pontefice ricordava come «una parte di questo mondo [...] ha subito profondamente l’influsso del cristianesimo e l’ha assorbito intimamente più che spesso non si avveda d’esser debitore delle migliori sue cose al cristianesimo stesso, ma poi s’è venuto distinguendo e staccando, in questi ultimi secoli, dal ceppo

² Cfr. A. AGNOLETTI, *Gli anni del Concilio e del post-Concilio e il “dissenso cattolico”*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI, diretto da, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1981, vol. I/1, pp. 112-121; cfr. G. MARTINA, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent’anni*, prefazione di C. RIVA, Roma, Studium, 1977, pp. 99-251.

³ Paolo VI firmò solo sette encicliche, tutte concentrate nei primi cinque anni di pontificato: la *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), la *Mense maio* (29 aprile 1965), la *Mysterium fidei* (3 settembre 1965), la *Christi matri* (15 settembre 1966), la *Populorum progressio* (26 marzo 1967), la *Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967) e la *Humanae vitae* (25 luglio 1968).

⁴ PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam suam* le vie della Chiesa cattolica per l’adempimento del suo mandato, 6 agosto 1964, in *Enchiridion delle encicliche/7. Giovanni XXIII, Paolo VI (1958-1978)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1994, n. 739.

⁵ *Ibid.*, n. 724.

cristiano della sua civiltà». ⁶ Soprattutto, l'enciclica conteneva spunti per esaminare quel rapporto tra la missione evangelizzatrice della chiesa e la promozione del progresso umano, un tema che tanto in profondità avrebbe segnato la riflessione dei decenni successivi.

A partire da questo orizzonte teologico ci si può incamminare per analizzare l'insegnamento sociale di Paolo VI che ha sicuramente nella *Populorum progressio* il suo pronunciamento più solenne. ⁷ L'enciclica del 1967 non è comunque l'unico testo da tener presente. Pur avendo questa come punto di riferimento, occorre contestualmente confrontarsi con altri documenti quali il discorso svolto, nell'ottobre del 1965, dalla tribuna dell'ONU, il discorso all'inaugurazione della seconda assemblea generale dei vescovi dell'America Latina a Medellín, in Colombia, nell'agosto del 1968, il testo del sinodo del 1971 su "La giustizia nel mondo", l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975 che riassumeva i lavori del sinodo sull'evangelizzazione (all'interno del sinodo, svoltosi l'anno precedente, era anche stato emesso un appello per i diritti dell'uomo). E tra tutti questi documenti, spicca la lettera apostolica *Octogesima adveniens* scritta, nel maggio 1971, per celebrare l'ottantesimo anniversario della *Rerum novarum*. A ciò si aggiunga l'istituzione, all'inizio del 1967, della Pontificia commissione (poi promossa al rango di Pontificio consiglio) *Iustitia et Pax*, che intendeva realizzare «un voto dei padri conciliari, per i quali [era] «assai opportuna la creazione di qualche organismo della Chiesa universale che [avesse] lo scopo di sensibilizzare la comunità dei cattolici a promuovere il progresso delle regioni bisognose e la giustizia sociale tra le nazioni». ⁸

⁶ *Ibid.*, n. 725.

⁷ PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli, 26 marzo 1967.

⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2004, n. 99 (che cita in n. 90 della costituzione pastorale *Gaudium et spes*). Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 5.

1. Il «vero sviluppo»

La prima osservazione che deve essere proposta riguarda il rapporto tra il maggior documento sociale di Paolo VI e i testi del Concilio Vaticano II, in particolare la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Se la *Ecclesiam suam* (agosto 1964) aveva preceduto – solo di pochi mesi – la costituzione dommatica *Lumen gentium* sulla chiesa (novembre 1964),⁹ la *Populorum progressio* (marzo 1967) seguiva la *Gaudium et spes* (dicembre 1965)¹⁰ a distanza di poco più di un anno.

È difficile sopravvalutare l’impatto che la costituzione *Gaudium et spes* ha avuto nella chiesa (e non solo). Ma è anche vero che essa va colta come il naturale svolgimento di un rinnovamento già introdotto. Non intendiamo genericamente riferirci ai cambiamenti in atto nella chiesa negli anni sessanta, ma agli effetti di questi nel campo specifico della coscienza sociale dei pastori, dei teologi e dei fedeli. Di questa continuità sono testimonianza le encicliche sociali di Giovanni XXIII: la *Mater et magistra*,¹¹ promulgata quattro anni prima (maggio 1961), e la *Pacem in terris*,¹² emanata solo un anno e mezzo prima (aprile 1963).¹³ Ovviamente la costituzione conciliare non si limitò a recepire le istanze già presenti, ma produsse una spinta ulteriore che si espresse già a partire – solo un anno più tardi – dalle problematiche affermazioni della *Populorum progressio*.¹⁴

Va, comunque, segnalata l’incongruenza che facevamo emergere poc’anzi e che riguarda la *Populorum progressio* ed ancor più la *Ecclesiam suam*. Quanto a quest’ultima, è ben singolare che l’enciclica sulla chiesa anticipasse di tre mesi la

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dommatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, 21 novembre 1964.

¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965.

¹¹ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et magistra* sugli sviluppi della questione sociale nella luce della dottrina cristiana, 15 maggio 1961.

¹² Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris* sulla pace fra tutte le genti fondata sulla verità, la giustizia, l’amore, la libertà, 11 aprile 1963.

¹³ A dimostrazione di ciò, i numerosi riferimenti presenti nella costituzione conciliare sia alla *Mater et magistra* (citata ben 17 volte), sia alla *Pacem in terris* (menzionata 12 volte).

¹⁴ La *Populorum progressio* cita ben 16 volte la *Gaudium et spes*; agli altri documenti del concilio sono dedicate altri 3 riferimenti.

corrispondente costituzione dogmatica del concilio sullo stesso tema (la *Lumen gentium*), andando, di fatto, a sovrapporsi ad essa. Sappiamo che la costituzione conciliare aveva richiesto un intervento correttivo del papa,¹⁵ ma la pubblicazione dell'enciclica sembrava essere mossa dalle preoccupazioni che Paolo VI continuava a nutrire nei confronti del testo conciliare, ancora in cantiere. Una considerazione analoga può essere svolta per ciò che concerne il rapporto tra la *Gaudium et spes* e la *Populorum progressio*. In questo caso, però, le posizioni sembrano ribaltarsi perché l'enciclica appare su posizioni più progressiste rispetto alla costituzione pastorale.¹⁶

La *Populorum progressio* porta la data del giorno di Pasqua del 1967, un anno che a molti ricordava la prima pubblicazione de *Il Capitale* di Karl Marx (1818-1883) avvenuta cento anni prima. L'elaborazione dell'enciclica fu abbastanza prolungata ed allargata a molti e variegati consultori. Un'altra singolarità era costituita dalla presenza, nel testo, di citazioni di filosofi del passato come Blaise Pascal (1623-1662),¹⁷ di filosofi del presente come Jacques Maritain (1892-1973),¹⁸ di teologi viventi quali Henri de Lubac (1896-1991),¹⁹ Marie-Dominique Chenu (1895-1990),²⁰ Maurice Zundel (1897-1975)²¹ ed Oswald von Nell-Breuning (1890-1991);²² nel documento veniva pure richiamata la lettera pastorale di un vescovo cileno, mons. Manuel Larraín

¹⁵ Cfr. ALFREDO MARRANZINI, *Sulla genesi storica della "Nota esplicativa praevia" al cap. III della Costituzione sulla Chiesa*, in «Rassegna di Teologia», XXXII, 1, 1991, pp. 61-72.

¹⁶ Descrivendo l'enciclica, un documento del 1988 diceva che la *Populorum progressio* «può essere considerata come un ampliamento del capitolo sulla vita economico-sociale della *Gaudium et spes*». CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Documento *In questi ultimi decenni*. Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale, 30 dicembre 1988, n. 25. L'anno prima, nel 1987, Giovanni Paolo II scriveva: «L'enciclica *Populorum progressio* si pone, in certo modo, quale documento di applicazione degli insegnamenti del Concilio. E ciò non tanto perché essa fa continui riferimenti ai testi conciliari, quanto perché scaturisce dalla preoccupazione della Chiesa, che ispirò tutto il lavoro conciliare – in particolar modo la costituzione pastorale *Gaudium et spes* – nel coordinare e sviluppare non pochi temi del suo insegnamento sociale. Possiamo affermare, pertanto, che l'Enciclica *Populorum progressio* è come la risposta all'appello conciliare». GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, 30 dicembre 1987, n. 6.

¹⁷ Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 42.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, nn. 20 e 42.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, n. 42.

²⁰ Cfr. *ibid.*, n. 27.

²¹ Cfr. *ibid.*, n. 42.

²² Cfr. *ibid.*, n. 28.

Errázuriz (1900-1966).²³ In più, veniva anche menzionato l'economista anglo-australiano Colin Clark (1905-1989).²⁴

Il documento, però, conteneva un'impronta particolare, quella del sacerdote domenicano francese Louis-Joseph Lebret (1897-1966). Nel 1942 il domenicano aveva fondato "Économie et humanisme", un centro di ricerca di economia dedito anche ad intraprendere azioni di sviluppo sociale pur in uno spirito contemplativo.²⁵ Paolo VI non ebbe remore a trasferire nell'enciclica un passo del sacerdote-economista, passo che intendeva rappresentare una linea interpretativa dell'intero documento: «Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera».²⁶ Si tratta di parole che, per il carattere generico, erano destinate a ricevere largo ed immediato consenso. Come spesso capita, però, ciò che appare facilmente condivisibile racchiude un buon grado di astrattezza e, nel caso specifico, l'evanescente riferimento all'"umano", perché privo di realismo, conteneva il rischio di cooperare, più o meno involontariamente, al consolidamento di un'economia disumana.

L'enciclica sullo sviluppo dei popoli descriveva – giustamente – questo stesso sviluppo come il cammino «verso una condizione più umana»,²⁷ precisando anche meglio come «il vero sviluppo [...] è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane».²⁸ A questo passo fece eco, in qualche modo, uno della lettera apostolica del 1971, in cui si diceva che «occorre collocare i problemi sociali posti dall'economia moderna – condizioni umane di produzione, equità negli scambi dei beni e nella ripartizione delle ricchezze, significato degli accresciuti bisogni di consumo, attribuzione delle responsabilità – in un contesto più largo di nuova

²³ Cfr. PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli, 26 marzo 1967, n. 26.

²⁴ Cfr. *ibid.*, n. 26.

²⁵ Cfr. L.-J. LEBRET, *L'economia al servizio dell'uomo. Testi scelti*, Roma, Città Nuova, 1969.

²⁶ Cit. in PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 14.

²⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 20.

²⁸ *Ibid.*

civiltà».²⁹ Il papa insisteva nel sostenere che il vero sviluppo è «qualcosa che investe tanto il progresso sociale che la crescita economica»³⁰ perciò al progresso sociale collegava sia l'obiettivo dell'educazione³¹ sia il ruolo primordiale della famiglia quale base dell'ambiente sociale dell'uomo.³²

Paolo VI, da un lato, riconosceva che l'aspirazione delle persone è quella di essere «affrancati dalla miseria [...] e avere di più, per essere di più»,³³ dall'altro, però, ribadiva che «non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare».³⁴ È quasi ovvio ricondurre il significato più autenticamente umano del progresso a qualcosa che va oltre la pura moltiplicazione dei beni, ma nella dottrina sociale della chiesa, in generale, e nell'insegnamento sociale di Paolo VI, in particolare, si ravvisa una sorta di latente opposizione tra il progresso economico e lo sviluppo umano. Per quanto i due piani non siano perfettamente coincidenti o totalmente sovrapponibili, è pur tuttavia innegabile che ove manchi il primo è decisamente compromesso il secondo: lo sviluppo umano, infatti, non potrà mai fare a meno del progresso economico e, anzi, da sempre, nella storia delle civiltà, è il progresso economico a misurare il grado dello sviluppo umano raggiunto.

Questa latente contrapposizione attraversava soprattutto la *Populorum progressio* come una predisposizione di fondo che si esprimeva, ad esempio, quando si ponevano a confronto sapienza culturale e ricchezza economica³⁵ o attività dello spirito e prosperità materiale³⁶ facendo emergere un dualismo persistente.

²⁹ PAOLO VI, Lettera apostolica *Octogesima adveniens* per l'LXXX anniversario della *Rerum novarum*, 14 maggio 1971, n. 7.

³⁰ Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 34.

³¹ Cfr. *ibid.*, n. 35.

³² Cfr. *ibid.*, n. 36.

³³ Cfr. *ibid.*, n. 6.

³⁴ *Ibid.*, n. 34.

³⁵ Cfr. *ibid.*, n. 40.

³⁶ Cfr. *ibid.*, n. 41.

Però, da un lato, si condannava la prosperità dei popoli opulenti («Ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio»),³⁷ da un altro lato, si auspicava il raggiungimento degli stessi livelli di vita da parte degli altri popoli («[...] I popoli [...] che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza»).³⁸

Nonostante ciò, il binomio ricchezza - avidità (assai frequente nella tradizione religiosa)³⁹ diveniva ancora più marcato del solito: «L'acquisizione dei beni temporali può condurre alla cupidigia, al desiderio di avere sempre di più e alla tentazione di accrescere la propria potenza».⁴⁰ Sono affermazioni che, mettendo in una qualche relazione l'avidità con la ricchezza, trascurano di considerare come l'avidità sia una tentazione di ogni uomo e che, certamente, non riguarda i soli benestanti.

Nella sua dimensione più immediata, l'enciclica si presentava all'insegna della denuncia delle disuguaglianze che, a differenza delle analisi dei primi documenti della dottrina sociale della chiesa, ma in continuità con quelli di Giovanni XXIII,⁴¹ venivano riscontrate principalmente nel confronto tra paesi ricchi e paesi poveri.⁴² A partire da questo dato, Paolo VI sviluppava una serie di affermazioni dalle rilevanti e problematiche conseguenze: «Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace».⁴³ Indubitatamente, il papa – in linea con tutta la tradizione cristiana⁴⁴ –

³⁷ *Ibid.*, n. 49.

³⁸ *Ibid.*, n. 1.

³⁹ Cfr. B. DI MARTINO, *Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici*, Napoli, Editrice Domenicana Italiana, 2016.

⁴⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 18.

⁴¹ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et magistra* sugli sviluppi della questione sociale nella luce della dottrina cristiana, 15 maggio 1961, in *Enchiridion delle encicliche/7. Giovanni XXIII, Paolo VI (1958-1978)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1994, n. 343; cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris* sulla pace fra tutte le genti fondata sulla verità, la giustizia, l'amore, la libertà, 11 aprile 1963, in *Enchiridion delle encicliche/7*, cit., n. 670.

⁴² «Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale». PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 3; cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 5.

⁴³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 76.

⁴⁴ Cfr. P. CEROCCHI, *Magistero ecclesiastico e sottosviluppo*, in «Civitas», XLII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 65-76.

intendeva cooperare per lenire le sofferenze delle popolazioni che patiscono l'indigenza. Scriveva infatti: «Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità».⁴⁵ Ma papa Montini affrontava la questione della diseguale partecipazione ai beni individuando una serie di cause e indicando altrettanti rimedi che debbono essere commentati.

Infatti, per «spezzare le catene della povertà»⁴⁶ non bastano le buone intenzioni né le pure recriminazioni; si può addirittura dare il caso che una cattiva prospettiva, per quanto idealmente motivata, possa rendere più soffocante la morsa della miseria. Per rendere, invece, efficace questo proposito occorre perdere ogni ottica ideologica ed abbandonare ogni tentazione utopica.

Generalmente si è portati a ritenere che, all'interno della chiesa, una riscoperta dello spirito di povertà (quale "segno dei tempi") sia all'origine di una rinnovata attenzione per i problemi dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Al ritorno dal viaggio in America settentrionale, nell'ottobre del 1965, Paolo VI si era rivolto ai padri conciliari presentando l'importanza del momento in cui gli era stato offerto di parlare all'ONU. Accanto al tema della pace, il papa sottolineò la questione delle diseguaglianze economiche, sociali e culturali: «La condizione delle popolazioni in via di sviluppo – affermò il pontefice dinanzi ai padri conciliari – deve formare l'oggetto della nostra considerazione; diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo – e sono legione infinita – deve divenire più attenta, più attiva, più generosa».⁴⁷ Va, tuttavia, tenuto presente che questa sensibilità era, piuttosto, un'istanza importata dal contesto culturale di cui la chiesa incamerava il portato e i motivi di fondo.⁴⁸

⁴⁵ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 76.

⁴⁶ Cfr. M. NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di F. FELICE, Macerata, Liberilibri, 2001.

⁴⁷ PAOLO VI, *Discorso nella 142ª Congregazione Generale del Concilio*, 5 ottobre 1965, in *Enchiridion Vaticanum. Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II (1962-1965)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1981, n. 407.

⁴⁸ Sono senz'altro espressione del contesto culturale del periodo due documenti che in quegli anni ebbero un largo successo "propagandistico". Si tratta de *I limiti dello sviluppo (The Limits to Growth, 1972)*

La *Populorum progressio* rappresenta il migliore specchio in cui ravvisare tutto ciò e, per meglio comprendere tutti questi elementi, proveremo a distinguere la riflessione dell'enciclica circa le cause della povertà nel mondo dalla rassegna dei rimedi che venivano, più o meno esplicitamente, indicati nel documento. Diciamo subito, però, che l'analisi ci appare viziata da due presupposti di fondo: da un lato, quello secondo cui il liberismo è un sistema ingiusto e, come tale, va sostituito e, dall'altro, quello secondo cui la povertà scaturisce dalla ricchezza. Partiamo da quest'ultimo.

2. *Uno squilibrio crescente?*

Tutta l'enciclica è attraversata dall'idea secondo cui la miseria di molti dipende dalla opulenza di alcuni cosicché le miserie materiali dei popoli sottosviluppati dipenderebbero dall'indolenza di quelli benestanti; ciò comporta mettere in relazione le supposte mancanze morali dei secondi con le insufficienze materiali dei primi: «Le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo»,⁴⁹ recriminava il pontefice.

Si tratta di un presupposto che vorrebbe essere di natura più scientifica che spirituale e, proprio per ciò, mostra tutta la sua imprecisione. La stessa esattezza razionale delle argomentazioni contenute nel documento veniva, di conseguenza, compromessa. Infatti, a prova delle scienze, le situazioni di povertà non solo non derivano da quelle di ricchezza (a meno che non si tratti di casi di furto, di rapina o di truffa), ma le risorse dei benestanti, da sempre, costituiscono il motore per l'estensione della prosperità. La teoria del benessere quale causa di povertà scaturisce da una scorretta idea in base alla quale l'economia è un "gioco a somma zero" perché la ricchezza ammonterebbe a un totale fisso. È questa una erronea concezione che ritiene l'accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale.⁵⁰

commissionato dal Club di Roma e del cosiddetto *Rapporto Brandt* (Brandt Report, 1980) prodotto da una commissione presieduta dall'ex cancelliere della Repubblica Federale Tedesca.

⁴⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 21.

⁵⁰ Sintetizzava il grande economista austriaco Ludwig von Mises (1881-1973): «Anche coloro che considerano deplorabile la diseguaglianza della ricchezza e dei redditi, non possono negare che essa

«L'idea che il reddito dei più abbienti sia stato in qualche modo ottenuto a spese dei più poveri ha una storia lunga e nefasta».⁵¹ Questa affermazione è di Peter Tamas Bauer (1915-2002), un economista di origini ungheresi, naturalizzato inglese, che ha a lungo studiato le modalità dello sviluppo attraverso la libertà economica giungendo a criticare i piani politici di creazione di infrastrutture e di programmazione industriale.⁵² Gli studi di Bauer – che hanno avuto come terreno di confronto soprattutto la situazione indiana – hanno lasciato un'importante impronta nel campo dello sviluppo tanto che la lunga e difficile battaglia dell'economista è stata riassunta nel titolo di un saggio a lui dedicato, *Peter Bauer - A True Friend of the World's Poor*.⁵³

Purtroppo, però, la supposizione in forza della quale la responsabilità della povertà è da attribuire alla ricchezza è dura a morire e da essa ne deriva un'altra che riproduce un modo assai diffuso di percepire i meccanismi economici. Ci riferiamo alla congettura secondo cui, in condizioni normali, il divario tra le classi agiate e le classi meno abbienti non può che accrescersi. Ciò che è rappresentato da un slogan ("i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri") è evidentemente insostenibile sotto l'aspetto fattuale⁵⁴ perché, in realtà, i processi economici, lasciati a se stessi, portano sempre più persone fuori dall'indigenza creando e consolidando le "classi medie". Lo slogan «*the rich richer, the poor poorer*» può avere effetto propagandistico, ma nessuna credibilità razionale.⁵⁵

contribuisce a far progredire l'accumulazione di capitale. Ed è solo l'accumulazione di capitale addizionale che realizza il miglioramento tecnologico, l'aumento dei saggi salariali e un più elevato tenore di vita». L. VON MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di L. INFANTINO, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2015, p. 895.

⁵¹ P.T. BAUER, *Dalla sussistenza allo scambio. Uno sguardo critico sugli aiuti allo sviluppo*, prefazione di A. SEN, Torino, Istituto Bruno Leoni Libri, 2009, p. 221.

⁵² Cfr. P.T. BAUER, *Dissent on Development: Essays in Applied Economics*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1972; ID., *Equality, the Third World, and Economic Delusion*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1982.

⁵³ S. CHAKRAVERTI, *Peter Bauer - A True Friend of the World's Poor*, in J.A. DORN - B.S. MITRA, eds., *Peter Bauer and the Economics of Prosperity*, Gurgaon (India), Academic Foundation, 2009.

⁵⁴ Cfr. R. CAMMILLERI - E. GOTTI TEDESCHI, *Denaro e paradiso. I cattolici e l'economia globale*, Torino, Lindau, 2010, p. 32 e s., p. 58.

⁵⁵ Cfr. L. VON MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990, p. 417.

Ciò non ha impedito a questo modo di pensare di radicarsi anche all'interno della chiesa e della teologia.⁵⁶ Sono infatti numerosi i passi – dalla *Rerum novarum* alle parole di papa Francesco – in cui i testi della dottrina sociale della chiesa rinnovano questa supposizione. Ed essa trova il suo concentrato proprio nella *Populorum progressio* dove, in almeno cinque punti, veniva ribadita da Paolo VI.

Ciò avveniva quando, descrivendo l'economia moderna, il papa ne parlava come di un «meccanismo [...] tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non verso un'attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certi producono in eccedenza beni alimentari, di cui altri soffrono atrocemente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni».⁵⁷ Questa analisi è, però, contraddetta da ogni tipo di osservazione empirica: ovunque al libero scambio (il sistema che il papa, impropriamente, chiama «economia moderna») sia stato concesso – anche solo limitatamente – di realizzarsi, gli squilibri sono sempre diminuiti, non sono mai aumentati. Lo dimostra l'industrializzazione in Occidente⁵⁸ e lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita di molti paesi, prima decisamente arretrati.⁵⁹

L'errore di ritenere che la povertà di molti dipenda dalla ricchezza di alcuni veniva ripetuto nell'enciclica. Lo si faceva denunciando le diseguaglianze («Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è “privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana” [*Gaudium et spes*, n. 63]») ⁶⁰ o registrando gli squilibri («Aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la

⁵⁶ Cfr. J. DE SANTA ANA, *La realtà della ricchezza a prezzo della povertà. Origini della ricchezza attuale*, in «Concilium», XXII, 5, settembre - ottobre 1986, pp. 16-34.

⁵⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 8.

⁵⁸ Cfr. F.A. HAYEK, a cura di, *Il capitalismo e gli storici*, presentazione di R. ROMEO, Roma, Bonacci, 1991. Hayek (1899-1992) è stato insignito del premio Nobel per l'economia nel 1974.

⁵⁹ Cfr. A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, prefazione di G. VECCHI, Bologna, Il Mulino, 2015; R.W. FOGEL, *Fuga dalla fame. Europa, America e Terzo Mondo (1700-2100)*, Milano, Vita e Pensiero, 2006. Sia Deaton (1945-viv.) sia Fogel (1926-2013) hanno ricevuto il premio Nobel per l'economia (rispettivamente nel 2015 e nel 1993).

⁶⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 9.

regressione, degli altri»)⁶¹ o temendone l'estensione («Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi»)⁶². Tutti modi, questi, per riproporre la convinzione di fondo in base alla quale l'economia di mercato fa sì «che i poveri restano ognora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi».⁶³

Così facendo, l'enciclica (ma anche la *Octogesima adveniens*) si dimostrava manchevole di strumenti adeguati per comprendere le vere cause del ritardo nello sviluppo. L'unica vera ragione della povertà veniva indicata nelle ingiustizie e nelle oppressioni subite dall'esterno. Da qui anche il ricorrente giudizio negativo nei confronti dei «misfatti di un certo colonialismo»,⁶⁴ che – sebbene mitigato dal riconoscimento delle realizzazioni utili alle popolazioni locali – si trasferiva sul cosiddetto neo-colonialismo commerciale.⁶⁵ Anni dopo, nel 1975, Paolo VI faceva riecheggiare gli stessi contenuti nella *Evangelii nuntiandi*,⁶⁶ dove, a proposito dei popoli del Terzo Mondo, il papa diceva: «Popoli impegnati, Noi lo sappiamo, con tutta la loro energia, nello sforzo e nella lotta di superare tutto ciò che li condanna a restare ai margini della vita: carestie, malattie croniche, analfabetismo, pauperismo, ingiustizia nei rapporti internazionali e specialmente negli scambi commerciali, situazioni di neo-colonialismo economico e culturale talvolta altrettanto crudele quanto l'antico colonialismo politico».⁶⁷ Nei documenti si intravede – senza troppa fatica – un senso di colpa che, proprio a partire da quegli anni, inizierà ad essere un complesso che affliggerà cronicamente la cultura occidentale.

È invece assai interessante la riflessione che Bauer svolgeva riguardo alle cause dello sviluppo economico. A seguito delle sue lunghe ricerche, l'economista concludeva

⁶¹ *Ibid.*, n. 29.

⁶² *Ibid.*, n. 33.

⁶³ *Ibid.*, n. 57.

⁶⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 7. Cfr. anche GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, cit., nn. 23-24, e nn. 582-583.

⁶⁵ Cfr. anche GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., n. 392.

⁶⁶ L'anno prima, nel settembre 1974, il papa aveva convocato e presieduto la III assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi sul tema dell'evangelizzazione nel mondo moderno. L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* ne riassume le conclusioni.

⁶⁷ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 30.

sostenendo che le ragioni dell'arretratezza dei paesi sottosviluppati sono endemiche: a differenza della razionalità occidentale, la cultura di quelle popolazioni non è predisposta al progresso perché non avverte la possibilità e il dovere di soggiogare la natura.⁶⁸ Il controllo della natura da parte dell'uomo è un portato della concezione ebraico-cristiana, ragione ultima del dinamismo occidentale.⁶⁹ Il divario tra le aree del mondo non dovrebbe, quindi, essere attribuito all'Occidente, ma ad una mancata recezione della cultura occidentale da parte di popoli legati al fatalismo, con l'abitudine a sottomettersi alle forze della natura e alla pratica del saccheggio violento, disdegnando l'esercizio della ragione, la via dello scambio e il progresso tecnologico. È da notare che la distanza tra questa lettura e il paradigma teologico del magistero sociale di Paolo VI – e la stessa cultura ecclesiale – non potrebbe essere più grande.

L'identificazione delle cause dello sviluppo⁷⁰ e delle vere cause dell'arretratezza rappresentano un crinale fondamentale per affrontare correttamente le questioni che l'enciclica aveva a cuore. Ma, nonostante la *Populorum progressio* citi molteplici autori, tra essi non veniva richiamato nessuno di coloro i cui studi avrebbero potuto mettere in discussione il quadro generale del documento.

Ritenendo che l'impoverimento di alcuni sia effetto dell'arricchimento di altri, che lo squilibrio tra le classi sia destinato ad accrescersi e, ritenendo ancora, che la miseria del Terzo Mondo sia generata dallo sfruttamento operato dalle nazioni capitalistiche, coerentemente, Paolo VI sosteneva la tesi secondo cui le diseguaglianze sono frutto di ingiustizia.

⁶⁸ Cfr. BAUER, *Dissent on Development: Essays in Applied Economics*, cit.

⁶⁹ Cfr. R. STARK, *La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*, Torino, Lindau, 2006; T.E. WOODS, Jr., *Come la Chiesa Cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, Siena, Cantagalli, 2007.

⁷⁰ Ci porterebbe lontano fornire altri dati circa la correttezza dell'impostazione "occidentalista". Cfr. J. BAECHLER, *Le origini del capitalismo*, prefazione di L.M. BASSANI - A. MINGARDI, Torino, Istituto Bruno Leoni Libri, 2015; E.L. JONES, *Il miracolo europeo: ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna, Il Mulino, 1988; N. ROSENBERG - L.E. BIRDZELL, *Come l'Occidente è diventato ricco*, Bologna, Il Mulino, 2003; M.N. ROTHBARD, *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, vol. I, *Economic Thought before Adam Smith*, Auburn (AL), Ludwig von Mises Institute, 2006; G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, Carocci, 1994.

Infatti, un altro richiamo costante che percorre le pagine della *Populorum progressio* è quello alle ingiustizie, un richiamo che, già in passato, aveva registrato «la viva inquietudine [...] delle classi povere nei paesi in fase di industrializzazione» e che ora univa «quelli che hanno un'economia quasi esclusivamente agricola»,⁷¹ cioè «i contadini [che] prendono coscienza», in questo modo, della loro situazione.

Si noti l'adozione di categorie una volta care esclusivamente alla letteratura marxista: quella "presa di coscienza" delle fasce subalterne della popolazione soggette a «strutture oppressive»⁷² che rappresenterebbe, nella logica della lotta di classe, ciò che dà alla storia la vera svolta.⁷³ Oltretutto, questa prospettiva planetaria («I conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo»)⁷⁴ che distingue nazioni ricche e nazioni povere sembrava, per significativi aspetti, riecheggiare il conflitto di leniniana memoria tra stati capitalisti e stati proletari.⁷⁵

La rivendicazione presente nell'enciclica è molto dura⁷⁶ e i toni sono tali da esprimere la convinzione di una costante prepotenza subita dai paesi poveri. Il papa, infatti, descriveva il sottosviluppo come «situazione la cui ingiustizia grida verso il cielo»⁷⁷ e che provoca «rancori che sono la conseguenza di reali ingiustizie».⁷⁸

Una tale prospettiva innanzitutto ignora che la povertà è la naturale condizione dell'uomo e da questa l'uomo lentamente si emancipa con un lavoro che è sempre duro e faticoso.⁷⁹ La povertà, nella originaria condizione umana, è la norma, non una

⁷¹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 9.

⁷² *Ibid.*, n. 21.

⁷³ Cfr. K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, a cura di P. TOGLIATTI, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 12.

⁷⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 9.

⁷⁵ Cfr. V.I. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* [1916], in *Opere*, vol. 22, Roma, Editori Riuniti, 1966.

⁷⁶ Cfr. B. DI MARTINO, *L'affermazione del principio dell'"opzione per i poveri": dall'esperimento dei preti-operai alla chiesa di Francesco*, in «Claretianum», LV, 55, 2015, p. 368.

⁷⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 31.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ La testimonianza biblica ne fornisce la prova più alta. «All'uomo [Dio] disse: "[...] maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!»». *Genesi* 3,17-19.

eccezione. Dalla povertà si può gradualmente uscire, ma essa rappresenta la situazione ordinaria che, di per sé, non è il frutto di alcuna ingiustizia.

L'errore, quindi, è già nel punto di partenza e consiste nel ritenere che le differenze economiche – che nell'enciclica vengono indicate con l'espressione di “disuguaglianze” – siano un indice di ingiustizia.

A questo proposito, non si può non tener conto di come i due documenti sociali di Paolo VI diano grande risalto il concetto di “giustizia sociale”. Lo faceva la *Populorum progressio*⁸⁰ in alcuni rivelativi passaggi e lo ripeteva la *Octogesima adveniens*⁸¹ facendo addirittura coincidere l'insieme dell'insegnamento sociale della chiesa con questo principio. Anche in altri interventi, la “giustizia sociale” era al centro delle preoccupazioni dell'insegnamento del papa.⁸² Ora, pur soprassedendo sulla questione circa il carattere assai problematico della nozione di “giustizia sociale”,⁸³ va fatto presente che, fondamentalmente, ci si appella alla “giustizia sociale” quando, per principio, si invocano redditi pressoché uguali.

L'inesattezza della nozione di “giustizia sociale” è nel presupposto di ritenere l'ineguaglianza (a questo punto non solo economica, ma anche di talenti, di qualità, di capacità, ecc.) come effetto, o come fonte, di ingiustizia. Per questo motivo – come vedremo più avanti – anche Paolo VI poneva, nei suoi scritti, la redistribuzione quale principale rimedio.

Partendo dalla congettura dell'equazione tra disuguaglianza e ingiustizia, la *Populorum progressio* parlava di «miseria immeritata»⁸⁴ e di indigenza⁸⁵ come

⁸⁰ Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., nn. 5, 44, 59, 61.

⁸¹ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., nn. 1, 5, 12.

⁸² Cfr. PAOLO VI, *Discorso all'Assemblea dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, Ginevra (Svizzera), 10 giugno 1969, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, 1969, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1970, pp. 366-376.

⁸³ Cfr. B. DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, Firenze, Nerbini, 2016, pp. 181-206.

⁸⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., nn. 9, 67.

⁸⁵ Cfr. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelica testificatio*, 29 giugno 1971, n. 17 («[...] Più incalzante che mai, voi sentite levarsi “il grido dei poveri” dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. [...] In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad “una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti” [...]»).

«ingiuria alla dignità umana».⁸⁶ E che non si trattasse di affermazioni estemporanee stava a dimostrarlo il clima teologico generale che si esprimeva ordinariamente in modo simile alle parole di uno dei più noti teologi del periodo conciliare, Marie-Dominique Chenu (1895-1990). Sosteneva il teologo domenicano: «È lo sviluppo stesso dell'Occidente che genera il sottosviluppo del Terzo Mondo, mediante il saccheggio delle sue risorse».⁸⁷ Anche vent'anni dopo, Giovanni Paolo II, nell'enciclica che ricordava quella del 1967, scriveva: «Una delle più grandi ingiustizie del mondo contemporaneo consiste proprio in questo: che sono relativamente pochi quelli che possiedono molto, e molti quelli che non possiedono quasi nulla. È l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti».⁸⁸

Al periodo della *Populorum progressio* risalgono le prime opere della "teologia della liberazione".⁸⁹ L'emergente paradigma teologico non poteva ancora influenzare l'elaborazione dell'enciclica, ma questa era certamente – e per molti versi – congeniale a quello e contribuì ad aprirgli la strada. Nella letteratura della "teologia della liberazione", infatti, si troveranno presto temi e prospettive simili a quelli presenti nel testo di Paolo VI ad iniziare dalla lettura data all'arretratezza di alcune aree geografiche. Era, infatti, in forza di questa lettura che «il sottosviluppo [veniva considerato] il sottoprodotto dello sviluppo dei paesi sviluppati».⁹⁰

La *Populorum progressio* insisteva notevolmente su questo aspetto tanto che il documento non potrebbe essere letto senza la soggiacente condanna delle ingiustizie; così, l'enciclica denunciava lo «scandalo di disuguaglianze clamorose»,⁹¹ lo «sfruttamento dei lavoratori [e le] ingiustizia delle transazioni».⁹² Il papa utilizzerà gli stessi toni e le stesse argomentazioni nel viaggio, svolto l'anno successivo, in America

⁸⁶ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 31.

⁸⁷ M.-D. CHENU, *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Brescia, Queriniana, 1982, p. 41.

⁸⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, 30 dicembre 1987, n. 28.

⁸⁹ Cfr. G. GUTIERREZ, *Líneas pastorales de la Iglesia en América Latina*, Montevideo, Centro de Documentación Miec-Jeci, 1969.

⁹⁰ R. GIBELLINI, *Il dibattito sulla teologia della liberazione*, Brescia, Queriniana, 1986, p. 17.

⁹¹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 9.

⁹² *Ibid.*, n. 21.

Latina. «Lo sviluppo economico e sociale – diceva il pontefice ai *campesinos* colombiani – è stato disuguale; e mentre ha favorito coloro che lo hanno al principio promosso, ha trascurato la moltitudine delle popolazioni indigene, quasi sempre lasciate ad un ignobile livello di vita e talora duramente trattate e sfruttate».⁹³

È vero che le iniquità vanno sempre disapprovate e colpite, ma Paolo VI incorreva nell'ingenuità di considerare l'intera «situazione presente»⁹⁴ come perversa, finendo con il condannare – e non sempre solo implicitamente – l'economia in quanto tale e il profitto in se stesso.

Oltre a contenere imprecisioni di natura propriamente scientifica, questa impostazione ha rilevanti conseguenze sul piano umano. Innanzitutto quelle relative alle più immediate e irrazionali reazioni dell'animo umano perché «il moderno consenso ecclesiastico sottoscritto dal pontefice avalla[va] e [favoriva] invidia e risentimento, conferendo una legittimità morale e validità intellettuale a questi impulsi».⁹⁵ Poi, attribuendo le colpe ai meccanismi strutturali, si fa fortemente scemare la responsabilità del singolo individuo svilendone le capacità. Invero, l'economia dipende dalle azioni personali molto più che non da imponderabili e malefiche forze esterne. E sono solo queste azioni individuali ad avere valore morale e significato di studio.⁹⁶ Né va trascurato come la contrapposizione – non solo latente – tra ricchi e poveri, tra nazioni progredite e popoli arretrati alimenti lo scontro tra le classi, all'interno delle società, e tra gli stati, nella dimensione planetaria.

Tutto ciò che la *Populorum progressio* sosteneva non può che trovare nel capitalismo la sua causa principale. Occorre precisare che se per “capitalismo” si possono intendere molte cose, l'enciclica (e le altre testimonianze richiamate)

⁹³ PAOLO VI, *Omelia nel corso della celebrazione per i “campesinos” colombiani, Medellín, Colombia*, 23 agosto 1968, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VI, 1968, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1969, p. 378.

⁹⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 32.

⁹⁵ P.T. BAUER, *Dalla sussistenza allo scambio. Uno sguardo critico sugli aiuti allo sviluppo*, prefazione di A. SEN, Torino, Istituto Bruno Leoni Libri, 2009, p. 225.

⁹⁶ Non a caso il fondamentale testo di Mises si intitola *L'azione umana*. Tra i massimi esponenti del “marginalismo” liberale, il grande economista austriaco riproponeva l'individualismo quale metodo che, incentrato sull'analisi delle scelte individuali, si rivela essere l'unico approccio in grado di capire il funzionamento dell'economia.

assimilava questo al libero scambio e univa entrambi in un unico ed inappellabile giudizio. «Giova riconoscerlo – azzardava il papa: – è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa».⁹⁷

Su tale giudizio sarà necessario tornare, ma tra queste considerazioni è bene domandarsi come sia possibile auspicare sviluppo e pace condannando contestualmente quel sistema economico che, se compreso senza pregiudizi o fraintendimenti,⁹⁸ si rivela essere l'unico in grado di garantire lo sviluppo e di consolidare la pace. È questa disapprovazione che rende la frase con cui viene sempre ricordata l'enciclica – «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace»⁹⁹ – contraddittoria oppure un puro slogan che, oltre l'effetto retorico, non può avere alcuna reale efficacia.¹⁰⁰

C'è ancora un'ultima causa che va richiamata tra quelle implicitamente contenute nell'enciclica in relazione al sottosviluppo. Si tratta di una singolare affermazione, probabilmente anch'essa fatta propria per conformismo e subalternità alle mode di quel periodo. Ci riferiamo alla questione demografica che, quale problema, già era stata sollevata da Giovanni XXIII: «Secondo calcoli statistici ritenuti sufficientemente attendibili, la famiglia umana in pochi decenni attingerà cifre assai elevate, mentre lo sviluppo economico procederà con ritmo meno accelerato. Ne deducono che qualora non si provveda in tempo a limitare il flusso demografico, lo squilibrio tra popolazione e i mezzi di sussistenza, in un futuro non lontano, si farà sentire acutamente».¹⁰¹ I calcoli statistici su cui si appoggiava papa Roncalli mostrarono presto la loro inaffidabilità, ma, nonostante ciò, Paolo VI confermò le stesse preoccupazioni del suo predecessore: «È vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più

⁹⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 58.

⁹⁸ Cfr. G. MATTAL, *A vent'anni dalla "Populorum progressio"*, in «Rassegna di Teologia», XXVIII, 4, luglio-agosto 1987, p. 336.

⁹⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 76.

¹⁰⁰ Ben diversamente si esprimeva un economista cattolico dell'ottocento, Frédéric Bastiat (1801-1850), che così elementarizzava i benefici sociali del libero scambio capitalistico: «Se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni». Cit. in D. ANTISERI, *Principi liberali*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2003, p. 58.

¹⁰¹ GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., n. 406.

rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. [...] È certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire». ¹⁰²

L'esperienza ha invece dimostrato il contrario: lì dove gli uomini hanno la libertà di lavorare e scambiare (è ciò che comunemente si chiama capitalismo), ogni incremento demografico si traduce in ricchezza economica. La divisione del lavoro, resa possibile dal libero mercato, infatti, ha sempre fatto progredire quella scienza e quella tecnologia che consente non solo di alimentare tutti, ma anche di dare a tutti migliori condizioni di vita. ¹⁰³ Al contrario, causa il rifiuto dell'economia di mercato, i documenti della chiesa percepiscono – coerentemente – l'aumento della popolazione come una minaccia.

Lo sbaglio si ripeterà e, ad esso, nella *Octogesima adveniens* si aggiungerà anche la contraddizione in cui il nuovo testo cade lì ove prima si dichiarava che «con la crescita demografica che si avverte soprattutto nelle giovani nazioni, il numero di coloro che non riescono a trovar lavoro e sono costretti alla miseria o al parassitismo, andrà aumentando nei prossimi anni», poi – tra l'altro subito dopo – si aggiungeva che «è inquietante constatare in questo campo una specie di fatalismo, che s'impadronisce persino dei responsabili. Tale sentimento conduce talvolta a soluzioni malthusiane». ¹⁰⁴

3. Riforme redistributive

Senza che vi sia una qualche forma di classificazione, dalla lettura della *Populorum progressio* emergono non solo una serie di cause del sottosviluppo, ma anche alcuni rimedi ad esso. Proviamo a comprendere quali possano essere secondo il magistero sociale di Paolo VI.

L'enciclica esordisce con parole tonanti: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di

¹⁰² PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 37.

¹⁰³ Cfr. CAMMILLERI - GOTTI TEDESCHI, *Denaro e paradiso. I cattolici e l'economia globale*, cit., p. 43; J. HUERTA DE SOTO, *La Scuola Austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, a cura di P. ZANOTTO, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2003, p. 188.

¹⁰⁴ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 18.

angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».¹⁰⁵ Il primo appello è, quindi, alla coscienza. Un invito che sarà ripetuto nella lettera del 1971 in vista di «un risveglio della coscienza umana [che] dia vita a un movimento generale di solidarietà».¹⁰⁶

Accanto a ciò, l'enciclica del 1967 imponeva anche delle iniziative giudicate urgenti e improcrastinabili: «Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri. Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili».¹⁰⁷ Inevitabilmente ritornava l'idea che attraversa l'intera dottrina sociale della chiesa: l'idea che la distanza che separa progresso di alcuni e regressione di altri debba naturalmente crescere e che la prosperità dei primi sia direttamente proporzionale alla penuria dei secondi.

È la supposizione di una situazione di ingiustizia diffusa e di oppressione generale ad imporre un tono spesso bellicoso ed un invito alla lotta: «La situazione presente dev'essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie, che essa comporta, combattute e vinte».¹⁰⁸ Si parlava di «disuguaglianze clamorose»,¹⁰⁹ di «strutture oppressive»,¹¹⁰ di «sfruttamento dei lavoratori».¹¹¹ Descrivendo «le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo»¹¹² si parlava di «un gran numero [di uomini] condannati a vivere in condizioni»¹¹³ miserevoli.

Come già dicevamo, l'errore è, però, nell'attribuire tutti questi mali all'egoismo di alcuni e, alimentando questa convinzione, non si può che legittimare un vero e proprio spirito rivendicativo. Anche se si dichiarava che «grande è la tentazione di respingere

¹⁰⁵ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 3.

¹⁰⁶ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 18.

¹⁰⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 29.

¹⁰⁸ *Ibid.*, n. 32.

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 9.

¹¹⁰ *Ibid.*, n. 21.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² *Ibid.*, n. 21.

¹¹³ *Ibid.*, n. 6.

con la violenza simili ingiurie alla dignità umana»,¹¹⁴ le parole del papa non escludevano «l'insurrezione rivoluzionaria» quando motivata dal «caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese».¹¹⁵

L'adozione del termine “rivoluzione” andava ben oltre la tradizionale concezione della resistenza o della rivolta contro il tiranno; la “rivoluzione”, infatti, indica una trasformazione delle strutture politiche, economiche e sociali. Per questa ragione, Pio XII aveva contrapposto “rivoluzione” ad “evoluzione”, rifiutando la prima e accettando solo la seconda.¹¹⁶ Pur tuttavia, Paolo VI aveva preferito utilizzare il concetto “rivoluzione” e, così facendo, contribuirà a rendere possibile una “teologia della rivoluzione”.¹¹⁷

D'altra parte, il richiamato “spirito rivendicativo” presente nel testo del 1967 dava adito ad ogni possibile risoluzione politica. Insistendo sulle oppressioni subite, l'enciclica, di fatto, legittimava «la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili».¹¹⁸

In quello stesso anno, il sacerdote francese Paul Gauthier (1914-2002) e l'italiano don Primo Mazzolari (1890-1959) scrivevano *La collera dei poveri*,¹¹⁹ il cui tema rappresentava l'anello di congiunzione tra il desiderio di una *chiesa dei poveri*¹²⁰ e l'avallo alla *violenza dei poveri*.¹²¹

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 31.

¹¹⁵ *Ibid.*, n. 6.

¹¹⁶ PIO XII, *Discorso ad una imponente rappresentanza dei lavoratori d'Italia*, 13 giugno 1943, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. V (1943-1944)*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1955, pp. 86-87.

¹¹⁷ Cfr. AA.VV., *Dibattito sulla teologia della rivoluzione*, Brescia, Queriniana, 1971; P. DE LAUBIER, *Il pensiero sociale della Chiesa Cattolica. Una storia di idee da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Milano, Massimo, 1986, p. 139; J.M. DÍEZ-ALEGRÍA, *Magistero e rivoluzione*, in AA.VV., *Rivoluzione: magistero, teologia e mondo contemporaneo*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1970, p. 78.

¹¹⁸ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 49.

¹¹⁹ Cfr. P. GAUTHIER - P. MAZZOLARI - A. PAOLI, *La collera dei poveri*, Torino, Gribaudi, 1967.

¹²⁰ Cfr. P. GAUTHIER - Y. CONGAR - J. MOURoux, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze, Vallecchi, 1965.

¹²¹ Cfr. AA. VV., *La violenza dei poveri*, Vicenza, La Locusta, 1968.

Di fatto, seppur come rimedio estremo e senz'altro da evitare per quanto possibile, quella di una "rivoluzione strutturale" veniva, comunque, considerata una eventualità possibile.¹²² Accanto a questa, Paolo VI parlava di riforme profonde, imposte dall'urgenza di superare le ingiustizie: «Lo sviluppo esige trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio».¹²³ Per il loro carattere strutturalmente radicale, tuttavia, le riforme adombrate dal pontefice non sembravano discostarsi poi troppo da quella strada rivoluzionaria di trasformazione integrale dei sistemi.

Perciò la prima realtà ad essere investita da questo impeto di utopia non poteva che essere il sistema capitalistico. Ora, per quanto si affermava che non si volesse «prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza»,¹²⁴ in realtà l'economia libera veniva indiscutibilmente considerata la prima causa delle diseguaglianze. Infatti, sul capitalismo liberale cadevano le accuse più pesanti: sulle «condizioni nuove della società – sosteneva Paolo VI – si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti».¹²⁵ Il sistema proprietaristico veniva bollato come «"liberalismo" senza freno» che conduceva «alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'"imperialismo internazionale del denaro" (enc. *Quadragesimo anno*, 1931)».¹²⁶ Il giudizio non si esauriva qui; andava oltre: «Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi»¹²⁷ perché il capitalismo (anche se qui si precisava «un certo "capitalismo"») «è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli

¹²² Cfr. M. TOSO, *Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 2003, pp. 324-325.

¹²³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 32.

¹²⁴ *Ibid.*, n. 61.

¹²⁵ *Ibid.*, n. 26.

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ *Ibid.*

effetti». ¹²⁸ In sintesi, l'economia libera era marchiata inesorabilmente come «nefasto sistema». ¹²⁹

Da queste dichiarazioni emerge una valutazione morale *intrinsecamente* negativa che riguarda la natura stessa della concorrenza e, come vedremo, della proprietà privata. Tuttavia, in contraddizione con ciò, Paolo VI scriveva che non intendeva proporre l'abolizione del sistema basato sulla concorrenza e sulla proprietà privata, ma di voler «soltanto dire che occorre [...] mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano». ¹³⁰ Sono, però, proprio queste richieste di “limitazione” a dimostrare di non comprendere affatto la virtuosità dell'unico sistema economico che, escludendo ogni tipo di coercizione, garantisce la libertà di lavoro per ogni uomo. Il ricorso alla giustizia sociale («La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se ha da essere cosa umana e morale, ristabilisca tra le parti almeno una relativa uguaglianza di possibilità») ¹³¹ può solo confermare l'incapacità da parte della dottrina sociale della chiesa di capire la intrinseca moralità dello scambio libero e volontario.

Tornando alla valutazione morale dell'economia di mercato da parte di Paolo VI, papa Montini, non dissimilmente dagli altri pontefici, poneva il sistema di libera impresa sullo stesso piano del sistema economico contrario, il socialismo. Nella *Populorum progressio* questa equiparazione è implicita perché la questione non viene formalmente sollevata, ma nella *Octogesima adveniens* i due sistemi sono esplicitamente posti sullo stesso piano. In realtà, per ciò che riguarda la *Populorum progressio* va detto che se al capitalismo non si facevano sconti, riguardo al socialismo emergevano solo consonanze. Di queste ci occuperemo presto.

Per comprendere, invece, la formale equidistanza tra i due sistemi, soffermiamoci sulle parole della *Octogesima adveniens*. La lettera, scritta «all'inizio degli anni

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*, n. 61.

¹³¹ *Ibid.*

Settanta, in un clima turbolento di contestazione fortemente ideologica»,¹³² invitando i cristiani a non «dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente o su punti sostanziali alla sua fede e alla sua concezione dell'uomo»,¹³³ prendeva contestualmente le distanze sia dall'«ideologia marxista, al suo materialismo ateo, alla sua dialettica di violenza e al modo con cui essa riassorbe la libertà individuale nella collettività, negando insieme ogni trascendenza all'uomo e alla sua storia, personale e collettiva», sia dall'«ideologia liberale che ritiene di esaltare la libertà individuale sottraendola a ogni limite, stimolandola con la ricerca esclusiva dell'interesse e del potere, e considerando la solidarietà sociale come conseguenza più o meno automatica delle iniziative individuali e non già quale scopo e criterio più vasto della validità dell'organizzazione sociale».¹³⁴ I due sistemi erano messi sullo stesso piano non solo perché contrari alla fede, ma perché entrambi contrassegnati dal connotato dell'ideologia. Quindi, sia perché ciascuno portatore di significati antitetici alla fede, sia perché, sotto il profilo teoretico, viziati da errori di fondo.¹³⁵

Se è difficile capire in cosa il libero scambio si oppone *radicalmente* o *sostanzialmente* alla fede e alla concezione cristiana dell'uomo¹³⁶ – come esattamente sosteneva Paolo VI –, ancora più difficile da capire è cosa il lavoro senza coercizione possa avere di ideologico. Anche in questo caso, l'attribuzione di queste colpe può avere come giustificazione solo il fraintendimento della vera natura del liberismo.

La *Octogesima adveniens* non si limitava a queste considerazioni, ma ne proponeva altre sull'«evoluzione storica del marxismo» e sul «rinnovamento dell'ideologia liberale»¹³⁷ e insisteva nell'unire «socialismo burocratico [e] capitalismo tecnocratico»¹³⁸ in un'unica prospettiva segnata dall'ideologia e dall'utopia.

¹³² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, cit., n. 100.

¹³³ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 26.

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ Cfr. DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, cit., pp. 49-50.

¹³⁶ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 26.

¹³⁷ Cfr. *ibid.*, n. 30-37.

¹³⁸ *Ibid.*, n. 37.

Possiamo meglio capire il giudizio sull'economia liberista passando in rassegna altre pagine della *Populorum progressio*. Questo sistema veniva considerato non solo «notoriamente insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna»,¹³⁹ ma addirittura dannoso perché «lasciato a se stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non verso un'attenuazione, della disparità dei livelli di vita»¹⁴⁰ attribuendo, in questo modo, gli squilibri direttamente al libero mercato.

E in questa stessa modalità, l'enciclica insisteva più volte. Ad esempio, quando Paolo VI affermava che «la sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo».¹⁴¹ Ma, in queste parole, traspariva una concezione negativa delle naturali leggi economiche: esse non andrebbero assecondate, bensì piegate e imbrigliate. Poi, ancora, il papa sosteneva che la strada percorsa dal «liberalismo di ieri», a causa dei «mali temibili» da esso procurati, va accuratamente evitata da «coloro che sono sulla via dello sviluppo».¹⁴² Questa sorta di consiglio al Terzo Mondo di abbracciare il socialismo avrebbe, però, dovuto almeno specificare quali «mali temibili» il benessere dovuto all'economia di mercato avrebbe prodotto.

Ovviamente, come gli altri pontefici nei loro documenti, anche Paolo VI non poteva che invitare alla solidarietà tra le nazioni, alla comprensione reciproca tra i popoli, ai rapporti di amicizia internazionali. Rimane difficilmente comprensibile il motivo per cui non si riesca a comprendere che la strada migliore per realizzare la cooperazione tra i popoli ed allontanare i contrasti tra i governi è esattamente ridurre il potere degli stati ed incrementare gli scambi attraverso i quali tutti godono vantaggi. La libera economia non è solo la via dello sviluppo, ma anche la via maestra per la pace. Intendeva bene tutto ciò già Ugo di San Vittore (1096-1141), il grande teologo della Scuola di Parigi, che

¹³⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 8.

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ *Ibid.*, n. 33.

¹⁴² *Ibid.*, n. 34.

scriveva: «La pratica del commercio riconcilia le nazioni, spegne le guerre, rinsalda la pace e trasforma i beni privati in benefici per tutti».¹⁴³

Con delle argomentazioni prive di valore scientifico (su cui spenderemo qualche parola più avanti), il papa caricava impropriamente il liberismo di responsabilità: «La legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da paese a paese: i prezzi che si formano "liberamente" sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa».¹⁴⁴ Una assai carente teoria economica portava a confondere cause politiche (ostili al mercato) con gli effetti positivi dovuti alla libera circolazione dei prodotti. Per cui, da un lato, non potevano non essere riconosciuti i benefici apportati dal capitalismo (ed anche ed addirittura dal colonialismo),¹⁴⁵ dall'altro, si attribuivano al liberismo colpe a questo totalmente estranee.¹⁴⁶

Se il grande rimedio alle diseguaglianze è la radicale revisione del libero scambio (che in realtà si tradurrebbe in una vera e propria soppressione), con coerenza, la dottrina della chiesa¹⁴⁷ e la *Populorum progressio*, in particolare, hanno avallato le politiche protezionistiche. Il protezionismo è la teoria che prevede il controllo della concorrenza e si oppone all'economia di *laissez-faire* soprattutto nei rapporti

¹⁴³ U. DI SAN VITTORE, *Didascalicon. I doni della promessa divina. L'essenza dell'amore. Discorso in lode del divino amore*, introduzione, traduzione e note di V. LICCARO, Milano, Rusconi, 1987, p. 111. Cfr. *Didascalicon*, libro II, XXIII, pp. 25-26.

¹⁴⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 58.

¹⁴⁵ Cfr. *ibid.*, n. 7.

¹⁴⁶ Cfr. A.A. CHAFUEN, *Cristiani per la libertà. Radici cattoliche dell'economia di mercato*, prologo di M. NOVAK, introduzione di D. ANTISERI, Macerata, Liberilibri, 2007; T.E. WOODS, Jr., *La Chiesa e il mercato. Una difesa cattolica della libera economia*, Macerata, Liberilibri, 2008.

¹⁴⁷ Cfr. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., n. 392.

internazionali.¹⁴⁸ Dall'idea che il commercio «... non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza»¹⁴⁹ perché «generatrice di dittatura economica», derivava necessariamente il proposito di disciplinare sempre più lo scambio. Ed ecco, quindi, che l'enciclica suggeriva, tra le misure da prendere, quelle relative a contenere la «concorrenza [che] abbandonata a se stessa tende a compromettere»¹⁵⁰ l'«equilibrio». Ora, a parte il fatto di dover obiettare circa l'adozione del concetto di “equilibrio” economico i cui modelli teorici, con tutta probabilità, erano sconosciuti a Paolo VI e ai suoi collaboratori e consiglieri, il papa – nella tradizione della dottrina sociale cattolica – dimostrava di abbracciare la coercizione politica quale alternativa alla libera concorrenza. Pochi anni dopo, la *Octogesima adveniens* ne ribadirà l'impostazione.¹⁵¹

Con molta approssimazione, poi, l'enciclica del 1967 invocava le misure di protezionismo e, pressoché contemporaneamente, biasimava il nazionalismo quale ostacolo da superare «onde realizzare i programmi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali».¹⁵² È chiaro che le due affermazioni sono contraddittorie perché ogni forma di protezionismo è sempre motivata da istanze nazionalistiche.

Ancor più stravaganti sotto il profilo della razionalità erano i propositi che il pontefice si assumeva la responsabilità di implorare: «Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. È egli pronto [...] a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? a pagare più cari i prodotti importati, onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? a lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?».¹⁵³ Ciascuna di

¹⁴⁸ Cfr. H. HAZLITT, *L'economia in una lezione. Capire i fondamenti della scienza economica*, Torino, Istituto Bruno Leoni Libri, 2012, p. 73 e s.; L. VON MISES, *Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani*, introduzione di L. INFANTINO, Macerata, Liberilibri, 2007, pp. 55-88; M.N. ROTHBARD, *Protezionismo e distruzione della prosperità* (scritto del 1986: *The Dangerous Nonsense of Protectionism*), in ID., *La libertà dei libertari*, a cura di R.A. MODUGNO CROCETTA, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2000, pp. 101-116.

¹⁴⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 59.

¹⁵⁰ *Ibid.*, n. 60.

¹⁵¹ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 44.

¹⁵² PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 62.

¹⁵³ *Ibid.*, n. 47.

queste mozioni sarebbe di danno allo sviluppo perché ne inibirebbe la stessa possibilità. Nella stessa linea, Paolo VI considerava inammissibile che i capitali potessero essere trasferiti all'estero considerando ciò un danno inflitto alla propria patria.¹⁵⁴ Ma il ragionamento soggiacente dimostra tutta la sua miopia non solo perché rivela la negazione della proprietà, ma anche perché finisce col premiare quegli stati che hanno varato fallimentari provvedimenti illiberali e li aggravano paralizzando le scelte economiche individuali.¹⁵⁵

In connessione con questa generale prospettiva di controllo politico dell'economia, con la *Populorum progressio* si introduceva esplicitamente, nella storia della dottrina sociale della chiesa, la nozione di "pianificazione" economica. Sebbene il termine sia stato letteralmente utilizzato per rilevare «il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria»,¹⁵⁶ tuttavia il corrispondente concetto era considerato in modo ampiamente positivo nell'intera enciclica che, supponendo l'insufficienza dell'iniziativa privata e l'inadeguatezza della logica concorrenziale, non solo dichiarava «necessari programmi per "incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare" (Giovanni XXIII, *Mater et magistra*) l'azione degli individui e dei corpi intermedi», ma soprattutto asseriva che «spetta ai poteri pubblici scegliere, o anche imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune».¹⁵⁷

Se, nella letteratura pontificia, la parola "pianificazione" appariva per la prima volta nel 1967, in realtà il concetto – in tutta la sua accezione – era già, almeno

¹⁵⁴ Cfr. *ibid.*, n. 24.

¹⁵⁵ Il trasferimento di capitali all'estero è una misura di razionale opportunità finanziaria che danneggia solo coloro che non si sono dimostrati capaci di meritare la fiducia degli investitori. Nonostante ciò, il magistero della chiesa ha mostrato predilezione per il protezionismo. Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965, n. 65; BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate* sullo sviluppo umano integrale, 29 giugno 2009, n. 40.

¹⁵⁶ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 33.

¹⁵⁷ *Ibid.*, n. 33.

implicitamente, presente nella *Quadragesimo anno* di Pio XI (1931) e nella *Mater et magistra* di Giovanni XXIII (1961).¹⁵⁸

La costante che accompagna l'insegnamento della chiesa – nonostante il bilanciamento operato dal principio di sussidiarietà¹⁵⁹ – è una grande fiducia nelle capacità pianificazioniste degli apparati politici. Sarebbero essi a garantire possibilità di successo agli sforzi per lo sviluppo possibilità di successo: «Questi sforzi, per raggiungere la loro piena efficacia, non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per motivi di prestigio o di potenza: la situazione esige dei programmi concertati».¹⁶⁰ Ma questo dirigismo che cala dall'alto, e che presume di riuscire ad organizzare centralmente flussi e allocazioni, rappresenta l'esatto contrario di come naturalmente si realizza la genuina crescita economica. Per questa ragione l'enciclica venne duramente criticata dal premio Nobel Milton Friedman (1912-2006).¹⁶¹ Le obiezioni dell'economista di Chicago, ovviamente, non furono prese in considerazione. In verità, neanche la realtà fu granché osservata; sarebbe stato, infatti, sufficiente confrontarsi con ciò che avveniva nelle economie collettiviste per fare ammenda. Invece, anche la lettera del 1971 insisteva sull'instaurazione di un modello economico che avrebbe imposto una revisione dell'economia così radicale da poter realizzarsi solo mediante una completa pianificazione.¹⁶² Ai programmi pianificazionisti farà ancora affidamento Giovanni Paolo II che, ancora agli inizi degli anni ottanta (e nonostante i fallimenti delle economie socialiste), come ricetta dinanzi «al pericolo

¹⁵⁸ Cfr. M. TOSO, *L'insegnamento sociale dei Pontefici di fronte alla crisi dello «Stato del benessere»*, in «Aggiornamenti Sociali», XXXVIII, n. 7/8, luglio-agosto 1987, p. 513.

¹⁵⁹ Cfr. DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, cit., pp. 123-158.

¹⁶⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 50.

¹⁶¹ Cfr. M. FRIEDMAN, *An Economist's Protest: Columns on Political Economy*, Glen Ridge, NJ, Thomas Horton & Daughters, 1972, pp. 204-205.

¹⁶² «Bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema monetario, senza dimenticare le azioni di solidarietà umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalità per aprirle alla priorità del dovere internazionale». PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 43.

della disoccupazione» proponeva «le istanze che [...] devono provvedere ad una pianificazione globale».¹⁶³

Con una certa ovvietà, Paolo VI, nella *Octogesima adveniens*, scriveva: «Negli scambi mondiali, bisogna superare i rapporti di forza, per giungere ad accordi fondati sulla comune utilità».¹⁶⁴ Al papa, però, sfuggiva che ogni forma di pianificazione può realizzarsi unicamente mediante obblighi e costrizioni perché solo il sistema opposto a quello della pianificazione – cioè la libera economia di mercato – si afferma senza «rapporti di forza».

Nonostante la proclamata preoccupazione, la *Populorum progressio* è il documento in cui con più energia, venendo richiamata la necessità di redistribuire la prosperità, si invocano misure che non escludono affatto la coercizione politica. Anzi, più o meno consapevolmente, in ordine ai mezzi che questa via impone, la redistribuzione rappresenta la via ordinaria dei rimedi proposti dall'enciclica. Ciò è particolarmente chiaro se si leggono i passi relativi alla proprietà privata, passi che subito prenderemo in esame.

La filosofia della redistribuzione anima certamente buona parte dell'impostazione politica contemporanea. E la chiesa, in nome della "giustizia sociale", ne ha seguito l'indirizzo mostrando di non possedere ipotesi realmente alternative a quella del trasferimento di ricchezza per via di coercizione politica. Le molteplici iniziative redistributive nascono dall'idea – già menzionata – in base alla quale i poveri sono tali a causa dei ricchi, ma anche dall'errore di ritenere la diseguaglianza sintomo di immoralità. Di conseguenza, l'eguaglianza economica è rivendicata quale supremo criterio di moralità sociale. Paolo VI, nella *Octogesima adveniens*, ribadiva: «Resta ancora da instaurare una più grande giustizia nella ripartizione dei beni, sia all'interno delle comunità nazionali sia sul piano internazionale».¹⁶⁵

¹⁶³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Laborem exercens* sul lavoro umano nel 90° anniversario della *Rerum novarum*, 14 settembre 1981, n. 18b.

¹⁶⁴ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 43.

¹⁶⁵ *Ibid.*

In realtà, nessuna forma di redistribuzione politica ha mai elevato la ricchezza complessiva. Piuttosto sono gli interventi politici ad aver sempre creato problemi, bruciando risorse che diversamente avrebbero alimentato l'economia e ridotto la miseria. Un grande storico delle idee, il francese Bertrand de Jouvenel (1903-1987), descriveva ciò con queste parole: «La redistribuzione, più che trasferimento di reddito dai più ricchi ai più poveri, come credevamo, è una redistribuzione di potere dall'individuo allo Stato».¹⁶⁶ Non è, quindi, un caso che gli effetti negativi di questo tipo di politiche, nel medio e nel lungo periodo, si ritorcano contro quel livello di vita dei più poveri che, ingenuamente, si intendeva salvaguardare.

Paolo VI parlava di «ripartizione dei beni», sia all'interno delle comunità nazionali sia sul piano internazionale. Ebbene, la strada ordinaria con cui viene attuata la redistribuzione dei beni è l'imposizione fiscale da parte degli stati e, in linea con l'impostazione prevalente, il papa esortava «a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo».¹⁶⁷ Il pontefice, poi, si rivolgeva agli «uomini di Stato»; su questi – secondo le parole della *Populorum progressio* – «incombe l'obbligo di mobilitare» le proprie comunità «ai fini di una solidarietà mondiale più efficace» e, ancor più, su di essi grava il dovere «di far loro accettare i necessari prelievi sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace».¹⁶⁸

In una prospettiva ricorrente nell'ambito spirituale, il “superfluo” veniva considerato come qualcosa a cui rinunciare. Si dimentica, però, che il consumo dei beni “superflui” consente la sopravvivenza dei loro produttori (spesso nei paesi poveri, arretrati, ma abbondanti di materie prime) il cui lavoro è tutt'altro che inessenziale. Paolo VI rimproverava le classi abbienti: «Mentre vasti strati di popolazione non riescono ancora a soddisfare i loro bisogni primari, ci si sforza di crearne di superflui».¹⁶⁹ Ma quelli che

¹⁶⁶ B. DE JOUVENEL, *L'etica della redistribuzione*, introduzione di A. MARTINO, Macerata, Liberilibri, 2008, p. 97.

¹⁶⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 47.

¹⁶⁸ *Ibid.*, n. 84.

¹⁶⁹ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 9.

sommariamente venivano definiti beni "superflui" spesso sono ingranaggi di una catena che consentono proprio l'elevazione dei lavoratori meno fortunati. Tuttavia il papa, in sintonia anche con la cultura prevalente, insisteva su questa linea: «Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo».¹⁷⁰

Lo spirito di ripartizione dei beni ha come prima vittima la proprietà privata. È noto che la dottrina sociale della chiesa ha *anche* sempre affermato che la proprietà è un diritto naturale dell'uomo e che, pertanto, è (o semplicemente *dovrebbe* essere) considerato intangibile da parte dell'autorità politica.¹⁷¹ La dottrina della chiesa ha, però, in modo altrettanto continuativo, sostenuto il principio della destinazione universale dei beni. Che si tratti di una posizione ambivalente è abbastanza evidente,¹⁷² così come è anche chiaro che con la *Populorum progressio* la sensibilità si spostava in modo preponderante verso il secondo principio. Anzi, si deve dire che, se negli altri precedenti documenti i pontefici provavano a mettere insieme le due affermazioni, l'enciclica di Paolo VI è il primo testo che contemplava la sola redistribuzione dei beni non facendo neanche più cenno al diritto di proprietà.

¹⁷⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 49.

¹⁷¹ «La proprietà privata è diritto di natura». LEONE XIII, Lettera enciclica *Rerum novarum* sulla condizione degli operai, 15 maggio 1891, in *Enchiridion delle Encicliche/3. Leone XIII (1878-1903)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1999, n. 868. «Bisogna che rimanga sempre intatto e inviolato il diritto naturale di proprietà privata e di trasmissione ereditaria dei propri beni, diritto che lo Stato non può sopprimere, perché l'uomo è anteriore allo Stato». PIO XI, Lettera enciclica *Quadragesimo anno* sull'instaurazione dell'ordine sociale cristiano, 15 maggio 1931, in *Enchiridion delle encicliche/5. Pio XI (1922-1939)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1995, n. 630. «Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente, appunto perché è diritto naturale fondato sulla priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società». GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, cit., n. 330. «Scaturisce pure dalla natura dell'uomo il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi: diritto che costituisce un mezzo idoneo all'affermazione della persona umana e all'esercizio della responsabilità in tutti i campi, un elemento di consistenza e di serenità per la vita familiare e di pacifico e ordinato sviluppo nella convivenza». GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, cit., n. 553.

¹⁷² Cfr. DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, cit., pp. 115-117, 150-154.

Lo slogan “la terra è di tutti” ha avuto grande fortuna, soprattutto a partire da quegli anni, e il papa dimostrava di dividerlo pienamente sostenendo che «nessun popolo può [...] pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone».¹⁷³

Le stesse nozioni di diritto naturale e di giustizia commutativa subivano una trasformazione appellandosi all'autorità della predicazione dei Padri della Chiesa: «Non è del tuo avere – affermava sant'Ambrogio (333-397) – che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi».¹⁷⁴ Paolo VI ricordava il versetto del libro della *Genesi* («Riempite la terra e assoggettatela», Gn 1, 28) e il passo del Concilio¹⁷⁵ secondo cui «Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità»¹⁷⁶ e completava sostenendo che «tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa [qui, *forse*, ci si riferiva alla regola della giustizia, *ndr*]: non devono quindi intralciarne, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria».¹⁷⁷ Oltre i contenuti, anche gli stessi toni verbali erano molto decisi. Per Paolo VI, infatti, «la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno,

¹⁷³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 48.

¹⁷⁴ AMBROGIO (SANT'), *Opere esegetiche VI. Elia e il digiuno. Naboth. Tobia*, Roma, Città Nuova, 1985, p. 173 (*De Nabuthe*, cap. 12, n. 53).

¹⁷⁵ Non veniva, però, citato l'altro passo della costituzione conciliare in cui si dichiarava: «Poiché la proprietà e le altre forme di potere privato sui beni esteriori contribuiscono alla espressione della persona e danno occasione all'uomo di esercitare il suo responsabile apporto nella società e nella economia, è di grande interesse favorire l'accesso degli individui o dei gruppi ad un certo potere sui beni esterni. La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona indispensabile di autonomia personale e familiare e bisogna considerarli come un prolungamento della libertà umana. Infine, stimolando l'esercizio della responsabilità, essi costituiscono una delle condizioni delle libertà civili». CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 71.

¹⁷⁶ *Ibid.*, n. 69.

¹⁷⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 22.

quando gli altri mancano del necessario».¹⁷⁸ Ma si trattava di un mutamento della tradizionale dottrina secondo cui la proprietà privata rappresenta il «fondamento inconcusso» di «ogni retto ordine economico e sociale».¹⁷⁹ In più, nell'enciclica del 1967 si sosteneva il principio dell'espropriazione in forza delle esigenze del bene comune e le prerogative dello stato sul controllo dell'uso dei redditi.¹⁸⁰

La «ripartizione dei beni» di cui parlava Paolo VI riguardava certamente anche il piano interno delle comunità nazionali, ma l'enciclica manteneva uno sguardo privilegiato sul piano internazionale, nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. In questo campo, il documento, pur in qualche modo consapevole dei rischi prodotti dall'assistenzialismo («Non si tratta di favorire la pigrizia o il parassitismo»),¹⁸¹ invocava le usuali ricette degli aiuti solidali e del ridimensionamento del debito.

Dopo i pronunciamenti di Giovanni XXIII, anche il Concilio aveva solennemente dichiarato: «Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo».¹⁸² Poi, in Paolo VI, «l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo»¹⁸³ veniva presentato come un vero e proprio obbligo¹⁸⁴ a cui gli stati del Nord del mondo non potevano sottrarsi non solo per «dovere di carità universale»,¹⁸⁵ ma anche per «dovere di giustizia sociale», indicato come «ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli».¹⁸⁶

Non ci si rendeva conto non solo che l'unica strada per ogni reale sviluppo è costituita dal radicamento dell'economia capitalista, ma neanche dei danni causati dall'invio di aiuti di ogni genere con le modalità esterne al mercato. Il già richiamato

¹⁷⁸ *Ibid.*, n. 23.

¹⁷⁹ PIO XII, *Radiomessaggio nel V anniversario dall'inizio della guerra mondiale*, 1 settembre 1944, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. VI (1944-1945)*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1955, p. 124.

¹⁸⁰ Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 24.

¹⁸¹ *Ibid.*, n. 54.

¹⁸² CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., n. 86.

¹⁸³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 44.

¹⁸⁴ Cfr. *ibid.*

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ *Ibid.*

premio Nobel Angus Deaton, ad esempio, ha dimostrato come ad essere indispensabili siano le condizioni che rendono possibili gli scambi e quando queste condizioni mancano gli aiuti sono addirittura nocivi.¹⁸⁷ L'economista Peter Thomas Bauer ha spiegato come l'assistenza esterna si traduce in un immediato accrescimento di potere (e di dominio) dei corrotti governi su quelle società che, al contrario, dovrebbero vedere la loro debole economia liberata dal controllo politico.¹⁸⁸ Ancora più recentemente, una giovane studiosa dello Zambia – Dambisa Moyo (1969-viv.), una promessa per l'auspicabile svolta di cui ha bisogno il continente africano – ha copiosamente documentato il fallimento degli aiuti governativi verso gli stati del Terzo Mondo; per l'economista questi aiuti sono, infatti, causa di pochi benefici e di molti effetti collaterali assai negativi.¹⁸⁹

Per favorire con realismo e sincerità l'ormai indifferibile decollo delle nazioni sottosviluppate occorrerebbe, quindi, uno slancio che non abbia né la zavorra di quella diffusa ideologia “terzo mondista” che produce solo rivendicazioni parassitarie né quel solidarismo paternalista¹⁹⁰ che garantisce pigrizia ed assistenzialismo.¹⁹¹ Anche il modo con cui l'enciclica affrontava la questione del debito internazionale¹⁹² rivela un atteggiamento che, seppur involontariamente ed al di là delle migliori intenzioni, concorre a rendere la situazione dei paesi arretrati cronica e sempre meno recuperabile.¹⁹³ Lo sviluppo, infatti, non potrà mai essere favorito dalle inadempienze

¹⁸⁷ Cfr. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, cit.

¹⁸⁸ Cfr. P.T. BAUER - J. O'SULLIVAN, *Foreign Aid for What?*, in «Commentary», LXVI, 6, December 1978, pp. 41-48; P.T. BAUER, *Equality, the Third World, and Economic Delusion*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1982 (soprattutto il primo capitolo).

¹⁸⁹ D. MOYO, *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There Is a Better Way for Africa*, foreword of N. FERGUSON, New York, NY, Farrar, Straus and Giroux, 2009 (ed. italiana: *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo*, Milano, Rizzoli, 2010).

¹⁹⁰ Cfr. G. CAMPANINI, *La fatica del cammello. Il cristiano tra ricchezza e povertà*, Milano, Edizioni Paoline, 2002, p. 33.

¹⁹¹ Cfr. G. HANCOCK, *Lords of Poverty*, London, MacMillan, 1989; L. POLMAN, *L'industria della solidarietà*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

¹⁹² Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 52.

¹⁹³ Cfr. G. CREMONA, *L'indebitamento e lo sviluppo economico*, in «Civitas», XLII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 9-30.

endogene, tanto meno quando queste provassero ad essere celate o cancellate dalla sospetta benevolenza di qualche governo straniero.

Ad una lettura superficiale della *Populorum progressio*, il ruolo dello stato sembrerebbe essere poco richiamato. Infatti i passi in cui si menziona il potere statale sono relativamente pochi. In realtà, nel documento, lo stato ha davvero un ruolo centrale perché – per quanto silenziosamente – riconosciuto indispensabile. Per capire quanto l'azione politica sia considerata insostituibile basta considerare che ogni rimedio additato per risolvere la piaga del sottosviluppo ha nei poteri pubblici il suo implicito, ma vero protagonista.

Benché non manchino affermazioni assai impegnative – come quella in cui si dichiara che «spetta ai poteri pubblici scegliere, o anche imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi»¹⁹⁴ –, tuttavia allo stato viene implicitamente riconosciuto un ruolo ancora più ampio di quanto formalmente verbalizzato in quanto costantemente soggiacente. Nell'enciclica scritta per ricordare il quarantesimo anniversario del documento di Paolo VI, Benedetto XVI attesterà che «la *Populorum progressio* assegnava un compito centrale, anche se non esclusivo, ai "poteri pubblici"». ¹⁹⁵ Di fatto, però, nel documento del 1967 si lasciava assai poco alla società e ad ogni iniziativa dal basso.¹⁹⁶

Nell'enciclica, infatti, l'attore dello sviluppo non è l'individuo che mette a frutto le proprie capacità e le proprie virtualità, ma l'azione e lo sforzo del potere politico. Più o meno implicitamente, dunque, si riconosceva che la vera azione efficace è solo quella politica. Ciò, però, può essere sostenuto solo misconoscendo la storia della civiltà. Dalle singole invenzioni ai benefici di massa, l'elevazione del tenore di vita e la possibilità di accesso a beni per strati sempre più larghi della popolazione non sono mai state frutto dell'opera dello stato che, semmai, ha intralciato l'intraprendenza personale, ha ostacolato la naturale cooperazione umana ed ha causato irreparabili ritardi al

¹⁹⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 33.

¹⁹⁵ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate* sullo sviluppo umano integrale, 29 giugno 2009, n. 24.

¹⁹⁶ Cfr., ad esempio, PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 23.

progresso.¹⁹⁷ Si potrebbe arrivare a pensare che se, come lasciava intendere la *Populorum progressio*, l'incremento demografico rappresenta un "problema", allora questo è l'unico "problema" che lo stato ha seriamente risolto con le immani guerre che ha generato in Europa e nel mondo.

Ma la diffidenza nei confronti del potere politico è condivisa solo parzialmente dalla dottrina sociale della chiesa che, invece, dimostra di coltivare una concezione decisamente ottimistica nei confronti dell'azione dello stato e dell'impegno delle autorità per il bene comune. A dimostrarlo, vi è la consapevolezza – molto forte nella *Populorum progressio*, ma non certo ristretta ad essa – che una profonda redistribuzione può essere organizzata solo politicamente.

Ciò non può non comportare il riconoscimento di un primato, di fatto, della politica, che, però, mal si accorda con quel principio di sussidiarietà che pur rappresenta uno dei pilastri su cui poggia il pensiero sociale cattolico. Nella *Octogesima adveniens*, Paolo VI rendeva esplicito questo primato della politica sull'economia (quindi, sull'intraprendenza personale e sulla soggettività sociale). Nel timore che l'attività economica possa trasformarsi in terreno di dominio, per il papa si palesava necessario «il passaggio dall'economia alla politica».¹⁹⁸ In realtà, il rischio che era nelle preoccupazioni del pontefice si rivela ben maggiore con il ricorso alla politica che, a differenza dell'ambito economico, non gode dei correttivi interni di quest'ultimo.¹⁹⁹ Tuttavia il papa ribadiva l'opzione a favore della guida politica sulla società: «È vero che sotto il termine "politica" sono possibili molte confusioni che devono essere chiarite; ma ciascuno sente che nel settore sociale ed economico, sia nazionale che internazionale, l'ultima decisione spetta al potere politico».²⁰⁰

¹⁹⁷ Sosteneva von Mises: «La civiltà moderna è il prodotto della filosofia del *laissez-faire*. Essa non può essere preservata con l'ideologia dell'onnipotenza governativa». L. VON MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di L. INFANTINO, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2015, p. 876.

¹⁹⁸ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 46.

¹⁹⁹ Per quanto i teologi mostrino difficoltà a scorgerla, vi è una caratteristica morale insita nella competizione: «Il sistema di concorrenza è il solo sistema adatto a minimizzare [mediante il decentramento] il potere dell'uomo sull'uomo». (F.A. VON HAYEK, *La via della schiavitù*, prefazione di R. DE MUCCI, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2011, p. 194.

²⁰⁰ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 46.

Ma Paolo VI si spingeva ancora oltre, auspicando l'avvento di «un'autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico».²⁰¹ Il desiderio per un governo politico planetario era già stato coltivato dai predecessori di Paolo VI²⁰² e la *Populorum progressio* ne riproponeva i termini: «La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali».²⁰³

In questa stessa linea, il papa domandava la costituzione di un Fondo mondiale monetario²⁰⁴ e, alcuni anni dopo, rivolgendosi ai delegati della FAO, ripropose l'aspirazione per l'attuazione di politiche assunte da organismi planetari e sempre più generali.²⁰⁵

Si deve ancora una volta sottolineare come tutti i rimedi alla povertà suggeriti da Paolo VI abbiano un comune denominatore: la redistribuzione attraverso il controllo politico dell'economia. Pur al là delle impostazioni ideologiche che possono essere scelte per affrontare i grandi problemi dello sviluppo e del sottosviluppo, bisogna riconoscere le carenze che l'enciclica – ma non meno gli altri documenti – mostra in termini di conoscenza della scienza economica. Tutte le principali affermazioni sono in contrasto con i riscontri scientifici e lo stesso impianto generale si presta a profonde obiezioni. Anche oltre quelli che sono stati già ricordati nel corso della nostra disamina, sarebbero troppi i casi da richiamare che mostrano una indebita sostituzione dei dati reali con una visione utopica o ideologica. Facciamo solo qualche rapido esempio.

Questo il primo: Paolo VI affermava che «ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare

²⁰¹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 78.

²⁰² Cfr. PIO XII, Radiomessaggio *Benignitas et humanitas* alla vigilia del Natale, 24 dicembre 1944, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. VI (1944-1945)*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1955, pp. 245-247; GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, cit., nn. 674, 678-679.

²⁰³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 13.

²⁰⁴ Cfr. *ibid.*, n. 51.

²⁰⁵ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti alla Conferenza mondiale della FAO*, 14 novembre 1975, in *Insegnamenti di Paolo VI. Volume XIII. 1975*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1976, pp. 1278-1279.

l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale».²⁰⁶ In realtà ciò che il pontefice indicava come scopo dell'economia non è altro che l'effetto – indiretto, di medio e lungo termine – della necessità che il singolo uomo ha di procacciarsi i beni di cui ha costantemente bisogno. L'economia nasce da qui²⁰⁷ e non dal desiderio «di ridurre le disuguaglianze [o di] combattere le discriminazioni». Se si punta a raggiungere questi altissimi scopi, l'economia non è più abile neanche a provvedere alla produzione e allo scambio; se si punta a soddisfare la richiesta di prodotti, l'economia diviene anche il miglior strumento di civilizzazione e di elevazione.

Poi: si auspicava il «dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche»,²⁰⁸ ma non si considerava come, proprio per aiutare l'uomo concreto, occorre puntare su ciò che a lui può essere utile, esattamente in termini di prodotti e di tecniche.

In più: nella lettera del 1971, il papa scriveva che «negli scambi mondiali, bisogna superare i rapporti di forza, per giungere ad accordi fondati sulla comune utilità. [...] bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema monetario, senza dimenticare le azioni di solidarietà umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalità per aprirle alla priorità del dovere internazionale [...]».²⁰⁹ Innanzitutto occorre dire che lo scambio quando è frutto di «rapporti di forza» non è più scambio (libero), ma estorsione e rapina. Lo scambio, invece, dev'essere favorito esattamente perché estingue i «rapporti di forza». Questi ultimi non possono essere invocati per ridimensionare la dinamica dello scambio, ma questa dinamica dovrebbe essere incoraggiata esattamente per contrastare brutalità e violenza. Inoltre, il papa avrebbe dovuto spiegare cosa

²⁰⁶ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 34.

²⁰⁷ Cfr. H. HAZLITT, *L'economia in una lezione. Capire i fondamenti della scienza economica*, Torino, Istituto Bruno Leoni Libri, 2012, pp. 34, 63, 69; L. VON MISES, *Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani*, introduzione di L. INFANTINO, Macerata, Liberilibri, 2007, p. 15.

²⁰⁸ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 73.

²⁰⁹ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 43.

proponeva in alternativa ai «modelli di crescita delle nazioni ricche». Se non si riconosce a questi modelli il merito di aver reso prospere alcune società, si vorranno forse confermare i modelli fallimentari per lasciare nella povertà le popolazioni arretrate?

Ancora un esempio. Ad un certo punto Paolo VI, nella *Populorum progressio*, si lanciava in una serie di affermazioni preoccupandosi poco della loro fondatezza. «Le nazioni altamente industrializzate – scriveva il papa – esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi. Di qui le grandi difficoltà cui si trovano di fronte le nazioni da poco industrializzate, quando devono contare sulle esportazioni per equilibrare le loro economie e realizzare i loro piani di sviluppo».²¹⁰ In queste ultime battute sembra che le esportazioni costituiscano un problema, mentre nelle prime appare un'argomentazione singolare non confortata da alcuna seria teoria economica. Se in tutto ciò si intendeva sollevare la questione della "bilancia dei pagamenti",²¹¹ bisogna pur dire che lo si faceva in modo assai discutibile complicando un concetto commerciale molto in voga e caro ai teorici del neo-mercantilismo, ma certamente assai distante dai difensori del libero scambio.²¹²

Per quanto, a volte, l'enciclica sia costretta a fare i conti con la realtà – ad esempio: «Legittimo è il desiderio del necessario, e il lavoro per arrivarci è un dovere: "se qualcuno si rifiuta di lavorare, non deve neanche mangiare" (2Ts 3,10)»;²¹³ oppure

²¹⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 57.

²¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, 30 dicembre 1987, n. 43d.

²¹² Ad esempio, cfr. L. VON MISES, *I fallimenti dello Stato interventista*, prefazione di L. INFANTINO, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 1997, p. 141; M.N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, introduzione di L.M. BASSANI, Macerata, Liberilibri, 2004, p. 251.

²¹³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 18.

l'auspicio ad «intensificare gli scambi commerciali e culturali»²¹⁴ – pur tuttavia, la tesi della soluzione dei problemi del sottosviluppo mediante la redistribuzione rimaneva monolitica. L'errore di fondo in cui incorre il magistero sociale di Paolo VI è, fondamentalmente, quello di ritenere che la chiave della crescita economica sia di natura redistributiva, anziché moltiplicativa. Anzi, proprio il tentativo di ripartire equamente i beni inceppa ogni processo di sviluppo. La povertà si riduce non con ciò che si toglie agli altri, ma con il lavoro e con la possibilità di scambiare il prodotto del proprio lavoro; non con lotte o con complicate riforme, ma semplicemente consentendo a tutti un facile accesso al mercato. L'unica condizione per cui lottare è la realizzazione di una situazione in cui non vi siano poteri politici che impediscano il lavoro, affinché lo scambio possa avvenire spontaneamente e nella piena libertà. Ritenere che il sottosviluppo sia causato dall'egoismo dei popoli sviluppati o da una perversa volontà del Nord del mondo e non da cause endogene, significa sbagliare terapia e, quindi, contribuire ad aggravare la miseria, ostacolando l'educazione all'impegno per l'elevazione delle società ora arretrate. Se, perciò, si vogliono davvero spezzare le catene della povertà, i rimedi proposti dalla *Populorum progressio* si rivelano clamorosamente inadeguati.

4. *L'umanesimo di Paolo VI*

Nonostante questi limiti, la *Populorum progressio* – come anche la *Octogesima adveniens* – ha goduto di una larga popolarità. A testimonianza del posto che si è ricavata nella dottrina sociale della chiesa, val la pena ricordare che, accanto alla *Rerum novarum* di Leone XIII, la *Populorum progressio* di Paolo VI è l'unico documento sociale che è stato celebrato con altre encicliche: nel ventesimo anniversario Giovanni Paolo II firmò la *Sollicitudo rei socialis*²¹⁵ e nel quarantesimo anniversario Benedetto

²¹⁴ *Ibid.*, n. 62.

²¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 28.

XVI promulgò (sebbene con due anni di ritardo) la *Caritas in veritate*.²¹⁶ Se per Giovanni Paolo II l'enciclica di Paolo VI «si poneva, in certo modo, quale documento di applicazione degli insegnamenti del Concilio»,²¹⁷ per Benedetto XVI «la *Populorum progressio* merita di essere considerata come “la *Rerum novarum* dell'epoca contemporanea”, che illumina il cammino dell'umanità in via di unificazione».²¹⁸

Nel quadro dell'intera dottrina sociale della chiesa, l'insegnamento di Paolo VI è stato presentato con tratti ambivalenti: da un lato, esso segnava sia il definitivo abbandono di un metodo prevalentemente deduttivo²¹⁹ sia la preferenza a parlare di “insegnamento sociale” piuttosto che della più impegnativa “dottrina sociale”,²²⁰ dall'altro, riaffermava in modo assai puntuale che tale insegnamento offre un insieme di “principi di riflessione”, “criteri di giudizio” e “direttive di azione”.²²¹

Tornando all'impatto che la *Populorum progressio* ebbe nella chiesa e tra gli osservatori in genere, occorre ribadire che essa si presentava in sintonia con il clima del periodo: da questo risultava fortemente influenzata e da questo riceveva le ragioni del diffuso consenso. L'epopea anti-colonialista, il rifiuto della società occidentale, le obiezioni all'economia capitalista, le rivendicazioni terzo-mondiste, l'emergente “teologia della liberazione” ben si sposavano con le parole di Paolo VI. In questo contesto era scontato che l'enciclica venisse enfatizzata e presto qualificata come “profetica”. Tra i tanti commenti entusiasti possiamo limitarci a riportare quello del famoso vescovo brasiliano Hélder Pessoa Câmara (1909-1999) che, plaudendo al nuovo diritto dei poveri di procurarsi il necessario per vivere attingendo alle ricchezze dei

²¹⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate* sullo sviluppo umano integrale, 29 giugno 2009, n. 24.

²¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 6.

²¹⁸ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, cit., n. 8.

²¹⁹ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., nn. 4-42.

²²⁰ Cfr. R. PEZZIMENTI, *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2013, p. 611; B. SORGE, *Uscire dal tempio. Intervista autobiografica*, a cura di P. GIUNTELLA, Genova, Marietti, 1989, pp. 49, 52-54.

²²¹ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, cit., n. 4.

benestanti, scrisse a Paolo VI definendo la *Populorum progressio* «la più coraggiosa delle encicliche pubblicate fino ai nostri giorni».²²²

Se collochiamo il documento nel contesto culturale e politico, più che “profetica”, l’enciclica assumeva i contorni di un testo decisamente allineato e, come le prevalenti espressioni culturali del momento, subiva il fascino delle tendenze socialisteggianti allora imperanti.²²³ «Le diagnosi e le terapie proposte dal papa – scrive l’economista Bauer – sono sorprendentemente ordinarie. [...] Le analisi pontificie erano già di moda quando le lettere sono state pubblicate, e lo sono ancora oggi. Le medesime analisi, ad esempio, possono essere lette in un testo laico quale il Rapporto Brandt».²²⁴

È stato spesso rilevato che la carica utopica²²⁵ – di per sé molto forte nella letteratura della fine degli anni sessanta – è un connotato dei documenti di Paolo VI.²²⁶ Certamente il papa non intendeva confondere l’impegno per un mondo migliore con le infondate attese di trasformazione politica. Ma proprio questo rischio conduceva, in qualche modo, Paolo VI a giustificarsi: «Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e che essi non abbiano percepito il dinamismo d’un mondo che vuol vivere più fraternamente».²²⁷

Perciò il papa enunciava un nuovo umanesimo,²²⁸ un «umanesimo universale»,²²⁹ un «umanesimo plenario»,²³⁰ un umanesimo che sarebbe stato «trascendente»,²³¹ perché un

²²² Cit. in V. PAGLIA, *Storia della povertà. La rivoluzione della carità dalle radici del cristianesimo alla Chiesa di Papa Francesco*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 513.

²²³ Cfr. M. NOVAK, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, presentazione di A. TOSATO, Roma, Studium, 1987, p. 365 e s.; N. METTE, *Socialismo e capitalismo nella dottrina sociale dei papi*, in «Concilium», XXVII, 5, 1991, p. 56; G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Bari, Laterza, 1988, pp. 450-451.

²²⁴ P.T. BAUER, *Dalla sussistenza allo scambio. Uno sguardo critico sugli aiuti allo sviluppo*, prefazione di A. SEN, Torino, Istituto Bruno Leoni Libri, 2009, pp. 217-218.

²²⁵ Cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 47.

²²⁶ Cfr. DE LAUBIER, *Il pensiero sociale della Chiesa Cattolica. Una storia di idee da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, cit., p. 152; TOSO, *Welfare Society. La riforma del welfare: l’apporto dei pontefici*, cit., pp. 346, 367, 380-382.

²²⁷ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 79.

²²⁸ Cfr. A. ACERBI, *La crisi dell’idea di progetto storico negli anni ’60*, in AA.VV., *L’idea di un progetto storico. Dagli anni ’30 agli anni ’80*, Roma, Studium, 1982, p. 112.

²²⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, cit., n. 72.

²³⁰ *Ibid.*, n. 22.

²³¹ *Ibid.*, n. 16.

vero umanesimo non può che poggiare su Dio. È a questo punto che il pontefice citava De Lubac per il quale senza Dio l'uomo non può alla fine che organizzare la propria vita contro se stesso perché «l'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano».²³²

Nell'omelia del Natale 1975, chiudendo l'anno santo, Paolo VI auspicò l'avvento della «civiltà dell'amore».²³³ Si trattava, certamente, di un'aspirazione desiderabile per ogni cristiano e per ogni uomo retto, ma essa rischiava anche di rimanere, per quanto nobile, un puro motto. Per non essere un mero ideale, la «civiltà dell'amore»,²³⁴ allora, deve poter essere edificata nel realismo e nella concretezza, attraverso le strade del buon senso e dell'ordinaria vita lavorativa di ogni uomo. Sarebbe, però, ben deludente se l'«umanesimo plenario» contribuisse alla creazione di un mondo in cui, nel nome del bene comune e della solidarietà, si riducessero le concrete libertà individuali e il volto della «civiltà dell'amore» si traducesse, di fatto, nel grigio stalinismo, nell'oppressione fiscale e nel controllo politico della vita delle persone.

²³² H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 9-10 (l'opera è del 1944).

²³³ PAOLO VI, *Omelia natalizia e solenne rito di chiusura dell'Anno santo, 25 dicembre 1975*, in *Insegnamenti di Paolo VI. Volume XIII. 1975*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1976, p. 1568.

²³⁴ Cfr. B. SORGE, *Per una civiltà dell'amore. La proposta sociale della Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1996; M. TOSO, *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 2002, pp. 148 e s., 288-297.

VIVIANE SERFATY

*Yearning to Become a Jew: Donato Manduzio's Conversion*¹

Abstract: *Donato Manduzio was a Southern Italian peasant who only learned how to read and write in his early thirties, while convalescing in a military hospital during the First World War. Upon his return to San Nicandro Garganico, his reading of the Bible and the visions he experienced led him to believe that Judaism surpassed all other religions. As he was convinced that the Jewish people had disappeared from earth, he thought God had given him the mission of recreating His people. After chancing to discover the existence of organized Jewish communities in Italy, Manduzio set about obtaining an official conversion for himself and about seventy of his followers. This paper endeavors to shed light on the circumstances of this collective conversion and to elucidate its causes by examining its historical and sociological contexts.*

Keywords: Donato Manduzio; San Nicandro Garganico; Religion; Judaism; Zionism; Bible; Conversion; Visions; Faith healing.

Introduction: A brief sketch of conversions to Judaism

The sacred Scriptures of all three monotheistic religions – Judaism, Christianity and Islam – contain foundational conversion stories. Unlike Christianity or Islam, however, Judaism has neither a tradition of mass conversions, nor missionaries, nor does it have a proselytizing program. Collective conversions to Judaism nevertheless occurred during the Hasmonean period (134 BCE) when, according to Josephus, Hyrcanus conquered the cities of Idumea and required the inhabitants to either become Jews or be exiled.² Another famous case is that of Helen, Queen of Adiabene, an Assyrian kingdom identified as present-day Kurdistan. She converted in the year 41 CE, along with her son and the royal family.³ In late Antiquity, in the Roman Empire, the recurrent prohibition of conversions to Judaism might indicate that they occurred frequently enough to be

¹ A preliminary version of this paper was given as a talk in Italian on April 20th, 2018, at the Lecce City Hall (Italy), in the framework of a conference sponsored by the Elisa Springer Associazione Italia-Israele di Lecce. The present paper is based on my translation and study of Donato Manduzio's diary in V. SERFATY, *Donato Manduzio's Diary: From Church to Synagogue*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2017.

² See FLAVIUS JOSEPHUS, *The Antiquities of the Jews*, Book 13, Chapter 9, in THE GUTENBERG PROJECT, <https://www.gutenberg.org/files/2848/2848-h/2848-h.htm#link132HCH0009>.

³ See *ibid.*, Book 20, Chapter 2, in <https://www.gutenberg.org/files/2848/2848-h/2848-h.htm#link202HCH0002>.

perceived as a problem.⁴ When Emperor Constantine made Christianity the Roman Empire's official religion in 329 CE, he reiterated the ban on conversion to Judaism, as did the *Codex Theodosianus* between 429 and 438 CE, thus forming the basis of later bans in medieval and modern periods.

In spite of the fact that they incurred the death penalty for this, a tiny number of Christians nevertheless kept converting to Judaism and lived to write about it. A royal deacon at the Carolingian court, Bodo, thus became a Jew in the ninth-century, changed his name to Eleazar and persuaded his nephew to convert as well.⁵ Another dramatic example was that of Andrea, Archbishop of Bari, who converted to Judaism out of theological conviction towards the end of the eleventh century.⁶ The story of his conversion was narrated by a young Norman priest, Johannes, who also chose the Jewish faith.⁷ These conversions all concerned individuals with such a high profile that they left a trace in history's incessant flux, while the conversions of other, less prominent individuals slid into oblivion. Collective conversions to Judaism, on the other hand, came to a halt both because of the legal obstacles set up against them by Roman law and because Judaism itself sharply restrained would-be converts.⁸

The ongoing prohibition of conversion as well as the traditional reluctance of rabbinic authorities to accept proselytes are two of the elements putting into sharp relief Donato Manduzio's story. In the nineteen-thirties, Donato Manduzio chose to become a Jew in the small Apulian town of San Nicandro Garganico, with a group of about seventy people. This paper endeavors to shed light on the circumstances of this collective conversion and to elucidate its causes by examining Manduzio's trajectory and its major stages.

⁴ For a complete analysis of Roman attitudes towards conversions to Judaism, see L.V. RUTGERS, *The Hidden Heritage of Diaspora Judaism: Essays on Jewish Cultural Identity in the Roman World*, Leuven, Peeters, 1998, pp. 209-219.

⁵ See A. CABANISS, *Bodo-Eleazar, a Famous Jewish Convert*, in «The Jewish Quarterly Review», XLIII, 4, April 1953, p. 322.

⁶ See R. GOETSCHEL, *Obadiah, le prosélyte normand*, in D. TOLLET, dir., *La religion que j'ai quittée*, Paris, Presses Paris Sorbonne, 2007, p. 88.

⁷ See M. MULSOW - R.H. POPKIN, eds., *Secret Conversions to Judaism in Early Modern Europe*, Leiden, Brill, 2004.

⁸ See S.-C. MIMOUNI, *Les Chrétiens d'origine juive dans l'Antiquité*, Paris, Albin Michel, 2004.

Part I – 1895-1931 *The early years: Finding God*

Donato Manduzio was born in 1895, in a family of laborers who nevertheless owned a very small piece of land. His family's poverty and the dire state of the Apulian schooling system both conspired to keep him out of school, so that Manduzio could neither read nor write well into adulthood. At the age of 25, he married a woman of the same social background, Emanuela Vocino, and supported himself by working as a laborer. When Italy declared war on the Austrian-Hungarian Empire in 1915, he was drafted in the army. In 1917, he was either wounded or he fell victim to an unspecified illness: there is no information about the nature of the event which led him to spend several weeks convalescing in a military hospital.⁹

It was during this time of forced immobility that he learned how to read and write, on his own, at the age of thirty-two. He wrote in his *Diary* that from that time on, he read with a passion. The books he could lay his hands on were popular stories sold by the itinerant peddlers who were the main vectors of information and diffusion of news and culture.¹⁰ These books were meant for the widest audiences and included chivalry romances, anecdotes about the kings of France, and Alexandre Dumas' *The Count of Monte Cristo*. He also read the almanac as well as books on "Magic", most probably compilations of herbal remedies.¹¹

Manduzio's illness had caused him to limp at first and disabled him completely at a later stage. He could no longer work as a farmhand. His recently-acquired literacy, however, gave him new opportunities. He was able to retell the stories he had been reading in serialized, oral form. In the best tradition of story-tellers, he held his

⁹ See J. DAVIS, *The Jews of San Nicandro*, New-Haven, CT, Yale University Press, 2010, p. 17, opts for a war wound. On the other hand, E. CASSIN, *San Nicandro: Histoire d'une conversion*, Paris, Plon, 1957, pp. 19-20, mentions an unidentified wound or disease that gave him a limp and then gradually crippled him. See also E. CASSIN, *San Nicandro: Un paese del Gargano si converte all'ebraismo*, Milano, Corbaccio, 1995.

¹⁰ See L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe, XIVè-XIXè siècle*, Paris, Albin Michel, 1993, p. 247.

¹¹ E.g. *Il Guerrin meschino; I reali di Francia*; and Rutilio Benincasa's *Perpetual Almanac*. See SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., pp. 13 seq.

audiences spell-bound with his rendering of heroic adventures and revenge tales, sometimes even inventing new episodes.¹² Manduzio's almanac reading also turned him into an expert on farming-related lore, such as the best times to plant seeds or to harvest. Moreover, his knowledge of alternative remedies enabled him to heal some people whose illnesses could not be cured by traditional medicine.

About twelve years after he had learned how to read and write, Manduzio had acquired the reputation of a learned and wise man and that of a healer. Yet, in the first pages of his *Diary*, he writes about realizing that all the romances, chivalry tales and magic books he had been reading were nothing but smoke and mirrors. The Catholic faith he had been born into was wavering, but this did not lead him to a secular worldview. Quite to the contrary, he looked for a different kind of religion and he wants to serve «a Being who created the world and rules it, a Being who is a God of Justice».¹³

One summer night of 1930, he had the vision of a man standing in the dark and holding an unlit oil lamp. He asked the man, «Why don't you light the lamp?». «Because I don't have any matches. But *you* have some», said the man. And Manduzio saw that he held a lighted match in his own hand. He lit the lamp, the darkness receded, and the vision disappeared. Manduzio told his wife about the vision, but he did not know how to interpret it.

On the following day, a friend of his came to him bearing a Bible in Italian. «A Protestant gave it to me, but I can't make head or tails of it. I'm sure you could», he said. Manduzio had never had any contact with the Bible before. He started reading the Book of Genesis. The impact of the text was powerful, and he read all five books of the Thora in a single sitting. Suddenly, everything made sense, he understood the Creation and the Eternal, and he realized that Judaism was the only true faith. Reading the Bible had led Manduzio to experience a true revelation.

As he kept on reading, he was able to figure out the meaning of his vision of the night before. The lamp he was supposed to light implied that he was meant to preach

¹² See CASSIN, *San Nicandro: Histoire d'une conversion*, cit., p. 21.

¹³ SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., p. 13.

about his revelation. Manduzio believed that Jews had ceased to exist, and that God had entrusted him with the task of rekindling Judaism in his small corner of Apulia. A short while later, a series of visions gave him a Hebrew name, Levi, and confirmed the nature of the mission God had entrusted him with.¹⁴

Manduzio immediately set about spreading the news of his conversion to Judaism and trying to attract other people to his new faith. As he was doing so one day, at a fair, a stranger heard him say that there were no Jews left in the world. «But the cities are full of these people», said the man, and he gave him the addresses of the Turin and Florence Jewish communities. Manduzio immediately sent a postcard to both cities, announcing his intention to convert. The Turin community answered, redirecting him to the Jewish community in Rome. Thus began the second phase of his trajectory.

Part II – 1931-1935: The middle years: Seeking recognition

Manduzio sent a postcard to the chief Rabbi of Rome, Angelo Sacerdoti. In the awkward, oversized handwriting of latecomers to literacy, he announced his intention to convert to Judaism. When this communication remained unanswered, Manduzio sent a second postcard. There was no answer either. Manduzio then sent a real letter which he dictated to the local scribe and which gave details about his group and himself. This time, Angelo Sacerdoti replied, explaining that he had taken the first two postcards for pranks. He expressed his surprise at Manduzio's request and asked him whether he was a descendant of the Jews who had been forced to convert to Christianity in 1541, at the time of the expulsion of all Jews from the country, and who had kept on practicing Judaism in secret. Manduzio emphatically denied any such connection, asserting that he had received the revelation from God, «just as our father Abraham received it».¹⁵

The Chief Rabbi might easily have dismissed such words as the assertion of a self-deluded dreamer. Yet, amazingly, he did the exact opposite, for the very first time in his

¹⁴ See *ibid.*, pp. 248-251.

¹⁵ *Ibid.*, p. 15.

entire life.¹⁶ He had sent a prominent lawyer, Alfonso Pacifici, to ascertain the nature of the group. Upon advice from Pacifici, he had replied to Manduzio's initial letter, and kept on answering his unceasing stream of correspondence. He explained that conversion could only occur after long years of study and unwavering determination. He sent books, gifts and money for newborn children, he explained with benevolence why Manduzio's impatient yearning for conversion could not yet be fulfilled. He also sent envoys.

One of these envoys was Federico Luzzatto, who came to San Nicandro Garganico with two friends on his way back from the 1932 Fair of the Levant, in Bari.¹⁷ His report stressed the sincerity of the group members, their amazing knowledge of Scripture and the hybrid nature of their Sabbath worship, which included kneeling to pray, singing hymns of their own composition and listening to the Italian national anthem on a gramophone.¹⁸ It was a clear instance of religious *bricolage*, in Levi-Strauss' terms, but it was also a remarkable case of true religious fervor which elicited the sympathy of all those who came into contact with the group.

Another visit of major importance was that of Jacques Faitlovitch in January 1935. Faitlovitch was a friend of Alfonso Pacifici's; he had studied in France and Italy and had emigrated to the future state of Israel, then under British rule. A scholar specializing in Semitic languages and a religious Zionist, Faitlovitch believed in the universalist scope of Judaism and was therefore favorable to promoting proselytism.¹⁹ He was the

¹⁶ See *Letter from Rabbi Angelo Sacerdoti to Manduzio*, dated April 14, 1932, in CENTRAL ARCHIVES FOR THE HISTORY OF THE JEWISH PEOPLE [henceforth CAHJP], Jerusalem, *Pacifici Papers*, P172/156. See also *Sergio Minerbi Papers*, in CAHJP, P 262/7, *Manduzio's Diary*; and SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., p. 188.

¹⁷ Federico Luzzatto, 1900-1961; an Italian Navy Captain and a scholar who studied the history of Italian Jewish communities. He had been one of the organizers of the Palestinian Pavilion representing the future State of Israel at the Fair of the Levant in Bari, in 1932. A fervent Zionist, he immigrated to Israel in 1935, aboard a purpose-built ship under his command. See A. BACHI, *Volume Speciale in Memoria di Federico Luzzatto*, in «Rassegna Mensile di Israele», Terza Serie, 3-4, 28, marzo-aprile 1962, p. 20.

¹⁸ See *Letter from Captain Federico Luzzatto to Alfonso Pacifici*, October 4, 1932, in CAHJP, *Pacifici Papers*, P 172/156, my translation throughout. See also DAVIS, *The Jews of San Nicandro*, cit., pp. 42-44 ; and SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., p. 188.

¹⁹ See E. TREVISAN SEMI, *Universalisme juif et prosélytisme: l'action de Jacques Faitlovitch, 'père' des Beta Israel (Falashas)*, in «Revue de l'histoire des religions», CCXVI, 2, 1999, pp. 193-211. See also E.

leading figure of the movement advocating the recognition as Jews of the Beta Israel (House of Israel) or Falasha, the Ethiopians who described themselves as descendants of Dan's tribe, even though their practices were quite different from those of mainstream, modern Judaism. He was bound to be fascinated by Manduzio's case.

The fascination was mutual. As Faitlovitch could speak Italian fluently, the San Nicandrese were fully able to relate to what he was telling them. They were entranced by his accounts of how Jewish pioneers fought to make the Holy Land their national home again, of how the Hebrew language was being revived as a vernacular after having been used for liturgical purposes only for two millennia. Faitlovitch's visit was the San Nicandrese's first contact with Zionism. From then on, the hope of emigrating to Israel became part and parcel of their religious outlook. Faitlovitch's visit marked the group's embrace of Jewish history, which they now understood to be an integral part of Jewishness. In so doing, they were a step closer to becoming Jewish, as belief in the One God is not a sufficient criterion to convert to Judaism. The question of belief ranks second to the will to be part of Jewish history and be part of the Jewish people.²⁰

Between 1932 and 1935, about fifty people joined Manduzio's group. Their religious practice followed the rhythm of the festivals as described in the Bible, and only the Bible. Manduzio was opposed to the Talmud,²¹ which is an essential part of Judaism, perhaps because he was disconcerted by its extreme complexity. His leadership was generally undisputed, based as it was on his visions and their interpretation, but also on his excellent knowledge of social relationships within his group. One man, however, Francesco Cerrone, challenged Manduzio's teachings: being the father of eight children,

TREVISAN SEMI - TUDOR PARFITT, *Ebrei per scelta: movimenti di conversione all'ebraismo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, pp. 95-113.

²⁰ See L. ASKENAZI, *Leçons sur la Torah: Notes sur la paracha* [1997], Paris, Albin Michel, 2007, pp. 191-192.

²¹ The Talmud is a collection of rabbinical commentaries. It is made up of the Mishnah and the Gemara. See S.G. WALD, *Mishnah*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 14, 2nd ed., ed. by M. BERENBAUM - F. SKOLNIK, Detroit, MI, Macmillan Reference USA, 2007, p. 319. The Mishnah is a 3rd century CE body of explanations that «supplements, complements, clarifies and systematizes the commandments» of the first five books of the Bible. The Gemara is a body of «discussions and elaborations» on the Mishnah; *Gemara, ibid.*, p. 423. There are two versions: the Jerusalem Talmud dates back to the 4th century CE, the Babylon Talmud dates back to the 5th century CE.

he constantly battled hunger and poverty and often desecrated the Sabbath to sell ice-cream or work the fields. This early rift was to become wider and play an important part in later events.

Part III – 1936 -1943: *Caught up in world history*

On February 14th, 1936, Manduzio was served with a two-hundred-and sixty-lira fine for holding prayers in a private home. This was due to the 1929 Lateran Treaty between Mussolini and Pope Pius XI. In exchange for the recognition of the Vatican as a sovereign papal state and the recognition of Italian sovereignty on Rome, the treaty had made Catholicism the country's official religion. As a result, all other cults required official authorizations.²² In addition to the fine, the group was now under the surveillance of the authorities, who transcribed their correspondence in its entirety.

In July 1937, i.e., seven years after Manduzio had declared himself Jewish, the Union of Italian Jewish Communities indeed decided to officially convert the San Nicandrese group. Raffaele Cantoni, a man of many military and humanitarian accomplishments, was sent to prepare the group members.²³ In three separate stays, he brought prayer shawls, perfume holders, prayer books and other items. To comply with the legislation on non-Catholic cults, he rented a house to serve as an oratory and he helped the group start the official authorization request to hold prayer meetings there. He also urged Francesco Cerrone and two other dissident group members to remain united under Manduzio's leadership, for he had perceived the strained relations among them and he wished to support Manduzio, with whom he had struck up an immediate friendship.

²² See G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia: Lezioni di Harvard* [1961], Milano, Feltrinelli, 2015, p. 161.

²³ Raffaele Cantoni was a First World War hero, as well as an early member of the anti-Fascist group "Giustizia e Libertà". He also played a leading part in the Jewish relief organizations which helped refugees from Nazi Germany and Austria. See A. TAGLIACOZZO, *Raffaele Cantoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma, Treccani, 1975, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-cantoni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-cantoni_(Dizionario-Biografico)/)

Fascist bureaucracy, however, proved immovable and Cantoni's efforts came to naught. The application for a house of worship got lost in the province's labyrinthine administration. Shortly afterwards, in September 1938, the so-called "Race laws" were passed, institutionalizing the anti-Semitic propaganda which had been spread by the Fascist press since 1930.²⁴ Jewish citizens were now officially excluded from schools and from all professional activities. The San Nicandrese were twice required to declare whether they were Italians or Jews. Having answered they were both, the children were expelled from school and Cerrone lost the meager benefit he had been receiving for his eight children. Moreover, Manduzio's contacts in the Union of Italian Jewish communities were under attack. A vicious press campaign had forced out of office Davide Prato, who had been appointed chief Rabbi of Rome after Angelo Sacerdoti's demise. He was replaced by Israel Zolli, who took office in December 1939 with the support of Fascist authorities. Raffaele Cantoni's high profile anti-Fascist and humanitarian activities led to his being imprisoned as of January 1940 in the Sforzacosta detention camp in the Marches region, and later in the Tremiti Islands.²⁵ For Manduzio and his group, the isolation was complete.

Part IV - 1943-1949: A spectacular turn of events

After the July 10, 1943, Allied landing in Sicily, Southern Italy was systematically bombed by the Allies to cut the Axis' supply routes and lines of communication. The ports of Naples, Palermo, Messina, Catania, Bari and Manfredonia were flattened. The railway and airport hubs in the provincial capital, Foggia, were bombed three times in August 1943, causing an estimated death toll of twenty thousand.²⁶ The bombings did not reach the Gargano region, and in the *Diary*, they are briefly alluded to, but only as «a fear so deep that every man, woman and child fled to the fields» on July 27, 1943.²⁷

²⁴ See M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007, p. 87.

²⁵ See C. COLAFEMMINA, *Mosé nelle nostre terre*, Fasano, Schena Editore, 2006, p. 66.

²⁶ See CASSIN, *San Nicandro: Histoire d'une conversion*, cit., p. 68.

²⁷ SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., p. 123.

From September 10 to October 3, 1943, the Allied victoriously fought for the cities of the Adriatic coast. The Gargano was fully under Allied control in early October 1943.²⁸

Mussolini had been deposed and arrested on July 25, 1943. He was saved by the Germans, however, and taken to northern Italy, where he was placed at the head of a puppet government, the Republic of Salò, which persisted until the final German surrender in April 1945.²⁹ A long frontline thus divided the country: Naples and all Southern Italy had been liberated, while the Germans occupied Rome as well as the northern and the central regions of Italy, where they started rounding up Jews and sending them to death camps.³⁰ Nearly eight thousand Italian Jews were murdered between September 1943 and April 1945.³¹

The arrival of Allied soldiers in San Nicandro Garganico was a turning point for Manduzio and his followers. Early one morning on October 31, 1943, a convoy of Allied army trucks and jeeps passed by Manduzio's house. Such a convoy would have been unexceptional, except for the Star of David painted over the vehicles' hoods. Casting about for a way to make themselves known to the soldiers, Manduzio and his followers hastily sewed a flag out of a piece of blue fabric and embroidered it with a Star of David in white thread. When the soldiers drove back in the evening, the San Nicandrese waved their flag and the improbable meeting took place.

These soldiers were part of the Eighth Army of the Royal Army Service Corps that had reached Foggia in September 1943. They belonged to n. 178 GT Company and were responsible for procurement. Timber was required for military construction, and they found ample supplies of it in the Umbra forest, on the slopes of the Gargano. They had to drive by Manduzio's house on their way to the forest and back to their base. N. 178 GT Company was entirely made up of Jewish volunteers from British Mandate Palestine. They were under the command of Major Wellesley Aron, a remarkably able

²⁸ See CASSIN, *San Nicandro: Histoire d'une conversion*, cit., p. 68.

²⁹ See DAVIS, *The Jews of San Nicandro*, cit., p. 111.

³⁰ See SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*, cit., pp. 84-305.

³¹ See DAVIS, *The Jews of San Nicandro*, cit., p. 113.

officer whose objectives were to participate in the war effort as well as to try and help Jewish refugees.³²

Once again, the visitors took an immediate liking to Manduzio and his followers. At a time when the Jewish people was under threat of total annihilation, Manduzio's stalwart faith as well as his courage forced admiration and sympathy. Major Wellesley Aron asked for a copy of Manduzio's *Diary*, and it was quickly made in longhand and given to him. Corporal Spitzer, a Canadian journalist, identified so strongly with the group that he fictionalized their story in a novel he wrote after the war.³³ A stream of soldiers befriended the youngsters in the group. Even Enzo Sereni, who had been parachuted to Italy to liaise with resistance groups and organize the Jewish parachute unit of the British Special Operations executive,³⁴ spent a whole day in San Nicandro Garganico.

The contact with these young soldiers who had first-hand experience of life in the future State of Israel and who, in Sereni's case, could speak Italian fluently, made a deep impression on Manduzio's group, and young men and teenagers were especially enthusiastic. But the soldiers' arrival also brought to light the conflict which had been simmering for several years between Manduzio and Francesco Cerrone. Defying Manduzio's wish to be the sole spokesman for the group, Cerrone and his children multiplied direct contacts with the soldiers. Two other group members, Costantino Tritto and Angelo Marrochella, teamed up with Cerrone and disparaged Manduzio to the soldiers and the army chaplain, Rabbi Uhrbach. According to the *Diary*, they also directed visitors to Cerrone's or Marrochella's house instead of Manduzio's and they tried to set up an oratory in a remote neighborhood, which would have de facto stripped Manduzio of his leadership, since his disability made walking very difficult for him.³⁵

Manduzio was deeply hurt by these slights. He felt betrayed by the very people he had introduced to the Jewish religion. He reacted with force by excluding "the rebels",

³² See *ibid.*, pp. 114-122.

³³ Spitzer wrote under the pseudonym of P.E. LAPIDE, *The Prophet of San Nicandro*, New-York, Beechhurst Press, 1953.

³⁴ See G.F. CASHMAN, *Remembering Enzo Sereni*, in «The Jerusalem Post», April 16, 2015.

³⁵ See SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., p. 200.

as he called them, from religious celebrations. The conflict crystallized around the issue of emigration to the future state of Israel. Whereas Cerrone and his associates tried hard to find a way to reach the Holy Land, Manduzio now rejected this idea, saying that God had given him the mission of rekindling the flame of Judaism in his small corner of Apulia. Leaving San Nicandro would be tantamount to disobeying God's will.

The split between Manduzio and "the rebels" lasted for a year. It took all the diplomatic acumen of Raffaele Cantoni, who had resumed his activities with Jewish refugees and with the San Nicandrese after the liberation of Rome in June 1944, to work out an agreement. Cantoni urged the two factions to mend their relationship as a requirement for official conversion. Manduzio drew up a ten-point pact which was signed by Cerrone and the other "rebels." The pact spelled out the rights and duties of all group members and re-affirmed that visions and their interpretation were the cornerstone of their movement.³⁶

Manduzio was again the undisputed leader of the San Nicandrese, and the group was pacified, on the surface at least. As a preliminary to conversion, Rabbi Alfredo Ravenna was sent from Rome to teach the group in May 1945. The circumcision of thirteen boys and men took place on August 5 and 8, 1946, but Manduzio and two other men remained uncircumcised for health-related reasons. Ten days later, all group members gathered at the Torre Maletta beach to perform the ritual of immersion in the Adriatic which completed the conversion process.

Manduzio had successfully carried out his life's work. He died peacefully at home on March 15, 1948. After his death, Cerrone, Marrochella, Tritto and about seventy of his followers emigrated to the newly-created State of Israel between 1948 and 1949, thanks to the contacts they had made on their own, and their descendants are now fully integrated in the country.³⁷ Manduzio's widow stayed in San Nicandro Garganico, along with three women whose husbands had remained Catholic. For many years, this tiny group, exclusively composed of women, kept alive Manduzio's legacy by maintaining their Jewish religious practices. For the past twenty years, however, a small number of

³⁶ See *ibid.*

³⁷ See DAVIS, *The Jews of San Nicandro*, cit., pp. 162-195.

official conversions to Orthodox Judaism have been taking place in Apulia, concomitantly with the re-consecration of the Scolanova synagogue in Trani, so that the San Nicandro community has now grown to about fifty-five people.³⁸

Part V – *Discussion*

Manduzio's life story might appear to be a unique, utterly unprecedented and irreproducible event. This is what is believed by many of those who encountered him or wrote about him.³⁹ Far from being an exception, however, Manduzio's trajectory can be interpreted as the brilliant self-reinvention of a man confronted to successive personal upheavals. To shed light on this trajectory, I propose to elucidate, in a first stage, the mechanisms which account for Manduzio's transformation from simple farm laborer to seer and healer. In a second stage, I will attempt to ascertain the reasons why he chose Judaism over all other religions.

To address the first issue, Manduzio's war wound or illness must be considered. Although his physical condition is never described in so many words in the *Diary*, the picture which emerges is that of a man who hardly ever leaves his home. Except for the inaugural Bible-giving episode placing Manduzio in a field he owns and his preaching at the fair, all the events recounted in the *Diary* take place at his house. Whenever he wants to communicate with his followers, he sends for them. Moreover, one of his quarrels with Cerrone is that the latter wanted to set up a house of worship in a far-off district, which would have prevented him from attending religious functions. Manduzio's severely reduced mobility therefore is a determining element, making it impossible for him to pursue his previous farming activities.

In the classic and still very influential study about magic Marcel Mauss wrote at the beginning of the twentieth century, he showed that in early societies, individuals with conspicuous disabilities and/or extraordinary abilities were almost pre-determined to

³⁸ This number was given to me during a personal visit to San Nicandro Garganico in June 2014.

³⁹ See for instance LAPIDE, *The Prophet of San Nicandro*, cit., or COLAFEMMINA, *Mosé nelle nostre terre*, cit.

become magicians or shamans. In the process he outlines, physical disabilities or unusual dexterity sometimes cause people to reject or to distance themselves from those displaying such characteristics. This in turn may lead the people affected with these infirmities to entertain delusions of grandeur or of persecution and might even lead them to believe they have special powers. Mauss adds: «What gives them magical virtues is not so much their individual physical characteristics as the attitude society adopts towards all of them».⁴⁰

Manduzio had both an acquired physical disability *and* remarkable intellectual abilities. The conjunction of these two factors predisposed him to explore social roles which differed from the one granted him at birth. The long-standing tradition of seers and faith healers in Apulia which I will now outline gave him the opportunity of channeling both his infirmity and his gifts into a socially accepted activity.

In Book VI of his *Geography*, Strabo indicates the presence of two important sanctuaries in the Gargano: that of the oracle Calchas, on top of a mountain, and that of Podalirios, Asclepius' son, at the foot of the same mountain, near a source.⁴¹ Consulting Calchas required the sacrifice of a black sheep, which was then skinned. One had to fall asleep on the oracle's tomb with the sheepskin wrapped around one's body. The dreams one could remember in the morning were supposed to be messages from the divinity.⁴² For his part, Podalirios was known for his healing powers, as befits the son of Asclepius.⁴³ The archaeologists and historians who have tried to identify the exact location of this mountain have settled on Monte Sant'Angelo, which is only sixty kilometers away from San Nicandro Garganico.⁴⁴ Although this localization is disputed, it makes excellent sociological and historical sense.

⁴⁰ H. HUBERT - M. MAUSS, *Esquisse d'une théorie générale de la magie*, in «L'année sociologique», 7, 1902-1903, p. 23.

⁴¹ See T. VAN COMPERNOLLE, *La colonisation rhodienne en Apulie: réalité historique ou légende?*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome: Antiquité», XCVII, 1, 1985, p. 38.

⁴² See *ibid.*; E. DE MARTINO, *Un arcangelo sul Gargano*, in *Furore, Simbolo, Valore* [1962], Milano, Feltrinelli, 1980, p. 209.

⁴³ See VAN COMPERNOLLE, *La colonisation rhodienne en Apulie*, cit., p. 39.

⁴⁴ Van Compernelle, 40 quotes these researchers, but disagrees with some of their findings and sides with J. Perret, who locates the mountain in the Carbonara valley, near Mattinata.

Monte Sant'Angelo is indeed the site of a very old religious tradition. A Christian legend has it that God sent Archangel Michael to survey his Creation. When the archangel saw the sun rising over the Gargano, he found the spectacle so beautiful that he yearned to see it again. Angels being, however, unable to stand daylight, he had to take refuge in the cave that later became the site of Calchas' sanctuary, thus imbuing it with the aura of sacredness it still has today.⁴⁵

Another legend claims that Saint Michael appeared to Lawrence, the bishop of Sipontum (now known as Manfredonia) on three different occasions, in 490, 491 and 493 CE and urged him to build a sanctuary to him in the cave.⁴⁶ The bishop obeyed, and Monte Sant'Angelo has indeed been a famous Christian pilgrimage site since the sixth century CE.

In the contemporary period, Padre Pio's hospital in San Giovanni Rotondo could be seen as the Christianization and continuation of the healing and prophesying traditions of the Antiquity.⁴⁷ A faith healer and a self-declared prophet in the nineteen-twenties, Padre Pio elicited the skepticism of the Church and the enthusiasm of the public.⁴⁸ Nowadays, his hospital, located about thirty kilometers away from San Nicandro Garganico and 25 kilometers away from Monte Sant'Angelo, is a famous pilgrimage and religious tourism site. In the same area, the thaumaturgic and oracular traditions have also been taken up by many faith healers and clairvoyants in the contemporary period as well.⁴⁹ The Gargano promontory can therefore be said to have long been home to rural, informal religious cults blending personal, emotional contact with God with healing and prophesying activities.

Manduzio's connection with this tradition is expressed through his premonitory dreams and their interpretation as well as through his healing powers. The conjunction

⁴⁵ See COLAFEMMINA, *Mosé nelle nostre terre*, cit., p. 9.

⁴⁶ See VAN COMPERNOLLE, *La colonisation rhodienne en Apulie*, cit., p. 40.

⁴⁷ See DE MARTINO, *Un arcangelo sul Gargano*, cit., pp. 211-212.

⁴⁸ The Church's position changed over time and he was eventually canonized in 2002.

⁴⁹ See M. CASTIGLIONE, *I professionisti dei sogni: visioni e devozioni popolari nella cultura contadina meridionale*, Napoli, Liguori Editore, 1981, p. 23. See also A. IUSO, *Inquietudine religiosa e itinerari spirituali a San Nicandro Garganico*, in L. BERZANO - M. INTROVIGNE, eds., *Il Gigante Invisibile: Nuove credenze e minoranze religiose nella provincia di Foggia*, Foggia, Edizioni N.E.D., 1997, p. 227.

of prophecy with healing abilities is a thoroughly traditional one, as witness the proximity of the sanctuaries devoted to the oracle Calchas and to the healer Podalirios on Monte Sant'Angelo itself, and the use of dreams for diagnosis and treatment at Asclepius' temple in Epidaurus.⁵⁰ Moreover, writing about seemingly incurable diseases eradicated by mystical or divine intervention was also a well-established practice. For instance, Nock points out that «at Epidaurus, the priesthood both interpreted the dreams of sick persons sleeping in the Temple and recorded the miraculous cures».⁵¹ Canonical Christian texts such as Saint Perpetua's also contain narrations of healing dreams,⁵² and contemporary seers such as Giuseppe and Domenico Masselli di Stornarella circulated printed booklets recounting their prophecies and miraculous cures,⁵³ thus maintaining the ritual of spelling out prophetic visions and interpretations in a written document. Manduzio did the same, recounting in his diary conversion visions,⁵⁴ healing visions followed by miraculous cures, as well as prophetic visions of the immediate future and of the afterlife.⁵⁵

Manduzio's adoption of the traditional way of being different afforded to him by his society seems to have been satisfactory for nearly a dozen years, yet he eventually became discontented with it. The reason for his unease and spiritual searching may be linked to his newly-acquired literacy and his new social role, both of which undeniably were great achievements for him, yet may have had a transgressive aspect. Even though he had been able to weave his new skills into his way of life, learning how to read and write introduced him to a modernity that undermined the foundations of his previous existence within his social environment. This made further changes not only possible, but also necessary.

⁵⁰ See E. EDELSTEIN - L. EDELSTEIN, *Asclepius: A Collection and Interpretation of the Testimonies*, vol. 2, Baltimore, MD, The John Hopkins Press, 1945.

⁵¹ A.D. NOCK, *Conversion: The Old and the New in Religion from Alexander the Great to Augustine of Hippo*, Oxford, Oxford University Press, 1933, p. 54; see also p. 89.

⁵² See *The Passions of Saints Perpetua and Felicity*, translated from the Latin by J. FARRELL - C. WILLIAMS, in J.N. BREMMER - M. FORMISANO, eds., *Perpetua's Passions: Multidisciplinary Approaches to the "Passio Perpetuae et Felicitatis"*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 14-23.

⁵³ See CASTIGLIONE, *I professionisti dei sogni*, cit., pp. 56 and 125.

⁵⁴ The words "dream" or "vision" are used interchangeably in Manduzio's text, as was the case in Antiquity and up to the eighteenth century.

⁵⁵ See SERFATY, *Donato Manduzio's Diary*, cit., pp. 243-262.

Reading the Bible served as a catalyst for his self-doubt and inner turmoil because it connected him with the founding text and the origins of monotheism. And of course, the powerful words with which God tells Abraham to leave his family, his father's house and his country⁵⁶ taught Manduzio the origins of conversion to monotheism and therefore provided him with a pattern he could follow.

Conversion through Bible-reading is indeed a very common occurrence,⁵⁷ but the text's impact may have been even more powerful because reading the Bible in Italian, without the guidance of a priest, had been forbidden by the Church since the fifteenth century.⁵⁸ With his independent reading of the Bible, Manduzio did what the Protestants had done: he established a personal, individual relationship not only with the text, but with God Himself.

He did not become a Protestant, however, but a self-declared Jew. This is indeed puzzling not only because there were several Protestant denominations in the Foggia province,⁵⁹ but also because Manduzio had no knowledge whatsoever of Judaism, and even thought Jews had disappeared from the surface of the Earth. Again, Manduzio's access to literacy might provide a clue to his choices.

When writing is introduced in predominantly oral societies, far-reaching psychological and social transformations may ensue.⁶⁰ Jack Goody thus attributed to literacy the individualization process that characterizes modernity, although he modified his deterministic views in later research and emphasized the equal importance of historical and social factors.⁶¹ Yet we may still retain the idea that the linearity of

⁵⁶ See *Genesis*, 12: 1.

⁵⁷ See CASTIGLIONE, *I professionisti dei sogni*, cit., p. 38; see also V. LANTERNARI, *Dreams as Charismatic Significant: Their Bearing on the Rise of New Religious Movements*, in T.R. WILLIAMS, ed., *Psychology and Anthropology*, The Hague, De Gruyter, 1975, p. 230.

⁵⁸ See G. FRAGNITO, *Proibito capire: la Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁵⁹ See BERZANO - INTROVIGNE, eds., *Il Gigante Invisibile*, cit., pp. 153-155 and 225-227; see also G. ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Torino, Claudiana Editrice, 1990, pp. 22-23.

⁶⁰ See W.J. ONG, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, London and New-York, Methuen, 1982; M. MC LUHAN, *Understanding Media*, New-York, New American Library, 1966.

⁶¹ See J. GOODY, *Entre l'oralité et l'écriture*, Paris, PUF, 1994.

writing, as opposed to the holistic nature of strictly oral communications, is one of the elements fostering the emergence of individuality and its development.⁶²

Another element to be considered is that Christianity itself contains individualizing tendencies,⁶³ whereby the inner self becomes the source of value, as shown by the religious and philosophical introspection carried out by Saint Augustine or Saint Teresa, followed by the religious self-examination required of the Puritans,⁶⁴ and continued by the religions of the self which prevail in American denominations.⁶⁵ The combination of literacy and self-reliance enable each individual to be at the center of all value formation and to turn away from established and hierarchized religions. Such responsibility, however, can induce significant anxiety and can result in what Bloom calls “religious desire”.⁶⁶ We may surmise that Manduzio was in exactly such a position. His estrangement from Catholicism did not mean that he was ready to leave religion behind, but that he was looking for an individualized kind of transcendence.

By learning how to read and write on his own, Manduzio had gained access to the wide range of options of cultural modernity. The mere existence of Protestant churches around him pointed to the array of religious choices available to him and to the possibility of conversion. Furthermore, the Evangelical churches established in San Nicandro Garganico were characterized by their reliance on the inner self and its unmediated relationship with the divine. Yet Manduzio did not join any of them and chose Judaism.

I propose that it was precisely Manduzio’s complete ignorance of Judaism that initially set him on his path to conversion. For Manduzio, Judaism was what Levi-Strauss called a “floating signifier”,⁶⁷ a symbol devoid of any content for him, and

⁶² See J. GOODY, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 14.

⁶³ See D. HERVIEU-LEGER, *Individualisme religieux et individualisme moderne*, in «L’année sociologique», 1, 2010, pp. 41-62.

⁶⁴ See V. SERFATY, *The Mirror and the Veil*, Amsterdam, Rodopi, 2004, pp. 4-6.

⁶⁵ See H. BLOOM, *The American Religion: The Emergence of the Post-Christian Nation*, New-York, Simon and Schuster, 1992.

⁶⁶ See *ibid.*, p. 39.

⁶⁷ See C. LEVI-STRAUSS, *Introduction à l’œuvre de Marcel Mauss* [1950], Paris, PUF-Quadrige, 2012, p. 54.

which could therefore be infused with any kind of symbolic content. Knowing nothing whatsoever about Judaism enabled him to invent it and to re-invent himself in the process. Knowing nothing about the Bible enabled him to be deeply struck by the powerful poetry of the Book of Genesis, and to find meaning without institutional interpretive grids. Manduzio was thus able to forge a personal relationship with God, to create his own version of the Jewish symbolic system and in the process, to sustain the sense of a self-created, autonomous identity. Through his choice of Judaism, Manduzio broke away from the traditional healer and seer patterns characteristic of rural mysticism. Judaism became Manduzio's path towards modernity.

Conclusion

Manduzio and his followers could easily have fallen prey to internal dissensions and could have disappeared without a trace, like many new religious movements. Manduzio, however, kept seeking the official recognition of the Union of Italian Jewish Communities, and applied without delay for official conversion. Even though he was convinced that he was the recipient of divine revelation, he realized that his mystical visions could not sustain the group on their own. He understood that social institutions were needed to structure and support his movement, even though this meant his control over his followers would no longer be complete. In so doing, he demonstrated true leadership and a keen sense of social realities.

Therefore it is possible to say that the other heroes of Manduzio's life story are the rabbis and lay members of the Union of Italian Jewish Communities – Rabbi Angelo Sacerdoti, Alfonso Pacifici, Rabbi Davide Prato, Jacques Faitlovitch, Raffaele Cantoni and many others – who seem to have felt an immediate kinship with Manduzio. They were able to transcend their own rationalist worldviews to reach out to Manduzio, accept the sincerity of his visionary mysticism and fulfill his yearning to become a Jew.

It is also necessary to point out that Manduzio's conflict with Cerrone, Tritto and Marrochella, although intensely painful to him, actually turned out to be extremely creative. By opposing Manduzio's wish to keep his followers in Apulia and finding ways of emigrating to the just created state of Israel, the three men, with the help of

Viviane Serfaty

Cerrone's son Pasquale, achieved a very difficult feat in a post-war context marked by huge numbers of refugees and displaced persons. Thanks to their efforts, they became part of mainstream Jewish history, completed the religious process Manduzio had initiated and provided an awe-inspiring ending to what had started out as a single man's path towards Judaism.

GRAZIANO PALAMARA

Pregiudizi e suggestioni. La penetrazione del fascismo in Colombia (1922-1943)

Abstract: *Far from the economic and strategic interests of Rome and devoid of a numerous and politically active Italian colonies, between the two world wars Colombia could not escape the appeal of fascism. The experience of the Mussolini regime penetrated the Colombian political and cultural struggle just as a complex process of modernization changed the face of this Latin American country. As an ideology and model of statehood, fascism had influence across party lines, attracting both conservatives anxious to actualize the party's doctrine, and liberals in search of pragmatic solutions to specific problems. Using to diplomatic documentation and journalistic sources, this essay analyzes the extent and limits of the penetration of fascism in Colombia and provides an approximation to Italo-Colombian bilateral relations during the Ventennio.*

Keywords: Italy; Colombia; Fascism; *Latinidad*; Latin America.

1. *Introduzione*

Negli ultimi tre decenni le ricerche sulla proiezione del fascismo in America Latina si sono articolate essenzialmente intorno a due grandi temi: da un lato, quello dei rapporti politici e diplomatici fra il regime di Mussolini e le cancellerie latino-americane;¹ dall'altro, la vicenda dei fasci italiani, la cui disamina, spesso inserita nel filone dell'emigrazione, si è arricchita di tematizzazioni e variabili esplicative.²

¹ Al riguardo cfr. soprattutto M. MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2008 e ID., *L'Italia e l'America Latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista*, in «Storia delle relazioni internazionali», 2, 1986, pp. 199-244. Cfr. pure O. CICCARELLI, *Fascist Propaganda and the Italian Community in Peru during the Benavides Regime, 1933-39*, in «Journal of Latin American Studies», XX, 2, 1988, pp. 361-388; ID., *Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime, 1933-39: The Italian Perspective*, in «The Hispanic American Historical Review», LXX, 3, 1990, pp. 405-432; R. NOCERA, *L'Italia fascista negli occhi dei diplomatici cileni*, in M.A. GIOVANNINI - G. VOLPE, a cura di, *Italia desde fuera. La percezione dell'Italia nella cultura ispanica*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2013, pp. 309-334.

² Cfr. E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 6, 1995, pp. 897-956. L. ZANATTA, *I Fasci in Argentina negli anni Trenta*, e A. TRENTO, *I Fasci in Brasile*, in E. FRANZINA - M. SANFILIPPO, a cura di, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 140-151 e pp. 152-166; A. TRENTO, *Dovunque è un italiano, là è un tricolore. La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile*, e L. GUARNIERI, *Perù: la tentazione fascista e le relazioni con l'Italia negli anni Trenta*, in E. SCARZANELLA, a cura di, *Fascisti in America Latina*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 3-54 e 55-109.

L'approfondimento di questi aspetti ha beneficiato della rinnovata sensibilità con cui, nel frattempo, anche una parte della storiografia latino-americana si è rivolta al tema. I maggiori interventi al riguardo sono giunti da chi ha riconosciuto l'utilità di comparare le versioni del fascismo latino-americano con il modello originale,³ così come da chi ha valutato l'impatto del fenomeno sulla regione mediante l'analisi dell'azione politica, economica e culturale di Roma o dell'influenza che essa esercitò sulle collettività italiane emigrate.⁴

Gli studi prodotti al margine di tali ricerche hanno fornito un indubbio apporto metodologico e scientifico. Tra gli altri meriti, essi hanno fatto luce sui contorni delle relazioni italo-latinoamericane fra le due guerre mondiali, sul ruolo degli "italiani fuori dall'Italia" e sul grado di ispirazione che il fascismo generò sulle principali esperienze populiste dell'America Latina. Allo stesso tempo, però, tali ricerche hanno anche evidenziato un limite oggettivo. Le riflessioni, infatti, hanno spesso trascurato gli stati centro e sudamericani più distanti dagli interessi strategici ed economici della penisola, così come pure i paesi dell'area sprovvisti di importanti comunità d'origine italiana. Queste caratteristiche hanno fatto pensare ad attori continentali scarsamente funzionali ad una profondità analitica ed interpretativa. In realtà, nel novero rientrano soggetti di particolare rilievo, all'epoca attraversati da intensi processi di cambio e, come tali, capaci di chiarire aspetti significativi dell'espressione e della propagazione del fascismo in America Latina.

³ Cfr. F. SAVARINO, *Juego de ilusiones: Brasil, México y los "fascismos" latinoamericanos frente al fascismo italiano*, in «Historia Crítica», XXXVII, 252, gennaio-aprile 2009, pp. 120-147; ID., *Fascismo en América Latina: la perspectiva italiana (1922-1943)*, in «Diálogos», XIV, 1, 2010, pp. 39-81; F. FINCHELSTEIN, *Fascismo trasatlántico. Ideología, violencia y sacralidad en Argentina y en Italia, 1919-1945*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2010. Per una riflessione più recente sul fascismo italiano come modello originale, cfr. G. ALBANESE, *Comparare i fascismi. Una riflessione storiografica*, in «Storica», XV, 43-45, 2009, pp. 313-343.

⁴ Cfr. J.F. BERTONHA, *Emigración e política estera: la diplomazía sovversiva di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in «Altreitalie», XXIII, luglio-dicembre 2001, pp. 39-61; ID., *Fascismo e antifascismo italiani: ensayos*, Caxias do Sul, Editora da Universidade de de Caxias do Sul, 2017.

Tale, fra gli altri, può essere considerato il caso della Colombia, una realtà che, tranne in sporadiche occasioni, non ha mai destato l'attenzione degli storici italiani⁵ e che per quanto riguarda le ricerche sul fascismo sconta, ancora oggi, il sostanziale disinteresse dei suoi studiosi nazionali. La letteratura politica colombiana, di fatto, ha genericamente attribuito l'etichetta di *fascista* a molti dei movimenti, gruppi o persone che, intorno alla metà del novecento, legarono nel paese le loro lotte politiche o le dispute letterarie a tradizioni di pensiero autoritarie ed escludenti. Nel quadro della produzione storiografica, quella *fascista* si è così trasformata in una categoria elastica e flessibile, senza che l'accademia colombiana sia riuscita a maturare un interesse preciso per le caratteristiche e le particolarità del fascismo. Non sorprende, in tal senso, lo scarso numero di ricerche dedicate al tema,⁶ né l'assenza di lavori che abbiano saputo approfondire le correlazioni fra la dimensione organizzativa, culturale e istituzionale del fenomeno in questione.⁷ Può sorprendere, semmai, che quanti abbiano cercato evidenze di un fascismo nazionale – per esempio esaminando il pensiero e l'azione della *generación conservadora* della metà del XX secolo – abbiano ignorato finanche i più

⁵ Tra i pochi lavori disponibili cfr. V. CAPPELLI, *Entre 'Macondo' y Barranquilla. Los italianos en la Colombia caribeña. De finales del siglo XIX hasta la Segunda Guerra Mundial*, in «Memoria & Sociedad», X, 20, 2006, pp. 25-48; ID., *Nelle altre Americhe*”, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, in particolare pp. 101-103. Per una riflessione più recente sia invece consentito il rimando a G. PALAMARA, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra Fredda. Colombia e Venezuela nella politica estera italiana (1948-1958)*, Napoli, Guida, 2017, in particolare pp. 165-239.

⁶ L'unico lavoro che, almeno nelle intenzioni, abbia assunto il proposito di scrivere una storia del fascismo in Colombia rimane quello di J.C. RUIZ VÁSQUEZ, *Leopardos y tempestades: historia del fascismo en Colombia*, Bogotá, Javegraf, 2004. Contributi sul tema si trovano in J.Á. HERNÁNDEZ, *Los Leopardos y el fascismo en Colombia*, in «Historia y Comunicación Social», V, 2000, pp. 221-227; C.A. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado. Gilberto Alzate Avendaño, sensibilidad leoparda y democracia. La derecha colombiana de los años treinta*, Bogotá, Fundación Gilberto Alzate Avendaño, 2007; ID., *La conquista de la calle y la resistencia conservadora a las reformas liberales del año 1936*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», XXXIV, 2007, pp. 207-246; J. GAITÁN BOHÓRQUEZ - M. MALAGÓN PINZÓN, *Fascismo y autoritarismo en Colombia*, in «Universitas», CXVIII, gennaio-giugno 2009, pp. 293-316; C.G. PÁRAMO BONILLA, *Decadencia y redención. Racismo, fascismo y los orígenes de la antropología colombiana*, in «Antípoda», XI, luglio-dicembre 2010, pp. 67-99.

⁷ Dalla correlazione fra queste tre dimensioni deriva, secondo Emilio Gentile, la stessa definizione di fascismo. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 71.

importanti studi sul “fascismo generico” o quelli dei suoi critici.⁸ Questa disattenzione ha indotto a racchiudere la molteplicità del fenomeno dentro rappresentazioni unilaterali, o a non superare l’eco di letture datate, come quella condesata da Germán Arciniegas nel 1952 nella sua *Entre la libertad y el miedo*.⁹

Senza la pretesa di colmare i vuoti storiografici segnalati, il lavoro qui presentato si interroga sulla diffusione del fascismo italiano in Colombia. L’obiettivo è quello di rintracciare gli elementi di tensione e propagazione che il regime ebbe nel paese latino-americano durante il *Ventennio*. Per la disamina di tali elementi il saggio adotta i concetti indicati da Emilio Gentile e considera quindi il fascismo come un fenomeno politico moderno, nazionalista e rivoluzionario, antiliberal e antimarxista, organizzato in un partito milizia, con una concezione totalitaria della politica e dello stato, con una ideologia attivistica e antiteoretica, a fondamento mitico, vitalistica e antiedonistica, sacralizzata come una religione laica, che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno stato corporativo, con una vocazione bellica alla politica di grandezza, di potenza e di conquista, mirante alla costruzione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà.¹⁰

Allo stesso tempo, partendo dagli studi che Franco Savarino ha dedicato al tema, si analizza la penetrazione del fascismo mediante tre filtri distinti: a) l’influenza geopolitica, intesa come contatto diretto con l’Italia di Mussolini attraverso canali

⁸ Sul fascismo generico cfr. R. GRIFFIN, *The Nature of Fascism*, London, Psychology Press, 1991; ID., *Fascism’s New Faces (and New Facelessness) in the ‘Post-fascist’ Epoch*, in R. GRIFFIN - W. LOH - A. UMLAND, eds., *Fascism Past and Present, West and East: An International Debate on Concepts and Cases in the Comparative Study of the Extreme Right*, Stuttgart, Verlag, 2006, pp. 29-67; ID., *Modernism and Fascism: The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Londres, Palgrave Macmillan, 2007; S.G. PAYNE, *Il Fascismo. 1914/1945*, Roma, Newton & Compton, 1999 [tit. orig.: *History of Fascism 1914-1945*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1995]; R. EATWELL, *Fascism: A History*, New York, Penguin Books, 1997. Un richiamo «alla sorprendente insosservanza» degli studi sul fascismo generico in Colombia si trova pure in PÁRAMO BONILLA, *Decadencia y redención*, cit., p. 84.

⁹ Cfr. G. ARCINIEGAS, *Entre la libertad y el miedo*, México, Cuadernos Americanos, 1952. Il libro di Arciniegas, intellettuale colombiano ed ambasciatore di Bogotá in Italia fra il 1959 e il 1961, apparve come un lungo *reportage* sulle dittature latino-americane degli anni trenta e quaranta. Arciniegas sottolineava la necessità di interpretare ognuna di quelle esperienze a partire dalle singole realtà nazionali, ma concludeva stendendovi su tutte una generica categoria di regime totalitario.

¹⁰ Cfr. GENTILE, *Fascismo*, cit., pp. IX-X.

diplomatici, politici, economici e culturali; b) l'ascendente ideologico; c) la simpatia, assunta come inclinazione verso gli aspetti personali o organizzativi del regime.¹¹ In tal modo, l'analisi si propone di fornire un doppio contributo: da un lato, arricchire il panorama degli studi sull'azione dell'Italia mussoliniana in America Latina; dall'altro, leggere da una prospettiva differente le trasformazioni che interessarono la repubblica colombiana quando, dal secondo decennio del novecento, lo sviluppo dell'economia di esportazione portò ad una ridefinizione dei rapporti politici e sociali nel paese.¹² L'ipotesi su cui poggia il lavoro è che, sebbene ci fu una filtrazione del fascismo italiano, questa risultò alterata e ostacolata da almeno tre fattori: l'assenza di un concreto interesse politico-diplomatico da parte di Roma; la rigidità di un bipartitismo liberal-conservatore tutt'altro che sordo a suggestioni esterne, ma restio a sistemi politici considerati contrari ai valori tradizionali; e il peso di repertori culturali e spirituali prossimi ma differenti, riflessi dalle distinte espressioni della *hispanidad* e della *latinidad*.¹³

¹¹ A questi tre filtri Franco Savarino aggiunge quello della relazione fra fascismo e populismo. Cfr. SAVARINO, *Fascismo en América Latina*, cit., pp. 39-81. Ai fini del nostro lavoro si è deciso di omettere questo quarto filtro perché, come dimostrato dagli studi di Daniel Pécaut, in Colombia si è assistito alla configurazione di fenomeni populistici solo a partire dal 1945. Sul tema, cfr. soprattutto D. PÉCAUT, *Populismo imposible y violencia: el caso colombiano*, in «Estudios Políticos», 16, gennaio-giugno 2000, pp. 45-70.

¹² Per una prima riflessione sugli anni della storia colombiana qui analizzati, cfr. J.O. MELO, editado por, *Colombia Hoy, Perspectivas hacia el siglo XXI*, Bogotá, Tercer Mundo Editores, 1995; C. ABEL - M. PALACIOS, *Colombia 1930-1958*, in L. BETHELL, editado por, *Historia de América Latina*, vol.16, *Los países andinos*, Barcelona, Editorial Crítica, 2002, pp. 173-191; J.D. HENDERSON, *La modernización en Colombia. Los años de Laureano Gómez, 1889-1965*, Medellín, Editorial Universidad de Antioquia, 2006; D. BUSHNELL, *Colombia una nación a pesar de sí misma*, Bogotá, Planeta, 2012; D. PÉCAUT, *Orden y violencia: Colombia 1930-1953*, Medellín, Eafit, 2012; M. DEAS, editado por, *Mirando hacia dentro*, tomo IV, Madrid, Fundación Mapfre, 2015. Per quanto concerne la letteratura in italiano cfr. per una prima riflessione G. CASSETTA, *Colombia e Venezuela. Il processo negato (1870-1990)*, Firenze, Giunti, 1991, pp. 13-108; V. CASTRONOVO, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 68-71.

¹³ Tutte le citazioni di opere e documenti in spagnolo presenti nel testo sono state tradotte dall'autore dell'articolo.

1. *Un contesto in profonda trasformazione*

Quando nel 1910 la Colombia festeggiò i suoi primi cento anni d'indipendenza, i contorni del passato coloniale non erano ancora svaniti. Il paese, con una popolazione di quasi cinque milioni di abitanti ed un livello di analfabetismo superiore all'80%,¹⁴ era ancora interamente rurale. Solo il 7,7% delle persone viveva in centri superiori ai ventimila abitanti, il che faceva della Colombia il diciassettesimo stato dell'America Latina per tasso di urbanizzazione.¹⁵ La società, su cui la chiesa manteneva un controllo pressoché esclusivo, riposava su lenti meccanismi di mobilità, mentre l'economia nazionale aveva iniziato ad affacciarsi sui mercati esteri grazie ad una prima espansione della produzione e dell'esportazione del caffè.¹⁶ In quello stesso anno, una riforma costituzionale introdusse cambi istituzionali con l'obiettivo di risolvere i problemi di governabilità e conciliare gli antagonismi fra i liberali e i conservatori. Le lotte fra i due partiti avevano infatti lacerato la Colombia lungo tutto l'ottocento,¹⁷ fino a sfociare, fra il 1899 e il 1902, nel conflitto più doloroso della storia del paese: la *guerra de los mil días*. Le ostilità avevano causato oltre centomila morti, la distruzione di attività produttive e piantagioni, nonché la perdita del dipartimento di Panamá. Separatosi dal territorio nazionale con l'appoggio interessato di Washington, questo cadde sotto l'influenza degli Stati Uniti, decisi a controllare l'istmo e assicurarsi, con la successiva costruzione del canale, una comoda connessione fra l'oceano Atlantico e quello Pacifico.¹⁸

¹⁴ Cfr. A. HELG, *Civiliser le peuple et former les élites. L'éducation en Colombie, 1918-1957*, Paris, L'Harmattan, 1984, p. 29.

¹⁵ Cfr. HENDERSON, *La modernización en Colombia*, cit., p. 71.

¹⁶ Cfr. C. BERGQUIST, *Coffee and Conflict in Colombia, 1886-1910*, Durham, Duke University Press, 1978; S. KALMANOVITZ, *Economía y nación. Una breve historia de Colombia*, Bogotá, Siglo XXI, 1988.

¹⁷ Su tali temi, cfr. soprattutto C.A. PATIÑO VILLA, *Guerra y construcción del Estado en Colombia (1810-2010)*, Bogotá, Debate, 2010; B. CASTRO CARVAJAL, editado por, *Colombia. La construcción nacional (1830-1880)*, tomo 2, Madrid, Fundación Mapfre, 2012.

¹⁸ Cfr. C.E. JARAMILLO CASTILLO, *La guerra de los mil días, 1899-1902*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, *Historia política 1886-1946*, Bogotá, Planeta, 1989, pp. 89-112.

Da quel momento, non senza tensioni e contraddizioni, i partiti colombiani si erano impegnati a ricostruire il tessuto nazionale. Nel 1909, il desiderio di posizioni più concilianti portò alla nascita della *Unión Republicana*, una formazione intenzionata a modificare le basi politiche, economiche, sociali e culturali del paese, ma alla fine incapace di superare l'ostacolo del bipartitismo.¹⁹ Durante la presidenza di José Vicente Concha (1914-1918) la direzione della politica nazionale tornò di fatto ad essere ispirata dalla ricerca di un equilibrio che soddisfacesse gli interessi dei partiti storici. Ai conservatori, al potere dal 1880, si garantì quindi la permanenza al governo e la possibilità di riservare ai loro candidati la più alta magistratura della repubblica. Ai liberali, invece, si diede maggiore spazio all'interno del parlamento e in alcuni ministeri. In un primo momento, l'ipotesi di un ordine più stabile beneficiò della comune aspirazione delle forze tradizionali alla creazione di un ambiente propizio alla crescita economica. Ciò non bastò comunque a contenere il fenomeno della violenza politica che, anzi, trovò presto nuove ragioni di conflittualità con l'avvio del processo di modernizzazione.

La svolta, in tal senso, giunse a partire dai primi anni venti sulla scia di profonde trasformazioni favorite innanzitutto da un cambio di marcia dell'economia. La forte crescita delle esportazioni del caffè, l'inizio della produzione petrolifera e i venticinque milioni di dollari che Washington versò al governo colombiano come indennizzo per la perdita di Panamá crearono un febbrile clima di progetti per lo sviluppo di infrastrutture regionali e nazionali e la configurazione di un dinamico mercato interno. Alla *danza de los millones*, come fu chiamato l'ingente arrivo di capitali, si sommarono ulteriori e considerevoli prestiti di provenienza essenzialmente nordamericana. Ciò rese più evidente anche il cambio di orbita imperiale che, in linea con altri attori dell'area, la Colombia stava ormai conoscendo a causa dell'indebolimento della proiezione latino-americana dell'Inghilterra a vantaggio di quella statunitense. In particolare, i prestiti

¹⁹ Cfr. C. BRUGMAN, *El fracaso del republicanismo en Colombia, 1910-1914*, in «Historia Crítica», 21, 2001, pp. 91-110; M. DEAS, *Colombia c. 1880-1930*, in L. BETHELL, editado por, *Historia de América Latina*, vol.10, *América del Sur 1870-1930*, Barcelona, Editorial Crítica, 1992, in particolare pp. 290-294.

inondarono il paese soprattutto dopo che una commissione di esperti, presieduta dallo statunitense Edwin W. Kemmerer e contrattata dal governo di Pedro Nel Ospina nel 1923, riorganizzò la contabilità e la finanza colombiana. La prosperità economica – più fittizia che reale – stimolò la crescita industriale, le opere pubbliche e, per la prima volta nella storia della nazione, una ampia mobilità di manodopera dai campi. Le città e i comparti che assorbono i lavoratori aprirono spazi a nuove forme di interrelazioni e organizzazioni sociali che la politica ebbe difficoltà a gestire.

I processi di trasformazione, in effetti, corsero molto più rapidamente della capacità di adattamento alle novità della classe politica colombiana. I partiti furono abili a scorgere nell'ampliamento e nel finanziamento di nuovi servizi statali l'occasione per rafforzare le loro reti clientelari. Ma si rivelarono molto meno preparati ad affrontare problemi quali l'aumento del costo della vita, le difficoltà dell'approvvigionamento agricolo e i conflitti sociali che presto scoppiarono nei settori chiave dell'economia di esportazione.²⁰ In questi casi, le risposte dei governi oscillarono fra una mediazione più o meno inefficace e il ricorso alla repressione. La tendenza trovò conferma nelle dure reazioni agli scioperi degli operai della Tropical Oil Company a Barrancabermeja nel 1924, alle agitazioni dei ferrovieri nel 1926 e le centinaia di morti della *matanza de las bananeras* con cui, nel 1928, nella regione di Santa Marta, il governo di Miguel Abadía Méndez soffocò le proteste dei lavoratori della United Fruit Company.

Sebbene in modo contraddittorio, i liberali riuscirono ad ergersi a rappresentanti dei settori urbani e del nascente proletariato. Al contrario, i conservatori furono la forza politica che tradì le maggiori difficoltà di fronte alle trasformazioni socio-economiche e all'irruzione di nuovi attori nello scenario nazionale. Di fatto, l'alto grado di controllo che la gerarchia ecclesiastica esercitava sul partito conservatore induceva quest'ultimo a

²⁰ Cfr. R. GONZÁLEZ ARANA - I. MOLINARES GUERRERO, *Movimiento obrero y protesta social en Colombia. 1920-1950*, in «Historia Caribe», 22, enero-junio 2013, pp. 167-193; COLMENARES, *Ospina y Abadía: la política en el decenio de los veinte*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, cit., pp. 243-268.

«non ammettere la realtà del cambio» e a considerare «gli elementi tradizionali, e soprattutto la fede cattolica [...] un baluardo contro ogni minaccia di innovazione».²¹

Proprio il tradizionalismo della vecchia classe dirigente contribuì a dare il primo, vero giro politico al novecento colombiano. Nel 1930, dopo quasi cinquanta anni di egemonia conservatrice, i liberali conquistarono il potere grazie ad una coalizione che assicurò all'ex ambasciatore a Washington, Enrique Olaya Herrera, la presidenza della repubblica. Inizialmente, il governo di *concentración nacional* di Olaya Herrera sembrò dare continuità alle vecchie dinamiche elitiste ed oligarchiche. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, l'esecutivo avviò un processo di riforme considerate necessarie ad affrontare le difficoltà intanto sopraggiunte. Tra queste: l'impatto della grande depressione, gli obblighi del debito estero, le crescenti proteste sociali e, non ultima, la guerra contro il Perú per la città di Leticia.²² Le misure introdotte si proposero di aumentare le capacità d'intervento dello stato e dotarlo di strumenti più idonei per accelerare lo sviluppo dei settori produttivi e controllare i conflitti agrari ed industriali.

I nuovi orientamenti vennero rafforzati con il successore di Olaya Herrera, il radicale Alfonso López Pumarejo. Adottando lo slogan *la revolución en marcha*,²³ questi lanciò un programma volto ad attribuire allo stato un ruolo di primo piano in tutti gli ambiti del processo di sviluppo. Le iniziative, che nel 1936 portarono ad una riforma costituzionale e al riconoscimento della funzione sociale della proprietà, ruotarono intorno a tre punti precisi. Innanzitutto, una legge tributaria disegnata con l'obiettivo di gravare sui settori di maggiore ingresso per permettere allo stato d'influire con più energia sull'economia nazionale. Alla riorganizzazione fiscale si sarebbe accompagnata una politica sociale e sindacale che dava al governo la facoltà d'intervenire permanentemente come mediatore nelle vertenze di lavoro.²⁴ In secondo luogo, una

²¹ *Ibid.*, pp. 245-246.

²² Cfr. C. CAMACHO ARANGO, *El Conflicto de Leticia (1932-1933) y los ejércitos de Perú y Colombia*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia, 2016.

²³ Cfr. DEAS, editato por, *Mirando hacia dentro*, cit., pp. 45- 51. A. TIRADO MEJÍA, *López Pumarejo: la revolución en marcha*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 1, cit., pp. 305-347.

²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 339.

riforma agraria volta a soddisfare la richiesta di terra e a contenere i conflitti rurali. Infine, una politica educativa che, basata su una riarticolazione dei rapporti fra chiesa e stato a partire da una revisione del concordato del 1887, favorisse una cultura più libera e laica.

In un paese come la Colombia, dove i venti del rinnovamento cominciavano appena a soffiare, le proposte della *revolución en marcha* non tardarono a scatenare reazioni dure e violente. La repubblica proseguiva il suo cammino verso la modernizzazione, ma in modo tutt'altro che uniforme nelle distinte parti del territorio nazionale. La produzione del caffè, nonostante le fluttuazioni del prezzo, continuava ad assicurare ingressi per la costruzione di opere pubbliche e, almeno in parte, a controbilanciare la caduta degli investimenti esteri seguita alla crisi del 1929. Allo stesso tempo, l'aumento demografico e lo sviluppo dell'economia capitalista alimentavano il processo di urbanizzazione e le rivendicazioni di nuovi soggetti politici, economici e sociali. Di fronte a tutto ciò, il livello della conflittualità interpartitica, fra scontri ideologici e dispute teoriche, si manteneva alto. L'azione politica di Alfonso López Pumarejo dimostrò di potere gestire, o addirittura cooptare, la forza di gruppi – come la *Unión Nacional de Izquierda Revolucionaria* di Jorge Eliécer Gaitán o quella del Partito comunista colombiano – che, sia pure da posizioni differenti, proponevano un'alternativa al vecchio bipartitismo.²⁵ Nondimeno, l'anelito riformatore non seppe superare gli ostacoli posti dai settori più tradizionalisti. Da un lato, le frizioni fra i liberali radicali e quelli più moderati contribuirono a contenere gli impulsi iniziali. La battuta d'arresto fu evidente a partire dal 1938, durante l'amministrazione di Eduardo Santos, esponente di destra del liberalismo, e in seguito durante il nuovo governo dello stesso Alfonso López, ritornato alla presidenza nel 1942, quando l'adesione della Colombia alla causa alleata comportava ormai nuove esigenze. Dall'altro lato, sebbene diviso da posizioni dottrinarie e gelosie personali, il partito conservatore riorganizzò la

²⁵ Cfr. PÉCAUT, *Orden y violencia*, cit., pp. 226-287.

sua opposizione e contrastò duramente tutte le proposte liberali bollandole come un pericolo per l'ordine tradizionale.

Sugli scontri che agitavano il panorama politico colombiano incisero in modo sempre più forte anche gli echi provenienti dal contesto internazionale ed emisferico. Dal regime sovietico all'avanzata dei fascismi europei, dalla guerra civile spagnola alle correnti continentali stimolate dal *New Deal*, dall'aprismo peruviano e dalla rivoluzione messicana furono molte, di fatto, le esperienze che diedero vigore ed argomenti alla lotta nazionale. Alcune, come il conflitto spagnolo, finirono con il creare allineamenti chiari e precisi.²⁶ Altri, invece, generarono fascinazioni trasversali, eterogenee, non necessariamente radicalizzate e capaci di infiltrarsi tanto nella corrente liberale come nella conservatrice. Fra queste esperienze emerse soprattutto quella del fascismo italiano; un fenomeno che in Colombia avrebbe spesso trovato un clima poco propizio, a volte apertamente ostile, ma che seppe animare nel paese una accesa riflessione sui regimi totalitari e sui modelli di modernizzazione.

2. *Una relazione di basso profilo*

Nella percezione della diplomazia fascista l'America Latina costituiva un'area periferica della civiltà occidentale, formata da stati deboli e poco ordinati. Dato il loro scarso impegno, limitato essenzialmente alle questioni continentali, le cancellerie latino-americane non erano oggetto di un'attenzione permanente, mentre le dinamiche che agitavano quelle società erano spesso considerate qualcosa di esotico e distante. Le ragioni di interesse, tuttavia, non mancavano. La ricchezza di materie prime e le opportunità che la regione offriva consigliavano di promuovere strategie concrete per lo sviluppo degli scambi economici e commerciali. La presenza di grandi comunità di italiani rendeva necessaria l'adozione di iniziative e attività di propaganda volte ad offrire, non solo una rinnovata ragione identitaria, ma anche a contrastare la fioritura di

²⁶ Cfr. C.A. AYALA DIAGO, *Trazos y trozos sobre el uso y abuso de la Guerra Civil Española en Colombia*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», XXXVIII, 2, julio-diciembre 2011, pp. 111-152.

sentimenti antifascisti. Allo stesso tempo, le relazioni privilegiate che i maggiori attori dell'area intrattenevano con Washington e Londra suggerivano di tracciare assi che, da poli latino-americani della politica italiana, potessero risultare funzionali anche alla ricerca di più ampi equilibri strategici. Infine, gli *uomini forti* che conquistavano il potere al di sotto del rio Bravo, pur non trasformando i loro regimi in una variante latino-americana del fascismo, potevano rivelarsi amici disponibili a sostenere nelle sedi opportune le iniziative italiane di politica internazionale.²⁷ Lo sguardo della diplomazia fascista sulla Colombia confermava tutte queste inclinazioni.

Quando Mussolini conquistò il potere, sulle relazioni italo-colombiane pesava ancora l'ombra di oltre cinquanta contenziosi bilaterali. Le dispute – risultato delle guerre civili e regionali che avevano scosso il paese latino-americano nel secolo precedente e, in alcuni casi, coinvolto anche sudditi originari della penisola²⁸ – non avevano mancato di fomentare espressioni di odio e pregiudizi antitaliani.²⁹ Sul fronte opposto, il mito della passività storica dell'America Latina³⁰ alterava spesso le analisi sulla Colombia che i rappresentanti italiani accreditati a Bogotá trasmettevano a Roma. Nel 1926, per

²⁷ Sull'argomento cfr. MUGNAINI, *L'America Latina e Mussolini*, cit., pp. 41-65, e SAVARINO, *Fascismo en América Latina*, cit., pp. 39-81. Cfr. pure E. SCARZANELLA - A. TRENTO, *L'immagine dell'America latina nel fascismo italiano*, in A. GIOVAGNOLI - G. DEL ZANNA, a cura di, *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 217-227.

²⁸ La disputa più lunga e complessa riguardò la famosa *cuestión Cerruti*. Il caso si aprì nel 1885, durante l'ennesima guerra civile. Lo stato federale colombiano del Cauca, retto dal partito conservatore, accusò l'italiano Ernesto Cerruti di collaborare con i ribelli liberali, disponendo il sequestro e la distruzione delle sue proprietà. Cerruti, un ex garibaldino piemontese che aveva fatto fortuna in Colombia e ricoperto anche l'incarico di console italiano a Buenaventura, chiese ed ottenne la protezione di Roma. Seguirono ventisei anni di crisi diplomatica, chiusa solo grazie alla mediazione di Spagna e Stati Uniti. Sulla vicenda cfr. F. TAMBURINI, *La cuestión Cerruti y la crisis diplomática entre Colombia e Italia (1885-1911)*, in «Revista de Indias», 220, 2000, pp. 709-733.

²⁹ Al riguardo cfr. G. ARBOLEDA, *La reclamación Cerruti*, in «Boletín Histórico del Valle», 6, Cali, 1933; E. LEMAITRE, *La bolsa o la vida; cuatro agresiones imperialistas a Colombia*, Bogotá, Banco de Colombia, 1974, pp.129-163; A. VALENCIA LLANO, *Centu per centu, moderata ganancia!: Ernesto Cerruti, un comerciante italiano en el Estado soberano del Cauca*, in «Boletín Cultural y Bibliográfico», XXV, 17, Bogotá, 1988, pp. 55-75; CAPPELLI, *Entre 'Macondo' y Barranquilla*, cit., pp. 25-48; G. FILIPPO, *Plátano maduro no se vuelve verde: inmigración italiana en Colombia, 1860-1920*, Mompox, Gdife, 2007.

³⁰ Per una più recente riflessioni sul tema cfr. A. ANNINO, *Silencios y disputas en la historia de Hispanoamérica*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia-Taurus, 2014; ID., *Le origini dell'americanismo italiano*, in GIOVAGNOLI - DEL ZANNA, a cura di, *Il mondo visto dall'Italia*, cit., pp. 179-194.

esempio, il funzionario regio Giuseppe Medici scrisse direttamente a Mussolini che «l'apatia dei colombiani [rivelava] l'incapacità organica della Repubblica e l'impreparazione psicologica e culturale dei suoi cittadini di concepire un programma politico di vita, di lotta, di progresso secondo le necessità interne e internazionali della Nazione e dello Stato».³¹ Con toni simili, il responsabile commerciale Ubaldo Chiara dipingeva la Colombia come un paese che aveva un urgente bisogno di «energie giovani e mano ferma» perché ancora immobile «a causa del fanatismo religioso delle masse e di non poche classi colte».³²

Con l'illusione che i cambi nella penisola potessero favorire l'apertura di una nuova tappa delle relazioni bilaterali, anche in Colombia le iniziative del fascismo italiano presero avvio con la fondazione dei primi *fasci*. Seguendo la distribuzione della piccola colonia – poco più di duemila persone ubicate soprattutto lungo la costa occidentale³³ – le sezioni sorsero inizialmente nelle città delle regioni atlantiche, arrivando a Bogotá solo in un secondo momento. Con l'obiettivo di rispettare la logica dell'organizzazione, che li voleva uno strumento di lotta per gli italiani all'estero,³⁴ i *fasci* cercarono quindi di assumere il ruolo di diplomazia di partito. Nel dicembre del 1923 il segretario politico del *fascio* di Barranquilla comunicò a Roma: «Chi ha vissuto in Italia il periodo

³¹ Telespresso 67/16, regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri, Bogotá 20 marzo 1926, in ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASDMAE), Serie Affari Politici (SAP) 1919-1930, *Colombia*, busta 971, f. 2.

³² Telespresso 261/58, regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri, Bogotá, 27 de marzo 1925, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, fl. 1-3.

³³ Quando nel 1951 le autorità colombiane disposero il censimento della popolazione, la comunità italiana risultò composta da 2524 unità. A. SILVA TÉLLEZ, *Cultura italiana en Colombia: reflexión sobre etnias y mestizajes culturales*, Bogotá, Tercer Mundo, 1999, p. 11. Il dato si avvicina ai numeri che il ministro plenipotenziario Tommaso Bertelé trasmise a Roma nel 1940. Supportato da fonti consolari, il funzionario stimava che gli italiani residenti a Bogotá fossero circa 200, 600 quelli presenti fra Barranquilla e la costa atlantica, 180 a Cali e altri mille disseminati tra le città e i centri dell'interno. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 11 dicembre 1940, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 3.

³⁴ Sull'organizzazione dei fasci all'estero cfr. R.H. RAINERO, *Politica di potenza e fasci italiani all'estero*, in E. DI NOLFO - R.H. RAINERO - B. VIGEZI, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 145-147; E. SANTARELLI, *I fasci italiani all'estero*, in *Fascismo e neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-133; GENTILE, *La politica estera del partito fascista*, cit., pp. 897-956; E. COLLOTTI - N. LABANCA - T. SALA, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano-Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 137-172; FRANZINA - SANFILIPPO, a cura di, *Il fascismo e gli emigrati*, cit.

più oscuro e più fulgente della sua storia, chi la guerra ha vissuto e combattuto e, per ragioni di esistenza è costretto a recarsi in Colombia, prova, nel giungervi, una profonda delusione. Delusione causata dalla colonia stessa, [...] che conserva pregiudizi, superstizioni, vedute che sono proprie delle nostre colonie in balia dei venti tropicali. Non un motto, non un atto di vita che suoni italianità. [...] Scopo principale, perciò, del Fascio quaggiù è di fare conoscere meglio l'Italia agli Italiani; è di unire, affiatate, fondere la nostra colonia eternamente divisa, disorganizzata, disorientata e, per gradi, procedere alla educazione della massa in modo da formarle una coscienza italiana, che manca assolutamente, ed incanalarla nella corrente nazionale».³⁵

In realtà, l'opera d'indottrinamento annunciata non avrebbe prodotto i risultati sperati, né a Barranquilla, né nel resto del paese. Rispondendo a chi, da Roma, nel 1937 gli chiedeva quali possibilità offrisse la collettività italiana, quasi rassegnato il ministro Antonio Cantoni Marca rispose che «la colonia [era] troppo scarsa per farne uno strumento di lotta politica. E l'immischiarla alla politica significherebbe indebolirne la posizione commerciale e farle perdere la simpatia delle autorità e delle masse».³⁶

Se le caratteristiche della collettività non consentivano di eguagliare l'opera di propaganda sperimentata in aree interessate dai maggiori flussi dell'emigrazione italiana, il dinamismo economico con cui la Colombia era entrata negli anni venti induceva, nondimeno, a non sottovalutare le opportunità che essa poteva offrire. Prima che la crisi del 1929 mutasse gli scenari, la missione italiana a Bogotá segnalò che la Colombia rappresentava ormai «la quarta fra le repubbliche sudamericane per importanza di commercio estero»; pertanto, si consigliava che i ministri competenti valutassero «l'utilità» di un'iniziativa funzionale ad un inserimento italiano.³⁷ L'ammonimento era però destinato a cadere nel vuoto. Il regime di Mussolini, infatti,

³⁵ FASCIO DI BARRANQUILLA, *Relazione*, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, fil. 1-3.

³⁶ *Rapporti fra Italia e Colombia. Penetrazione italiana*, Telespresso n. 710/199, Bogotá, 8 marzo 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, fil. 1-9.

³⁷ Telespresso n. 365/57, regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri, Bogotá, 7 aprile 1930, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, f. 3.

non riuscì mai a maturare un vero interesse per il paese latino-americano, perdendo in più occasioni la possibilità di definire una sensata strategia di avvicinamento.

Come fecero intendere gli stessi rappresentanti di Bogotá, la penetrazione economica e commerciale italiana sarebbe risultata più semplice se il governo regio avesse aumentato le importazioni di caffè, essendo questo l'unico e vero prodotto strategico su cui puntare per inserirsi tra gli equilibri politici colombiani.³⁸ Precise indicazioni al riguardo giungevano anche dalla missione italiana,³⁹ ma, come le prime, non riuscirono a suscitare la dovuta attenzione. Al contrario, nel 1934, come rappresaglia per il mancato pagamento di alcuni crediti, Roma sospese gli acquisti di caffè, provocando la risposta del governo colombiano che denunciò il vecchio trattato commerciale in vigore dal 1892. L'impatto sugli scambi fu immediato e la bilancia bilaterale, fino a quel momento in attivo per l'Italia, cominciò a registrare un andamento fluttuante.⁴⁰ Le due parti non nascosero l'intenzione di risolvere la controversia, ma i contatti per la stipulazione di un nuovo accordo – presto ostacolati anche dall'adesione della Colombia alle sanzioni della Società delle Nazioni per l'invasione fascista dell'Etiopia – si concretizzarono solo nel 1938. Neppure questo risultato, tuttavia, avrebbe normalizzato le relazioni economiche: l'ulteriore anno impiegato dal parlamento colombiano per riconoscere all'Italia la clausola di nazione favorita e il contemporaneo scoppio della Seconda guerra mondiale impedirono, infatti, la piena entrata in vigore dell'accordo.

³⁸ Cfr. *Instrucciones para el Señor Ministro de Colombia ante el Quirinal*, Bogotá, 14 settembre 1931, in ARCHIVO GENERAL DE LA NACIÓN (d'ora in poi AGN), fondo Ministerio de Relaciones Exteriores (MRE), cassa 592, busta 10.

³⁹ «Ho riferito in altra corrispondenza – scriveva il ministro Cantoni nel 1937 all'allora direttore generale dell'ufficio Affari Transoceanici, Emanuele Grazzi – come il mercato colombiano sia suscettibile di maggiore sviluppo per il nostro commercio purché ci si decida ad acquistare quello che la Colombia può venderci: cioè il caffè [...] Se da parte nostra non ci si dimostra disposti ad acquistare il caffè [...], o peggio se si intende applicargli il dazio massimo, si creerà subito un ambiente ostilissimo e non vi sarà più maniera di fare qui penetrazione di alcun genere». *Antonio Cantoni Marca a Emanuele Grazzi*, Bogotá, 5 febbraio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, fl. 1-3.

⁴⁰ Nel 1934 l'Italia esportava in Colombia beni per quasi 26 milioni di lire importando prodotti per quasi 15 milioni. Nel 1937 il flusso si invertì: la Colombia esportò in Italia beni per quasi 30 milioni a fronte di un volume d'importazioni di 17 milioni. Nel 1941, prima che Bogotá e Roma rompessero le relazioni diplomatiche, la bilancia commerciale bilaterale mostrava di nuovo un saldo positivo a favore dell'Italia di quasi 10 milioni di lire. AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 17 e cassa 594, busta 21, e ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 11.

Miope sui vantaggi che l'aumento delle importazioni di caffè avrebbero potuto assicurare, Roma si illuse di trovare margini di inserimento speculando su alcune circostanze congiunturali. Un chiaro esempio, in tal senso, si ebbe quando il deterioramento delle relazioni fra Bogotá e Lima per il controllo del trapezio amazzonico portò alla guerra colombo-peruviana.⁴¹ Spinte dalla necessità, le autorità colombiane si affrettarono a modernizzare l'esercito e a sollecitare collaborazioni internazionali nel campo dell'ingegneria civile. Sul fronte italiano si avviarono contatti con l'Ansaldo, la Breda e la Fiat per possibili forniture belliche e si vagliò l'ipotesi di inviare cadetti ed ufficiali nelle regie scuole militari. Ancora una volta, tutto si concluse in un nulla di fatto poiché, anziché prevedere una strategia mirata, il governo di Roma pensò di affidarsi all'azione di singoli funzionari. In una relazione riservata, trasmessa nel 1933 al sottosegretario di stato Fulvio Suvich, l'ex incaricato d'affari a Bogotá, Ubaldo Chiara, scriveva amaramente: «Sta il fatto che dei 400=500 milioni di franchi spesi [dalla Colombia] in Europa per armamenti [...] noi non abbiamo avuto nulla di apprezzabile e che, inoltre, nei contratti per costruzioni portuali, stradali e carrozzabili conclusi ultimamente, noi siamo stati dimenticati».⁴²

Quattro anni più tardi, il ministro Cantoni Marca avrebbe riassunto così la presenza italiana nel paese latino-americano: «Ad esclusione di due enti, la Banca Francese e Italiana per l'America del Sud e le Assicurazioni Generali di Trieste, il capitale italiano non si è fino ad oggi interessato alla Colombia. Le imprese e gli interessi italiani esistenti in questo Paese rappresentano il risultato di sforzi individuali. [...] Le informazioni delle banche, degli esperti, degli uffici dipendenti ed il confronto dei vari

⁴¹ Nel 1928, la ratifica del trattato Salomón-Lozano dispose la cessione di vasti territori del bacino amazzonico dal Perù alla Colombia. Il documento non bastò a rasserenare i rapporti fra i due paesi. La situazione degenerò quando, nella notte fra l'1 e il 2 settembre del 1932 i peruviani occuparono la città di Leticia, deponendo le autorità colombiane che passarono al contrattacco. Nel 1933 il governo di Lima e quello di Bogotá accettarono il cessate il fuoco e la mediazione della Società delle Nazioni, il cui intervento portò alla firma di un nuovo accordo fra le parti e al riconoscimento del possesso colombiano sulla città di Leticia. Per un'attenta ricostruzione del conflitto, cfr. A. REYES, *Misión diplomática*, tomo II, México, SRE, 2001, pp. 151-156 e CAMACHO ARANGO, *El Conflicto de Leticia (1932-1933) y los ejércitos de Perú y Colombia*, cit.

⁴² Ubaldo Chiara al Sottosegretario di Stato, Roma, 9 marzo 1933, in ASDMAE, SAP 1931-1945, Colombia, busta 4, f. 5.

dati statistici concordano nello stabilire i capitali italiani in Colombia fra i 13 ed i 15 milioni di pesos colombiani, cioè al cambio di L. 11 per 1 peso col., dai 140 ai 165 milioni di lire italiane. [...] L'attività della nostra emigrazione in Colombia si è esplicata soprattutto nel commercio di importazione e più recentemente nell'industria. In fatto di agricoltura i capitali investiti sono minimi [...] Italiani stanno tentando la coltivazione del riso, del grano e del cacao con sistemi un po' più moderni di quelli finora qui in uso, ma non su vasta scala. Notevoli invece sono gli allevamenti di bestiame ai quali si sono dedicati alcuni connazionali, specialmente nei dipartimenti del Bolivar e del Magdalena».⁴³

Come un circolo vizioso, lo scarso inserimento commerciale pregiudicò anche le possibilità di avvicinamento politico. Anche in questo caso i consigli suggeriti dai capi missione a Bogotá erano stati chiari: «La nostra penetrazione politica e culturale – aveva avvertito Cantoni Marca – è qui strettamente collegata con quella commerciale».⁴⁴ Fu solo con l'inizio del conflitto italo-etiope e la crescita dei gruppi filofascisti alla destra del conservatorismo colombiano che Roma si mostrò interessata a coltivare le relazioni bilaterali. Nel 1936, Galeazzo Ciano, all'epoca titolare degli affari esteri, invitò il ministero per la stampa e la propaganda a non trascurare la Colombia. Nello specifico, Ciano esortò «l'invio di adatto materiale giornalistico e di propaganda alla Regia Legazione in Bogotá», affinché questa intensificasse la sua «oculata e prudente azione» in un paese in cui «gli ambienti governativi [...] e gran parte della

⁴³ *Rapporti fra Italia e Colombia. Penetrazione italiana*. Telespresso n. 710/199, Bogotá, 8 marzo 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, b. 8, fl. 1-9. Nella sua relazione il ministro Cantoni Marca segnalava che il capitale italiano in Colombia era così ripartito (in pesos colombiano): «Banche ed Assicurazioni 974.000; Industria mineraria 100.000; Industria dell'allevamento bestiame 1.500.000; Agricoltura 150.000; Industrie metallurgiche 100.000; Costruzioni e materiali da costruzione 200.000; Prodotti alimentari 400.000; Commercio chimico farmaceutico 100.000; Cappellifici 300.000; Calzaturifici 150.000; Varie (fabbriche di calze ecc.)100.000; Esportazione di prodotti colombiani 2.000.000; Importazione e vendita di prodotti italiani, tessuti in maggior parte 3.000.000; Importazione di prodotti alimentari italiani 100.000; Importazione di merci varie 400.000; Investimenti in titoli, immobili per abitazioni ecc. 3.000.000, per un totale di 12.574.000». *Ibid.*, fl. 1-2.

⁴⁴ *Antonio Cantoni Marca a Emanuele Grazzi*, Bogotá, 5 febbraio 1937, cit., f. 1.

stampa [erano] tendenzialmente ostili al fascismo».⁴⁵ La strategia messa in atto tese a conseguire un doppio obiettivo: raggiungere un discreto grado di controllo sui giornali ideologicamente affini alle posizioni italiane e accrescere l'influenza della legazione fra la diplomazia colombiana. Nel primo caso si intendeva rafforzare l'idea di una nutrita frangia dell'opinione pubblica nazionale che, esaltata dalla guerra civile spagnola, mostrava di scorgere nei fascismi europei l'unica garanzia contro la minaccia del comunismo. Quanto al secondo proposito, ci si adoperò soprattutto per trasmettere l'immagine di un'Italia che attuava a favore della stabilità internazionale. La stessa guerra italo-etioptica, in tal senso, fu illustrata come l'azione di una nazione civilizzatrice spinta in Africa orientale da pretese legittime.⁴⁶ A tutto ciò si accompagnò un incremento del lavoro di propaganda con la proiezione di pellicole o la distribuzione di pubblicazioni in cui si elogiavano le opere a carattere pubblico e di assistenza sociale realizzate dal regime. Anche la piccola colonia tornò ad essere oggetto di una rinnovata attenzione come dimostrarono, fra gli altri, gli eventi organizzati in onore dell'approdo della nave *Duca d'Aosta* a Barranquilla nel febbraio del 1939.⁴⁷

Nonostante la solerzia di alcuni funzionari, gli sforzi non impressero nessuno slancio ai rapporti bilaterali. Stando a quanto ammise la stessa missione, i contatti con i direttori e i capo-redattori delle testate nazionali procurarono «soltanto [l'appoggio] dei fogli minori della capitale e della provincia, [...] tutti di secondaria importanza» e incapaci di contrastare il peso dei grandi giornali che «amman[nivano] ai loro lettori il repertorio

⁴⁵ *Propaganda in Colombia*, Roma, 3 ottobre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, fl.1-2.

⁴⁶ Fu emblematica al riguardo la nota che il ministro a Bogotá Giuseppe Gazzera inviò all'allora titolare degli affari esteri colombiano Enrique Olaya Herrera: «La priorità e la preminenza dei diritti e degli interessi italiani in Etiopia – segnalò il funzionario – risalgono a diverse decine di anni fa e [...] furono sanciti dal trattato di Ucciali. [...] L'Italia non vuole dare all'eventuale conflitto italo-etioptico il carattere di una guerra fra razze, né di un conflitto fra popoli di distinto colore. Però sí crede indispensabile imporre il proprio prestigio di fronte ad uno stato che rappresenta oggi l'ultimo esempio di barbarie e schiavitù». *Regia legazione d'Italia al ministero degli affari esteri della Colombia*, Bogotá, 29 agosto 1935, in AGN, fondo MRE, cassa 600, busta 77, fl. 99-102.

⁴⁷ Cfr. *Regia legazione d'Italia al ministero degli affari esteri della Colombia*, Bogotá, 14 febbraio 1939, in AGN, fondo MRE, cassa 600, busta 79, fl. 70-74.

delle agenzie inglesi ed americane». ⁴⁸ Fallimentare si rivelò anche il *pressing* sui diplomatici colombiani. Le pressioni non dissuasero il governo di López Pumarejo dall'aderire alle sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni dopo l'aggressione all'Etiopia; né sarebbero servite a scalfire la riluttanza di Bogotá a riconoscere la conquista fascista dell'Abissinia o, nel 1939, l'instaurazione del protettorato italiano dell'Albania. ⁴⁹

Il basso profilo delle relazioni italo-colombiane avrebbe trovato una conferma nelle parole del ministro di Roma a Bogotá, Tommaso Bertelé. Il 5 dicembre del 1941, il funzionario comunicò che fra i due paesi esisteva una «situazione paradossale» poiché fra essi non c'era alcun accordo operante. ⁵⁰ La settimana successiva Mussolini avrebbe dichiarato guerra agli Stati Uniti, sulle cui posizioni il governo di Eduardo Santos si era già venuto allineando sia a margine delle riunioni bilaterali che degli incontri panamericani. «Gli impegni di solidarietà continentale» – recitava la nota consegnata a Galeazzo Ciano il 20 dicembre 1941 – obbligavano la Colombia a rompere i rapporti diplomatici con la Penisola. ⁵¹ Quando, per effetto della novità, i rappresentanti di Roma lasciarono la repubblica latino-americana portarono con sé la convinzione di avere prestatato servizio in un paese non estraneo ad inclinazioni autoritarie, ma inadatto alla

⁴⁸ Nella capitale l'unica testata favorevole alle posizioni italiane era l'organo del partito conservatore, «El Siglo», il quale, tuttavia, non lesinava critiche ai governi dittatoriali europei. In provincia, invece, si poteva contare su «La Prensa» e «El Heraldo» di Barranquilla, «El Diario de la Costa» e «El Fígaro» di Cartagena, «El Diario del Pacífico» di Cali, «El Trabajo» di Cúcuta, «El Deber» di Bucaramanga, «El Colombiano» di Medellín e «La Patria» di Manizales. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, telesspresso 909/757, Bogotá, 19 gennaio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8.

⁴⁹ Cfr. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, telesspresso 1516/361, Bogotá 18 luglio 1939, *Italia e Colombia*, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 1. Durante i colloqui privati con i funzionari di Roma le autorità colombiane ci tennero comunque a sottolineare che il loro governo aveva aderito alle sanzioni e rifiutava di riconoscere l'impero «non per malevolenza» contro l'Italia, ma «semplicemente in ossequio ai principi stabiliti dalla Società delle Nazioni», alla quale Bogotá si sentiva ancora più vincolata dopo l'aiuto che l'organo ginevrino le aveva fornito in occasione della guerra contro il Perù. Cfr. *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, telesspresso 1386/251, Bogotá, 18 maggio 1938, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Italia*, busta 51, f. 1.

⁵⁰ *Rapporti tra Italia e Colombia (anni 1939-1941)*, telesspresso 1375/300, ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 11, fl. 1-5.

⁵¹ *Legación de Colombia al ministerio de asuntos exteriores de Italia*, Roma 20/XII/1941, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 11. Sulla posizione colombiana cfr. pure DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI, (d'ora in poi DDÌ), *Nona serie: 1939-1943*, vol. VIII, pp. 5, 17, 42.

penetrazione del fascismo perchè pervaso da una «psicologia [avente] per base un anarcoide individualismo».⁵²

3. *L'incursione ideologica*

«Le scissioni, le rivalità, le meschine lotte personali, la mancanza di mezzi, l'assenza di un capo e l'eccesso di spirito individualista mantengono il fascismo colombiano in uno stato cronico di fenomeno letterario anziché politico».⁵³ Con questo tipo di affermazioni – reiterate e usuali nelle disamine sulle fazioni dell'estrema destra – la delegazione italiana manifestava tutta la propria diffidenza nei confronti del fascismo colombiano.

Le visite alla legazione da parte di gruppi o singoli personaggi annunciati come seguaci del regime mussoliniano erano frequenti.⁵⁴ Le richieste di udienza aumentarono soprattutto quando fra i settori più radicali del conservatorismo crebbe l'opposizione al *leader* ufficiale del partito, l'avvocato Laureano Gómez. Capo carismatico e già ministro del governo di Nel Ospina, dal 1932 Gómez aveva imposto ai conservatori la via dell'astensionismo elettorale in segno di protesta contro i liberali per presunte assenze di garanzie politiche e civili. Durante gli incontri, i funzionari italiani non nascondevano le proprie riserve sulla strategia *laureanista*,⁵⁵ ma, allo stesso tempo, non facevano mistero della sfiducia sulle capacità del fascismo locale di trasformarsi in «forza direttiva in grado di entrare decisamente e definitivamente nella lotta politica».⁵⁶ Proprio per questo motivo, i diplomatici italiani declinarono più volte l'invito affinché uomini del regime giungessero dalla penisola per organizzare un movimento fascista in Colombia. «Il fascismo – ricordò nel corso di una riunione il

⁵² *Rapporti tra Italia e Colombia*, cit., f. 2.

⁵³ *Fascismo colombiano e partito conservatore*, telespresso 2229/548, Bogotá 13 luglio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, f. 3.

⁵⁴ *Movimento fascista colombiano*, telespresso 2217/337, Bogotá, 30 ottobre 1936 e *Fascismo Colombiano e Dr. Primitivo Crespo*, telespresso 2532, Bogotá, 25 marzo 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8.

⁵⁵ Cfr. *Partito conservatore colombiano*, Bogotá, 1 gennaio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8.

⁵⁶ Telespresso 2229/548, cit., f. 2.

ministro Cantoni Marca – non é materia di esportazione. Esso è nato e si è svolto in Italia»; piuttosto – consigliava il rappresentante ai suoi interlocutori – era opportuno che a trasferirsi fossero gli ammiratori del duce per vedere *in loco* «quello che il Fascismo è e ciò che ha saputo realizzare». ⁵⁷

Ad alimentare lo scetticismo della legazione vi erano anche i pregiudizi con i quali si era soliti leggere e commentare la realtà nazionale. «La tradizione [...] – chiosò in una nota Cantoni Marca – ha tenuto il Paese in uno stato arretrato di civiltà, sperperandone le energie». ⁵⁸ «Tutti – aggiunse in un altro documento lo stesso funzionario – vorrebbero esserne alla testa [del fascismo colombiano] per quello spirito, proprio dei popoli che già furono dominati dalla Spagna, di voler tutti comandare e nessuno ubbidire». ⁵⁹ I preconcetti non permettevano di interpretare in modo imparziale l'evoluzione della politica nazionale, né di analizzare a fondo le sue determinanti storiche. Alla missione, ad esempio, sfuggì che per comprendere le difficoltà della cerchia fascista a trovare spazi e a modificare il cammino della repubblica bisognava guardare alla rigidità di un sistema bipartitico all'epoca già centenario. Le origini di tale sistema risalivano infatti alla prima metà del XIX secolo, quando le lotte per le riforme economiche e sociali da introdurre nel tessuto dell'ex colonia spagnola inaugurarono una lunga sequela di guerre intestine. Nel corso dei decenni, il livello di contrapposizione aveva trasformato le correnti liberali e conservatrici in «sottoculture» prima ancora che in gruppi politici, e favorito «la formazione di due sistemi di appartenenza e identità collettive» ⁶⁰ caratterizzate da un altissimo grado di adesione da parte dei settori popolari. Su tali dinamiche, i partiti avevano stabilito un monopolio politico ed elettorale pressoché assoluto. Al margine del sistema potevano sorgere estremismi di natura rivoluzionaria o reazionaria, ma senza la possibilità di svincolarsi

⁵⁷ Telespresso 2217/337, *Movimento fascista colombiano*, cit., f. 1.

⁵⁸ *Movimenti fascisti colombiani*, telespresso 2273/353, Bogotá, 5 novembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, f. 3.

⁵⁹ *Situazione generale politica della Colombia*, telespresso 3873/920, Bogotá, 31 dicembre 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 9, f. 4.

⁶⁰ PÉCAUT, *Orden y violencia*, cit., pp. 26 e 27.

dalle forze tradizionali, né dalla loro capacità di cooptazione. Era a partire da queste evidenze che bisognava analizzare la configurazione dei gruppi fascisti nel paese e valutarne credibilità e propositi.

Le condizioni che permisero a tali gruppi di irrompere sulla scena colombiana maturarono nei primi anni venti, quando una nuova generazione di giovani letterati cominciò a sfidare «l'ordine caduco»⁶¹ della vecchia *élite* ottocentesca. In un primo momento, la rivalità intergenerazionale fu solo culturale, ma presto si tinse di contenuti ideologici fino a generare correnti politiche antagonistiche. Se alla sinistra del versante liberale ciò contribuì alla nascita del partito socialista e, in seguito, di quello comunista, nel seno del partito conservatore si assistette invece alla formazione di un'estrema destra «aggressiva, clericale, profondamente antidemocratica e ammiratrice esplicita di Mussolini».⁶²

La fazione che meglio incarnò tali posizioni fu quella dei *Leopardos*, un circolo formato da giovani intellettuali di provincia, appartenenti alla classe media, che rivendicavano una rinnovazione del repertorio conservatore attraverso una nuova opera di mobilitazione e indottrinamento. Insieme al conservatorismo di Maurice Barrès e Charles Maurras,⁶³ il fascismo italiano fu il fenomeno che suggerì al gruppo le maggiori formulazioni dottrinarie. Le idee principali che tre dei suoi fondatori – Silvio Villegas, Eliseo Arango e José Camacho Carreño – condensarono nel *Manifiesto nacionalista* del 1924 trovarono, di fatto, nell'esperienza fascista una sorta di paradigma da seguire. La militanza attiva e il primato dell'iniziativa politica, il ripudio degli ideali egualitari provenienti dalla Rivoluzione Francese, l'avversione ad ogni formula democratica, l'esaltazione dell'unità della patria, da guidare con mano ferma e governo forte, e l'anelito corporativo come strumento per la soluzione dei problemi sociali furono le tracce più evidenti di quella filtrazione ideologica. Non era inusuale, inoltre, che il

⁶¹ R. ARIAS TRUJILLO, *Los Leopardos. Una historia intelectual de los años 1920*, Bogotá, Uniandes, 2013, p. 126.

⁶² *Ibid.*, p. 127.

⁶³ *Ibid.*, p. 183.

richiamo ai postulati o la presentazione di nozioni per l'elaborazione di una base programmatica si accompagnassero ad una celebrazione del regime italiano e del suo duce. Per il «Nuevo Tiempo», organo dei *Leopardos*, i propositi di Mussolini rappresentavano la «sintesi perfetta della dottrina conservatrice».⁶⁴ Nelle sue dissertazioni su democrazia, repubblica e cesarismo, Silvio Villegas sottolineava che nel fascismo, «vigorosa affermazione dell'ordine», Mussolini aveva trovato la via per contrapporsi alla «anarchia liberale e comunista» e trasformare l'Italia in «uno dei distretti cruciali della civiltà».⁶⁵ E sempre al fascismo faceva riferimento Villegas quando auspicava per la destra colombiana non solo «una dottrina che appassioni le masse e che contagi i suoi propri avversari», ma anche una «tattica».⁶⁶

Invocato per modernizzare il vecchio ideario conservatore, l'appello al modello italiano si trasferì gradualmente dagli opuscoli, dalle riviste e dai meri esercizi retorici sfoggiati nei *café* di Bogotá agli organi del partito conservatore. Agli inizi degli anni trenta, una parte del Directorio Nacional Conservador Universitario chiese espressamente l'adozione diretta del fascismo come ispirazione e metodo di lotta.⁶⁷ Nel 1935 – anno in cui un altro giornale di estrema destra, «La Patria», scriveva che solo «una organizzazione tattica, di ascendenza fascista, con capi intrepidi e valenti ci porterebbe rapidamente al potere, con eroici sacrifici»⁶⁸ – iniziò ad operare la nuova Acción Nacional Derechista. Il gruppo nacque all'interno dello stesso partito conservatore con l'obiettivo di «dinamizzarlo» e spingerlo su posizioni fasciste. Uno dei membri, Rodrigo Jiménez Mejía, assunse anche l'impegno di trasferire alla AND tutto il simbolico armamentario del fascismo: frasi, corsi di orientamento e camicie nere.⁶⁹ Progressivamente le organizzazioni fasciste e filo-fasciste si moltiplicarono, soprattutto in provincia. A Boyacá venne costituita la Falange Nacionalista, a Bucaramanga la

⁶⁴ *El catolicismo exaltado por Mussolini*, in «El Nuevo Tiempo», 28 de enero de 1924.

⁶⁵ S. VILLEGAS, *No hay enemigos a la derecha*, Manizales, Casa Editorial y Talleres Gráficos, 1937, pp. 98-99.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 207.

⁶⁷ Cfr. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 160.

⁶⁸ «La Patria», 5 de noviembre de 1935, p. 3.

⁶⁹ Cfr. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 248.

Legión de Extrema Derecha, nel dipartimento di Antioquia la Haz de Juventudes Godas. Con i gruppi comparivano anche nuovi settimanali, giornali e opuscoli, molti dei quali, in realtà, incapaci di sopravvivere per più di pochi numeri.

Neppure la chiesa si sottrasse alle influenze del fascismo italiano. Per provare a salvare almeno le apparenze, le alte gerarchie non mancarono di fare appello alla prudenza e a un atteggiamento più neutrale, ma non riuscirono a controllare un'istituzione che in Colombia si era sempre presentata come un «rosario di vescovati semiautonomi». ⁷⁰ Gli sforzi dottrinari ed organizzativi dell'arcivescovo aggiunto di Bogotá, Juan Manuel González Arbeláez, spinsero così la Acción Social Católica Colombiana, attiva dal 1923, su posizioni sempre più radicali. L'organizzazione arrivò a prevedere addirittura la militarizzazione dei principali quadri del movimento e la distribuzione di armi ai suoi membri. ⁷¹ Contemporaneamente, il gesuita Félix Restrepo fu tra quelli che più si preoccuparono di dare impulso alle idee del corporativismo. Come decano della facoltà di scienze giuridiche ed economiche della Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, incentivò le pubblicazioni sull'ipotesi di una sistemazione corporativa della società colombiana. ⁷² Nel 1936, uno dei suoi studenti, Fernando Restrepo Botero, appena laureatosi con una tesi sulla *Colombia bajo la economía fascista*, sollecitò un incontro con il ministro plenipotenziario italiano per annunciare la nascita di un nuovo gruppo fascista. Rifiutando di presentarsi come l'ennesima «filiazione del partito conservatore, il nuovo Fascismo – segnalò in quell'occasione Fernando Restrepo – [voleva] essere indipendente da ogni partito, o meglio [voleva] abatterli tutti, per sostituirsi ad essi e lottare nell'interesse del paese contro il comunismo». ⁷³

Quella di Restrepo Botero fu l'ulteriore prova del vigore con cui le formulazioni dottrinarie del fascismo penetravano il versante della destra colombiana. L'eccessiva e

⁷⁰ DEAS, *Colombia c. 1880-1930*, cit., p. 292.

⁷¹ Cfr. RUIZ VÁSQUEZ, *Leopardos y tempestades*, cit., pp. 102-103.

⁷² Cfr. GAITÁN BOHÓRQUEZ - MALAGÓN PINZÓN, *Fascismo y autoritarismo en Colombia*, cit., p. 309.

⁷³ *Fascismo colombiano*, telesspresso 2637/453, Bogotá, 9 dicembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, Colombia, busta 8, f. 1.

disordinata proliferazione dei gruppi, tuttavia, era anche il segno della loro debolezza. Come commentò la missione italiana, le iniziative riflettevano spesso soltanto il «solitario desiderio di pochi entusiasti». ⁷⁴ Ai rappresentanti della Roma mussoliniana, peraltro, non sfuggiva che l'adesione agli enunciati fascisti avveniva attraverso un contraddittorio intreccio con le proposizioni della dottrina sociale della chiesa e i valori del *nacionalismo criollo*. ⁷⁵ Sull'onda di tale consapevolezza, in più occasioni, la delegazione considerò che in Colombia c'era solo «una superficiale o scarsa conoscenza del fascismo» ⁷⁶ e che persino sulla stampa amica «l'esaltazione del fascismo come principio di autorità e ordine» non era «basata su vera conoscenza dell'Italia moderna e su sincera convinzione». ⁷⁷

La nascita dei gruppi di estrema destra gettava comunque luce su una serie di personaggi che, sia nei loro scritti che nel corso delle manifestazioni pubbliche, facevano chiaramente professione di fede fascista. Tra questi, la figura che più emerse, fino a guadagnarsi il nome di *duce criollo*, fu quella di un giurista caldense, Gilberto Alzate Avendaño. Formatosi all'ombra dei *Leopardos*, a soli ventitrè anni Alzate Avendaño invocava già apertamente una «organizzazione fascista del conservatorismo. Ad essa – scriveva sul giornale “El Colombiano” – hanno dovuto fare appello tutti i partiti di destra del mondo per la sua stessa difesa. Il fascio non è un museo di principi, ma un mito entusiasta, una dinamica interna indipendente dalla stessa ideologia. [...]

⁷⁴ *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 30 marzo 1940, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 1.

⁷⁵ Si spiegava, in tal senso, l'esaltazione della figura di Simón Bolívar fatta attraverso letture volte a celebrare il carattere autoritario del *Libertador*. Sull'argomento cfr. ARIAS TRUJILLO, *Los Leopardos*, cit., pp. 180-181 e AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., pp. 56-57 e 163.

⁷⁶ *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 30 dicembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1.

⁷⁷ *Regia legazione d'Italia in Colombia al ministero degli affari esteri*, Bogotá, 18 settembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1. I toni della riflessione coincidevano con quelli che, pochi mesi dopo, il ministro Ciano avrebbe condensato in un documento a Vincenzo Lojacono, rappresentante italiano in Brasile. «Il Fascismo – scrisse Ciano – [...] nel Continente americano non è ancora conosciuto nelle sue vere finalità e nella sua vera essenza. [...] In genere, quando si parla di 'Fascismo' in Sud America, si parla di questa o quella persona che ha tendenze politiche a carattere Fascista. Tutto il resto degli uomini politici ignora quasi completamente che cosa siano teoria e pratica Fascista». DDI, *Ottava serie: 1935-1939*, vol. VI, p. 653.

Tra di noi l'azione va innanzi, l'opinione dietro. Nella storia, il governo è sempre un nucleo energico che colloca al margine l'ampio pubblico ignorante».⁷⁸

Convinto che l'astensionismo del partito conservatore fiaccasse i valori e la forza dei propri iscritti, Alzate Avendaño fu tra coloro i quali intesero meglio la necessità di puntare su nuovi spazi di mobilitazione. Spesso, le cerimonie funebri per personaggi pubblici o compagni caduti, i riti e gli atti commemorativi lo videro, non solo protagonista di discorsi appassionati, volti a sensibilizzare i militanti sull'esigenza di un nuovo ideario, ma anche ostentare la simbologia fascista, con camicia nera e saluti romani. Suo malgrado, Alzate Avendaño sarebbe stato però anche la sintesi di un'incursione ideologica senza possibilità di successo, e la sua lotta quella del vano sforzo di spezzare le dinamiche tradizionali del potere politico in Colombia.

Opponendosi alla strategia *laureanista*, durante la Convención conservadora del 1937, l'avvocato caldense paragonò la situazione del paese contesto italiano successivo all'assassinio di Giacomo Matteotti. Attraverso quell'esempio, e con parole di critica per i deputati antifascisti che avevano dato vita alla secessione dell'Aventino, Alzate Avendaño cercò di dimostrare che la rinuncia alla partecipazione era solo un «itinerario di fuga» e l'opera del partito una mera opposizione di stampa o, peggio, di «colpi sparati a salve».⁷⁹ Sulla base di tali idee, alla fine della convenzione accettò la *leadership* di un ennesimo gruppo, la Acción Nacionalista Popular. Al suo interno, molti non fecero mistero della volontà di scindersi dal partito conservatore, rafforzare la presenza delle idee fasciste e – stando a quanto annunciò lo stesso Alzate Avendaño nel suo primo discorso da presidente – concentrare «controrivoluzionari ma non reazionari, [...] partigiani di un ordine nuovo ma non di un disordine tradizionale».⁸⁰

In realtà, già al momento della configurazione programmatica, emersero in modo chiaro nel seno dell'organizzazione tutti i contrasti fra quanti desideravano modernizzare l'ideario senza rompere i vincoli con il conservatorismo ufficiale e quanti,

⁷⁸ «El Colombiano», 16 de septiembre de 1933, p. 4.

⁷⁹ AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 278.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 295.

invece, propendevano per una proposta alternativa, o – come l'avrebbe definita il giornale «El Tiempo» – «una destra pagana depositaria del credo cesareo di Mussolini».⁸¹ L'incapacità di dare una sintesi a questa disputa, unita all'illusione di potere acquisire consensi in un mondo rurale dove le relazioni contadine ereditate dalla colonia si mantenevano ancora fedeli alle strutture oligarchiche, avrebbero segnato il destino del fascismo colombiano. La prova si ebbe appena due anni dopo, quando Alzate Avendaño e i suoi sostenitori decisero di correre come indipendenti alle elezioni legislative. Con 14.246 suffragi la ANP dimostrò di non potere costituire un'alternativa, non solo al liberalismo, ma neppure al conservatorismo: il primo ribadiva di avere la maggioranza nel paese con 592.283 voti; il secondo, che aveva finalmente abbandonato la linea astensionista per fronteggiare la concorrenza dell'estrema destra, raggiungeva le 322.825 preferenze. Queste ultime apparvero insufficienti a rinnovare l'opposizione al liberalismo, ma non a rilanciare la propria forza di cooptazione nei confronti dei settori dissidenti. Dopo la sconfitta, di fatto, la Acción Nacionalista Popular iniziò la sua parabola discendente. Silvio Villegas, eletto per la ANP alla camera, ritornò immediatamente nell'alveo del conservatorismo, seguendo la stessa traiettoria precedentemente compiuta dagli altri *Leopardos*. Dal canto suo, Alzate Avendaño cercò di conservare un margine di autonomia. Tuttavia, anch'egli comprese presto l'opportunità di rientrare fra le fila conservatrici e inaugurare dall'interno una nuova lotta per la *leadership*, con toni più moderati e con un orientamento che, nel giro di pochi anni, lo avrebbe addirittura portato ad auspicare un partito secondo il modello della Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi.⁸²

Se i meccanismi del bipartitismo impedirono che le fazioni della destra radicale imprimevano, ispirandosi al fascismo, un giro dottrinario al paese, ciò dipese anche dalla fermezza con cui Laureano Gómez mantenne le fila del conservatorismo nazionale. Capo ufficiale del partito dal 1932, Gómez non era estraneo a tendenze

⁸¹ *Ibid.*, p. 301.

⁸² Cfr. C.A. AYALA DIAGO, *Democracia bendita seas. Gilberto Alzate Avendaño, liberado. 1950-1960*, Bogotá, Fundación Gilberto Alzate Avendaño, 2013, pp. 585-592.

autoritarie e anti-liberali. Durante la prima guerra mondiale si era schierato a favore degli Imperi centrali, credendo che una loro vittoria potesse spezzare la morsa dell'imperialismo britannico e statunitense in America Latina. Dalla metà degli anni trenta cominciò invece a salutare in Francisco Franco l'esempio di quel nazionalismo cattolico al quale, a suo dire, la Colombia doveva aspirare.⁸³ I suoi avversari liberali crederono di potere scorgere in tali simpatie inclinazioni verso il fascismo italiano e il nazismo tedesco. In realtà, sia per ideologia che per pragmatismo politico,⁸⁴ Gómez respingeva le dottrine totalitarie giudicandole incompatibili con l'idea di uno stato che, sebbene forte, egli desiderava strutturato su istituzioni democratiche in grado di garantire la piena efficacia e vigenza dei valori religiosi. Si spiegano, in tal modo, le sue critiche al fascismo prima ancora che le dissidenze dell'estrema destra colombiana lo obbligassero a difendere la linea ufficiale del partito.

La prima presa di posizione di Laureano Gómez contro il fascismo si ebbe infatti nel 1926, quando, ricoprendo il ruolo di ministro dei lavori pubblici, in un'intervista al giornale «El Tiempo» dichiarò che «abborriva i metodi di Mussolini» e che due anni prima aveva seguito con tutto il suo «entusiasmo i deputati dell'Aventino». Naturalmente, le dichiarazioni non avevano mancato di produrre la ferma condanna da parte della legazione italiana, la quale sollecitò e strappò una rettifica allo stesso Laureano Gómez.⁸⁵ Nel 1935, di fronte alla necessità di dovere fare appello alla politica bipartitica e contenere l'estremismo interno, Gómez decise di condensare la critica ai totalitarismi in uno scritto, *El Cuadrilátero*. Inserendole in una più ampia descrizione della storia russa, italiana e tedesca, pubblicò quindi tre schizzi biografici su Stalin,

⁸³ Cfr. H.E. PÉREZ, *Acerca del nacionalismo católico de Laureano Gómez, 1930-1946*, in «Revista Colombiana de Sociología», 20, 2003, pp. 31-40.

⁸⁴ La tensione fra gli aspetti ideologici e pragmatici in Laureano Gómez è stata brillantemente analizzata da E. SÁENZ ROVNER, *Laureano Gómez, entre la ideología y el pragmatismo*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», 28, 2001, pp. 39-53.

⁸⁵ Laureano Gómez replicò alla legazione italiana dicendo che l'intervista pubblicata non rifletteva il suo pensiero e che le sue parole erano state travisate. Sulla vicenda: *Regia legazione d'Italia in Colombia*, Bogotá, 21 giugno 1926, in ASDMAE, SAP 1919-1930, *Colombia*, busta 971 bis, e cablogrammi dell'aprile 1926, Legación de Colombia en Italia, in AGN, fondo MRE, cassa 592, busta 8.

Mussolini ed Hitler.⁸⁶ Affrontando le vicende della penisola, Laureano Gómez sviluppò una dura analisi sul regime parlamentare, segnalando che l'Italia liberale nata dall'unità era stata la «dimostrazione sfortunata ed eloquente» dei mali «a cui detto regime conduce».⁸⁷ Il fascismo – rifletteva il dirigente – era sorto «come punto di incontro per spiriti disorientati» ed era un «movimento sentimentale» che aveva «presentato la sua teoria *a posteriori*, allegando filosofie adeguate alle esigenze dell'opportunismo».⁸⁸ Gómez riconosceva quindi che il credo del duce era la dottrina più «pericolosa per il conservatorismo» perchè entrambi dividevano elementi comuni, ma, a differenza di questo, il primo conduceva «a una lunga e totale eclissi della libertà».⁸⁹ Quella di Mussolini, pertanto, era una sola « un'impresa dispotica» e i conservatori colombiani non dovevano cercare in essa alcun antidoto al comunismo giacchè i due totalitarismi erano la faccia di un'unica moneta. La differenza – concludeva Gómez – stava unicamente nell'economia: il comunismo «impone l'onnipotenza dello Stato anche sul terreno economico; mentre il fascismo limita l'economia individualista, ma senza strozzarla».⁹⁰

Quali che fossero le ragioni che li ispiravano, gli argomenti di Laureano Gómez contribuirono a contenere con successo la radicalizzazione delle fazioni di destra. Le arranghe del dirigente, d'altronde, non rimasero confinate al terreno verbale, ma guidarono un'ampia serie di iniziative di contrasto sia dentro il partito che attraverso la stampa. Nel 1936, con il proposito di neutralizzare lo slittamento dei militanti più giovani su posizioni estreme, il *leader* agevolò la creazione della Unión Nacional de Estudiantes Conservadores. Al gruppo si assegnò il compito di svolgere attività di propaganda a favore dell'indirizzo ufficiale del partito fra i collegi e le università

⁸⁶ A queste note biografiche ne seguiva una quarta – da cui il titolo dello scritto *El Cuadrilátero* – su Gandhi. La scelta di includere la biografia del *leader* indiano rispondeva alla necessità di legittimare la strategia astensionista del partito. Sulle ragioni che portarono alla pubblicazione e alla diffusione dell'opera, cfr. HENDERSON, *La modernización en Colombia*, cit., p. 292.

⁸⁷ L. GÓMEZ, *El Cuadrilátero*, Bogotá, Editorial Centro, 1935, p. 19.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 55.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 72.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 78.

nazionali.⁹¹ Contemporaneamente, si affinò la strategia editoriale del principale organo del conservatorismo, il quotidiano «El Siglo». Diretto dallo stesso Laureano Gómez, fino alla metà degli anni trenta la legazione italiana aveva considerato il giornale una testata, se non amica, quanto meno non ostile al regime di Roma. Ma di fronte al montare dell'opposizione interna, «El Siglo» cominciò a non perdere occasione per ricordare che il partito conservatore «si era sempre ispirato a principi democratici» e che esso non poteva «assumere le forme del fascismo perché il sentimento del popolo colombiano non trovava corrispondenza con quello italiano, discendente dai Cesari ed educato al sistema monarchico».⁹²

Le tesi che il conservatorismo usava per arginare la deriva radicale dei suoi militanti, a ben vedere, non erano dissimili da quelle che i funzionari liberali sposavano nelle loro critiche ai totalitarismi. A differenza dei conservatori, essi riconoscevano la necessità di introdurre cambi graduali per evitare che le trasformazioni potessero giungere attraverso una rivoluzione violenta. Come i loro avversari, però, anche i liberali respingevano ogni ideologia antidemocratica, giudicandola estranea all'esperienza storica della Colombia. Le coincidenze, in tal senso, potevano considerarsi l'ulteriore prova di un bipartitismo deciso a difendere le proprie posizioni e a preservare una traiettoria secolare. Le approssimazioni colombiane al fascismo difettavano perciò del vigore e dei presupposti per ribaltare le tradizionali relazioni di forza nel paese. Ciononostante, nella pluralità di dimensioni che conformavano l'esperienza fascista poteva ravvisarsi la capacità del fenomeno di condizionare quelle stesse forze. Lo sguardo che le fazioni di destra posarono sul credo mussoliniano chiariva la portata della sua influenza sul conservatorismo e su quanti, al suo interno, rivendicavano un nuovo repertorio ideale e d'azione. L'inclinazione per gli aspetti più personali, per la mistica del duce e i successi pratici del regime avrebbero confermato che il modello italiano godeva di un ascendente anche sul partito liberale.

⁹¹ Cfr. AYALA DIAGO, *El porvenir del pasado*, cit., p. 207.

⁹² *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 29/12, Bogotá, 4 gennaio 1937, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 8, f. 1.

4. *Suggestioni personali e aspetti organizzativi*

Nel corso degli anni trenta, il grado di approssimazione con cui alcuni segmenti del conservatorismo e del liberalismo colombiano si avvicinarono al fascismo ubbidì in grande misura alle esigenze che le rispettive forze di appartenenza perseguivano. Come sottolineato, trovandosi sia all'opposizione del liberalismo che della linea *laureanista*, le frange dell'estrema destra si focalizzarono pressoché esclusivamente sulle enunciazioni dottrinarie del fascismo, sui suoi simboli, celebrazioni, rituali e sull'esaltazione della lotta, anche violenta, come via per la conquista del potere. Sul fronte opposto, invece, essendo già una forza di governo, i liberali diedero l'impressione di ammirare il modello fascista soprattutto per alcuni suoi tratti organizzativi e pratici. L'ammirazione avrebbe portato ad apprezzamenti che, se da un lato, furono insufficienti a fare emergere veri seguaci del regime tra i membri del liberalismo, dall'altro, furono però capaci di portare alcuni di essi a scorgere nel fascismo un modello alternativo di modernizzazione. A differenza dei conservatori, peraltro, i liberali ebbero modo di avvicinarsi più adeguatamente alle differenti dimensioni dell'esperienza italiana, giacché poterono valutarla meglio e più a lungo negli stessi spazi in cui essa si svolgeva. Per volontà politica, di fatto, i capi missione che fra gli anni venti e la seconda guerra mondiale rappresentarono la Colombia in Italia furono spesso insigni esponenti del liberalismo; così come Roma fu, in quel frangente, uno dei destini privilegiati dei giovani intellettuali d'orientamento liberale che giungevano in Europa per terminare gli studi. E proprio due fra questi, Carlos Lozano e Jorge Eliécer Gaitán – entrambi allievi di Enrico Ferri nel momento in cui il celebre criminologo dava alle stampe l'opera *Mussolini uomo di stato*⁹³ – sintetizzarono il modo in cui la nuova generazione liberale colombiana si avvicinò ad alcuni aspetti del fascismo, percependone il fascino, pur restando immune dal rischio di una seduzione ideologica.

⁹³ Nel libro si esaltava il duce come «espressione superiore del pensiero e dell'azione» e come «uomo nuovo». E. FERRI, *Mussolini uomo di stato*, Mantova, Edizioni Paladino, 1927, p. 98.

Carlos Lozano, protagonista dell'ascesa del liberalismo nazionale a partire dai primi anni trenta, visse in Italia proprio quando il fascismo iniziò la costruzione del regime attraverso quella che Marcel Prelôt definì la «fascistizzazione dello Stato e la statizzazione del partito».⁹⁴ Al suo ritorno in patria, in una serie di conferenze, il giovane avvocato mise in guardia dal pericolo che le idee fasciste rappresentavano per un contesto repubblicano come quello della Colombia.⁹⁵ Mussolini – rifletteva l'intellettuale – era un «personaggio utile» la cui «indomita volontà e mano forte» avevano permesso di riscattare una «Italia [...] piegata dalla vertigine comunista». L'ordine e la disciplina imposti dal regime erano «cose ottime», ma erano idee che sacrificavano «il benessere dell'individuo e la prosperità della collettività»; inoltre, erano due concetti che non venivano supportati in modo alcuno dal diritto e dalla libertà. Per tali ragioni, concludeva Lozano, il fascismo era un «governo tirannico» in cui le libertà venivano soppresse in nome della nazione; un governo che aveva trasformato l'Italia in un «arido campo lacerato, in cui un quarto della popolazione, armata di pugnale, di pistola e manganello, minaccia[va] i restanti tre quarti, inermi, strangolati e vinti».⁹⁶

Ancora più paradigmatica fu l'esperienza di Jorge Eliécer Gaitán. Il lungo soggiorno in Italia e la densa corrispondenza epistolare mantenuta con Enrico Ferri fino alla morte di questi segnarono in modo profondo la traiettoria formativa e politica del colombiano.⁹⁷ Il fascismo non lo conquistò ideologicamente, ma la mancata seduzione dottrina non lo preservò dalla mistica del duce, dalle sue pratiche e dalle componenti effettive che consacrarono il mito politico di Mussolini.⁹⁸ L'irruzione di questo mito nell'ideario gaitanista svelò tutta la sua portata ed efficacia quando Gaitán tornò in

⁹⁴ M. PRELOT, *L'empire fasciste. Les origines, les tendances et les institutions de la dictature et du corporatisme italien*, Paris 1936, p. 220, cit. in GENTILE, *Fascismo*, cit., p. 173.

⁹⁵ Cfr. ARIAS TRUJILLO, *Los Leopardos*, cit., pp. 379-381.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 381. Per le idee di Carlos Lozano sul fascismo, cfr. C. LOZANO, *La visión nueva de Colombia*, in «Universidad», 67, 4 de febrero de 1928, pp. 87-88.

⁹⁷ Sul tema cfr. G. PALAMARA, *La sugestión del mussolinismo en la experiencia formativa y política de Jorge Eliécer Gaitán*, in «Criterio Libre», 13-14, 23, julio-diciembre 2015, pp. 23-38.

⁹⁸ Sulle diverse componenti del mito mussoliniano cfr. GENTILE, *Il Fascismo*, cit., pp. 113-146.

Colombia per intraprendere una intensa carriera politica che lo vide capo del liberalismo radicale fino al 9 aprile 1948, giorno del suo omicidio. Le tracce del mussolinismo affiorarono sia nell'azione quotidiana del Gaitán-*leader* che nella prassi socio-politica del militante. Nella prima dimensione, relativa soprattutto al modo di porsi di fronte alle masse, entrarono le formule, le locuzioni e le espressioni corporali che Gaitán conservò del mussolinismo dopo aver visto, ascoltato e studiato il capo del fascismo in varie piazze italiane. Frasi come *si avanzo, seguidme; si me detengo, empujadme; si retrocedo, matadme*, slogan quali *no soy un hombre, soy un pueblo*, titoli come *el tribuno del pueblo*, o gesti con il pugno in alto e l'urlo pronto ad esplodere dopo tonalità dominate e pause ad effetto furono parte della mistica del duce che Gaitán mutuò e pose al servizio del suo stile. Alla seconda dimensione, quella delle pratiche socio-politiche seguite per l'organizzazione del *gaitanismo*, appartennero, invece, gli sforzi per la costruzione di un movimento capace di identificarsi totalmente *nel* e *con* il suo capo. La maggiore evidenza al riguardo si ebbe con la Unión Nacional Izquierdista Revolucionaria che Gaitán fondò nel 1933 e resse per circa un biennio, prima che il gruppo si dissolvesse rientrando nel seno del liberalismo. Nella strutturazione della UNIR, i richiami all'Italia di Mussolini erano palpabili. L'organizzazione dei contadini in legioni e squadre che Gaitán propose per appoggiare le rivendicazioni di coloni e affittuari si ispirò apertamente alla marcia su Roma. Lo schema del partito, disegnato intorno alla figura del *leader*, contemplò forme di adesioni che andavano ben al di là del semplice voto in occasione delle elezioni. La UNIR stimolò infatti il principio della militanza e del tesseramento dei suoi membri, prevedendo anche la necessità di una rigida disciplina che includeva pratiche fisiche come rudimento di preparazione militare. Infine, gli organismi dell'associazione non erano deliberanti perché le scelte politiche del partito venivano considerate di esclusiva competenza di Gaitán.⁹⁹

Come le tendenze autoritarie nel caso di Laureano Gómez, così l'assorbimento dei caratteri del mussolinismo spinse i detrattori di Gaitán a scorgere nel colombiano un

⁹⁹ M. MEDINA, *Los terceros partidos en Colombia. 1900-1960*, in *Nueva Historia de Colombia*, vol. 2, *Historia Política 1946-1986*, Bogotá, Planeta, 1989, pp. 263-294 e, in particolare, pp. 280-284.

seguace del fascismo. Che fosse una etichetta impropria, lo fece capire la stessa legazione italiana. Nel 1940, commentando l'ingresso di Gaitán nel governo di Eduardo Santos come ministro dell'educazione, il capo missione Tommaso Bertelé scrisse che l'ex allievo di Ferri spiccava unicamente per il suo «carattere demagogico», che era di «tendenze decisamente antitotalitarie» e che – concludeva ironicamente il funzionario – «il suo soggiorno nel Regno non [era] servito a fargli conoscere l'Italia».¹⁰⁰

Se le espressioni del mussolinismo riuscivano a penetrare temperamenti come quelli di Gaitán, non estranei a suggestioni romantiche e pulsioni rivoluzionarie, gli aspetti organizzativi del fascismo risultavano più attrattivi, invece, agli occhi di chi, trasferendosi nella Penisola con l'obiettivo di rafforzare le relazioni bilaterali, era portato a concentrarsi più minuziosamente sul funzionamento quotidiano del regime. Non stupisce, in tal senso, che gli apprezzamenti più evidenti trovarono spazio nelle relazioni della missione colombiana a Roma. Le osservazioni di Gustavo Santos rappresentarono un chiaro esempio.

Fratello del presidente Eduardo e cooproprietario della maggiore testata colombiana, «El Tiempo», Gustavo Santos era uno dei dirigenti culturali liberali più influenti del paese. Prima di insediarsi, nel 1935, come direttore dell'Accademia di Belle Arti in Colombia, egli mantenne per due anni il ruolo di segretario di legazione a Roma. Durante quel biennio si preoccupò di studiare soprattutto gli organismi di assistenza sociale e la politica educativa del regime. A margine delle riflessioni sul tema considerò che, tanto i primi come la seconda, ubbidivano pienamente allo slogan mussoliniano di *andare verso il popolo*: una locuzione – avvertiva il colombiano – che si era «trasformata in comandamento del regime fascista, in ottemperanza del quale si sviluppa[va]no e crea[va]no una serie di opere e iniziative degne del più grande interesse».¹⁰¹ Alcune fra queste, come l'Opera nazionale dopolavoro, le scuole superiori di assistenza sociale, di economia domestica o gli istituti per le maestre delle zone

¹⁰⁰ *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 431/82, Bogotá, 12 marzo 1940, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 2.

¹⁰¹ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 3 giugno 1933, in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 13, f. 90.

rurali, a suo giudizio, inducevano a guardare al fascismo addirittura con «una santa invidia che, – aggiungeva – voglia il cielo, un giorno possiamo saziare, imitando [il regime] nelle sue creazioni».¹⁰² Secondo Santos, simili progetti avevano il merito di favorire «lo sviluppo delle classi popolari» perché gli sforzi non miravano solo alle necessità materiali, ma anche al «soddisfacimento morale e della vita spirituale».¹⁰³ Con uguale interesse, a detta del funzionario, la Colombia doveva guardare anche agli istituti preposti all'educazione dei più giovani. Organizzazioni come l'Ente nazionale della mutualità scolastica, le scuole all'aria aperta, o gli strumenti con i quali si lavorava all'interno di tali strutture erano «palestre di virtù» nelle quali si «forma[va] la coscienza del cittadino in vista del bene comune», si educavano «i giovani fin dalla più tenera età al sentimento del legame umano»¹⁰⁴ e, soprattutto, si maturava «una bella e viva lezione di patriottismo» nella misura in cui «si faceva prendere possesso ai bambini della solidarietà della nazione, della sua grandezza, della sua esistenza reale e tangibile».¹⁰⁵

L'eco di tali apprezzamenti non si esaurì nei memorandum inviati a Bogotá. Una volta rientrato in Colombia, Gustavo Santos si fece interprete delle idee maturate in Italia. Con questo obiettivo, il 9 luglio del 1935, presso la Universidad Javeriana, tenne una lunga conferenza dal titolo *Italia, el duce y el fascismo*. Durante la dissertazione – della quale «El Tiempo» avrebbe poi pubblicato alcuni estratti¹⁰⁶ e la missione italiana trasmesso una sintesi a Roma – il dirigente segnalò che il fascismo, originariamente considerato un'esclusività italiana, si era ormai trasformato in un fenomeno mondiale. Quello plasmato dal fascismo era un uomo che «rifiuta[va] l'istinto di una vita limitata alla mera cerchia del piacere». In lui, piuttosto, vi era «l'aspirazione ad una vita superiore, nella quale, grazie al sacrificio dei suoi interessi [...] realizza[va]

¹⁰² *Ibid.*, f. 94.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Cfr. *El instituto nacional de mutualidad escolar*, in AGN, fondo MRE, cassa 592, busta 11, fl. 27-28.

¹⁰⁵ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 27 maggio 1932, in AGN, fondo MRE, cassa 592, busta 12, f. 31.

¹⁰⁶ Cfr. «El Tiempo», 11 de julio de 1935, p. 3.

quell'esistenza tutta spirituale». Secondo Santos, inoltre, il duce aveva realizzato una rivoluzione; però l'aveva fatta «alla sua maniera, alla maniera latina [...] e non alla moscovita o alla mongolico-giudaica», vale a dire, «su una base di giustizia sociale, non di odio di casta [...], basandosi sulla cooperazione di tutte le buone volontà, e non [...] su esclusioni odiose».¹⁰⁷

La voce di Gustavo Santos non era isolata. Soprattutto per quel che concerneva l'ipotesi di una riforma del sistema educativo e sociale¹⁰⁸ erano diversi, in effetti, gli esponenti del liberalismo moderato che guardavano a Roma. Alla fine del 1936, il pedagogo Agustín Nieto Caballero, direttore nazionale delle scuole primarie, tenne un ciclo di conferenze sulla necessità di introdurre in Colombia un modello di formazione fascista. Nel corso dei seminari, Nieto Caballero affrontò il tema partendo dalla struttura dello stato totalitario e illustrò l'organizzazione che il regime aveva dato ad una istruzione pubblica assunta a «funzione dello Stato e fonte principale da cui [doveva] sorgere la vera grandezza della dottrina fascista e l'assordante spinta imperialista dell'Italia futura». In aggiunta, Nieto Caballero non lesinò elogi per Mussolini, giudicato «figura possente per il vigore della sua intelligenza, l'austerità della sua vita, l'amore per il suo lavoro, il suo popolo, la sua razza e i suoi ideali».¹⁰⁹ I quotidiani liberali, «El Tiempo» e «El Espectador», pubblicarono articoli entusiastici sui seminari e commentarono che il relatore aveva offerto nozioni chiare, non solo sul popolo italiano, ma anche sulla stessa ideologia fascista quale «dottrina filosofica e alimento spirituale».¹¹⁰ Il fervore oratorio di Agustín Nieto risultò meno gradito, però, all'allora ministro dell'educazione colombiana, il radicale Darío Echandía, che chiese ed ottenne le dimissioni del pedagogo.

¹⁰⁷ *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 1447/347, Bogotá, 11 luglio 1935, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 2.

¹⁰⁸ Sul tema cfr. R. SILVA, *República liberal, intelectuales y cultura popular*, Bogotá, Carreta Editores, 2005.

¹⁰⁹ *Regia legazione d'Italia in Colombia*, telesspresso 2259/350, Bogotá, 4 novembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1.

¹¹⁰ *La conferencia de Nieto Caballero*, in «El Espectador», 17 de octubre de 1936, e *La conferencia de Agustín Nieto Caballero*, in «El Tiempo», 17 de octubre de 1936.

Ciononostante, il desiderio di una frangia del liberalismo di trarre ispirazione dall'esperienza italiana non scomparve, ma continuò ad essere alimentato fino a trovare alcuni sbocchi pratici. Nel dicembre del 1936, in occasione dei giochi olimpici nazionali, i liberali inaugurarono a Manizales il «primo vero stadio» della Colombia e presentarono i risultati raggiunti nel settore sportivo grazie ad un programma disegnato sul modello fascista.¹¹¹ Tre anni dopo, durante il governo di Eduardo Santos, si creò un nuovo istituto di educazione fisica. L'organismo – sottolineò la missione italiana – venne «organizzato sull'esempio delle Accademie italiane di Educazione fisica di Roma e Orvieto».¹¹² Allo stesso tempo, si stabilì un coordinamento fra il ministero dell'educazione e quello del lavoro, igiene e previdenza sociale affinché un dipartimento ascritto a codesto dicastero attuasse un programma per la protezione della madre e dell'infanzia. Anche in tal caso, segnalò la legazione, era chiaro il modo in cui il governo Santos si era ispirato alle nazioni totalitarie e la sua intenzione di sviluppare un primo, seppur limitato, piano per la «tutela della razza».¹¹³

Oltre che per il sistema educativo e assistenziale, il liberalismo colombiano mostrò interesse anche per l'organizzazione corporativa adottata in Italia. La richiesta di soluzioni corporative ai problemi nazionali non era un novità per i liberali. Tra l'ottocento e il novecento, all'interno del partito non erano mancate proposte al riguardo;¹¹⁴ tuttavia, lo schema italiano tornò a stimolare approcci e progetti. Il grado di ricezione era differente da quello esibito dai conservatori. Questi ultimi guardavano al modello corporativo essenzialmente perché lo consideravano ideale per creare armonia e preservare le fondamenta di un ordine sociale tradizionale e cattolico. I liberali, invece, lo apprezzavano come misura capace di stabilire un nuovo sistema di relazioni fra classi e dinamiche economiche.

¹¹¹ *Olimpiadi di Manizales e sviluppo dell'educazione fisica in Colombia*, Bogotá, 30 dicembre 1936, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 7, f. 1.

¹¹² *Politica della razza ed educazione fisica in Colombia*, telesspresso 504/68, Bogotá, 7 marzo 1939, in ASDMAE, SAP 1931-1945, *Colombia*, busta 10, f. 1.

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ Cfr. J.D. HENDERSON, *El proyecto de reforma constitucional conservadora de 1953 en Colombia*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», 13-14, 1986, pp. 261-279.

Da Roma, Gustavo Santos esaltò il corporativismo proprio in tali termini e, riferendosi ai «problemi di palpitante attualità [della Colombia]», lo segnalò come una ipotesi idónea «alla difesa del lavoratore e del datore di lavoro allo stesso tempo».¹¹⁵ Jorge Eliecer Gaitán, anch'egli non estraneo all'idea, considerò la «corporizzazione» della legislatura nazionale un'opportunità per creare un parlamento tecnocratico «morale» alternativo al «parlamento dei politici».¹¹⁶ Chi seppe approfondire meglio tali aspetti, misurandoli direttamente con il modello italiano fu, ad ogni modo, un altro insigne esponente del partito liberale, Gabriel Turbay. Alla guida della missione colombiana in Italia durante i mesi della crisi etiopica, Turbay considerò che il governo di Roma poteva affrontare tranquillamente «la determinazione della Società delle Nazioni» e le sue sanzioni perché «il corporativismo era giunto [...] alla maturità sufficiente per assumere questa prova».¹¹⁷ Sulla corporazione, chiariva il funzionario, «riposa[va] la concezione fascista dello Stato» giacché rappresentava il «transito fra il diritto privato e il diritto pubblico» e in essa si «cristallizza[va] la massima di Mussolini *tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato*».¹¹⁸

5. Hispanidad e latinidad. *Il tramonto di una illusione*

Quando nel 1936 scoppiò la guerra civile spagnola, le *élites* e gli intellettuali colombiani avevano già smesso di considerare il fascismo un fenomeno esclusivamente italiano. La passione con la quale i *Leopardos* avevano recepito le idee di Barrès e Maurras e l'attenzione con cui si era seguita l'ascesa del nazional-socialismo tedesco avevano ormai creato l'impressione che il fascismo potesse gettare radici in qualunque paese. Fu durante la guerra spagnola, tuttavia, che quell'impressione assunse contorni più definiti e, per la prima volta, realmente associati alla stessa realtà colombiana. Le

¹¹⁵ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 18 settembre 1936, in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 15, f. 52.

¹¹⁶ HENDERSON, *El proyecto de reforma constitucional conservadora*, cit., p. 269.

¹¹⁷ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, s.d. (ma gennaio 1936), in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 17, f. 58.

¹¹⁸ *Ibid.*, f. 60.

connessioni ancora forti con la vecchia madre patria polarizzarono a tal punto la lotta politica da spingerla ad «assimilare [...] il conflitto spagnolo come fosse proprio».¹¹⁹ E fu proprio sull'onda di quella polarizzazione che le vicende spagnole innalzarono in Colombia una sorta di *filtro iberico* sull'esperienza fascista italiana, alterandone il senso della ricezione. Tale alterazione trovò conferma soprattutto nel rafforzamento dell'ideario *hispanico* che il trionfo di Franco produsse in un ampio segmento dell'opinione pubblica colombiana; un ideario non estraneo alle suggestioni provenienti dall'Italia, ma distinto dai termini della *latinidad* a cui il regime di Mussolini ancorava la penetrazione del fascismo in America Latina.

Il dibattito sul legato ispanico aveva fatto da comune denominatore a tutte le lotte con cui la Colombia aveva definito la sua struttura politica, economica e amministrativa come repubblica indipendente. In modo particolare, il recupero della tradizione spagnola aveva contraddistinto l'epoca della *Regeneración* conservatrice alla fine dell'ottocento. In linea con le idee di un'ampia gamma di intellettuali ispanoamericani, preoccupati di rivendicare i lacci spirituali con la Spagna e frenare, così, la crescente influenza degli Stati Uniti nella regione, la Colombia era tornata da allora a ricercare nella *hispanidad* le proprie radici identitarie. Si trattava di un senso di appartenenza basato sui capisaldi della religione, della lingua e dei costumi,¹²⁰ e che sul versante politico reclamava la necessità di mantenere la sfera delle funzioni della chiesa intimamente legata a quelle dello stato.¹²¹ Questa tradizione di fedeltà e adesione a valori reputati permanenti tornò a vedersi minacciata dal 1930, a seguito della vittoria dei liberali e delle spinte che i successivi governi impressero alle idee secolari. Con i suoi temi e le sue problematiche, la guerra civile spagnola apparve dunque come

¹¹⁹ AYALA DIAGO, *Trazos y trozos sobre el uso y abuso de la Guerra Civil Española en Colombia*, cit., p. 112.

¹²⁰ Sul tema cfr. J. JARAMILLO URIBE, *El pensamiento colombiano en el siglo XIX*, México, Alfaomega, 2001, pp. 59-77.

¹²¹ *Ibid.*, p. 60.

un'occasione storica per il *ritorno alla hispanidad*,¹²² e la vittoria di Franco come l'ultima possibilità per rigenerare l'eredità iberica in America Latina.

Dal canto suo, Roma non mancò di sostenere la causa franchista innanzi alle repubbliche latino-americane. Come chiarì lo stesso ministro Ciano, il desiderio italiano era che «i Paesi del Sudamerica [prendessero] posizione per quella delle due parti combattenti in Spagna che sola rappresenta[va] lo spirito e gli interessi della Madrepatria».¹²³ Simili aspettative, sebbene ovvie perché utili al consolidamento dei fascismi nel Mediterraneo, al di sotto del rio Bravo finivano, in realtà, con l'essere più funzionali ad un riscatto delle influenze ispaniche che al successo della *latinidad* sbandierata da Roma. Ancora di più in paesi come la Colombia, dove la crociata *hispánica* assunta dal conservatorismo entusiasmava e coinvolgeva senza riserve, né ambiguità, anche i gruppi dell'estrema destra che vedevano in Roma un modello da seguire. L'appello alla tradizione che quella crociata lanciava impediva, di fatto, di percepire a fondo, non solo gli elementi rivoluzionari e di progresso che il fascismo italiano conteneva,¹²⁴ ma anche l'essenza di un repertorio spirituale ansioso di presentare Roma, e non Madrid, come la culla latina, ed ergere la penisola italiana, piuttosto che quella iberica, a madre di una nuova civiltà, pronta ad affrontare le sfide della modernità secondo i miti, i progetti e le aspirazioni di un'ideologia totalitaria.¹²⁵ Non doveva sorprendere, dunque, che, al netto di sporadiche allusioni, i gruppi colombiani ammiratori del fascismo fossero incapaci di vedere in Roma una capitale morale o spirituale. José Mejía, ideologo dei fascisti di Antioquia riuniti intorno al gruppo Jerarquía, considerava Roma il «faro» delle destre e «l'unica verità o risposta

¹²² *Retorno a la hispanidad* fu il libro con il quale un intellettuale colombiano, Enrique Hugo Velasco, difese e interpretò la necessità di un ritorno della Colombia alla autenticità spirituale. L'opera, pubblicata dall'Istituto colombiano di cultura ispanica nel 1953, costituì la risposta a *Hispanidad*, scritto nel quale un altro colombiano, Hugo Latorre Cabal, tre anni prima aveva respinto senza riserve tutti «i tratti più oscuri della vita spagnola» (p. XI). Le due pubblicazioni furono solo una delle numerose evidenze dell'accesso dibattito sulla *hispanidad* apertosi fra gli intellettuali colombiani dopo lo scoppio della guerra civile spagnola. Cfr. H. LATORRE CABAL, *Hispanidad*, Bogotá, Editorial Kelly, 1950; E. HUGO VELASCO, *Retorno a la hispanidad*, Bogotá, Instituto Colombiano de Cultura Hispánica, 1953.

¹²³ DDI, *Ottava serie: 1935-1939*, vol. VII, pp. 58-59.

¹²⁴ Cfr. GENTILE, *Fascismo*, cit., pp. 91-112.

¹²⁵ Cfr. SAVARINO, *Fascismo en América Latina*, cit. pp. 39-81.

alla sterilità contemporanea», ma non l'alternativa ad una tradizione che la *hispanidad* sapeva esprimere meglio attraverso i legami genealogici e linguistici.¹²⁶ Allo stesso modo, tramite Augusto Ramírez Moreno, i *Leopardos* si riferivano a Roma come «alla madre universale dei popoli», ma solo per ribadire l'appartenenza del gruppo alla trazione del cattolicesimo.¹²⁷

Nella sua concorrenza con la *hispanidad*, la *latinidad* non riuscì quindi ad aprirsi alcuna breccia in Colombia, né la missione italiana dimostrò un concreto interesse al rispetto. Era chiaro, d'altra parte, che il piccolo numero di italiani residenti nel paese non favoriva la promozione di una *latinidad* intesa come una grande famiglia capace di superare il carattere etnico, né identificata con un patrimonio che trascendeva i valori della *hispanidad*. Ed era altrettanto evidente che la Colombia non ostentava quell'irritazione, presente in altri attori della regione, contro la natura economica del panamericanismo: vale a dire, contro quel progetto egemonico degli Stati Uniti a cui il fascismo, o almeno parte di esso, cercava di rispondere con l'idea di pan-latinismo volto a trovare nella *latinidad* e nel cattolicesimo i suoi valori unificanti.¹²⁸

Nel caso colombiano, pertanto, il richiamo fascista alla *latinidad* non seppe andare al di là di alcune celebrazioni retoriche intorno alle figure di Cristoforo Colombo e Simón Bolívar.¹²⁹ Fu emblematica, in tal senso, l'inaugurazione della statua del *Libertador* svoltasi a Roma il 21 aprile del 1934. Ricevendo il monumento che le repubbliche bolivariane regalarono alla capitale italiana per l'anniversario della sua fondazione, Mussolini elogiò «la concezione dello Stato unitario fondato sulle grandi forze della nazione» che Bolívar aveva incarnato; il duce considerò «l'opera» del condottiero latino-americano «veramente rivoluzionaria perchè profondamente creatrice», ed esaltò

¹²⁶ Cit. in AYALA DIAGO, *Trazos y trozos sobre el uso y abuso de la Guerra Civil Española en Colombia*, cit., p. 118.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Per una prima riflessione sul pan-latinismo, cfr. SCARZANELLA - TRENTO, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*, cit., p. 226.

¹²⁹ Sulla funzione del culto bolivariano come vincolo fra il cesarismo del *Libertador* e quello di Mussolini, entrambi radicati nello spirito della *latinidad*, cfr. A. FILIPPI, *Las interpretaciones cesaristas y fascistas de Bolívar en la cultura europea*, in «Latino América. Anuario de Estudios Latinoamericanos», 17, 1985, pp. 165-204.

la figura dell'eroe, nel cui «nome riecheggia[va] quell'ideale di solidarietà che egli sognava fra i figli dell'emisfero di Colombo».¹³⁰

Il contrasto fra la *hispanidad* e la *latinidad*, fra la tradizione della prima e l'impulso modernizzatore della seconda, sintetizzò così tutti i limiti della penetrazione del fascismo italiano in Colombia. Un fenomeno che, con le sue differenti dimensioni, non mancò di esercitare una concreta suggestione sia su quanti si inclinavano ad esso con il fine di aggiornare l'elaborazione ideologica, sia su quanti, in modo più pragmatico, lo percepivano come opzione per la soluzione di problemi specifici. I processi di cambio che irruperono nella Colombia degli anni venti per poi profondizzarsi nel decennio successivo crearono un oggettivo repertorio di corrispondenze con quei paesi in cui il fascismo riusciva a manifestarsi: l'accelerazione dei processi di mobilità sociale, la trasformazione dei valori morali, la critica al sistema parlamentare e la concezione della politica fondata sulla superiorità del capo furono solo alcune di questi similitudini. Gli ammiratori colombiani del modello italiano, tuttavia, non intesero, o sottovalutarono, che quel repertorio di approssimazioni non era di per sé sufficiente a controbilanciare le differenze che allontanavano la Colombia dalle realtà più penetrate dall'esperienza fascista. Tra queste differenze spiccavano soprattutto l'assenza di un movimento di massa, la debolezza della classe media, il controllo di tutte le pratiche politiche da parte delle classi dirigenti tradizionali e il carattere di un nazionalismo in sé anche acceso, ma non competitivo come quelli esaltati in Europa dai miti della guerra mondiale.¹³¹ Le condizioni favorevoli al progresso delle manifestazioni fasciste, quindi, non poterono infrangere in Colombia la solidità di «un sistema politico bipartitico profondamente

¹³⁰ *Legación de Colombia en Italia*, Roma, 21 aprile 1934, in AGN, fondo MRE, cassa 593, busta 14, f. 101. L'anno prima Oreste Villa aveva scritto che Bolívar era stato l'unico statista una concezione fascista del problema dell'America Latina. Cfr. O. VILLA, *L'America Latina, problema fascista*, Roma, Editrice Nuova Europa, 1933.

¹³¹ Su tali aspetti e le condizioni che avrebbe ostacolato l'affermazione del fascismo in America Latina, cfr. PAYNE, *Il Fascismo. 1914/1945*, cit., p. 345 e ss.

radicato non solo fra le élites, ma anche fra i gruppi popolari»,¹³² né poterono travalicare la forza di una tradizione che il trionfo dei nazionalisti spagnoli avrebbe presto rianimato e riabilitato. Dal canto loro, i rappresentanti della Roma mussoliniana non seppero scorgere in quelle condizioni una opportunità per ancorarvi le fortune del fascismo o, più semplicemente, per trovare interlocutori fidati attraverso i quali promuovere gli interessi della penisola. Per la legazione italiana, i gruppi fascisti sorti alla destra di Laureano Gómez erano solo «fenomeni di ‘caudillismo’ sprovvisti di seria preparazione e mancanti di seguito».¹³³ All’opposto, gli esponenti liberali interessati all’organizzazione pratica del regime andavano accolti con diffidenza, giacché, dopo tutto, erano pur sempre espressione di una forza intimamente ostile al fascismo.

L’esperienza colombiana non fece altro, dunque, che confermare quel *gioco di illusioni* che tra le due guerre mondiali caratterizzò i contatti ed i confronti fra il fenomeno originale del fascismo italiano e le sue equivalenze latino-americane.¹³⁴ Al di là della retorica, Italia e Colombia risentivano di una mutua mancanza di conoscenza, evidente nel basso profilo delle relazioni bilaterali e confermata dalle percezioni distorte con cui i due paesi leggevano e interpretavano i reciproci sviluppi storici.

¹³² Per una riflessione più recente sulle caratteristiche del bipartitismo colombiano, cfr. C. BERGQUIST, *La izquierda colombiana: un pasado paradójico, ¿un futuro promisorio?*, in «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», XLIV, 2, 2017, pp. 263-299.

¹³³ *Telespresso* 2229/548, cit., f. 2.

¹³⁴ Cfr. SAVARINO, *Juego de ilusiones*, cit., pp. 120-147.

BRUNO PIERRI

*Cyber Security and Cyber Crime:
A Comparative Study in a New “Cold War” Scenario**

Abstract: *This work has the purpose to highlight the different interpretation of cyber security between Euro-Atlantic partners and the Sino-Russian world. On grounds of this, we can realise how alternative their stance on the global scenario is. In fact, in the last years the NATO Alliance has been accusing Moscow of steadily violating international agreements, thus jeopardising regional stability and democratic processes through the collaboration with cyber criminals. On the other hand, the Russians and the Chinese have been cooperating on several questions, including control of the Web and contrast to terrorism and any kind of extremism in the cyber domain. According to such an approach, the Net is an extension of the physical territory of an independent State. Therefore, the Executive has the right to safeguard its sovereignty and protect the nation’s ways of life and core values. This is why Russia has not signed the Budapest Convention of Cybercrime, which claims that a contracting Party may give access or receive stored computer data located elsewhere, without authorisation of another Party. In a few words, we can state that the Cold War has moved to the Internet.*

Keywords: Cyber threats; Cyber security; Neo-Cold War; East-West confrontation.

Introduction

Cyber threat is extremely complex, constantly evolving around transnational criminal organisations, and affecting cyber attacks, that is web activities carried out through a system of information instructions. Illicit activities in the virtual world are typically associated with the “Dark Web,” a sub-set of the Internet where IP addresses of websites are concealed. Here, the sale of drugs, weapons, counterfeit documents and child pornography have literally become flourishing industries¹. According to the latest Europol Internet Organised Crime Threat Assessment (IOCTA), in some EU countries police reports dealing with cyber crime have by now overcome those relating to traditional criminality. What is interesting in the IOCTA report is the width of cyber crime geographic distribution, allowing any sort of criminal organisation to exploit the Net all over the planet.

* TA4eae

¹ See A. GREENBERG, *Hacker Lexicon: What Is the Dark Web?*, in «Wired», November 19, 2014, in <http://www.wired.com>.

As concerns Africa, the most commonly reported threats seem to be social engineering attacks and cyber-facilitated frauds, due to the fact that this continent hosts nearly ten per cent of the world's Internet users, though almost one third of African countries enjoy less than one tenth of Internet penetration.² In North America, instead, despite an Internet penetration of over eighty-eight per cent, there is a smaller percentage of users than in Africa, that is only 8.6 per cent. Nevertheless, this part of the world is a key target for financially motivated cyber crime, in terms of frauds and data breaching, number of records stolen and average cost per breach, as well as being identified as a primary origin of children being featured in imagery abuse. As regards Asia, here there are over half of the world's web users, but despite this the continent is the focus for a disproportionately small percentage of cyber threats. Countries in Asia do however feature heavily as victims of cyber crime, and many of them, such as India, Taiwan, Malaysia, South Korea and Pakistan, also feature the highest rates of attacked computers. Concerning the EU, it is perhaps unsurprising that the majority of threats are identified as coming from within Europe, especially those dealing with social engineering, Internet-facilitated sexual offences against children, malware, and attacks on critical infrastructure. Eastern Europe, instead, is reported as a key source of ATM malware. Russia is also reportedly home to a number of advanced persistent threat attack groups.³

Aiming at bridging differences among EU countries and reaching a minimum security level for technology and digital services, the European Commission adopted its own cyber security strategy in 2013. Such a document highlighted five priorities, that is to say: a) achieving cyber resilience; b) drastically reducing cyber crime; c) developing

² In 2014, the African Union adopted the Convention on Cyber Security and Personal Data Protection, inviting all States to establish all appropriate measures aiming at cyber security governance and combating cyber crime. See *African Union Convention on Cyber Security and Personal Data Protection*, Adopted by the Twenty-Third Ordinary Session of the Assembly, Held in Malabo, Equatorial Guinea, 27 June 2014, in <https://au.int>; to make the implementation of the Convention easier, in 2017 the African Union Commission developed guidelines to put forward Internet security principles, tailoring everything to the African cyber security features, that is a shortage of skilled human resources, limited financial resources, limited levels of awareness of cyber security issues among stakeholders, and a general lack of awareness of the risks involved. See *Internet Infrastructure Security Guidelines for Africa: A Joint Initiative of the Internet Society and the Commission of the African Union*, May 30, 2017, in <https://www.internetsociety.org>.

³ See EUROPOL, EUROPEAN CYBERCRIME CENTRE, *Internet Organised Crime Threat Assessment (IOCTA)* 2017, in www.europol.europa.eu.

cyber defence policy and capabilities; d) developing industrial and technological resources for cyber security; e) establishing a coherent international cyber space policy and promoting core EU values. In order to implement these policies, both public authorities and the private sector must develop capabilities and cooperate effectively through a cross-border dimension, also exploring possibilities on how the EU and NATO could complement their efforts. Finally, a critical point which has by now become a source of controversy with Russia and China was the paragraph stating that preserving open, free and secure cyber space would always be a global challenge. In light of this, the Commission undertook to seek to promote openness and freedom of the Internet, encourage efforts to develop norms of behaviour and apply existing international laws in cyber space, being always led by EU core values of human dignity, freedom, democracy, and respect for fundamental rights. Hence, the documents stated the necessity to provide analysis and intelligence, support investigations, facilitate cooperation, and create channels for information sharing among the competent authorities in the member States.⁴ Within this frame, two years later the Commission highlighted the need for a strong EU response to terrorism. At the same time, serious and organised cross-border crime was finding new avenues to operate, such as trafficking in human beings, trade in firearms, drug smuggling, and financial, economic and environmental crime. In a few words, terrorism, organised crime and cyber crime were regarded as three core priorities to face. Moreover, several directives provided national legislation to prevent child sexual abuse online.⁵ As an evidence of the collaboration between the European Union and the United States, on December 5, 2012, the Global Alliance Against Child Sexual Abuse Online was launched, aiming at raising standards worldwide and uniting efforts around the world to more effectively combat online sexual crimes against children. Gathering fifty-four countries, it is committed to pursue concrete actions in four key policy areas:

⁴ See EUROPEAN COMMISSION, *Joint Communication to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: Cybersecurity Strategy of the European Union: An Open, Safe and Secure Cyberspace*, Brussels, February 7, 2013, JOIN (2013) 1 final, in <https://eeas.europa.eu>.

⁵ See EUROPEAN COMMISSION, *Joint Communication to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: The European Agenda on Security*, Strasbourg, April 28, 2015 COM (2015) 185 final, in www.cepol.europa.eu.

1) identifying victims in order for them to receive the necessary assistance, support and protection; 2) investigating cases of child sexual abuse online; 3) increasing awareness among children, parents, educators and the community at large about the risks; 4) reducing the availability of child pornography online and re-victimization of children.⁶

As concerns the United Nations, in 1998 Russia introduced a draft resolution on the developments in the field of information and communication. Since then, every year the General Assembly has always approved a resolution on that question. Moreover, on Russian request a Group of Government Experts (GGE) coming from fifteen members was established, with the purpose to produce proposals on an international level. The aim of this process was to build cooperation for a peaceful, secure, resilient and open cyber environment by agreeing upon rules and principles of responsible behaviour and exchange of information. The GGE issued a consensus report in 2010, recommending a series of steps to reduce the risk of misperception resulting from web and information disruptions, but did not forward any binding agreements.⁷ However, such a format is not without points of weakness, due first of all to the lack of binding Security Council Resolutions, and then to the different approach of China and Russia, on one hand, and the United States on the other hand. In a few words, there is no shared interpretation on how international law may be implemented on cyber space. In September 2012, the U.S. State Department took a public position on whether cyber activities could constitute a use of force under the U.N. Charter and customary international law. According to Harold Koh, Department of State legal advisor during the Obama Administration, cyber activities provoking death, injury, or significant destruction would likely be considered as a use of force. Koh focused his attention on the outcome of a cyber attack, rather than the means with which it would be carried out.⁸ However, the United States recognizes that cyber attacks without kinetic effects are also an element of armed conflict under certain circumstances, such as an attack on information networks in the course of an on-

⁶ See *We Protect Global Alliance to End Child Sexual Exploitation Online*, in <https://ec.europa.eu>.

⁷ See UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *Report of the Group of Governmental Experts on Developments in the Field of Information and Telecommunications in the Context of International Security*, July 30, 2010, in www.un.org.

⁸ See C.A. THEOHARY - J.W. ROLLINS, *Congressional Research Service Report - Cyberwarfare and Cyberterrorism: In Brief*, March 27, 2015, R 43955, in <https://fas.org>.

going armed conflict, which would imply retaliation with a proportional use of kinetic force⁹. On the other hand, Russia and China introduced a revision of the UN international code of conduct for information security, stressing the commitment for each State to respect the sovereignty, territorial integrity and political independence of all, as well as respect for human rights and the difference of history, culture, and social systems of any country. What the representative of the Euro-Asian members wanted to underline was the appeal not to use information technology to interfere in the international affairs of other States, or to undermine their political, economic, and social stability.¹⁰

1. The Convention of Budapest: A Comparison with Chinese Criminal Law

The so-called Budapest Convention on Cybercrime, drafted by the Council of Europe in 2001, is the first international document aiming at harmonising legislation on criminal activities online, being also open for ratification to non members of the Council of Europe. The Convention broadly attempts to cover crimes of illegal access, interference and interception of data and system networks, and the criminal misuse of devices, as well as computer-related fraud, production, distribution and transmission of child pornography and copyright offences. Aiming at a comparative study with non-Western powers' initiatives, what is interesting to highlight is what is stated in articles nine, twenty-three, and thirty-two of the Convention. As concerns article nine, this is relating to child pornography offences, stating that each Party shall adopt such legislative and other measures on the following conduct: a) producing child pornography for the purpose of its distribution through a computer system; b) offering or making available child pornography through a computer system; c) distributing or transmitting child pornography through a computer system; d) procuring child pornography through a computer

⁹ See *International Strategy for Cyberspace: Prosperity, Security and Openness in a Networked World*, May 2011, in <https://obamawhitehouse.archives.gov>.

¹⁰ See UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *Letter Dated 9 January 2015 from the Permanent Representatives of China, Kazakhstan, Kyrgyzstan, the Russian Federation, Tajikistan and Uzbekistan to the United Nations Addressed to the Secretary-General, Sixty-ninth Session, Agenda Item 91, Developments in the Field of Information and Telecommunications in the Context of International Security*, January 13, 2015, Distr.: General, A/69/723, in <http://repository.un.org>.

system for oneself or for another person; e) possessing child pornography in a computer system or on a computer-data storage medium.¹¹

On the other hand, the relevant provisions in Chinese Criminal Law are regulated in Articles 363-367, defining the crime of producing, duplicating, publishing, selling or disseminating pornographic materials for the purpose of profit, and the crime of disseminating pornographic materials.¹² According to Pi Yong, Professor of Law at Wuham University, People's Republic of China, the offences related to child pornography of the Convention of Budapest do have differences with the same crime in Chinese Criminal Law.¹³ First of all, the criminal object of the Convention are child pornography materials, so that the legislative purposes is to protect children against being used in sexual activities; the criminal object of the Chinese Criminal Law are pornography materials, including adult pornography materials as well as child pornography materials, so that the legislative purpose is to protect a good social environment. Moreover, while the Convention states that criminal conduct is producing, offering or making available, distributing or transmitting, procuring or possessing child pornography through a computer system,¹⁴ the Chinese code affirms that what is punishable is producing, duplicating, publishing, selling or disseminating pornographic materials. In addition to that, paragraph 1 of Article 363 requires the purpose of making profit to convict the crime, so that the condition to establish this crime is stricter; the provision in the Convention only requires the purpose of distributing child pornography materials through a computer system to convict crime, while paragraph 1 of Article 364 requires that the circumstances of disseminating pornography materials be serious in order to convict the crime. From the comparison above, the outcome is that China lacks legislation against child pornography crime, as the Chinese Criminal Law does not differentiate between child pornog-

¹¹ See COUNCIL OF EUROPE, European Treaty Series No. 185, *Convention on Cybercrime*, Budapest, 23 November 2001, in <https://rm.coe.int>.

¹² See NATIONAL PEOPLE'S CONGRESS, Order of the President of the People's Republic of China No. 83, *Criminal Law of the People's Republic of China*, March 14, 1997, in www.fmprc.gov.

¹³ See PI YONG, *Comparative Research on "Convention on Cybercrime" and Chinese Relevant Legislation*, in <https://www.coe.int>.

¹⁴ See COUNCIL OF EUROPE, European Treaty Series No. 185, *Convention on Cybercrime*, cit.

raphy crime and other crimes of producing, selling and disseminating pornography materials.¹⁵

Going back to the Convention of Budapest, the principle relating to international co-operation is stated in article 23, calling the Parties to collaborate to the widest extent, to the purpose of investigation and collection of evidence of any electronic form of criminal offence.¹⁶ However, the reason why the Russian Federation is the only member of the Council of Europe which has not signed the Convention on cyber crime may be searched in the provisions of Article 32, saying that a Party may access open source computer data, regardless of where the data are geographically located, as well as giving access or receiving stored computer data located elsewhere, without authorisation of another Party. In particular, Moscow finds this provision to be an intolerable infringement of State sovereignty. A key divergence with the Western approach to cyber security is the Russian perception of cyber space, which must be considered as an extension of the physical territory of an independent State, thus subject to government jurisdiction. Therefore, each country should have the right to control the Web the way they like. On the contrary, the Organisation for Economic Cooperation and Development (OECD) recommendations include free flow of information and knowledge, freedom of expression, association and assembly, protection of individual liberties,¹⁷ as also said by the British Foreign Secretary, William Hague, at the London International Conference on Cyberspace on 1-2 November 2011.¹⁸

Nevertheless, a pivotal difference was expressed at the same conference by the Russian Minister Shchegolev, who underlined several limits to the principle of free flow of information, as this should be subject both to national legislation, and to counter-terrorism considerations, thus giving priority to security interests.¹⁹ The question of

¹⁵ See PI YONG, *Comparative Research*, cit.

¹⁶ See COUNCIL OF EUROPE, European Treaty Series No. 185, *Convention on Cybercrime*, cit.

¹⁷ See *OECD Council Recommendation on Principles for Internet Policy Making*, December 13, 2011, in www.oecd.org.

¹⁸ See W. HAGUE, *London Conference on Cyberspace: Chair's Statement*, November 2, 2011, in www.gov.uk.

¹⁹ See K. GILES, *Russia's Public Stance on Cyberspace Issues*, in C. CZOSSECK - R. OTTIS - K. ZIOLKOWSKI, eds., *2012 4th International Conference on Cyber Conflict*, NATO CCD COE Publications, Tallin, 2012, p. 65.

Internet sovereignty is another big source of disagreement. As a matter of fact, Russia agrees with China on the idea of national control of all Internet resources that lie within a State's physical border. This is in direct opposition to the approach of the United States, as expressed by Secretary of State Hillary Clinton in December 2011, when she clearly said that countries like Russia wished to empower each individual government to make their own rules for the Internet, thus undermining human rights and the free flow of information. The real intention behind such an approach, the Secretary stated, was to create national barriers in cyber space, which was exactly the opposite of Internet freedom.²⁰ Another pivotal field of divergence are the concept of terrorism, with a particular focus on what constitutes cyber terrorism, and the issue of access to a foreign State's information space, which stresses the dissent towards Article 32 of the Council of Europe Convention on Cybercrime. The statement "without the authorisation of another Party" for the Russians is an intolerable breach in the principle of sovereignty. Russian concerns are illustrated through a report in the official government newspaper which highlighted the «[. ..] dubious provision for foreign special services to invade our cyber space and carry out their special operations without notifying our intelligence services».²¹

If we remember that a year before the two conferences of London and The Hague the Chinese government had already published a White Paper on the use of the Net, there is nothing to be surprised if Russia has decided to co-operate with China on the question of cyber defence and cyber sovereignty. As concerns this, the White Paper "The Internet in China", published on December 8, 2010, gives us a clear explanation of how different the Oriental conception of the Net is, compared with the principles claimed by Western powers. The basic goals of China's Internet administration, it is stated, are to promote general and hassle-free web accessibility, regulate the order of Internet information transmission, and create a market environment for fair competition. Apart from this, we can read that the government has the duty to curb the effects of illegal information on

²⁰ See H. CLINTON, *Remarks by Hillary Rodham Clinton at Conference on Internet Freedom, The Hague, Netherlands*, December 8, 2011, in www.youtube.com, accessed on June 10, 2018.

²¹ GILES, *Russia's Public Stance on Cyberspace Issues*, cit., p. 67.

State security, public interests and minors.²² Therefore, the Administration clearly prohibits the spread of information with contents subverting State power, undermining national unity, inciting ethnic hatred and secession, advocating heresy, pornography, violence, terror, thus setting up Internet security management systems with the purpose to prevent all types of illegal information and strengthen legal and ethical education.

A pivotal paragraph is the one dealing with Internet security protection, regarded as an indispensable requirement for State security and public interest. The statement according to which within Chinese territory the Internet is under the jurisdiction of Chinese sovereignty, thus respecting and protecting the cyber sovereignty of China, is what prevents Beijing from signing the Budapest Convention and what separates the Asian power from the way the West interprets freedom of access to the Net. On the question of secure information flow, despite the assertion that the Chinese government attaches great importance to protecting the safe flow of Internet information, at the same time any kind of content interpreted as harmful to Chinese sovereignty and State principles is strictly forbidden. The territorial unity of the nation, as well as the political supremacy of the Communist Party, or policies such as the so-called socialist market economy, but also religious and ethnic questions, must not be jeopardised by online dissent. Hence, all Chinese citizens, foreign citizens, and other organisations within the territory of China must obey the provisions forbidding production, duplication, or dissemination of information which may: a) endanger State security, divulge State secrets, subvert State power and jeopardise national unification; b) damage State honour and interests; c) instigate ethnic hatred or discrimination and jeopardise ethnic unity; d) harm State religious policy, propagating heretical or superstitious ideas; e) spread rumours disrupting social order and stability; f) disseminate obscenity, pornography, gambling, violence, brutality and terror.²³ Such a policy was confirmed a few years later, at the BRICS Summit in Brazil in July 2014, when Chinese President Xi Jinping called for respect of a

²² See THE INFORMATION OFFICE OF THE STATE COUNCIL OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *White Paper - The Internet in China*, June 8, 2010, in www.gov.cn.

²³ See *ibid.*

country's cyber space sovereignty, claiming the right for every country to preserve its own information security.²⁴

2. *NATO on cyber defence*

By reading the documents issued by the North Atlantic Treaty Organisation on cyber space, it is quite easy to realise how alternative a stance the West takes. Actually, what is stated in NATO papers and declarations is a plea to collaboration with EU partners on a broad variety of matters, such as cyber defence, the proliferation of weapons of mass destruction, counter-terrorism, energy security, and maritime security. On the other hand Russia, despite official statements on the need of a joint effort to preserve the Web from cyber crime, is once again seen as the main representative of a completely different scenario, if not as an enemy trying to influence the political life of Western countries. As an evidence of this, the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Wales issued a common declaration about the policies to pursue on several world challenges. What is remarkable is that the Alliance recognised that international law and the UN Charter apply also in cyber space, affirming as well that cyber defence had become part of the Organisation's core task of collective defence, implying, on a case-by-case basis, the decision to invoke Article 5.²⁵

As an implementation of such a statement, two years later the leadership of the European Union and NATO, that is to say Donald Tusk, President of the European Council, Jean-Claude Juncker, President of the European Commission, and Jens Stoltenberg, Secretary General of the North Atlantic Treaty Organisation, released a joint declaration on the NATO-EU strategic partnership, underlining the need to boost the mutual ability to counter hybrid threats, through timely information and intelligence sharing.²⁶ In order to foster research and technology in this field, the EU Computer Emer-

²⁴ See W. JIAO - Z. SHENGNAN, *Xi: Respect Cyber Sovereignty*, July 17, 2014, in <http://usa.chinadaily.com.cn>.

²⁵ See *Wales Summit Declaration Issued by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council in Wales*, September 5, 2014, in www.nato.int.

²⁶ See EUROPEAN COMMISSION, *Joint Declaration by the President of the European Council, the President of the European Commission, and the Secretary General of the North Atlantic Treaty Organization*, July 8, 2016, in <http://europa.eu>.

gency Response Team (CERT-EU)²⁷ and the NATO Computer Incident Response Capability (NCIRC)²⁸ were supposed to jointly develop their ability to innovate and cooperate with private industry.²⁹ As we can see, in the last few years the main European and Atlantic organisations have set up a common system to respond to cyber attacks and hybrid threats, which are now perceived as likewise dangerous as ballistic missile attacks from outside the Euro-Atlantic area. What may strike our attention most in these documents, however, is the way this updated collaboration seems to pursue the task to isolate Russia from the international forum, as a response to what is regarded as Moscow's cyber offensive against the West.

As a matter of fact, the Warsaw Summit of the North Atlantic Council of 8-9 July 2016 represents a watershed in the most recent relations between the West and the non Euro-Atlantic world, in terms of strictness of positions on global security and as regards the sharpness of the words chosen in the following communiqué, especially towards what was by then openly perceived as the Russian threat to world peace and stability. The document deals with cyber space in paragraphs 70 to 72, stating that the Web is recognised as a domain of operations in which NATO must defend itself in accordance with international law. All this must be pursued through close bilateral and multilateral cyber defence cooperation, especially by deepening collaboration with the EU. An important passage is the one relating to the possibility to invoke collective defence.³⁰ Apart from such a generic reference to cyber defence, the language becomes much sharper and more direct when Russia is involved, complaining for example that for the last two decades NATO has tried in any possible way to build a partnership with Russia, whose re-

²⁷ The Computer Emergency Response Team is composed of IT security experts from the main EU Institutions, with the aim to cooperate with other CERTs in the member States and with specialised IT security companies in order to respond to information security incidents and cyber threats.

²⁸ The NATO Communications and Information Agency (NCI Agency) Cyber Security (CS) Service Line (SL) is responsible for planning and executing all life cycle management activities for cyber security. Cyber Security incorporates the NATO Computer Incident Response Capability (NCIRC) Technical Centre, providing specialist services to prevent, detect, respond to and recover from cyber security incidents.

²⁹ See NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION, *Statement on the Implementation of the Joint Declaration Signed by the President of the European Council, the President of the European Commission, and the Secretary General of the North Atlantic Treaty Organization*, December 6, 2016, in www.nato.int.

³⁰ See NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION, *Warsaw Summit Communiqué, Issued by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council in Warsaw*, July 8-9, 2016, in www.nato.int.

cent activities and policies have reduced stability, increased unpredictability, and changed the security environment. Such a statement is followed by serious allegations for Moscow to have breached the values, principles and commitments outlined in previous agreements, such as the 1997 Basic Document of the Euro-Atlantic Partnership Council,³¹ and the 1997 NATO-Russia Founding Act.³² Therefore, Russia is accused of destabilising actions, including the ongoing illegal and illegitimate annexation of Crimea, the violation of sovereign borders by force, the deliberate destabilisation of Eastern Ukraine, and repeated violations of NATO Allied airspace.³³ What is even worse is the pessimistic mood towards future NATO-Russian relations, especially after the annexation of Crimea in 2014. Despite the strategic value of a partnership between the Atlantic Alliance and Russia, the papers clearly state that at the moment the conditions for such a cooperation do not exist, as long as Moscow does not show compliance with international law and its own international obligations and responsibilities. What Euro-Atlantic Heads of State and Government blame Russia for, is the violation of the points expressed in the 2002 Rome Summit NATO-Russia Council, in particular as concerns the mutual determination to build together a lasting and inclusive peace under the obligations provided in the UN Charter, the provisions and principles contained in the Helsinki Final Act and the OSCE Charter for European Security.³⁴

Trying to read this document from a Russian point of view, what might be worrying are probably paragraphs 40 and 41, which are not hard to interpret as a sort of encirclement from the West. As an evidence of that, through the Warsaw Declaration NATO decided to establish an enhanced forward presence in Estonia, Latvia, Lithuania and Poland, with multinational forces provided by framework nations and other contributing allies to unambiguously demonstrate solidarity, determination, and ability to act by triggering an immediate response to any aggression. Furthermore, the Alliance accepted the

³¹ See NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION, *Basic Document of the Euro-Atlantic Partnership Council*, May 30, 1997, in www.nato.int.

³² See *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation Signed in Paris, France*, May 27, 1997, in www.nato.int.

³³ See NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION, *Warsaw Summit Communiqué*, cit.

³⁴ See NATO-RUSSIA COUNCIL, Rome Summit 2002, *Declaration by Heads of State and Government of NATO Member States and the Russian Federation*, NATO Office of Information and Press, in www.nato.int.

Rumanian initiative to establish a multinational framework brigade to help improve integrated training around the Black Sea region, also increasing ballistic missile defence effectiveness and extending the defence building initiative to Moldova.³⁵ The strategy of NATO on cyber security is based on the two core principles of collective defence and resilience, thus taking care of improving the means for sharing information and promote a deeper knowledge of existing threats, also providing the integration of cyber defence into operational planning and assistance in case of cyber attack.³⁶ However, the allies are far from adopting a common view on the conditions in which the use of force may apply in case of a malicious act in cyber space.³⁷

According to the U.S. Center for Cyber and Homeland Security, there are four main threats in the cyber domain: a) nation-States, as every country with a modern military and intelligence service has also network attack capability; b) foreign terrorist organisations, which have not fully developed a cyber-attack capability yet; c) criminal organisations driven by profit motivations, some of which are increasingly working for States such as Russia; d) hactivists, aiming at bringing attention to their cause.³⁸ The kind of danger perceived as most threatening to U.S. security are thought to be those coming from nation-States and their proxies, in particular China and Russia. Actually, the former is said to possess sophisticated cyber capabilities and reports of the Office of the U.S. National Counterintelligence Executive have classified Chinese cyber activities as

³⁵ See NORTH ATLANTIC TREATY ORGANIZATION, *Warsaw Summit Communiqué*, cit.

³⁶ NATO's legal framework is based on the Tallinn Manual on the International Law Applicable to Cyber Warfare, previously published in 2013 and then updated four years later. The documents affirm that it is up to international law to regulate the actions of States into cyberspace. In particular, the new version offers a set of guidelines on rules of engagement, countermeasures, retaliation operations, and other forms of response in case of cyber aggression. See M.N. SCHMITT, *Tallinn Manual on the International Law Applicable to Cyber Warfare*, New York, Cambridge University Press, 2013; M.N. SCHMITT, *Tallinn Manual 2.0 on the International Law Applicable to Cyber Operations*, New York, Cambridge University Press, 2017.

³⁷ See G. PIERINI, *Cyber Security Meets Diplomacy: The EU-NATO Cooperation and the Italian Case*, LUISS Guido Carli, Department of Political Science Master's Degree in International Relations – Global Studies, Academic Year 2016/2017, pp. 45-49, in <https://tesi.luiss.it>.

³⁸ See *Emerging Cyber Threats to the United States*, Testimony of Frank J. Cilluffo Director, Center for Cyber & Homeland Security Before the U.S. House of Representatives Committee on Homeland Security Subcommittee on Cybersecurity, Infrastructure Protection, and Security Technologies, February 25, 2016, Center for Cyber & Homeland Security, The George Washington University, in <https://docs.house.gov>.

rising to the level of strategic threat to the U.S. national interest.³⁹ As a matter of fact, the People's Republic of China is accused of amassing data and secrets able to further support the country's economic growth, as well as scientific, technological, and military capacities. As concerns the Russian Federation, its cyber capabilities are even more sophisticated, aiming at collecting economic information and technology to support Russia's economic development and security. This is why the former communist superpower has been registered as a long-term strategic threat to the United States, especially after signing a cyber security agreement with China, pledging both parties not to hack each other and to share information and technology.⁴⁰ The Americans are worried about a toxic blend of crime, business, and politics in a sort of convergence between the Russian intelligence community and cyber criminals, while relations between Russia and the West are deteriorating more and more. As a clear evidence of this collaboration with cyber criminals, the Americans quote a public notice, issued by the Russian Foreign Ministry, advising citizens to refrain from travelling abroad, especially to countries that have signed agreements with the U.S. on mutual extradition.⁴¹ To even better understand how wrecked the relations between the United States and Russia are, suffice it to quote what James R. Clapper, former Director of National Intelligence, reported before the Senate in 2016, when he stated that Russia was «[...] assuming a more assertive cyber posture based on its willingness to target critical infrastructure systems and conduct espionage operations even when detected».⁴²

The 2018 National Intelligence Worldwide Threat Assessment, instead, warns about a growing risk for some adversaries to conduct cyber attacks short of war against the U.S in a crisis. In particular, Russia and China are said to be posing the greatest cyber threat to the United States for the next years. In light of such a statement, these States are accused to be using cyber operations as a low-cost tool of statecraft to achieve strategic objectives. As concerns Russia, the American intelligence expects Moscow to

³⁹ See *Report to Congress on Foreign Economic Collection and Industrial Espionage, 2009-2011: Foreign Spies Stealing US Economic Secrets in Cyberspace*, October 2011, in <http://www.ncix.gov>.

⁴⁰ See *Emerging Cyber Threats to the United States*.

⁴¹ See K. POULSEN, *Russia Issues International Travel Advisory to its Hackers*, in «Wired», September 3, 2013, in www.wired.com.

⁴² J.R. CLAPPER, *Worldwide Threat Assessment of the US Intelligence Community, Statement for the Record before the U.S. Senate, Armed Services Committee*, February 9, 2016, in www.dni.gov.

conduct bolder and more disruptive cyber operations, probing U.S. and allied critical infrastructures, aiming at disseminating false information via Russian State-controlled media to encourage anti-American political views, thus seeking to reduce trust and confidence in democratic processes, degrade democratization efforts, and undermine the effort to bring Ukraine and other former Soviet republics into European institutions. On the other hand, China is suspected to be continuing to use cyber espionage and bolster cyber attack capabilities to support national security priorities. Finally, Washington experts predict the line between criminal and nation-State activity to become increasingly blurred as governments view cyber criminal tools as a relatively inexpensive and deniable means to enable their operations.⁴³

3. The Sino-Russian co-operation on cyber space

As a response to the Western approach to cyber security and information sharing, the former enemies of the communist world are tightening their relations more and more, thus moulding an opposite vision of information security matters. Moscow's and Beijing's policies have converged so much, that in 2015 the two giants of the East reached an agreement on cooperation in ensuring international security in the cyber domain. If we read carefully the text of this treaty, we can easily realise how Russia and China are always concerned about threats related to the use of such technology with the purpose to undermine the sovereignty and security of States and interference in their internal affairs. Article two quotes the threat of using the Web for terrorist purposes, thus following the policy pursued by the Shanghai Cooperation Organisation since its foundation in 2001.⁴⁴ On grounds of this, the agreement authorises representatives and the competent authorities of the two States to cooperate in ensuring international information security

⁴³ See D.R. COATS, *Worldwide Threat Assessment of the US Intelligence Community, Statement for the Record*, February 13, 2018, in www.dni.gov.

⁴⁴ See *Declaration on the Establishment of the Shanghai Cooperation Organization*, in www.gsdr.org.

to investigate cases involving the use of information and communication technologies for terrorist and criminal purposes.⁴⁵

The following year, the Chinese government issued its national cyber space security strategy, highlighting that national sovereignty had extended and stretched into cyber space. According to this statement, the Executive's main concern is granting its stability, seen as a precondition for national development and the happiness of the people. Hence, what is to avoid is the use of networks to interfere in the internal political affairs of other countries, inciting social unrest. An important difference with the Western approach is the focus on the moral sphere and life style with the purpose to protect the Socialist code of values. In light of this, the government has the duty to prevent online rumours, degenerate culture, obscenity, violence, superstition and any harmful information from corroding the physical and mental health of minors, influencing social harmony and stability, and misleading value orientations.⁴⁶ A few months previously, in March 2016 the Chinese government had launched the national innovation portion of its 13th Five-Year Plan, including its commitment to "Internet plus", designed to drive economic growth and foster new industries by integrating web technology with Chinese business and manufacturing. Shortly afterwards, President Xi Jinping chaired a cyber security and information forum, during which he emphasized the value of the Internet as a tool to improve the flow of information, technology, capital, and talent, as well as goods and services.⁴⁷ The Chinese national strategy is based on a series of principles, among which there is first of all respect and protection of sovereignty in the web domain, with the consequent right of any country to independently choose their network management method, thus formulating laws and regulations on the basis of their national circumstances to protect information systems. What strikes our attention is the steadfast position on the need to keep independence on cyber security policy, with the relating appeal that no country should engage in cyber hegemonies and use the network

⁴⁵ See Government of the Russian Federation Order No. 788-P, *Agreement between the Government of the Russian Federation and the Government of the People's Republic of China on Cooperation in Ensuring International Information Security*, April 30, 2015, in www.csis.org.

⁴⁶ See *National Cyberspace Security Strategy*, December 27, 2016, in <https://chinacopyrightandmedia.wordpress.com>.

⁴⁷ See BY JING DE JONG-CHEN, *China's Evolving Cybersecurity and Cyber Development Strategy*, March 29, 2017, in «The National Bureau of Asian Research», in www.nbr.org.

to interfere in the domestic affairs of other countries. All countries, instead, should persist in mutual respect and seek common ground while accepting differences, without trying to control other countries' networks and information systems, or collect and steal data from other countries.⁴⁸

As regards the tasks pursued by the People's Republic of China, these may be summarised as follows: a) defending sovereignty in cyberspace, thus opposing all actions to subvert the country's national regime; b) safeguarding national security, thus preventing any act of using the network to engage in treason, separatism, incite rebellion or subversion, or steal or leak State secrets, also by punishing foreign powers promoting separatist activities; c) protecting critical information facilities, thus controlling also basic information networks providing public telecommunications, as well as important information systems in fields such as energy, finance, education, scientific research; d) strengthening the construction of online culture to foster and practice the Socialist core value view; e) opposing cyber terrorism and crime, including dissemination of obscenity and sex; f) enhancing cyber space protection capabilities to resist cyber intrusions.⁴⁹ In a few words, such a piece of legislation outlines responsibilities for service providers to address content censorship, enforce real-name registration for Internet services, give mandatory assistance to law enforcement, and require data residence of personal and important data associated with critical infrastructure. Apart from this, organisations with information or systems not located in the Asian country must also review their technology architecture and business processes if they want to reduce the risk of being prosecuted.⁵⁰

The other actor of what we may call "Web Cold War" is Russia, which views cyber and hybrid war as strategic tools to respond to what it regards as long-term Western support for regime change stretching back to the disintegration of the USSR and the so-called coloured revolutions in the Balkans, Eastern Europe and Eurasia. Such a belief is testified by President Putin's words, accusing the West of aiming at finishing Russia off, after the Soviet Union had collapsed. Therefore, colour revolutions are seen as the

⁴⁸ See *National Cyberspace Security Strategy*, cit.

⁴⁹ See *ibid.*

⁵⁰ See R. HÄNI, *China's Cyber Security Law – Technical Implications*, December 2017, in <https://news.pwc.ch>.

equivalent of Western soft power aiming at the hard expansion of NATO and the EU. Hence, when the EU-Eastern Partnership was launched in 2009 for post-Soviet countries such as Ukraine and Georgia, Russia launched a competing Customs Union that became the Eurasian Economic Union in 2015, with Armenia being pressured to withdraw from the former in favour of the latter. In April 2008, speaking to the NATO-Russia Council at the Bucharest NATO summit, Putin described Ukraine as an “artificial” country and questioned Kiev’s right to control its Russian speaking Eastern and Southern regions, thus claiming as a legitimate policy Russia’s right to intervene in its neighbours to “protect” Russian speakers.⁵¹ Actually, the cyber domain has provoked a shift in Russian doctrine, as cyber has been turned into a means to obtain asymmetric advantage. The origins of such a new approach may be dated back to 2013, when the then Chief of the General Staff, Valeri Gerasimov, wrote an article and delivered a speech which is by now commonly referred to as the “Gerasimov Doctrine”. Gerasimov stated that methods of conducting military operations that cannot be considered purely military have emerged. On grounds of this, he added that the role of non-military means in achieving political and strategic goals had grown, and that in modern reality Russia must look to non-military instruments.⁵² As of December 2016 and amid Western and former Soviet-sphere countries accusing Moscow of waging informational warfare campaigns, the Kremlin released its new Information and Security Doctrine, highlighting the need to counter propaganda, informational-psychological influence by foreign intelligence services and recruitment efforts by terrorist organisations, and to secure computers from cyber espionage and cyber crime aimed at disrupting the historical foundations and patriotic traditions associated with the defence of Russia.⁵³ According to Stephen R. Covington, Russia’s assessment of technological inferiority has reinforced perceptions of strategic vulnerability in traditional Russian culture, impacting its approach to war and the need to invest in information and cyber capabilities. Technological vulnerability is

⁵¹ See T. KUZIO, *Why Vladimir Putin is Angry with the West: Understanding the Drivers of Russia’s Information, Cyber and Hybrid War*, Federal Academy for Security Policy, Security Policy Working Paper, No. 7/2017, in www.baks.bund.de.

⁵² See *The “Gerasimov Doctrine” and Russian Non-Linear War*, in «In Moscow’s Shadows», July 6, 2014, in <https://inmoscowsshadows.wordpress.com>.

⁵³ See *A Shift in Russian Doctrine*, International Centre for Defence and Security Paper Issue, August 11, 2017, in <https://icds.ee>.

seen first and foremost as the inability to match the West's revolutionary leaps in technological innovation for weapons system development. Thus, Russia requires a different approach towards this perceived Western advantage.⁵⁴

Having said this, there is no need to be surprised if President Putin delivered the basic principles of foreign policy of the Russian Federation just a few months after the NATO Warsaw Declaration and barely a month before the Chinese published their own concept of national cyber security. Concerning the collaboration with Beijing, the words used by the Russians are practically the same as those we can read in Chinese papers. For example, point 28 of the Foreign Policy Concept of the Russian Federation states as follows: «Russia takes necessary measures to ensure national and international cyber security, counter threats to State, economic and social security emanating from cyber space, combat terrorism and other criminal threats involving the use of information and communication technology; deters their use for military-political aims that run counter to international law, including actions aimed at interfering in the domestic affairs of States or posing a threat to international peace, security and stability [...]».⁵⁵ What is even more interesting to highlight is probably the paragraph on the relations with NATO, which replies to all Western allegations. Moscow accuses the Atlantic Alliance and the EU to pursue geopolitical expansion, along with their refusal to implement the creation of a common European security and cooperation framework. The Russian Federation maintains its negative perspective towards NATO's military infrastructure approaching Russian borders, and its growing military activity in regions neighbouring Russia, viewing them as a violation of the principle of equal and indivisible security. Such a stance, according to the Kremlin, is the reason why in the last twenty-five years there has been a serious crisis in the relations between Russia and the West, thus preventing cooperation against global challenges and threats.⁵⁶ On the contrary, Russia claims equitable

⁵⁴ See S.R. COVINGTON, *The Culture of Strategic Thought behind Russia's Modern Approaches to Warfare*, Belfer Center for Science and International Affairs Paper, Harvard Kennedy School, Cambridge, MA, October 2016, p. 22.

⁵⁵ *Foreign Policy Concept of the Russian Federation*, November 30, 2016, in www.mid.ru.

⁵⁶ The U.S. 2016 Presidential Policy Directive orders Federal agencies to undertake three concurrent lines of effort: threat response, asset response, and intelligence support and related activities. Threat response activities include conducting appropriate law enforcement and national security investigative activity at the affected entity's site; asset response activities include furnishing technical assistance to affected enti-

partnership with the Western alliance, on grounds of the commitment undertaken within the Russia-NATO Council to refrain from seeking to ensure one's security at the expense of the security of other States. As concerns the relations with the former rival of the Cold War, point 72 reminds the goal to build mutually beneficial relations with the United States of America, taking into consideration that such a dialogue could positively develop only when conducted on equal footing and non-interference in each other's domestic affairs.⁵⁷ On the other hand, the alliance with China is strengthened and supposed to continue on a basis of a comprehensive, equal partnership and strategic cooperation, thus being turned into one of the core elements of regional and global stability.

Conclusions

In 2017, important decisions were reached during the G7 meetings. First of all, the risk of escalation and retaliation in cyber space is not to underestimate, including massive denial-of-service attacks, damage to critical infrastructure impairing the use and operations providing services to the public, with a possible destabilizing effect on international peace and security and interference in democratic political processes. According to the Lucca Declaration on responsible behaviour in cyber space, the G7 group is committed to promoting a strategic framework for conflict prevention, cooperation and stability, recognising the applicability of existing international law to the world wide web. Under some circumstances, the foreign ministers of the seven world most industrialised countries reminded that cyber activities could amount to the use of force or an armed attack, thus implying the right for victim States to exercise their faculty of individual or collective self-defence.⁵⁸ To increase predictability and stability in cyber space, all States are invited to publicly explain their views on how existing international

ties to protect their assets; intelligence support and related activities facilitate the building of situational threat awareness and sharing of related intelligence, with the ability to degrade or mitigate adversary threat capabilities. See *Presidential Policy Directive: United States Cyber Incident Coordination*, July 26, 2016, in <https://obamawhitehouse.archives.gov>.

⁵⁷ See *Foreign Policy Concept of the Russian Federation*, cit.

⁵⁸ See *G7 Declaration on Responsible States Behavior in Cyberspace*, Lucca, April 11, 2017, in www.mofa.go.jp.

law applies to governmental activities in the cyber domain, thus laying the basis of the wide contrast between the Western interpretation of cyber security and government use of the Web on one hand, and the Sino-Russian vision of cyber space on the other. The following month, through the Taormina Declaration on the struggle against terrorism and violent extremism, the G7 leaders undertook to shift the challenge to a higher level, with a particular focus on the cyber dimension of such a threat, urging private industry and service providers to develop new technologies monitoring violent behaviour online. All this, the document states, must be carried out respecting the principles of democracy, safeguarding of human rights and the rule of law.⁵⁹

On the other hand, the relations between the European Union and the Russian Federation have become rather unstable, as shown in an in-depth analysis on Russian diplomacy and foreign policy issued by the EU Directorate General for External Policies in 2017. According to such a paper, the idea that Russia should be recognised as a great power has driven Moscow's posture on the world stage for several centuries. Actually, the Russians are accused of feeling nostalgia of the Cold War era, when they stood as one of the two superpowers. Among other things, the Kremlin's new security strategy claims to increase the Russian role in the emerging polycentric world, on grounds of a global dangerous and volatile scenario, characterised by stiff competition for resources, control of markets and transport routes, as well as political influence amongst major powers. Therefore, Russia has not forgotten the inclination to surround itself with buffer zones as a protection from invasions and external instabilities, thus trying to control neighbouring nations, through for example a Eurasian integration process with countries once belonging to the Soviet Union. As a consequence of that, Russia views Western States and organisations as obstacles to the realisation of its ambitions.⁶⁰ What seems more worrying for Brussels is the verification that seeking a strategic partnership with the European Union has become less prominent in Russia's general strategy, for Moscow increasingly perceives the EU as strategically less and less relevant. Hence, a part-

⁵⁹ See *G7 Taormina Statement on the Fight Against Terrorism and Violent Extremism*, May 2017, in www.g7italy.it.

⁶⁰ See POLICY DEPARTMENT, DIRECTORATE-GENERAL FOR EXTERNAL POLICIES, *Russia's National Security Strategy and Military Doctrine and Their Implications for the EU*, January 2017, in www.europarl.europa.eu.

nership with the EU appears less valuable than strategic convergence with China and other major rising powers. In addition, Russia sees the EU as a kind of a strategic continuation of the United States and NATO. This perception has been compounded by the fact that EU countries that are also NATO members have repeatedly opposed Russia's critical positions on the Atlantic Alliance's policy.⁶¹

In light of all this, cooperation prospects between Russian and Western Europe appear quite grim and will remain so should the current political circumstances persist in the future, despite economic and energy agreements. In addition, we can say that the old Cold War has moved to the Web, as in the last years the United States has been pursuing a policy of neo-containment, with an approach to former Soviet satellites which is regarded as extremely harmful to Russian national interests. We know that threats to Russian security have always come from the West, from the Swedes in the XVIII century, to the Germans in both world wars, and NATO missiles in Western Europe. Therefore, it is easy to realise that Moscow simply does not trust the West as concerns information sharing and cyber security principles, seeing what the Atlantic Alliance and the European Union condemn as a way to safeguard its right to play a global role on the international chess board. In conclusion, the Kremlin perceives the dialogue with the Euro-Atlantic area as a cooperation between equal but different actors, aiming at carving out for itself a leading role in the Euro-Asian region in alliance with the Chinese giant, with which being able to extend their area of influence not only in Asia and the former Soviet republics, but also in Africa and Latin America, on grounds of national security interests and foreign policy aims difficult to conciliate with those of the West.

⁶¹ See A. ZOLOTOV, *Detachment rather than Estrangement Will Save Russia-European Relations*, November 2, 2016, in www.russia-direct.org.

ANTONIO CASO

Balkans “Peace” Park: rischi e prospettive

Abstract: *The history of Peace Parks started after WWII and they are nowadays spread all over the world. The most ancient were established in Europe and North America, but the most important focus are now Sub-Saharan Africa and the former Ottoman Empire territories. For South Africa this tool became an important way to carry on the African Renaissance and the idea of a united aim of development and spread wellness after decades of Apartheid and centuries of colonization. In the Balkans, above all about the project of a Balkans Peace Park between Albania, Kosovo and Montenegro, the lack of a “Balkan Renaissance” and the ethnical, religious and political differences between each country in the former Yugoslavia intersect the project of a Peace Park with several “fil rouges” that make the context become more and more complex.*

Keywords: Kosovo; Albania; Montenegro; Balkans; Peace Park; South Africa; B3P; UCK; Vetëvendosje; Ramush Haradinaj; European Union; Eastern Europe; 2025 Enlargement; Jean Claude Juncker.

Introduzione

La cooperazione territoriale rappresenta uno strumento imprescindibile di politica europea e internazionale attraverso cui è possibile promuovere la ricerca di soluzioni congiunte a problemi tra territori confinanti. La nascita dell'istituzionale cooperazione transfrontaliera europea risale al 1969 con la fondazione dell'AEBR (Association of European Border Regions),¹ mentre la prima associazione, Euregio, è nata nel 1958 e ha coinvolto le aree di frontiera di Germania ed Olanda.² A partire dagli anni settanta si è avuto il consolidamento delle prassi d'istituzione delle euroregioni che assumono la denominazione “Euro-Regio”, entità territoriali che trovano poi un valido strumento di cooperazione nei programmi INTERREG.³ La cooperazione transfrontaliera ha in

¹ Cfr. M. PERKMANN, *Building Governance Institutions Across European Borders*, in «Regional Studies», XXXIII, 7, 1999, p. 664; AEBR, *Practical Guide to Cross-border Cooperation*, 2000, in http://www.aebr.eu/files/publications/lace_guide.en.pdf.

² Cfr. A. VAN DER VEEN, *Theory and Practice of Cross-Border Cooperation of Local Governments: The Case of the Euregio between Germany and the Netherlands*, in R. CAPPELLIN - P.W.J. BATEY, *Regional Networks, Border Regions and European Integration*, Londra, Pion-Limited, 1994, pp. 89-95.

³ Cfr. U. JANIN-RIVOLIN, *Interreg e la cooperazione transnazionale per lo sviluppo del territorio comunitario*, in ID., a cura di, *Le politiche territoriali dell'Unione Europea. Esperienze, analisi,*

particolar modo l'obiettivo di facilitare l'integrazione di zone site a ridosso dei confini nazionali appartenenti a stati diversi. Gli interventi vengono promossi dal FESR e devono contribuire all'integrazione economica e sociale, soprattutto in caso di disparità economiche tra le zone site lungo il confine. La cooperazione transnazionale ha, invece, lo scopo di promuovere la cooperazione tra stati membri per questioni strategiche come interventi volti a migliorare l'interconnessione fisica dei territori. Infine, la cooperazione interregionale si basa attualmente sulla strategia segnata da Europa 2020⁴ nel solco di quella tracciata in precedenza a Lisbona.⁵ Per gli stati non membri dell'Unione la cooperazione transfrontaliera è sostenuta dall'ENI 2014-2020 (European Neighbourhood Instrument) e dall'IPA II (Instrument for Pre-Accession Assistance).⁶ I *Peace Parks* sono un particolare aspetto delle "Aree protette di confine", a loro volta un importante strumento della cooperazione internazionale. Si tratta di aree protette sviluppatesi al confine tra due o più nazioni, protagoniste di recenti o più datati conflitti, a suggellare una situazione di pace o a cercare di facilitarne una nell'immediato momento post-bellico. Nati tra Europa occidentale e Nord America, si sono diffusi nei Caraibi ed in particolar modo in Africa del Sud, dove hanno significato un importante passo avanti verso l'*Africa Renaissance*⁷ e il superamento dell'*apartheid*, ed in Asia.⁸ Un importante progetto da poter mettere in atto al confine tra Montenegro, Albania e Kosovo è il *Balkans Peace Park*, nato dal desiderio di attivisti e ONG locali e che si va, però, ad

riflessioni, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp.45-68. Cfr. S. DÜHR - V. NADIN, *Europeanization through Transnational Territorial Cooperation? The Case of INTERREG IIIB North-West Europe*, in «Planning Practice & Research», XXII, 3, 2007, pp. 373-394; J.H. NILLSON ET AL., *Creating Cross-Border Destinations: Interreg Programmes and Regionalisation in the Baltic Sea Area*, in «Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism», X, 2, 2010, pp.153-172; si veda inoltre la pagina www.europuglia.it/cte-2014-2020/it-al-me.

⁴ Si veda [www://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm](http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm).

⁵ Si veda [www://archivio.pubblica.istruzione.it/buongiorno_europa/lisbona.shtml](http://www.archivio.pubblica.istruzione.it/buongiorno_europa/lisbona.shtml).

⁶ Si veda [www://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/instruments/overview_en](http://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/instruments/overview_en).

⁷ Cfr. M. VAN AMEROM - B. BÜSCHER, *Peace Parks in Southern Africa: Bringers of an African Renaissance?*, in «The Journal of Modern African Studies», XLIII, 2, 2005, pp. 159-182.

⁸ Cfr. A. SWAIN, *The Indus II and Siachen Peace Park: Pushing the India-Pakistan Peace Process Forward*, in «The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs», XCVIII, 404, 2009, pp. 569-582; E.J. KANG, *Benefits of Visiting a "Dark Tourism" Site: The Case of the Jeju April 3rd Peace Park, Korea*, in «Tourism Management», XXXIII, 2, 2012, pp. 257-265.

inserire in un quadro etnico, religioso e politico estremamente complesso e a tratti ancora potenzialmente esplosivo.

1. Aree protette di confine: legislazione e risorse

L’istituzione di un’area di conservazione a carattere transfrontaliero (TFCA) può variare moltissimo a seconda del contesto.⁹ Accanto alle TFCA esistono, infatti, le *Transboundary Natural Resource Management Area* (TBNRM), le *Transboundary Conservation Area* (TBCA), i *Transfrontier Park* (TFP) ed i *Peace Parks* (PP). Molti di questi territori, peraltro, possiedono già lo *status* di area protetta,¹⁰ ma l’avvio di meccanismi di conservazione transfrontaliera solleva questioni di natura politica, economica e giuridica quali, ad esempio, la difficoltà di definire il quadro normativo disciplinante la gestione dell’area stessa.¹¹ Le norme rilevanti in materia, infatti, sono solitamente dettate da organismi internazionali, ma possono anche essere norme di diritto interno (legge ordinaria, legge regionale, regolamento) o addirittura, in taluni casi, consuetudini locali.¹² Attualmente, per quanto riguarda le norme internazionali, in riferimento alle TFCA, il *Memorandum of Understanding* è lo strumento giuridico utilizzato dagli stati per identificare preliminarmente le regole che dovranno venire uniformemente adottate, individuando determinati regimi la cui uniforme adozione da parte di tutti gli stati partecipanti è strettamente necessaria.¹³ A livello giuridico, gli stati hanno il dovere di «cooperare nella conservazione e protezione dell’ecosistema

⁹ Cfr. D. PEDDLE ET AL., *Security Issues in the Planning and Management of Transboundary Conservation Areas*, Leipziger, Internationale Weiterbildung und Entwicklung (InWent), 2004.

¹⁰ Cfr. S. CHAPE ET AL., *United Nations List of Protected Areas*, Cambridge, IUCN – The World Conservation Union UNEP World Conservation Monitoring Centre, 2003, p. 2. Per la nozione di “area protetta” cfr. anche l’art. 2 della Convenzione di Rio sulla diversità biologica: «Area definita geograficamente, la quale viene designata ovvero regolata e gestita al fine di perseguire specifiche finalità di conservazione». Convention on Biological Diversity (CBD) aperta alla firma il 5/06/1992 durante la United Nations Conference on Environment and Development (UNCED) in vigore dal 29/12/1993. Attualmente è vincolante per 191 stati (testo in www.ebd.int).

¹¹ Cfr. M. BONFANTI, *La conservazione transfrontaliera in Africa: il caso della kavango-zambezi transfrontier conservation area in Muri confine passaggi*, Milano, Giuffrè, 2009, p.185.

¹² Cfr. G. TAMBURELLI, *Biodiversity Conservation and Protected Areas: The Italian and Ukrainian Legislation*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 2-13.

¹³ Si veda il *Memorandum of Understanding per l’istituzione del Limpopo/Shashe Transfrontier Conservation Area*, in www.iea.uoregon.edu.

terrestre, unico ed indivisibile, secondo il criterio della responsabilità comune, ma differenziata, in ragione del diverso contributo che hanno dato in passato e continuano a dare nel presente al degrado ambientale globale». ¹⁴ Ed è dichiarato, inoltre, che «la cooperazione tra gli stati dovrà rafforzare le capacità istituzionali endogene per lo sviluppo sostenibile, migliorando la comprensione scientifica mediante lo scambio di conoscenze». ¹⁵

La conferenza di Nairobi del 2006, inoltre, ha ribadito come le comunità che vivono in un'area sono responsabili della biodiversità che le circonda e che per gestire un ambiente naturale bisogna unire le conoscenze scientifiche e quelle tradizionali. Peraltro, i paesi dell'UNECE (United Nations Economic Commission for Europe) hanno approvato già nel 2003 l'istituzione di un "*Pan-european Ecological Network*" (PEEN) a Kiev, istituzione che fornisce l'unica piattaforma per la cooperazione pan-europea che affronta il problema della perdita di biodiversità. ¹⁶

2. *I Peace Parks*

Per quanto concerne espressamente i *Peace Parks*, va sottolineato come l'ascesa dei movimenti pacifisti e ambientalisti degli anni sessanta abbia fortemente influenzato l'utilizzo di questo strumento della cooperazione internazionale. ¹⁷ I benefici delle aree protette transfrontaliere sono stati man mano evidenziati dalla loro crescita in popolarità partendo dai 59 alla fine degli anni '80, fino ai più di 600 siti nel 2012. ¹⁸ Tra questi sono comprese anche le aree demilitarizzate (DMZs) ¹⁹ ed i siti protetti a livello mondiale. Le aree protette transfrontaliere in generale, ma in particolar modo i *Peace Parks*, possono migliorare le attività di *peacebuilding* in diversi modi: supportando le

¹⁴ Principio settimo della dichiarazione di Rio del 1992. Si veda www.isprambiente.gov.it/files/agenda21/1992-dichiarazione-rio.pdf.

¹⁵ Principio nono della dichiarazione di Rio del 1992.

¹⁶ Cfr. G. ARMAO, *La tutela dell'ambiente e delle aree naturali protette e la promozione della cooperazione transfrontaliera*, in www.siciliaparchi.com, 2012, p. 12.

¹⁷ Cfr. J.T. WALTERS, *A Peace Park in the Balkans: Cross-Border Cooperation and Livelihood Creation through Coordinated Environmental Conservation*, Londra, Earthscan, 2015, p.155.

¹⁸ Cfr. C. WESTRIK, *Transboundary Protected Areas: Opportunities and Challenges*, London, Earthscan, 2015, p.145.

¹⁹ Esempi possono essere la penisola del Sinai tra Egitto ed Israele o la UN Buffer Zone a Cipro.

negoziazioni, costruendo fiducia e rispetto reciproco, finanziando sviluppo economico e facilitando le opere di disarmo.²⁰ In particolare, la Cordillera del Condor Peace Park ha dimostrato come le aree protette possano essere usate per incoraggiare le parti a dismettere le forze armate da un contesto regionale. Ecuador e Perù hanno avuto contrasti di confine per oltre 150 anni. Il Protocollo di Rio firmato nel 1942 ha posto fine alle ostilità, ma ha fallito nel definire chiaramente i confini della regione della Cordillera del Condor, lasciando spazio a scaramucce culminate nei conflitti armati nel 1981 e nel 1995. Nel 1998 le parti hanno firmato gli Atti presidenziali di Brasilia e sebbene solo una piccola parte fosse stata designata ad area protetta, questa intesa ha sollecitato lo sviluppo delle relazioni all'interno dell'area con esiti positivi.²¹ Un esempio italiano di TFAC è quello dello spazio alpino europeo *Region Alp*, nato con la volontà di approfondire e fornire soluzioni comuni ai problemi dello spazio alpino lungo le vette di Francia, Italia, Austria e Slovenia a cui è seguito il programma denominato "Spazio Alpino 2014-20".²² Per ciò che riguarda il continente africano, un significativo impulso è stato dato nel 1997 dalla fondazione della Peace Parks Foundation ad opera del WWF insieme ad Anton Rupert.²³ Il primo *Peace Park* ad essere inaugurato è stato il Kgalagadi Transfrontier Park nel maggio 2000 tra Sud Africa e Botswana a cui è seguita una forte diffusione all'interno del continente, in particolare con il Great Limpopo Transfrontier Park del 2004²⁴ che ha unito parchi nazionali di Sudafrica, Mozambico e Zimbabwe in un'unica area di circa 38.000 km quadrati. Per quanto riguarda l'area nordamericana, grande rilevanza ha avuto il Parco internazionale della Pace *Waterton-Glacier* del 1932 con l'unione tra il Waterton Lakes National Park in Canada ed il Glacier National Park in USA. Sempre nel 1932 fu istituito anche l'International Peace Garden tra Manitoba e Nord Dakota, mentre un terzo è il Peace Arch Park tra la Columbia Britannica e Washington. Il *Peace Park* è

²⁰ Cfr. WESTRIK, *Transboundary Protected Areas*, cit., p. 146.

²¹ Cfr. *ibid*, p.147.

²² Si veda www.it.alpine-space.eu/about/il-programma-spazio-alpino-2014---2020/spazio-alpino-2014---2020.

²³ Si veda www.peaceparks.org/.

²⁴ Si veda www.peaceparks.org/tfca.php?pid=27&mid=1005.

presente anche nel *Memorandum of Understanding on Environmental Protection, Climate Action and Energy* siglato tra Montana e British Columbia, che nel 2011 ha portato all'impossibilità di ogni qualsivoglia tentativo di estrazione mineraria e di idrocarburi tutelando ulteriormente quest'area. A partire dal 1988, invece, dietro raccomandazioni dell'UNESCO, i governi di Panama e Costa Rica dichiararono parco della pace transfrontaliero il Parco Internazionale *La Amistad*. Un'ultima menzione merita sicuramente l'area demilitarizzata tra la Repubblica di Corea e la Repubblica Popolare Democratica di Corea. Che si tratti di un potenziale *Peace Park* è stato ribadito nel corso degli ultimi decenni sia da Nelson Mandela²⁵ che da Ted Turner,²⁶ una prospettiva dal forte impatto mediatico soprattutto alla luce dei recenti sviluppi nella penisola coreana.

3. Il caso del Sudafrica

Il continente africano è senza dubbio il più coinvolto da questo strumento di cooperazione internazionale. Soprattutto in Sudafrica, il concetto di *Peace Park* è cresciuto radicalmente a seguito del miglioramento delle relazioni tra il Sudafrica e le nazioni confinanti dalla fine dell'*apartheid* nel 1994. Sei sono i *Peace Park* nati nella regione, tra cui il sopracitato Kgalagadi Transfrontier Park tra Sudafrica e Botswana, istituito nel maggio del 2000. È denotabile sicuramente il fatto che il Sudafrica sia coinvolto in tutte le TBPAS dell'Africa del Sud (tab.1 in Appendice), non solo per gli sviluppi post-*apartheid*, ma anche per una maggiore capacità economica ed un considerevole peso geopolitico internazionale. Degna di nota è stata anche l'istituzione della Kavango Zambezi Transfrontier Conservation Area (KAZA), istituita da un *memorandum* firmato nel dicembre 2006. Si tratta dell'area protetta più grande del pianeta, sita tra Angola, Namibia, Zambia, Botswana e Zimbabwe. Nel 18 agosto 2011 i presidenti di tutti i 5 stati hanno formalmente e legalmente firmato un trattato per

²⁵ Cfr. B. BÜSCHER, *Transforming the Frontier*, London, Duke University Press, 2013, p. 53.

²⁶ Cfr. S. ALI, *Peace Parks: Conservation and Conflict Resolution*, Cambridge (USA), MIT Press, 2007, pp. 2 e 7-14.

l'istituzione della TFCA.²⁷ Dietro questa diffusione c'è anche una precisa volontà politica del paese BRICS data dal fatto che lo strumento "Peace Park" molto spesso riflette e conserva i costumi più primordiali dei valori pre-coloniali africani.²⁸ È stato proprio Nelson Mandela ad affermare nel 2001: «I know of no political movement, no philosophy, no ideology, which does not agree with the peace parks concept as we see it going into fruition today. It is a concept that can be embraced by all. In a world beset by conflict and division, peace is one of the cornerstones of the future. Peace parks are a building block in this process, not only in our region, but potentially in the entire world».²⁹

Degli altri cinque, il più sviluppato anche in termini di sviluppo e di obiettivi conseguiti è sicuramente il Great Limpopo Park tra Sudafrica, Mozambico e Zimbabwe. Il primo a teorizzare una gestione congiunta fu l'ecologista portoghese Gomes de Sousa, il quale propose di riunire ciò che le amministrazioni coloniali inglese e portoghese avevano diviso secondo i confini nazionali nel South African Kruger Park, il Mozambican Limpopo Park ai quali nei 35.000 kmq del Great Limpopo Park si aggiunge lo Zimbabwean Gonarezhou Park.³⁰ L'istituzione del parco transfrontaliero è parte di una strategia più ampia, quella della Great Limpopo Transboundary Conservation Area, un progetto di 100.000 kmq che potrebbe diventare il più grande TBPA al mondo. La cooperazione tra Sudafrica, Mozambico e Zimbabwe per il Great Limpopo Park è stata anche un importante passo verso l'integrazione

²⁷ Si veda www.kavangozambezi.org/.

²⁸ Cfr. H. VAN DER LINDE ET AL., *Beyond Boundaries: Transboundary Natural Resource Management in Sub-Saharan Africa*, Washington, DC, Biodiversity Support Program, 2001, p. 27.

²⁹ *Remembering Nelson Mandela, Founding Patron of Peace Parks Foundation*, in www.greatlimpopo.org/2015/07/remembering-nelson-mandela-founding-patron-of-peace-parks-foundation/. Cfr. L. BIGON, *Place Names in Africa: Colonial Urban Legacies, Entangled Histories*, Berlino, Springer, 2016, p. 169.

³⁰ Cfr. M. DRAPER - H. WELS, *South African Dreams: The Mythology of Community Development in Transfrontier Conservation Areas in Southern Africa*, paper tratto dal seminario "Ecotourism and Nature Parks in Southern and Eastern Africa", Leida, African Studies Centre, Leiden University, 2002.

regionale per le comunità transnazionali stanziate ai confini come quella di Sengwe,³¹ rendendo la zona anche maggiormente appetibile per il turismo sostenibile.³²

4. *Il Balkan Peace Park*

A partire dal 2001, seguendo il modello delle *Transfrontier Conservation Areas*, un gruppo di attivisti stranieri e locali ha attivamente portato avanti l'idea di un'area protetta transnazionale al confine tra Albania, Kosovo e Montenegro.³³ Il progetto, battezzato *Balkans Peace Park* (B3P), secondo la pagina *web* ufficiale, vorrebbe essere «un simbolo di pace e cooperazione dove le comunità di tutte e tre le nazioni lavorino insieme per proteggere il loro fragile ambiente, stimolare l'occupazione locale e promuovere attività sostenibili per i turisti di quella regione [...] ed unire le comunità esistenti dei tre stati nel preservare la biodiversità e nel consentire agli abitanti di valli di continuare a viverci supportati dalle entrate del turismo sostenibile».³⁴

Malgrado tutti e tre i paesi abbiano mostrato interesse per l'iniziativa e la ONG britannica *Balkans Peace Park*³⁵ abbia qui organizzato per anni scalate, campi estivi ed altre attività, il parco non ha mai ricevuto uno *status* ufficiale. Un fattore importante da tenere presente è anche la struttura del parco nazionale in ciascuno dei tre stati. Il piano include un territorio di 3000 km quadrati con il Kelmend, la Valle di Shala e la regione di Valbona in Albania, le aree di Prokletije e Komovi in Montenegro e la regione di Hajla-Rugova-Djeravica in Kosovo che coincidono con il Theti National Forest Park in Albania, il Prokletije Park in Montenegro e la regione di Rugova in Kosovo³⁶ (mappa 1

³¹ Cfr. S. CHIUTSI - J. SAARINEN, *Local Participation in Transfrontier Tourism: Case of Sengwe Community in Great Limpopo Transfrontier Conservation Area, Zimbabwe*, in «Development Southern Africa» XXXIV, 3, 2017, pp. 260-275.

³² Cfr. C. CHIROZVA, *Community Agency and Entrepreneurship in Ecotourism Planning and Development in the Great Limpopo Transfrontier Conservation Area*, in «Journal of Ecotourism», XIV, 2015, pp.185-203.

³³ Cfr. C. ROSSI, *A Long Walk for Peace: The Balkans Peace Park Project*, Pristina, Ministero della Gioventù, Cultura e Sport del Kosovo, 2003.

³⁴ Si veda www.balkanspeaceparkdotorg.wordpress.com.

³⁵ Dal 2011 esiste anche una albanese registrata come *Balkans Peace Park Albania*.

³⁶ Cfr. T. TAMMINEN, *Re-Establishing Cross-Border Cooperation between Montenegro, Kosovo and Albania: The Balkans Peace Park and Local Ownership*, in «Slavica Helsingiensia - Balkan encounters - Old and new identities in South-Eastern Europe», XLI, 6, University of Helsinki, 2012, p. 135.

in Appendice). Il Thethi National Park in Albania necessita di una gestione più efficiente e sostenibile dato anche il rischio di scomparsa per circa l’80% della sua portata che sta vivendo il fiume Valbona.³⁷ Il Prokletja National Park in Montenegro è stato creato con un atto parlamentare nel 2010, ma i locali continuano a definirlo un “*paper park*”,³⁸ così come il Bjeshken e Namuna National Park in Kosovo, ufficialmente istituito nel 2012.

5. Un approccio comparativo: quali prospettive per il Balkans “Peace” Park?

Numerose appaiono le differenze tra i *Peace Park* analizzati fino ad ora, in particolar modo quelli africani ed europei, e quello sito al confine tra Albania, Kosovo e Montenegro. In questo caso, infatti, è lo stesso concetto di *Peace Park* a comportare alcuni ostacoli. Teoricamente, infatti, dovrebbe esserci stato un conflitto in quella determinata regione; tuttavia, gli enti locali, in questo caso, hanno spesso sottolineato come quell’area non sia stata effettivamente zona di conflitto durante le guerre balcaniche degli anni novanta (mappa 2 in Appendice). Il concetto di “pace” nel nome del progetto è stato criticato, infatti, dagli enti locali nel corso dei meeting del B3P.³⁹ Vi è qui la prima grande differenza con gli altri *Peace Park* citati in precedenza, da quello alpino a quelli siti ai confini del Sudafrica: promuovere il *Peace Park* pare evocare memorie traumatiche che, però, nell’area, sulla pelle e nella memoria delle popolazioni locali non ci sono.⁴⁰ La costituzione della regione, peraltro, è da sempre legata alle identità politiche, identità, spesso a stretto contatto con il “diverso” oltreoconfine.⁴¹ D’altra parte, però, non è raro nei Balcani occidentali che gli abitanti di

³⁷ Cfr. A. YOUNG, *Establishing the Balkans Peace Park (Albania, Montenegro, and Kosova/o) overcoming Conflicts through Negotiation on Cross-Border Environmental Protection*, in «Central & Eastern European Review», II, 1, 2008, pp.1-34.

³⁸ Cfr. WALTERS, *A Peace Park in the Balkans*, cit., p.159.

³⁹ Cfr. TAMMINEN, *Re-Establishing Cross-Border Cooperation*, cit., p. 138.

⁴⁰ Fa eccezione il cosiddetto “Massacro del bar Panda” del 1998, in cui 6 persone di etnia serba furono uccise per mano dell’UCK. Cfr. I. AERTSEN ET AL., *Restoring Justice after Large-scale Violent Conflicts*, London, Routledge, 2012, p. 83.

⁴¹ Cfr. D. KAPLAN - J. HAKLI, *Boundaries and Place: European Borderlands in Geographical Context*, Mitchelville (Maryland, USA), Rowman & Littlefield, 2002.

una regione di confine si sentano effettivamente molto più vicini a quelli che vivono oltreconfine che non a quelli all'interno del loro stesso paese (malgrado lo spiccato patriottismo degli albanesi, le differenze culturali e linguistiche sono considerevoli ad esempio tra albanesi del nord ed albanesi del sud trovandone di più tra i primi ed i kosovari). Le minoranze albanesi presenti nella ex Jugoslavia in Kosovo, Montenegro e (FYR) Macedonia, all'estero, raramente si sono identificate con l'unica patria slava.⁴² La regione lungo il versante montenegrino include anche una forte minoranza albanese, anche se più che etnico, il problema, descritto da John Milsom, pare essere effettivamente di sensibilità politica: «In Albania e Kosovo, il B3P ha a che vedere con la popolazione albanofona, in regioni in cui l'albanese è chiaramente la lingua principale. Plav è casa di tre distinte comunità due delle quali parlano varianti del serbo ed una albanese. La parte della popolazione di lingua serba e, per tradizione se non per pratica, cristiana ortodossa è molto semplicemente definita "serba" che come la maggior parte dei membri descrive effettivamente la sua etnia quando non la sua nazionalità. Albanesi e bosgnacchi sono una parte consistente della popolazione nella parte sud della città che è la più vicina alle montagne Prokletije/Bjeshkët e Namuna e al confine con l'Albania. La città di Gusinje, in Montenegro, ha solo una piccola minoranza di etnia serba ed anche gli abitanti del villaggio di Vuthaj hanno spesso dichiarato di essere un villaggio etnicamente interamente albanese, ma in Montenegro. Ad ogni modo, malgrado la lingua albanese è udibile in Gusinje, è quasi invisibile».⁴³

L'area, va detto, possiede ad ogni modo forti connotati multietnici: per quanto si tratti di una etnia albanese, i kelmend, ad esempio (stanziate nell'omonima regione in Albania settentrionale), hanno tradizioni e costumi propri,⁴⁴ dal lato kosovaro vivono

⁴² Cfr. J. PETTIFER - M. VICKERS, *The Albanian Question: Reshaping the Balkans*, London, I.B Tauris, 2009, p. 127.

⁴³ J. MILSOM - M. DWORSKI, *Report on a Visit to Montenegro May 19-24*, Gladstry Associates for the Balkans Peace Park Project, 2010, non pubblicato. Sulla città di Gusinje, cfr. S.P. RAMET - M. VALENTA, *Ethnic Minorities and Politics in Post-Socialist Southeastern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 142. Sul villaggio di Vuthaj, si veda www.monstat.org/userfiles/file/popis2011/podaci%20naselja/Tabela%20N1.xls; si veda, inoltre, la mappa 3 in appendice.

⁴⁴ Cfr. R. ELSIE, *The Tribes of Albania*, Londra, I.B. Tauris, 2015, p. 15.

alcune minoranze serbe soprattutto a Peja/Peć e a Deçani/Dečani, città entrambe dotate di monasteri ortodossi.⁴⁵ Questa disparità etnica non dovrebbe essere un ostacolo per la cooperazione transfrontaliera che è proprio intesa come cooperazione tra “noi” e gli “altri”, ma l’esistenza di un “noi” da tutti i lati del confine⁴⁶ potrebbe essere obiettivamente un fattore di allarme presso gli “altri” nel caso del Montenegro e in particolare dell’area direttamente coinvolta (mappa 3 in Appendice). Si tratta di un contesto completamente diverso rispetto a quello della comunità transnazionale di Sengwe stanziata lungo i versanti del Great Limpopo: in quel caso, infatti, la comunità aveva una propria identità etnica e culturale, mentre qui ci troviamo davanti ad un contesto estremamente confuso, in cui i caratteri multietnici sono presenti, ma possono essere da un momento all’altro soverchiati dalla semplicistica adesione al carattere nazionale espresso da ben due dei tre paesi coinvolti. Nel 2010, a Prizren, in un *summit* si era effettivamente parlato di una sorta di mini area Schengen tra Albania, Kosovo, Montenegro e Macedonia,⁴⁷ ma il progetto non ha mai avuto seguito. Va aggiunto, inoltre, che nei Balcani occidentali i contesti nazionali appaiono diversificati tra un paese e l’altro e lo sono, in maniera preponderante, fra i tre coinvolti dal *Balkans Peace Park*. In Albania, malgrado le recenti aperture pubbliche del presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker,⁴⁸ va evidenziato come le battaglie politiche interne abbiano rallentato di molto il percorso delle riforme che porta all’ingresso nell’Unione Europea, non ultima la battaglia pre-elettorale con l’opposizione che aveva coscientemente evitato di iscriversi alle elezioni parlamentari del 2017 entro i termini previsti dalla legge e le cui convinzioni sono state smosse solo dall’intervento statunitense dopo il fallimento di quelle europeo e specificamente del PPE. Per quanto riguarda il Kosovo, cinque paesi europei ancora non riconoscono addirittura la sua legittima esistenza come stato sovrano. Tutti e tre gli stati hanno dichiarato di

⁴⁵ Cfr. TAMMIEN, *Re-Establishing Cross-Border Cooperation*, cit., p.140.

⁴⁶ Cfr. mappa 3 in appendice.

⁴⁷ Cfr. P. COLLAKU, *Four Presidents Push for Mini Schengen Zone in Balkans*, BalkanInsight, 28 giugno 2010, in www.balkaninsight.com/en/article/four-presidents-push-for-mini-schengen-zone-in-balkans.

⁴⁸ Cfr. F. MARTINO, *Juncker: "eventualmente" l'allargamento è possibile*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 9 marzo 2018, in www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani-notizie/Juncker-eventualmente-l-allargamento-e-possibile-186531.

condividere i “comuni valori europei” e si sono detti coinvolti nell’approvazione delle riforme richieste dall’Unione Europea. Questa europeizzazione dei Balcani appare piuttosto condivisa ed i progressi indicati nei *report* verso la *partnership* europea fanno da *roadmap* per le future riforme per «consolidare la stabilità ed incrementare la prosperità» nei Balcani occidentali.⁴⁹ Questa regione transfrontaliera del B3P potrebbe anche incontrare, però, un ostacolo a causa dell’*enlargement*. Se da un lato la debolezza dei confini interni all’Europa segna anche l’integrazione stessa, dall’altro il *Balkans Peace Park* nel caso confine esterno dell’Unione potrebbe incontrare un problema. Il Montenegro ha lo *status* di candidato ufficiale dal 2010 ed è probabilmente lo stato che potrebbe essere maggiormente coinvolto dall’*enlargement* del 2025⁵⁰ dopo essere recentemente entrato nella NATO.⁵¹ All’Albania è chiesto, ad ogni modo, di migliorare i propri risultati per quanto riguarda le riforme, mentre il Kosovo all’interno dell’Unione Europea non è addirittura ancora riconosciuto da 5 paesi membri. È chiaro, quindi, che se il Montenegro da solo dovesse essere protagonista dell’*enlargement* del 2025, il confine con Albania e Kosovo diventerebbe un confine esterno dell’Unione con tutto ciò che questo comporta. Anche nel momento in cui l’*enlargement* dovesse riguardare sia il Montenegro che l’Albania, resterebbe il problema del confine tra quest’ultimo ed il Kosovo che diventerebbe un confine esterno dell’Unione Europea quando attualmente il suo attraversamento è, molto spesso, quasi una formalità e si tenta anche di renderlo sempre più semplice.⁵² Infine, il carattere quasi “pan-africano” attribuito ai *Peace Parks* anche dalle dichiarazioni citate precedentemente di Mandela scompare completamente nel contesto dei Balcani. L’idea di una mini-Schengen così come quella di una unione doganale sono al momento affondate, così come un’identità balcanica –

⁴⁹ EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the Commission: The Western Balkans on the Road to the EU: Consolidating Stability and Raising Prosperity*, January 27, 2006.

⁵⁰ Cfr. J. RANKIN, *Serbia and Montenegro Could Join EU in 2025 Says Brussels*, in «The Guardian», February 6, 2018, in www.theguardian.com/world/2018/feb/06/serbia-and-montenegro-could-join-eu-in-2025-says-brussels.

⁵¹ Cfr. F. MARTINO, *Montenegro, sotto l’ombra della Nato*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 4 agosto 2017, in www.balkanicaucaso.org/aree/Montenegro/Montenegro-sotto-l-ombra-della-Nato-181612.

⁵² Cfr. BIRN TEAM, *Albania PM Pledges to Ease Kosovo Border Controls*, BalkanInsight, September 15, 2017, in www.balkaninsight.com/en/article/albania-pm-pledges-to-open-border-with-kosovo-09-15-2017.

emblematico il titolo dell’articolo di Petrunic – al momento non esiste,⁵³ al contrario di quella africana.⁵⁴

Conclusioni

Numerose sono, a questo punto, le situazioni da chiarire per l’istituzione del *Balkans Peace Park*. In uno scenario di crisi diplomatiche focalizzate sui confini, la stessa denominazione porta con sé il rischio di rivendicazioni, nella realtà, inesistenti sul piano storico e militare da parte delle popolazioni locali. Un’area protetta transfrontaliera, come si è potuto notare, può assumere numerosi caratteri e non necessariamente essere stata teatro di conflitti. Inoltre, se è vero che tra Kosovo e Montenegro le relazioni sono sempre state sostanzialmente pacifiche grazie al riconoscimento dell’indipendenza del primo da parte del secondo, è altrettanto realistica l’idea di un futuro scontro proprio sul confine. Il riconoscimento da parte dei confini del Montenegro è da sempre stato problematico,⁵⁵ ma il momento del riconoscimento da parte del parlamento del Kosovo avvenuto nell’aprile 2018, fortemente richiesto da Unione Europea e Stati Uniti, è stato accolto in aula dal lancio di fumogeni da parte dell’opposizione del Partito Vetëvendosje (Autodeterminazione),⁵⁶ che ha accusato il governo di aver ceduto 8.700 ettari di territorio kosovaro. Si tratta di una forza politica dai caratteri largamente nazionalisti⁵⁷ in ascesa a livello nazionale, dove si è confermato principale partito d’opposizione,⁵⁸

⁵³ Cfr. A.M. PETRUNIC, *No Man’s Land: The Intersection of Balkan Space and Identity*, in «History of Intellectual Culture», V, 1, University of Calgary, 2005.

⁵⁴ Cfr. C. EZE, *Rethinking African Culture and Identity: The Afropolitan Model*, in «Journal of African Cultural Studies», XXVI, 2014, pp. 234-247.

⁵⁵ Cfr. F. MARTINO, *Kosovo-Montenegro, un confine che scotta*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 26 settembre 2016, in www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Kosovo-Montenegro-un-confine-che-scotta-174472.

⁵⁶ Cfr. *Kosovo, lacrimogeni in Parlamento contro intesa su confine Montenegro*, in Sky Tg24, 21 marzo 2018, in www.tg24.sky.it/mondo/2018/03/21/kosovo-lacrimogeni-parlamento.html.

⁵⁷ Cfr. S. SCHWANDNER-SIEVERS, *Democratisation through Defiance? The Albanian Civil Organisation “Self-Determination” and International Supervision in Kosovo*, in V. BOHICIC-DZELILOVIC ET AL., a cura di, *Civil Society and Transitions in the Western Balkans*, London, Palgrave Macmillan, 2013, p. 97.

⁵⁸ Cfr. BIRN TEAM, *Kosovo Ex-Warriors and Vetevendosje Celebrate Elections Results*, in *BalkanInsight*, December 6, 2017, in www.balkaninsight.com/en/article/kosovo-ex-warriors-and-vetevendosje-celebrate-elections-results-06-12-2017.

ma anche a livello locale, vincendo nella capitale Prishtina e a Prizren.⁵⁹ Va anche sottolineato che, prima di cambiare radicalmente idea e di seguire la decisione di Thaçi, anche l'attuale premier Ramush Haradinaj si era detto contrario al riconoscimento dei confini⁶⁰ segno di una contrarietà non solo appannaggio delle forze più radicali, ma che anzi, in campagna elettorale era stata propagandata proprio dalla forza vincitrice delle elezioni. La domanda da porsi è: cosa accadrebbe se, a seguito di un alleggerimento dei confini tra Montenegro, Albania e Kosovo, dopo l'*enlargement* del 2025, questa situazione dovesse mutare per forza di cose? Nella migliore delle ipotesi prospettate dal presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker e ribadite in precedenza, anche l'Albania potrebbe rientrare nei paesi coinvolti dall'*enlargement* assieme a Montenegro, Serbia e (FYR) Macedonia, ma la situazione del Kosovo, così come della Bosnia, appaiono decisamente più complesse. L'istituzione di un confine esterno dell'Unione Europea in Montenegro o addirittura tra Albania e Kosovo potrebbe portare a conseguenze imprevedibili e ad un esacerbarsi della situazione già abbondantemente complessa e in cui le rivendicazioni territoriali, come recentemente evidenziato dall'«Economist»,⁶¹ potrebbe riemergere drammaticamente. Il progetto di un'area protetta transfrontaliera sui territori previsti dal *Balkans Peace Park* appare sicuramente auspicabile, ma sicuramente dopo che l'intera zona sia confluita nell'Unione Europea o quantomeno a seguito dell'entrata chiara di due paesi su tre, momento in cui bisognerà necessariamente chiarire la situazione del confine kosovaro-albanese.

⁵⁹ Cfr. *Vetevendosje Confirms Mayoral Victory in Pristina Prizren*, in «Gazeta Express», November 26, 2017, in www.gazetaexpress.com/en/news/vetevendosje-confirms-mayoral-victory-in-pristina-prizren-173300/.

⁶⁰ Cfr. R. CELEGHINI, *Kosovo: approvato tra i fumogeni il confine col Montenegro*, in «East Journal», 4 aprile 2018, in www.eastjournal.net/archives/89176.

⁶¹ Cfr. T.J., *The Difficulties of Exchanging Territories in the Balkans*, in «The Economist», February 19, 2018, in www.economist.com/blogs/economist-explains/2018/02/economist-explains-11.

Appendice

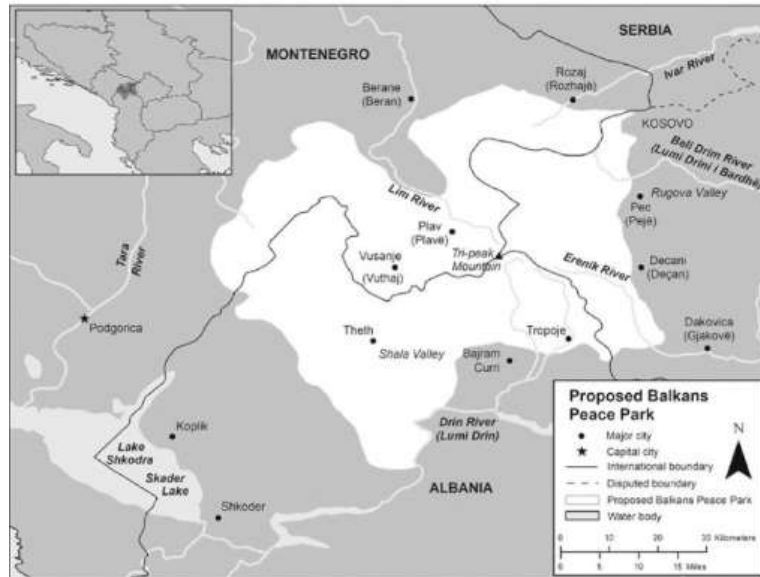
Southern Africa's most advanced Peace Parks

	Name	Countries Involved	Status
1	Great Limpopo Transfrontier Park	South Africa Zimbabwe Mozambique	Treaty signed on 9.12.2002
2	Kgalagadi Transfrontier Park	South Africa Botswana	Officially opened on 12.5.2000
3	Ai/Ais-Richtersveld Park	South Africa Namibia	Treaty signed on 1.8.2003
4	Maloti-Drakensberg Transfrontier Conservation and Development Area	South Africa Lesotho	Memorandum of Understanding signed on 11.6.2001
5	Limpopo-Shashe TFCA	South Africa Botswana Zimbabwe	Draft Memorandum of Understanding under discussion
6	Lubombo TFCA	South Africa Mozambique Swaziland	Trilateral Protocol signed on 22.6.2000

Tab.1

(M. VAN AMEROM - B. BÜSCHER, *Peace Parks in Southern Africa: Bringers of an African Renaissance?*, in «The Journal of Modern African Studies», XLIII, 2, 2005, tab. 1)

Mapa 1



B3P 2003

Mapa 2



Elaborazione propria su mappa United Nations Environment Program
In rosa l'area del Kosovo coinvolta dal B3P

Mappa 3



Elaborazione propria su mappa della Encyclopedia Britannica

In verde l'area del Montenegro coinvolta dal B3P

FRANCESCO MANTA

*La diplomazia economica come strumento delle relazioni internazionali:
l'esempio Mattei e il marchio "Fiat"*

Abstract: *This essay deals with the strategy of the Italian economic diplomacy in the frame of the Cold War, as the best tool of dialogue between the West and the Communist world, already eroded by the containment doctrine. Thanks to the intervention of key figures, among all Enrico Mattei and Vittorio Valletta, Rome and Moscow were able to effectively talk each other, although the military and political escalation all across the Sixties.*

Keywords: Mattei; Eni; Fiat; Cold War.

Premessa

La distanza tra la cultura europea ed il *Russkij Mir* si è sempre consumata nella grande varietà di etnie che contraddistingue il popolo russo che, in un paese così vasto, raccoglie popoli molto diversi tra loro, talvolta anche per cultura oltre che per aspetto. Tutti sono però riuniti sotto l'egida dell'identità nazionale e della lingua, che riesce ad accomunare tutti i "Rosssyane" – così come vengono definiti i russofoni – da Kaliningrad a Vladivostok. L'antitesi incompiuta tra Russia ed Europa si traduce in una evoluzione dei rapporti tra il Vecchio Continente ed il grande paese in costante mutamento, influenzata, non poco, dalle vicende storiche che hanno imperversato e continuano a modificare l'assetto istituzionale e politico europeo. Talvolta, solo a livello esterno, non andando ad intaccare l'evoluzione dei rapporti con l'Europa; in altre circostanze, vi è stata una tale compenetrazione dei reciproci interessi da pensare il sistema come un *unicum* di relazioni, tanto da giungere a considerare la Russia, un giorno, parte di un grande disegno politico europeo.

Dalla Triplice Intesa contro gli imperi dell'Europa centrale alla costituzione delle Nazioni Unite, la Russia ha rappresentato un baluardo di difesa dell'ordine

internazionale, così come la vicinanza di Gorbacev alla Casa Comune europea ha rappresentato un momento di grande apertura di Mosca al mondo, in alternanza a periodi bui come l'instaurazione della dittatura comunista totalitaria e il raffreddamento dei rapporti con l'Occidente a causa della delicata situazione nell'Ucraina dell'Est. È così che il ciclo dei rapporti tra l'Europa, e l'Italia nella fattispecie, con la Russia, chiudono un circolo che ritorna sempre nelle medesime modalità, un "eterno ritorno", per dirla come Nietzsche.

In questo lavoro ci concentreremo essenzialmente nell'evoluzione di quelli che sono stati – e sono tuttora – i rapporti che intercorrono tra la Russia, e la sua transizione dal regime sovietico, e l'Italia, in riferimento anche all'evoluzione del contesto politico che ha coinvolto il nostro paese dal dopoguerra in avanti. È inevitabile, affrontando le vicissitudini del XX secolo, contestualizzare le relazioni bilaterali tra i due paesi in un senso più generale a livello continentale, non fosse altro per il fatto che, per l'occorrenza della repentina e radicale evoluzione delle strutture politiche ed economiche continentali, l'interlocutore a livello nazionale ha via via ricoperto un ruolo sempre più marginale nel dialogo con paesi terzi. L'interesse della trattazione si focalizzerà in particolare su un decennio chiave nelle relazioni tra Occidente e mondo russo, che ritrova molti degli elementi essenziali che hanno contraddistinto le strategie politiche bilaterali per gli anni a venire. Il decennio tra il 1958 e il 1968 è il più denso di eventi di portata rivoluzionaria nell'ambito dei rapporti politici ed economici tra l'Unione Sovietica e il mondo capitalista. In tale contesto spiccano le figure di alcuni personaggi, la cui intermediazione ha provveduto a creare un ponte tra due mondi così diversi, che sarà poi un apripista per la creazione di relazioni economiche di cui hanno beneficiato altri Stati europei.

1. Il decennio 1958-68: le sfide economiche e la mediazione politica italiana

Il clima di tensione internazionale generatosi in seguito all'inizio della guerra fredda ha reso per decenni i rapporti tra interlocutori di blocchi contrapposti molto complicati. Il timore che una o l'altra superpotenza potesse influenzare il senso di appartenenza di un

paese alla sfera liberale o a quella socialista, aveva reso macchinosi i tentativi di approccio anche sui piani meno “nobili” della *realpolitik*; d'altra parte, l'autarchia di matrice socialista e il libero mercato di smithiana memoria non avevano grandi possibilità di poter convergere verso un compromesso accettabile. La politica di potenza dei due stati guida del tempo aveva impedito qualunque tentativo di instaurare un dialogo sul piano economico, complice una crisi valoriale generale che era culminata nelle tensioni in ambito diplomatico. I venti anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale sono stati caratterizzati da una notevole oscillazione nella qualità dei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti, in una eterna lotta dicotomica tra la democrazia di stampo liberale e il socialismo autoritario. Gli unici momenti di contatto erano rappresentati dagli incontri-scontri nell'arena internazionale, nella quale gli stati aderenti ad una delle due fazioni rappresentavano una specie di pedina di scambio per condurre le rispettive politiche nel migliore dei modi. Sono questi gli anni in cui nasce la NATO, l'Italia subisce l'ostruzionismo sovietico per la sua *membership* presso le Nazioni Unite e il patto di Varsavia vede la luce come consolidamento di una struttura militare difensiva nei confronti delle azioni di contenimento della minaccia sovietica da parte occidentale, nato per far fronte alla necessità di una concessione di armamenti alla Repubblica Democratica Tedesca, in risposta alla speculare procedura di riarmo occorsa a vantaggio della Germania occidentale federale. La culminazione ultima delle tensioni politico-militari del mondo bipolare dell'epoca è rappresentata da due eventi cardine: la costruzione del Muro di Berlino nell'agosto del 1961 e la crisi missilistica di Cuba dell'ottobre dell'anno successivo.

Superata, in effetti, questa fase critica nella quale si credeva in maniera tangibile di poter giungere ad uno scontro armato, si iniziò a pensare ad un nuovo assetto nelle relazioni bilaterali tra i due mondi. Lontani dall'integrazione economica e politica che oggi vive il Vecchio Continente, l'iniziativa individuale di ciascuno stato rappresentava un momento importante nella rimodulazione della propria politica estera, sebbene alle volte alcuni passi non fossero visti di buon occhio dall'*establishment* che si era venuto a costituire. Il decennio tra il 1958 ed il 1968 rappresenta senza dubbio un periodo

cruciale nell'evoluzione delle relazioni bilaterali tra l'Italia democristiana e l'Unione Sovietica. Le correnti della politica estera italiana, visto anche accresciuto il benessere interno, puntavano a raccogliere un maggiore credito sullo scenario internazionale: è questo il periodo in cui proliferò la corrente del neo-atlantismo, che ebbe come suo primo promotore l'allora presidente del consiglio Pella. Il pensiero neo-atlantista puntava a riconsiderare la posizione italiana nello scacchiere geopolitico mediterraneo, in una posizione di *partnership* privilegiata con l'alleato americano, covando al contempo delle mire egemoniche nella regione del Mediterraneo. L'idea di matrice democristiana del tempo era quella di rendere l'Italia un ponte per la ripresa del dialogo tra Oriente e Occidente, vista inoltre la sua posizione geografica prossima alla cortina di ferro, distesa nel *Mare Nostrum*. Il ruolo politico chiave fu assunto da alcuni dei maggiori dirigenti della DC del tempo, primi tra tutti Amintore Fanfani, che nel decennio sopracitato fu tre volte capo del governo e ministro degli affari esteri, cui si affiancarono personaggi di spessore come Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, e Vittorio Valletta, presidente della FIAT. Il culmine massimo del progetto di avvicinamento ad Est si ha nel 1962, con l'avvento del primo esperimento di un governo di coalizione con un orientamento di centro-sinistra. Per inquadrare in maniera adeguata lo sviluppo di nuovi rapporti economici tra i due paesi non si può fare a meno di riferirsi alla condizione di benessere economico vissuto dal Belpaese in quegli anni, che hanno visto fiorire la piccola e media impresa locale, rimasta per decenni ossatura portante dell'economia italiana. In quegli anni nell'economia italiana occorre uno sviluppo tecnico-scientifico di alto livello, che molto faceva gola ai dirigenti del Cremlino, in un'ottica di sviluppo del proprio sistema industriale, all'epoca già caratterizzato da una grave arretratezza tecnologica. Il proliferare di un numero sempre maggiore di industrie, che andavano ad incrementare il fabbisogno energetico nazionale, costituì senz'altro uno dei maggiori moventi alla ricerca di forniture di carburanti fossili per la produzione di energia elettrica e riscaldamento oltre che di carburante per le automobili che in quegli anni avevano consacrato la FIAT come automobile del popolo (in una chiave un po' ossimorica rispetto alla visione liberale).

La stessa straordinaria espansione dell'industria italiana dell'*automotive* in quel periodo e il successo ottenuto dalla casa di produzione della famiglia Agnelli hanno fatto avvertire la propria eco in Unione Sovietica, dove l'intermediazione politica ed economica di personaggi come Luca Pietromacchi, all'epoca capo della missione diplomatica italiana a Mosca, e Piero Savoretti, uomo di Gianni Agnelli in URSS, presidente della Novasider fu decisiva. Ma perché proprio l'Italia? In un'ottica di ricerca di una agognata distensione dei rapporti tra Occidente e mondo comunista, che fino al 1962 ha vissuto un periodo altalenante, il segretario del Partito comunista sovietico, Nikita Kruscev aveva degli obiettivi politici ed economici interni che superassero, in un certo qual modo, una gara militare per "massimi sistemi" con gli Stati Uniti poiché, sebbene a livello di tecnologia bellica le due superpotenze avrebbero anche potuto parificarsi, sul piano dello sviluppo civile e sociale interno l'Unione Sovietica soffriva un enorme divario con qualunque paese del blocco occidentale.

L'obiettivo di Kruscev, in tal senso, fu quello di mirare ad un benessere sociale che garantisse la sopravvivenza al regime socialista, che già tante difficoltà incontrava nel trattenere e sedare le spinte per l'esodo dei cittadini verso altre mete, sconfessando la qualità del "paradiso socialista". In URSS, a quel tempo, mancava qualunque cosa, dai frigoriferi alle automobili. Basti pensare che, nel 1960, mentre in America vi era un'automobile ogni 2,7 abitanti, in URSS una ogni 238. La necessità di andare oltre la magnitudo dell'industria siderurgica si fece dunque sempre più urgente, ma bussare alla porta del mondo capitalista non sarebbe stato semplice, se non ci fosse stata l'apertura di un paese che vantava, sui confini della "cortina di ferro", ben due milioni di iscritti al Partito comunista, e che dunque avrebbe potuto posare le pietre per un ponte di continuità economica tra il socialismo sovietico e il liberismo occidentale. È così, quindi, che Mattei e Valletta hanno spianato la strada dell'economia italiana ad Est.

1.1 Mattei e la sfida alle “Sette Sorelle”

Fino a quel tempo il mercato del petrolio era monopolio privato delle multinazionali del settore, provenienti quasi tutte dal mondo anglosassone. Le *major* petrolifere come *BP* (al secolo *Anglo-Persian Oil Company*), *Shell* e *Standard Oil* dominavano in maniera incontrastata il mercato mondiale del greggio, senza che nessuno volesse o potesse opporsi allo sfruttamento deliberato delle risorse dei paesi del Terzo Mondo (celebre, a riguardo, il cartello “Consortio per l’Iran”). In questo quadro certamente iniquo si affaccia la figura più innovativa del periodo. Enrico Mattei fu nominato nel 1945 commissario liquidatore dell’AGIP dell’Alta Italia, azienda italiana per le esplorazioni petrolifere creata durante l’epoca fascista tra lo scetticismo dello stesso Mussolini e la poca fortuna che ebbe nel rintracciare le importanti risorse presenti nella “scatola di sabbia” della Tripolitania. La posizione di AGIP, d’altra parte, vacillava nel malcontento generale degli ambienti istituzionali italiani, data l’insignificante presenza nel mercato energetico mondiale, nel quale ricopriva semplicemente un marginale ruolo di intermediazione e vendita di prodotti petroliferi altrui. Liberali e partiti di sinistra consideravano l’azienda statale del petrolio uno dei tanti carrozzoni partoriti dai miraggi autarchici del regime fascista.¹ Il ruolo assunto da Enrico Mattei nella vicenda si inquadra in un contesto politico internazionale già diretto dagli Stati Uniti in materia di liberalizzazione concorrenziale del mercato degli idrocarburi, in un’ottica espansionistica in Europa in favore dell’industria di raffinazione del greggio estratto dalle compagnie anglosassoni in Medio Oriente, facendo proprio dell’Italia l’*hub* predisposto alla fioritura di questo nuovo segmento di produzione. La classe dirigente del tempo portava avanti una politica attendista al riguardo, non prontamente convinta della volontà di cessione di sovranità commerciale nel settore, sebbene già si conducessero dialoghi avanzati per la cessione del settore minerario e delle attrezzature di AGIP dietro congruo corrispettivo a favore dell’erario.² La lungimiranza

¹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Enrico Mattei ed ENI: l’Italia riparte dall’energia*, in *Enrico Mattei, scritti e discorsi 1945-1962*, Milano, Rizzoli, 2012, p. 21.

² Cfr. *ibid.*, pp. 21-22.

imprenditoriale di Mattei e la sua notevole capacità politica lo inducono a rivolgere la sua attenzione verso lo sfruttamento del gas naturale come fonte alternativa al carbone fossile e al petrolio, facendolo diventare il *core-business* di AGIP a fine anni '40. Il nodo cruciale fu proprio la possibilità di godere di una fornitura di energia nel medio-lungo periodo, sviluppando una rete di metanodotti sul territorio nazionale e praticando dei prezzi più vantaggiosi rispetto a quelli del petrolio delle “Sette Sorelle”.³

Il 10 febbraio 1953 il parlamento italiano approva lo statuto costitutivo di ENI, il nuovo ente statale preposto all'estrazione e alla commercializzazione degli idrocarburi sul territorio nazionale. ENI nasce come istituto di diritto pubblico, quindi di matrice statale, sebbene fosse in grado di agire come una *holding* privata, potendo contrattare direttamente e senza società private ad essa collegate, autofinanziandosi con l'emissione di obbligazioni proprie.

L'operato di ENI cresce negli anni per importanza, inserendosi nelle trattative condotte dai colossi petroliferi privati e proponendo nuove vantaggiose condizioni agli stati con cui contrattava direttamente i prezzi e i volumi di fornitura del petrolio. Nello studio qui condotto risulta importante lo sviluppo delle negoziazioni che Enrico Mattei intraprese con l'Unione Sovietica a partire dal 1958, anno in cui si costituisce questa importante svolta nelle relazioni economiche tra l'Europa occidentale e il mondo russo.

Mattei, di ritorno da Pechino, si ferma a Mosca per suggellare le trattative che vengono condotte in gran segreto tra l'ENI e i vertici governativi del Cremlino, proprio al fine di scongiurare in fase preparatoria un accordo importante per il fabbisogno petrolifero italiano. All'epoca, infatti, circa il 90% del greggio che transitava per l'Europa era commercializzato dalle “Sette Sorelle”, che erano sempre state restie a colloquiare con il presidente dell'ente italiano. Lo stesso ambasciatore italiano a Mosca del tempo, Luca Pietromarchi, non è a conoscenza dei dettagli della trattativa, che è portata avanti dal responsabile del servizio esteri di ENI, Giuseppe Ratti, introdotto negli

³ Cfr. C. MOFFA, *Enrico Mattei. Contro l'arrembaggio al petrolio e al metano. Una vita per l'indipendenza e lo sviluppo dell'Italia, del Medio Oriente e dell'Africa*, Roma, Aracne, 2006, p. 55.

ambienti ministeriali di Mosca da Piero Savoretti, veterano dei rapporti d'affari della FIAT in Russia, nonché compagno di Mattei ai tempi della lotta partigiana.

Fino ad allora la fornitura di petrolio che l'Italia otteneva dall'URSS corrispondeva a circa il 7% del fabbisogno totale, per cui tale aspetto non suscitò particolari preoccupazioni negli americani. L'accordo fatidico viene raggiunto l'11 ottobre del 1960, e prevedeva la fornitura di 12 milioni di tonnellate di greggio all'anno per un periodo di quattro anni ad un prezzo inferiore del 20% rispetto a quelli praticati dal cartello petrolifero.⁴ L'intesa prevedeva, inoltre, che ENI importasse in Russia come contropartita 50mila tonnellate di gomma sintetica prodotta dall'ANIC, apparecchiature del Nuovo Pignone e 240.000 tonnellate di tubi d'acciaio di manifattura Finsider.⁵ È questo il paradigma economico politico che fa di Enrico Mattei un pioniere delle relazioni amichevoli tra Roma e Mosca: le materie prime in cambio del *know-how*. L'industria estrattiva sovietica, specie nei bacini del Volga e negli Urali, producevano una quantità sovrabbondante di petrolio che, dunque, si riteneva conveniente ricollocare. D'altro canto il fabbisogno energetico italiano era in crescendo proprio per il boom economico che in quegli anni aveva favorito la nascita di un fiorente apparato industriale, soprattutto nel settore manifatturiero, settore che invece presentava una forte carenza per l'Unione Sovietica.

Di lì a poco altri stati europei, *in primis* i paesi non allineati come l'Austria e la Finlandia, avrebbero intrapreso un discorso economico sulla falsa riga dettata da Mattei, “scambiando” gli idrocarburi sovietici con i tubi di acciaio prodotti dalle fonderie di questi paesi.⁶ Il “*Kontrakt veka*”, per utilizzare un'espressione che trovò particolare fortuna all'epoca, costituisce il primo vero grado di apertura, in senso economico, tra i due poli contrapposti. Paesi militarmente non allineati come i due sopracitati di fatto non subivano immediatamente l'influenza occidentale, e nel 1960 proprio lo stato

⁴ Cfr. CASTRONOVO, *Enrico Mattei ed ENI*, cit., pp. 43-45.

⁵ Cfr. Note dall'Archivio Eni di Roma. In particolare: Documenti riservati inerenti i termini economici dell'accordo tra Eni e Soyuznefteksport. Sono inoltre inclusi trascritti degli incontri tra il Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Kosygin, e il Presidente di Eni, Enrico Mattei.

⁶ 520mila tonnellate di tubi di acciaio dell'austriaca Voest furono esportati in URSS verso la metà degli anni '60.

tedescofono entra a far parte dell'EFTA, la European Free Trade Association, nata proprio per contrastare la neonata Comunità Economica Europea, che aveva visto la luce nel 1957 col trattato di Roma.⁷ La consacrazione definitiva, in senso economico, si ha nel 1969, quando la compagnia italiana di servizi di fornitura di gas SNAM sottoscrive un contratto per la fornitura di 6 miliardi di metri cubi di gas all'anno fino al 2000. In questo senso, non si può e non si deve sottovalutare la posizione decisionale della politica italiana che, attraverso l'azione istituzionale della Democrazia cristiana e la mediazione operata dal Partito comunista nostrano,⁸ corroborò in maniera irreversibile le relazioni tra Roma e Mosca.

2. *La FIAT approda in URSS*

La cooperazione economica tra Italia e Unione Sovietica non si esaurisce “soltanto” nel ruolo cardine interpretato da Mattei nell'edificare delle solide basi per una stretta collaborazione politica. Nel decennio 1958-1968, difatti, risultano degni di menzione altri due accordi sottoscritti: l'accordo FIAT-Lada VAZ per la produzione di automobili modello *Lada 2101*, noto ai più con l'appellativo *Zhiguly*, che deriva dalle omonime colline situate nei dintorni della città in cui ha sede lo stabilimento di produzione, sulla base del modello della FIAT 124 realizzato dalla casa torinese pochi anni prima, per la cui sottoscrizione risultò determinante l'intervento di Piero Savoretti, importante intermediario della famiglia Agnelli, trasferitosi in URSS nel 1954, all'età di 38 anni, e dove nel 1956 aprì la prima filiale della Novasider a Mosca, e Vittorio Valletta, al secolo il presidente della casa automobilistica di Torino, amico di Mattei, interlocutore privilegiato dell'URSS, sempre votato all'internazionalizzazione della società. La figura di Valletta, a cavallo della seconda guerra mondiale, vive un periodo altalenante nei rapporti tra la politica e l'industria italiana, e per la sua funzione di raccordo tra il regime fascista, che mal si rapportava al senatore Giovanni Agnelli, primo azionista e

⁷ Cfr. N.A. SIMONIYA, *Energeticheskaya bezopasnost' ES y rol' Rossiy*, Verona, Conoscere Eurasia Edizioni, 2015, p. 15.

⁸ Cfr. A. SALACONE, *Le relazioni italo-sovietiche nel decennio 1958-1968. Uno sguardo da Mosca*, in «Storicamente», IX, 5, 2013, storicamente.org.

fondatore della casa automobilistica torinese, e per la sua controversa considerazione in ambito politico e diplomatico: Valletta, infatti, fu inizialmente estromesso dal consiglio di amministrazione della FIAT, accusato di collaborare coi nazisti, che all'epoca del conflitto controllavano il Nord Italia. Successivamente, fu tuttavia riabilitato, onorato di aver contribuito in maniera decisiva alla lotta partigiana, e alla morte del senatore, divenne presidente della FIAT, tenendo sotto la sua ala protettrice il giovane Gianni, nipote del senatore Giovanni Agnelli, candidato ad assumere la guida dell'azienda a causa della tragica morte del padre Edoardo.

Sotto la guida di Valletta, la FIAT operò un grande lavoro di intermediazione economica con l'Oriente d'Europa, interessato com'era ad aprire un'importante finestra affaristica nella prospettiva di distensione politica che si affacciava da ambo le parti della "cortina di ferro". I primi esperimenti di coalizione tra la DC e la sinistra italiana, infatti, offrivano una ghiotta opportunità per chi ormai vedeva nella diplomazia economica la migliore via del dialogo bilaterale. Ciò, nondimeno, per il fatto che i sovietici intravedevano già l'assenza del PCI nelle fila del nuovo governo *in fieri*, venendo a mancare dunque un presupposto politico che ponesse le basi del dialogo bilaterale. Non più ideologia, dunque, che lasciava spazio alla *realpolitik*, nel senso più concreto del suo significato. La FIAT, da sempre caratterizzata dalla forte attenzione ai mercati esteri e ai processi d'internazionalizzazione, da molto tempo seguiva attentamente gli sviluppi della situazione internazionale: Valletta è ottimista, sostiene che il nuovo clima di convivenza pacifica favorisce sviluppi nella cooperazione e velocizza i progetti di produzione interna in beni e consumo e di impianti nell'interesse della popolazione russa. Secondo Valletta, per i sovietici vi è l'esigenza di ottenere un periodo di distensione sufficientemente lungo al fine di conseguire in URSS una smobilitazione modesta di uomini e produzione bellica per dedicare i propri sforzi alla fabbricazione di beni di consumo e al rafforzamento economico interno. L'Unione Sovietica «è interessata a salvaguardare nella pace gli sviluppi delle sue immense

energie per elevare il tenore di vita del suo popolo e inserirsi sempre più proficuamente nella cooperazione internazionale».⁹

Le trattative per il raggiungimento dell'accordo definitivo vengono accelerate da Valletta, poiché egli temeva che i sovietici avrebbero preferito la R16 della casa francese Renault, la quale è appoggiata totalmente dalla Banca di Francia; l'unica credenziale di Valletta è invece l'affidamento che egli riesce ad ottenere a Washington dall'Import-Export Bank per la copertura di parte degli acquisti di macchinario per conto dell'URSS. Il problema di base non è quale vettura scegliere, ma verificare fino a che punto gli italiani avrebbero ceduto sui tassi di interesse per i crediti che il governo di Roma avrebbe loro concesso per portare a casa l'affare. Dopo una visita di Valletta a Mosca nel 1965, necessaria per concordare definitivamente i costi, il 4 maggio 1966 viene firmato a Torino l'accordo protocollare fra Valletta, in qualità di presidente FIAT, e Alexander Tarasov, ministro dell'industria automobilistica sovietica (l'*Autopromimport*), che prevede la costruzione da parte della FIAT e la consegna (chiavi in mano) di uno stabilimento della potenzialità di 2 mila vetture al giorno (per un totale di 600 mila vetture annue): il nuovo stabilimento, che avrebbe aumentato per quattro volte la produzione d'auto in URSS, verrà creato e avviato nel 1969. Tale accordo prevede la produzione della vettura del popolo sovietico nello stabilimento della città di Tol'yatti (inizialmente Stavropol'-na-Volge, la "Città della Croce", poi così ribattezzata *post mortem* in onore del politico italiano), nell'*oblast'* di Samara. Inizialmente, proprio in virtù dell'importante accordo concluso, l'idea di Tarasov e Kosygin sarebbe stata quella di intitolare la città al presidente della FIAT, risultandone l'equivoco "*Vallettagrad*", evidentemente non praticabile prima di tutto per ragioni politiche, essendo Valletta esponente di un sistema capitalista, in seguito anche nominato senatore a vita nel parlamento di un paese occidentale, ma la morte del segretario del PCI a Yalta, in Crimea, il 21 agosto del 1964, aveva creato un movente

⁹ V. CASTRONOVO, *Fiat, 1899-1999, un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 1058.

alla memoria di uno dei maggiori seguaci e pedissequi applicatori del pensiero stalinista nelle strategie partitiche.

Conclusione

L'interpretazione in chiave politica di ciò che la "formula Mattei" ha prodotto, tra le altre, è la ricerca di una certa neutralità in politica estera, da sempre bramata dall'Italia del post-guerra. La rilettura del neo-atlantismo mediterraneo italiano, già formulato da Pella nel 1957, si risolveva proprio nella necessità tutta italiana di ritagliarsi un ruolo di potenza egemone dell'area mediterranea; nonché ovviamente, di trovare un bacino economico di grande portata nell'Est comunista, prima di tutti gli altri, senza che la qualità del rapporto con Washington e l'insieme della NATO potesse risentire di questi positivi effetti del "contratto del secolo". Mattei, probabilmente, ha pagato la sfida al cartello petrolifero col conto più salato possibile, dando campo alla presenza di CEFIS ai vertici dell'ENI, molto meno rivoluzionario, con la schiena più dritta, in grado di stabilire comunque una certa distanza con il nemico politico numero uno di quegli anni. Il retaggio del pionierismo di Mattei resta comunque un eccellente punto di svolta nelle relazioni economiche e politiche italo-sovietiche di quegli anni. Nei decenni, il ruolo dell'economia italiana sullo sviluppo dell'URSS prima, e della Russia poi, sarebbe stato quantomeno determinante. Negli anni 2000, infatti, Roma è arrivato ad essere il quarto partner commerciale di Mosca, con un interscambio complessivo di oltre 30 miliardi di euro.

Nelle attuali prospettive di dialogo, il rapporto politico ed economico tra Roma e Mosca è andato incrinandosi, anche per l'assenza di interlocutori privilegiati che hanno perso posti di rilievo nello scenario politico italiano. C'è chi, tuttavia, come Igor Sechin,¹⁰ il signore del petrolio russo, crede ancora nei paradigmi matteiani e rilancia sulla possibilità che le relazioni tra Italia e Russia possano normalizzarsi verso livelli accettabili.

¹⁰ Intervista a Igor Sechin, in «Il Sole 24 Ore», 15 giugno 2016.

ANTONIO SOLMONA

*Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista
don Giuseppe De Giorgi nella Lecce del ventennio*

Abstract: *Fascism, during all twenty years in which it was at the helm of the Italian government, established relations with the Catholic ecclesiastical hierarchy that were sometimes idyllic, sometimes risky in conflict. In terms of permeation, the fascist ideal never reached a total conquest of Catholic political and social thought; but it can not be denied, on the part of a large number of bishops and priests, the adherence sometimes without reserve to fascism and its Duce. Within the province and specifically of the Diocese of Lecce, Msgr. Alberto Costa, bishop of Lecce from 1929 to 1950, was a convinced supporter and an unyielding defender of the social and moral restoration brought by fascism in Italy. Next to the prelate, many were the priests who followed his example, including don Giuseppe De Giorgi. In those days, it/people made he look like anti-fascist to purely venal matters, but he knew how to defend himself against these accusations and was rehabilitated as a convinced supporter of fascism directly by Mussolini. The essay, thanks to the documentation preserved in the State Archives of Lecce, the Archives of the Archbishop's Curia and the Archbishop's Library “Innocenziana” of Lecce and examined, outlines the figure of the two prelates, convinced supporters of the fascist ideal.*

Keywords: Fascism; Mussolini; Bishop Costa, Bishop De Giorgi; Lecce.

Nel contesto storico dell'avvento e della presa di possesso del fascismo in Italia, all'interno della gerarchia ecclesiastica si stagliano figure di sacerdoti e vescovi fedeli o contrari al regime. Nella diocesi di Lecce, benché non mancassero casi di sacerdoti palesemente antifascisti, la gran parte del clero, a partire proprio dal vescovo mons. Alberto Costa, è pienamente “devota” alla causa del regime e agli ideali che esso propugna.

1. *La situazione stato/chiesa a Lecce*

La posizione geografica del Salento aveva contribuito, sin dalla marcia su Roma, ad una difficile espansione dell'ideale fascista, che stentava ad affermarsi sia nel ceto medio, sia nelle fasce popolari.¹ La Puglia, e ancor di più il Salento, dove la fede è giunta, per

¹ Cfr. S. COPPOLA, *Bona Mixta Malis. Fascismo, antifascismo e chiesa cattolica nel Salento*, Castiglione (LE), Giorgiani Editore, 2011, p. 49.

tradizione, dalla viva voce dell'apostolo Pietro e dei santi vescovi da lui stesso scelti e posti a capo delle chiese locali – esempio ne sia la vicenda di S. Oronzo – è sempre stata terra di forte religiosità e la chiesa ha sempre influenzato la vita delle masse che qui vivono. Per questa ragione, difficile è stata la penetrazione di un ideale come quello fascista, ritenuto, soprattutto nei primi tempi, lontano dalle concezioni e dai dettami della chiesa cattolica.

Quando il 7 dicembre del 1928, mons. Costa venne traslato alla diocesi di Lecce, trovò i rapporti tra gli esponenti del partito fascista e dello stato e la chiesa a dir poco idilliaci. Il suo predecessore sulla cattedra leccese, il napoletano mons. Gennaro Trama, aveva sempre dimostrato, già dagli albori del regime, una convinta adesione ad esso, «avendo imposto ai circoli giovanili cattolici di non occuparsi di politica».²

Per saggiare il terreno nei confronti del consenso al regime da parte del clero, già dal 1926, le autorità registravano l'indiscussa adesione delle gerarchie ecclesiastiche. In una delle relazioni inviate al ministero dell'interno dal prefetto di Lecce Formica nel 1929 si legge che non si riscontravano «opposizioni e men che meno ostilità»³ da parte del clero e soprattutto i vescovi di Otranto e di Lecce davano «un'impronta oltremodo cordiale e non priva di benefici effetti nell'opinione pubblica».⁴

Nell'estate del 1929, successivamente alla stipula dei patti lateranensi dell'11 febbraio, eliminata l'ultima compagine facente capo al partito sturziano, venne richiesta dai vertici del PNF una inchiesta – di cui non avrebbe dovuto rimaner traccia perché violava palesemente l'articolo 43 del concordato – sull'attività del clero in campo associativo e organizzativo, per verificare se vi fossero azioni svolte in contrapposizione alle organizzazioni fasciste o in contrasto con le direttive del regime. Ma l'inchiesta non si limitò solo a questo; andò ben oltre, e i carabinieri e le questure comunicarono informazioni anche sulla condotta morale dei sacerdoti.⁵

² *Ibid.*, p. 47.

³ *Relazione del prefetto Formica per il Ministero dell'Interno*, in ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti ASLE), Prefettura, Fondo Gabinetto, cat. XV, fasc. 9.

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. COPPOLA, *Bona Mixta Malis*, cit., pp. 81-83.

Avviata anche nell'intero Salento, censì 128 sacerdoti, dei quali la maggioranza fu definita favorevole al partito e al governo; vi erano anche un gruppo di simpatizzanti – come don Egidio Manieri, parroco di Squinzano, e don Leone Greco, parroco di Campi Salentina; un altro di entusiasti del regime, un ristretto numero di iscritti al PNF e una minima percentuale di indifferenti – tra cui i parroci di Lecce don Luigi De Santis, don Salvatore Pascali e il direttore del giornale diocesano di Lecce «L'Ordine», don Pasquale Micelli.⁶

Non mancarono ovviamente coloro che manifestarono una non entusiastica adesione al regime, pur attenendosi alle sue direttive, in tutto una decina di sacerdoti nell'intera provincia, di cui sei appartenenti alla diocesi di Lecce: don Francesco Greco, parroco di Novoli; don Salvatore Paolo, parroco di Magliano, don Giuseppe Mocavero, parroco di Monteroni; mons. Gaetano Chiriatti di Lecce e don Giovanni Perrone, parroco di Arnesano.⁷

Questa inchiesta, essendo stata strutturata per diocesi, non lasciò da parte neanche le opinioni sui presuli che occupavano le cattedre episcopali in quel periodo, come mons. Carmelo Patané ad Otranto; mons. Gaetano Müller a Gallipoli e Nardò – essendone amministratore *pro tempore*; mons. Antonio Lippolis ad Ugento ed Alberto Costa a Lecce.⁸

Per ciò che riguarda mons. Costa, tanti sono i documenti ritrovati nell'archivio storico arcivescovile e nell'archivio di stato di Lecce che palesano i suoi sentimenti favorevoli nei confronti del regime. In una lettera indirizzata al prefetto di Lecce Formica del 15 giugno 1929, mons. Costa, dalla sede di Melfi, ribadisce favorevoli sentimenti nei confronti dell'attuale regime scrivendo: «Eccellenza, [...] nell'ora solenne in cui la perla del Salento brilla – magnifica visione – al mio sguardo, mi è grato volgere il pensiero all'Eccell. V., che, fedele interprete del Governo, il quale colla Conciliazione ha riunito in santo amplesso la Chiesa e l'Italia, svolge la sua azione in

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 86.

⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 84-85.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 87.

codesta eletta Provincia tra il consenso e il plauso dei cittadini. Ben persuaso, che solo la concordia fra i due poteri feconda la pubblica cosa: “*concordia res parvae crescunt*”, mantenni pure in momenti non facili, i migliori rapporti con le civili autorità; mi riprometto mantenerli tanto più oggi, che sull’orizzonte splende l’arco della pace; e particolarmente con l’Eccell. V., di cui conosco per fama la prudenza, lo zelo, lo spirito di fede e di religione, che ispirano la Sua condotta e informano il Suo programma [...]».⁹

Proprio per questo spirito di “devozione” verso il regime fascista, il prefetto di Lecce, propose e ottenne per mons. Costa, prima l’onorificenza di commendatore dell’ordine della corona d’Italia nel 1934, e poi quella dei S.S. Maurizio e Lazzaro nel 1938. Nei carteggi dell’archivio storico arcivescovile, riguardanti queste onorificenze è stata rinvenuta la lettera di autore ignoto, inviata da Melfi il 2 settembre 1933, al sottosegretario all’interno S.E. l’on. Guido Buffarini Guidi, che su mons. Costa ribadiva: «[...] Nei riguardi del Partito noi qui abbiamo avuto in lui, fin dal 1922, un fervido collaboratore. Presente ad ogni cerimonia, non ha esitato con discorsi dal pergamo a dire la sua chiara ed appassionata parola. [...] Credo mio dovere proporre S.E. Alberto Costa, Arcivescovo di Lecce, per la Commenda della Corona d’Italia».¹⁰

I documenti sul “caso Costa”, che testimoniano la indiscussa vicinanza del vescovo al regime, tanto da meritargli le suddette onorificenze, sono numerosi. In una lettera inviata nel 1928 dal podestà di Venosa alla regia procura di Lecce si legge: «[...] Ha sempre dimostrato viva ammirazione verso il Governo Nazionale Fascista ed il Partito, esternando tali suoi sentimenti in ogni circostanza ed in specie in occasione di pubbliche funzioni e di discorsi tenuti sia in Cattedrale che fuori [...] salutò l’avvento del

⁹ Lettera di Mons. A. Costa al Prefetto di Lecce Formica, 15 giugno 1929, c. [146r-147r], in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, cat. XV, b. 29bis, fasc. 564.

¹⁰ Lettera a S.E. l’On. Guido Buffarini Guidi, 2 settembre 1933, c.n.n., in ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI LECCE (d’ora in avanti ACALE), Fondo Costa, b. III “Atti Personali”, Sez. 5 “Onorificenze Civili (1930-1938)”.

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

Fascismo con fede sicura nei nuovi destini della Patria, e magnificò la figura del Duce, incoraggiando sempre le opere del Regime».¹¹

Nel 1931, quando a livello nazionale i rapporti stato-chiesa venivano incrinati per l'accusa del fascismo verso i circoli di Azione cattolica di pratica politica, in violazione dell'art. 43 del concordato, a livello locale le situazioni furono meno cruente rispetto ad altre provincie italiane. Molti documenti provano l'effettiva chiusura dei circoli cattolici, ma non riportano episodi di violenze squadriste verso i giovani cattolici o le loro sedi.

Il canonico Petraroli di Torchiarolo, in una lettera al Costa del 30 maggio 1931, scrive: «Eccellenza Rev.ma. Porto a conoscenza dell'E.V. Rev.ma che oggi alle ore 14 si è presentato al sottoscritto il Tenente dei RR. CC., col Capitano della Milizia e col Maresciallo della vicina stazione intimando a nome del Governo la chiusura immediata dei due circoli cattolici, facendosi consegnare le chiavi rispettive. In quanto all'Apostolato del S. Cuore, si permetteva l'adunanza in Chiesa, se formata da adulti. Di tutto ciò si è formato un verbale in doppia copia, che è stato debitamente sottoscritto dal Parroco e dal Presidente del Circolo Cattolico. Tanto per comunicazione a V. Ecc.».¹² A Torchiarolo, nonostante la presenza anche del capitano della milizia, si sono riusciti ad evitare atti di violenza e di devastazione.

L'arciprete di Squinzano, don Salvatore Leone, scrive a mons. Costa il 2 giugno 1931: «[...] Sabato nel pomeriggio questo Brigadiere dei RR. CC. accogliendo le nostre affermazioni che i locali ove pure aveva sede il circolo, erano in realtà la Sede di tutte le opere parrocchiali con a capo la Congregazione del SS. Sacramento, dopo una telefonata ai suoi superiori si limitava ad inventariare il solo materiale di pertinenza del Circolo, lasciando i locali a disposizione delle accennate opere Parrocchiali e cioè: Catechismo – Crociatini – Centro maschile dell'Ap. d. Preghiera ecc, che non possono avere in Parrocchia una propria sede per mancanza di locali. L'E. V. conosce bene che

¹¹ *Lettera del Podestà di Venosa alla Regia Procura di Lecce*, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, fasc. 564.

¹² *Lettera del Can. Petraroli a Mons. Costa*, 30 maggio 1931, in ACALE, Fondo Costa, b. X “Ac ed Opere aderenti”, fasc. 10.

il pubblico del rione limitrofo si avvantaggia della messa domenicale nel suddetto locale adibito a Pubblico Oratorio attesa la relativa lontananza da altra Chiesa. Intanto ieri sera sopravvenne qui il Capitano dei RR. CC. il quale non ammettendo ragioni di sorta procedette all'inventario generale di quanto si trovava nei noti locali e chiudeva ogni cosa, ritirando la chiave. A questo punto, si fa presente all'E.V. che nell'Oratorio ci si trova il SS. Sacramento, giacché finito il mese mariano si dava principio al mese del S. Cuore e durante le operazioni dell'inventario il popolo era lì in attesa della consueta funzione. Tutto considerato, nella speranza di potere almeno così ottenere qualche proroga alla chiusura, credemmo di non rimuovere il SS. Sacramento, dicendo che acciò fare occorreva un permesso dell'E.V. Ora s'attende una risposta dall'E.V. A tarda sera l'Ass. Ecc. del Circolo Femminile S. Anna: Don Vincenzo Riezzo veniva invitato in Caserma a sottoscrivere la diffida "a tutti gli effetti di legge" a volersi più occupare di Azione Cattolica».¹³

Quello che colpisce è che, in questo caso, pur non essendo presenti episodi di violenza, viene utilizzato il SS. Sacramento come deterrente per una risoluzione pacifica della questione, nonostante il diverso comportamento del brigadiere prima e del capitano poi. Caso emblematico è quello del Circolo giovanile cattolico di Vernole, che, per ribadire la sua devozione al duce e al regime, dona in maniera spontanea all'ONB tutto ciò che occorre alla loro sede dopo la chiusura del circolo stesso.

Nel verbale fatto pervenire a mons. Costa si legge: «[...] I soci del Circolo Giovanile Cattolico di Vernole dopo la chiusura del circolo stesso, in conformità delle superiori disposizioni, alla presenza dell'assistente Spirituale R.do Don Nicola De Giorgi, per meglio chiarire le proprie idee politiche, idee puramente fasciste e di devozione al Regime, all'unanimità deliberano di donare all'Opera Nazionale Balilla tutto ciò che serviva alla loro sede [...] Non il semplice dono, ma la spontaneità del gesto valga

¹³ *Lettera dell'Arciprete Don Salvatore Leone a Mons. Costa*, 2 giugno 1931, in ACALE, Fondo Costa, b. X "Ac ed Opere aderenti", fasc. 10. Il carteggio delle minute di risposta a don Salvatore Leone non sono presenti all'interno delle buste presenti in ASALE. Per questo motivo, non è possibile conoscere la risposta di mons. Costa.

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

ancora una volta a dimostrare il nostro attaccamento al Duce dell’Italia Fascista e la fede vivissima nel suo continuo fecondo lavoro».¹⁴

Nonostante la chiusura di molti circoli cattolici in diocesi, grazie alla presenza di mons. Costa e grazie soprattutto alle sue posizioni filo-fasciste e ai rapporti cordiali intrattenuti con il prefetto di Lecce, si evitarono le rigidità e le intemperanze di un gruppo di squadristi leccesi che erano sempre pronti ad attaccare i cattolici.¹⁵ Ciò che è certo è che nessuno dei circoli cattolici, sia maschili che femminili, svolse mai attività politica. Ciò che veniva di frequente organizzato erano manifestazioni sportive o di intrattenimento, qualche conferenza e corsi di qualificazione professionale; attività che il regime riteneva fosse suo diritto esclusivo organizzare e dirigere.¹⁶

Dopo gli accordi del 2 settembre 1931, anche nel Salento l’obiettivo delle gerarchie ecclesiastiche fu quello di favorire la penetrazione dei giovani cattolici tra le fila delle organizzazioni fasciste, per garantire agli adolescenti e giovani fascisti adeguata assistenza morale.¹⁷ I vescovi del Salento, seguendo le direttive della sede apostolica, nominarono i cappellani all’interno dell’ONB e della milizia, proprio per favorire la penetrazione dei giovani nelle suddette associazioni e aiutarli a raggiungere gradi di potere.¹⁸

Gli anni che vanno dal 1932 al 1938 sono anni idilliaci anche a Lecce, così come nell’intera penisola. Tra il 6 e il 9 settembre 1934, quando il duce visitò le province pugliesi, ebbe parole di encomio per i camerati di Lecce e per il Salento tutto. Giunto a Lecce il 7 settembre 1934, in un discorso tenuto dal balcone del Palazzo delle Poste ebbe a dire: «Desidero rivolgere un elogio alla gente di Puglia perché è feconda e crede coi fatti nell’unico primato che veramente conta nella vicenda della lotta dei popoli: il primato dei figli, il primato della vita. [...] Ma voglio elogiare in particolar modo anche

¹⁴ *Verbale di donazione del Circolo Giovanile Cattolico di Vernole in favore dell’opera Nazionale Balilla*, 14 luglio 1931, in ACALE, Fondo Costa, b. X “Ac ed Opere aderenti”, fasc. 10.

¹⁵ Cfr. O. CONFESSORE, *Chiesa e Società*, in M.M. RIZZO, a cura di, *Storia di Lecce. Dall’unità al secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1992, p. 273.

¹⁶ Cfr. COPPOLA, *Bona Mixta Malis*, cit., p. 126.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, p. 171.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 172-173.

voi camerati di Lecce perché avete dimostrato coi fatti i quali soli contano che sapete astrarre dai particolari interessi della vostra città quando interessi di più grande portata siano in gioco. [...] Questo dimostra la vostra sensibilità patriottica, la vostra disciplina nazionale, dimostra il vostro grado alto di civismo, è un esempio che voi avete dato all'intera nazione. [...] se vi è terra dove il Fascismo è diventato un patrimonio della coscienza degli individui e delle masse questa è la terra di Puglia [...].¹⁹

In questa occasione, mons. Costa affermò i suoi sentimenti filo-fascisti. In una intervista fatta a don Oronzo De Simone, direttore dell'archivio storico arcivescovile di Lecce, alla domanda se ci fu un incontro tra il duce e mons. Costa, don Oronzo risponde: «Forse incontro proprio no, perché dice che i seminaristi – mons. Ugo De Blasi faceva il ginnasio, la scuola media non c'era – si schierarono qua, mentre Mons. Costa scese e si fermò vicino al cancello e allora Starace, che era il vicepremier (lo è stato per due legislature dal '28 al '38, anno in cui fu nominato capo di Stato maggiore della milizia) disse: "Questo è il Vescovo!", si dovettero fermare un istante, fermarono la macchina e Mussolini salutò. Me lo diceva spesso Mons. De Blasi. [...]».²⁰

Le leggi razziali del 1938 non ebbero elevata eco nella provincia, anche perché la presenza di uomini e donne di razza ebraica era circoscritta ad una decina di nuclei familiari, sparsi in tutto il territorio provinciale. «Il clero, salvo qualche rara eccezione, non prese posizione né contro l'ideologia razziale né contro le disposizioni legislative adottate contro gli ebrei»,²¹ per questo i rapporti con la gerarchia proseguirono senza alcun problema.

La discesa in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista nel 1940 provocò qualche timido dissenso nel popolo del Salento, ma il clero salentino in quegli anni contribuì al consolidamento dello spirito patriottico.²² Mons. Costa, in una lettera inviata al prefetto di Lecce Petraghani, manifestò tutto il suo incondizionato appoggio, e quello del suo clero, all'iniziativa del duce e del regime, per dare il «contributo con la

¹⁹ ISLU, *Discorso di S.E. il Duce del Fascismo Benito Mussolini tenuto a Lecce il 7 settembre 1934*, in <https://www.youtube.com/watch?v=QZkhD0gKXYM&t=252s> (ultima consultazione 8 gennaio 2018).

²⁰ *Intervista a don Oronzo De Simone*, Lecce, giugno 2017.

²¹ Cfr. COPPOLA, *Bona Mixta Malis*, cit., p. 244.

²² Cfr. *ibid.*, p. 272.

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

parola, coll’opera, col sacrificio alla vittoria delle nostre armi; pegno di una pace degna e duratura».²³

L’entrata in guerra non mutò la posizione dei cattolici leccesi che continuarono senza riserve ad aderire in pieno alle direttive del regime.²⁴ Questo consenso venne riconosciuto persino dalle autorità politiche che comunicarono a Roma una situazione ottima sotto tutti gli aspetti, anche nel rapporto con la gerarchia ecclesiastica leccese. In una relazione del prefetto di Lecce al governo del 1940 si legge: «[...] I vescovi e il clero delle varie diocesi della Provincia hanno dato e danno prova di consapevolezza e disciplina degna di elogi: simpaticamente notato il gesto del Vescovo di Lecce, che in occasione del ritorno in sede della bandiera del 140° Reggimento Fanteria volle, nonostante la sua tarda età, accompagnare con le alte autorità e gerarchie, a passo di marcia, il glorioso vessillo dalla stazione ferroviaria fino alla sede del comando di reggimento».²⁵

Questo episodio descrive perfettamente il livello di compenetrazione tra chiesa leccese e fascismo salentino; compenetrazione che si protrarrà sino al 1942, quando, anche nella lontana provincia di Lecce, giungerà l’aria di un imminente crollo del regime e la chiesa comincerà a prendere le distanze da ciò che aveva difeso e promosso solo sino a qualche anno prima.²⁶

2. *Lo spirito fascista di mons. Costa in alcuni scritti, discorsi e atti*

Già da quanto fin qui esposto si può ritenere che mons. Costa avesse ben assimilato l’ideale fascista tanto da inserire anche all’interno dei suoi scritti pastorali, omelie e lettere, indicazioni per confermare nel popolo la fede nell’ideale fascista e preghiere di intercessione e benedizione per la persona del duce e per il suo operato. In molte lettere

²³ *Lettera di Mons. Costa al prefetto di Lecce*, 24 giugno 1940, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, fasc. 582.

²⁴ Cfr. M. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce: L’ordine dal 1922 al 1940*, in «Storia e problemi contemporanei», XVI, 33, 2003, p. 83.

²⁵ *Relazioni del Prefetto 1940*, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XLV, fasc. 4435.

²⁶ Cfr. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce*, cit., p. 84.

pastorali, indirizzate dal Costa al popolo di Dio della chiesa di Lecce, si possono facilmente scorgere, anche se a volte opportunamente celate, frasi riconducibili al sacrificio degli uomini per la chiesa e per la patria, soprattutto in contrasto al comunismo rosso che per la chiesa tutta e per lo stesso prelato è indice di quell'ateismo puro da combattere strenuamente.

Nella pastorale per la quaresima del 1933 *Il Giubileo della Redenzione*, dedicata all'indizione del giubileo da parte di papa Pio XI, scrive: «La crisi della gioventù, che, senza ideali, senza palpiti generosi, si stempera nell'orgia del piacere, e prepara giorni sempre più tristi alla Chiesa e alla Patria. [...] Al gesto di Pio XI fecero plauso i cattolici e non solo, ma quanti altresì, pur sull'altra sponda, sanno apprezzare lealmente tutto ciò che è detto dal più nobile degli intenti e che conduce alla più santa e benefica religiosità. Levi pure l'ateismo capitanato da Mosca, levi in mezzo alla sinfonia mondiale di consensi e di lodi, la sua nota scordante; che importa? Lo sdegno degli empi è il suggello, che ancora mancava alla santità dell'evento; è l'ombra, che dà risalto alla luce del quadro. [...] Lo scatto di violenza infernale dei senza Dio mette in rilievo la bellezza del gesto pontificale, meglio di ogni più eloquente, appassionata esaltazione dei cattolici».²⁷

Dal 1935, si comincia a denotare, negli scritti di mons. Costa, la sua indiscutibile vicinanza all'ideale fascista. Quando il duce chiederà agli italiani il sacrificio di donare l'oro delle fedi nuziali alla patria per finanziare la guerra d'Africa, il vescovo di Lecce invierà al venerando clero e al diletto popolo della città e diocesi di Lecce la lettera "*Per la Patria Nostra*", datata 4 novembre. In questa lettera, densa di richiami patriottici scrive: «Il 4 novembre 1935 ci chiama a' pie' dell'Altare [...] a propiziare altresì il Signore alla Patria in quest'ora di prova. Ora di prova, in cui tutti, un cuor solo ed un anima sola, dobbiamo sentire il tormento e la passione della Patria, dobbiamo vivere, palpitare, agire per le sorti dell'Italia; tutti, dal primo all'ultimo cittadino, dobbiamo

²⁷ A. COSTA, *Il Giubileo della Redenzione*, Lecce, Stab. Tip. Scorrano, 1933, pp. 7, 12.

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

sentirci fieri di compiere – ciascuno al suo posto – le parti del proprio dovere, che si assommano nel trinomio: pregare, obbedire, combattere».²⁸

Un trinomio, questo, che mons. Costa parafrasa dal ben più noto «Credere, Obbedire, Combattere» che è alla base della ideologia fascista, e lo trasforma in ottica cristiana declinandone il significato per ogni verbo: «Pregare: [...] a Lui innalziamo la preghiera, perché guardi con occhio benigno l'Italia, la maestra alle genti di civiltà e di progresso, la culla degli eroi e dei Santi, la sede del Vicario di Cristo, il centro della Religione, che si irradia da *quella Roma, onde Cristo è Romano*. Sia la preghiera il battito del nostro cuore, il sospiro della nostra vita; perché Dio, che all'Italia ha dato, traverso i tempi, i segni della sua predilezione – ultimi, la vittoria della grande guerra, e il bacio della Conciliazione consacrata nei patti del Laterano – benedica il Re Vittorio Emanuele III, che, [...] personifica in sé i destini della Nazione; perché illumini il Duce, e, come l'ha chiamato ad arrestare l'Italia sulla china del precipizio, ove l'avevano sospinta le sette e i partiti sovversivi; come l'ha sorretto e lo sorregge nell'opera titanica della restaurazione sociale, così lo sorregga nel grave momento, che attraversiamo; preghiamo Dio, perché benedica i nostri soldati, ne coroni il valore, le fatiche, i sacrifici. [...] Obbedire, per adeguare la vita all'esigenze dell'ora. [...] Combattere: in tempo di guerra, tutti i cittadini all'appello della Patria debbono rispondere: Presente, ché tutti i cittadini sono soldati; o soldati sul fronte, o soldati nelle retrovie; o soldati che combattono colla spada, o soldati che combattono la battaglia incruenta, non meno difficile, non meno aspra della battaglia cruenta. [...] Il Duce ci chiama al tenore di una vita austera; a noi, consci del nostro compito, obbedire; a noi, immolare qualche cosa di noi stessi sull'ara della Patria. Obbediamo; lo vuole la Patria, lo vuole Dio; è la Patria che ci domanda sacrifici; ma è anche Dio, che, a rivendicare i suoi diritti, e i diritti della sua Chiesa, applica la legge del contrappasso».²⁹

²⁸ “*Per la patria nostra*”. Lettera al clero e al popolo della Città e Diocesi di Lecce, 4 novembre 1935, cc. n.n., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV, “Stampati Mons. Costa”, fasc. 5.

²⁹ *Ibid.*

E proprio in spirito di adesione al fascismo e ai destini della patria, che mons. Costa, forse primo tra tutti, andando in visita al prefetto di Lecce, consegna nelle sue mani due catene d'oro episcopali e un orologio d'argento per la patria, «[...] esprimendo il fervido voto che l'unione sacra, la quale degli italiani – clero e laicato – fa, in questo storico momento, una persona sola, sia quanto prima coronata dalla vittoria».³⁰

Nella quaresima del 1936, mons. Costa dedica la lettera pastorale *Santifichiamo la festa*, ad una tematica molto importante in quegli anni, il riposo festivo a Lecce poco praticato. All'interno del testo, non perde occasione per inserire dei passaggi che le gerarchie fasciste etichettarono come favorevoli alla propaganda del regime. Leggiamo: «La profanazione della Festa è una delle grandi piaghe, che trasmesse dalle vecchie generazioni alla nuova Italia, rendono vana in tanta parte l'azione del Regime, il quale, sul terreno della restaurazione, ha steso la mano alla Chiesa; e, tra gli altri provvedimenti, ha promulgato la legge – 1934 – sul riposo festivo, cui va di mano in mano integrando con disposizioni sempre più aderenti alle esigenze dell'ora. [...] Per non parlare dell'Italia in generale – dove su vasta scala il giorno del signore è convertito in giorno di peccato, e la stessa recente legge dello Stato sul riposo domenicale, è rimasta poco meno che lettera morta – e limitarmi alla mia Diocesi, debbo ripetere purtroppo ciò che dissi fin da principio, che qui la Festa è molto profanata».³¹

Il manifesto per la quaresima del 1937 venne dedicato dal vescovo Costa al catechismo, quale antitesi perfetta al comunismo rosso, non tralasciando di lodare l'opera meritoria di Mussolini e del regime nella lotta a questo male che imperversava su tutta l'Europa cattolica. Tra i passaggi più significativi per evidenziare la ormai chiara impronta fascista della sua indole e del suo pensiero, Costa scrive: «Il comunismo s'ispira alla lotta di classe; il Catechismo è dottrina di amore e di pace. E buon per noi, che l'Uomo suscitato dalla Provvidenza a restaurare le sorti dell'Italia, ha posto a base della titanica impresa la religione, ha valorizzato i principi morali, ed ha proclamato alto: è lo spirito che sta dietro i cannoni e le baionette; è lo spirito che piega

³⁰ *Lettera di Mons. A. Costa al Prefetto di Lecce Bruno*, 3 dicembre 1935, c.n.n., in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 29bis, fasc. 564.

³¹ A. COSTA, *Santifichiamo la Festa*, Lecce, Prem. Stab. Tip. G. Guido & Figli, 1936, pp. 4,14.

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

e doma la materia; è lo spirito che crea i santi e i geni. Buon per noi; non dobbiamo, per altro, chiudere gli occhi dinanzi alla realtà delle cose; e la realtà è, che malgrado l’opera del Duce, malgrado le provvidenze del Regime, un soffio di paganesimo pervade la nostra Italia. Troppi sono anche oggi i profanatori della Festa; troppi i giovani, che invece di ispirarsi ai grandi ideali, corrono, riarsi dalla febbre del piacere, ogni prato, e nell’orgia del senso dissolvono le energie della mente e del braccio, che dovrebbero riserbare alla Chiesa e alla Patria; troppi gli sposi, che immemori dei doveri e dei fini del matrimonio, violano la santità del talamo, e fanno deserte le culle. Quale la causa? L’ha additata il Duce stesso: Io posso far leggi – ha detto il Duce – io posso adottare provvedimenti diretti a moralizzare il popolo; ma vane sono le leggi, vani i provvedimenti, ove ad essi non risponda la coscienza dei cittadini».³²

Anche nel 1938 indirizzerà la sua pastorale quaresimale contro il comunismo russo, prendendo le mosse dalla lettera enciclica di Pio XI *Divini Redemptoris* proprio sul comunismo ateo, scrivendo: «E noi, Fratelli e Figliuoli, che siamo i più vicini al Padre, oh, siamo anche i più pronti a rispondere all’appello e i più generosi a tradurlo in atto. Né basta a tenerci tranquilli lo spettacolo magnifico del nostro paese; ordine, disciplina, gerarchia, armonia degli animi, elementi questi posti a fondamento di un ordine sociale, in cui un Uomo dirige tutto un popolo verso mete più alte. E nemmeno basti a confortare noi Cattolici il fatto, che nel nostro paese la Religione esercita la sua influenza, in virtù di un Concordato, che insegna come le forze della Chiesa e dello Stato cooperano alla conservazione e allo sviluppo dei più nobili, dei più santi ideali».³³

Nonostante i divieti imposti dalla Santa Sede ai vescovi e ai sacerdoti di presenziare ad eventi e di benedire vessilli e gagliardetti appartenenti alle organizzazioni fasciste, mons. Costa, contravvenendo a tale disposizione, il 26 maggio del 1939 prese parte, nella casa littoria di Lecce, ad una cerimonia durante la quale benedì 43 gagliardetti dei fasci femminili, alla presenza del prefetto, del federale, delle dirigenti provinciali, delle

³² “Catechismo”. *Lettera al clero e al popolo della Città e Diocesi di Lecce*, 14 febbraio 1937, c. 18r., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV “Stampati Mons. Costa”, fasc. 1.

³³ “Presentando l’Enciclica *Divini Redemptoris* sul Comunismo Ateo alla Diocesi di Lecce”, 1° marzo 1938, c. 5r., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV “Stampati Mons. Costa”, fasc. 1.

segretarie di tutti i fasci femminili della provincia, oltre che a varie personalità e dirigenti delle organizzazioni fasciste. In questa occasione, mons. Costa tenne un discorso di lode verso il fascismo, che aveva tolto la donna dal regno domestico per renderla collaboratrice della rivoluzione che avrebbe reso grande l'Italia agli occhi del mondo. Mons. Costa, in questa occasione, ebbe a dire: «Magnifica, superba visione, che esalta il mio spirito. Quarantatré Gagliardetti? Mai, nel mio non più breve governo episcopale, ho benedetto simultaneamente così rilevante numero di Gagliardetti, e però con intensa commozione a Voi, Donne Fasciste, consegno i Gagliardetti sui quali ho testé invocato col rito della Chiesa la benedizione del Signore, e vi dico: Levate in alto, spiegate al sole, lasciate che garriscano all'aria i vostri Gagliardetti espressione di gloria, sintesi dei fasti della Nazione, simbolo della religione e della patria. [...] Lavorate, combattete, coll'entusiasmo la buona battaglia; e l'entusiasmo Vi renderà dolce ogni fatica, lieve ogni rinuncia, bello ogni sacrificio di cui è immagine il colore nero del Gagliardetto che colla camicia nera vi ricorda che il Fascismo è nato dal sacrificio e, attraverso il sacrificio, porta la Nazione a mete sempre più alte e gloriose».³⁴

L'apice delle esternazioni di favorevole appoggio al regime e in questo caso alla guerra che avrebbe portato alla vittoria la nazione italica, mons. Costa lo raggiunge sia nell'omelia tenuta il 1° febbraio 1941, in occasione del solenne funerale in suffragio dei legionari salentini caduti in guerra (giugno 1940-gennaio 1941);³⁵ e nella lettera pastorale per la quaresima, sempre del 1941, intitolata *La Chiesa e la Patria ci invitano alla penitenza*, in cui si legge: «Fratelli e Figliuoli, Chiesa e Patria in questa Quaresima, ci chiamano alla penitenza; la Chiesa, per allenarci a combattere i nemici spirituali; la Patria, perché i cittadini, in unità di intenti e di opere, affrettino la fine vittoriosa della guerra, in cui sono in giuoco le fortune della Nazione. [...] La Parola d'ordine venuta dall'alto è: Vincere. Ma, o Dilettissimi, la vittoria è il prezzo dei sacrifici non dei soldati

³⁴ «L'Ordine», 27 maggio 1939, c.n.n., in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 29bis, fasc. 564.

³⁵ Cfr. *Omelia di Mons. Costa per il solenne funerale in suffragio dei Legionari salentini caduti in guerra (giugno 1940-gennaio 1941)*, 1° febbraio 1941, cc. 1r-9r., in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 29bis, fasc. 564, sottofasc. 23.

soltanto, ma dei cittadini tutti. [...] È facile, è bello gridare: Patria! Patria! Quando sereno è il cielo, e tutto intorno è prosperità e pace. Ma quando sulla Patria si addensa il nembo, e imperversa la tormenta, è allora che si conosce alla prova il buon cittadino, il prode soldato; e noi questa prova la daremo, perché, educati alla scuola della Fede, sappiamo guardare alla guerra, non ai bagliori delle fiamme dell’odio, bensì alla luce dell’amore; amore nell’obbedienza ai Capi, che rappresentano Dio; amore nella mortificazione di ogni fisica necessità; amore, soprattutto, nell’abbandono completo alla volontà di Dio, che ogni momento decide sulla vita e sulla morte. [...] Leviamo con fede più viva, con fervore più intenso le supplici voci al Signore degli eserciti, perché benedica i combattenti, e li riconduca al nostro amplesso per ricevere il bacio dell’affetto e della riconoscenza; benedica i cittadini, perché mai, come ora, si sentano stretti al Re-Imperatore, al Duce, all’Esercito per superare la prova; benedica l’Italia, perché, redimita la fronte dei conquistati allori, ascenda la vetta del Campidoglio, per indi dettare al mondo il verbo della giustizia e della pace. [...] Che un sole più bello baci, quest’anno, il Tricolore vittorioso!».³⁶

Tutti o quasi tutti gli scritti, gli interventi, le omelie, gli articoli, le lettere di mons. Alberto Costa, sono costellati di accenni alla gloria dell’Italia, raggiunta grazie all’opera instancabile e preziosa del duce Benito Mussolini e del regime fascista, di cui si può indubbiamente affermare sia stato un sostenitore convinto e un difensore indefesso.

3. Il caso di don Giuseppe De Giorgi: un’anti-fascista fascista

Durante il lavoro di ricerca nell’archivio di stato di Lecce, è stato rinvenuto un fascicolo dedicato alla vicenda del sac. don Giuseppe De Giorgi, ritenuto dalla polizia un anti-fascista convinto.³⁷ Nell’esame delle carte presenti in archivio, si è riscontrato che il

³⁶ “*La Chiesa e la Patria ci invitano alla penitenza*”. *Lettera al clero e al popolo della Città e della Diocesi di Lecce*, 24 febbraio 1941, c.n.n., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV, “Stampati Mons. Costa”, fasc. 1.

³⁷ Nell’intervista a don Oronzo De Simone nel giugno 2017, tra i nomi dei sacerdoti antifascisti come De Carlo e Briganti, egli menziona anche De Giorgi (che a suo dire, lasciò l’eredità alla diocesi), nome che,

suddetto sacerdote non aveva mai preso posizione contro il governo o la persona del duce; anzi, si era sempre dimostrato ben disposto verso il regime, tanto da essere uno dei pochi sacerdoti nella diocesi di Lecce che poteva vantare l'iscrizione al PNF.

Senza dubbio – e le vicende di quegli anni lo hanno dimostrato anche in altri casi – gli atti persecutori ricevuti dal De Giorgi, furono messi ‘in piedi’ per liberarsi di un personaggio scomodo. Le vicende riguardanti il De Giorgi ebbero inizio il 25 luglio 1939, quando, durante una funzione per un funerale nella chiesa di S. Irene ai Teatini, il maresciallo Del Mesi, presentatosi all'altare maggiore, gli intimò di seguirlo e lo condusse, con la forza, nella sua abitazione.

Una volta giunti, nello stile fascista, diedero luogo a una minuziosissima perquisizione che lo stesso De Giorgi, in un promemoria inviato a Mussolini, descrive così: «Procedono a perquisizione minuziosissima e lunghissima, rifiutandosi di esibirmi l'ordinanza del magistrato; e, dopo aver rovinato libri, quaderni, atti legali, senza redigere alcun verbale, sul quantitativo e sul valore dei manoscritti sequestrati, partono via, traducendo me in questura. (Al mio ritorno in casa, ho trovati mancanti molti utili documenti). Breve sosta nel gabinetto del questore; ma moltissime ingiurie, durante il breve interrogatorio; poi la traduzione nel carcere di S. Francesco».³⁸

Il De Giorgi era personalità abbastanza conosciuta in diocesi; in quanto di famiglia benestante, aveva ereditato molti terreni e case e in più era stato il precettore dei rampolli delle migliori famiglie del capoluogo – non ultimo il figlio del direttore dell'ospedale psichiatrico di Lecce, prof. Umberto De Giacomo. Molte potevano essere le ragioni che avrebbero indotto ad accusarlo, soprattutto da chi aveva con lui qualche debito da lungo tempo non saldato, come anche lo stesso scriverà nel suo promemoria.

In carcere, dopo sei lunghe ore di attesa, tentano di farlo cedere utilizzando qualsiasi tipo di espediente: «[...] Il funzionario, mal celando il livore, pel mio provato attaccamento al Regime e per l'esperto saggio calligrafico, negativo nei miei confronti,

nella corposa e puntuale pubblicazione di Pati Luceri, non compare. Cfr. P. LUCERI, *Partigiani e antifascisti di Terra d'Otranto. Lecce, Brindisi e Taranto*, Castiglione (LE), Giorgiani Editore, 2012.

³⁸ “Attività del clero. Diocesi, info su parroci e sacerdoti”, Promemoria del Sac. Prof. Giuseppe De Giorgi fu Donato da Lecce, cc.n.n., 6 marzo 1940, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 33, fasc. 583.

allontana tutti, chiude l'ingresso della stanza e, a 4 occhi, mi sottopone ad interrogatorio. Sfiduciato di non potermi colpire, mi presenta una paginetta scritta a matita e vuol convincermi di averla sequestrata nel mio studio. Io mi difendo, dall'ingiusta accusa, tanto più che allo scritto simulato, egli vuol dare la parvenza di una minuta di lettera, indirizzata al Papa, contro un canonico e contro il Vescovo di Lecce, coi quali io non ho mai avuto alcuna vertenza. L'uomo poliziesco non è soddisfatto e mi parla: “Ora sei in mio potere; il Prefetto e il Podestà sono contro di te. Un solo scampo ti resta: quello da me propositoti: accettare le mie tesi, altrimenti io graverò la tua posizione” – Io resto nella mia compostezza, ed allora egli lacera il foglio e mi ingiunge di pigliarne, in mano, i reliquati». ³⁹

Volendolo accusare di oltraggio a pubblico ufficiale, il funzionario chiese aiuto alle guardie, asserendo che il De Giorgi gli fosse saltato addosso per strappargli la prova di mano, lacerandola e cercando di inghiottirla. Il De Giorgi si difese dalle accuse e venne percosso per ben due volte dal funzionario che lo interrogava. Tutto questo – più sospetti infondati che certezze – gli costa 24 giorni di carcere: «Per quale colpa? I questurini spargono la voce di anti-fascista, strozzino, traditore della patria, ed altre nefandezze che il tacere è bello. Documenti?: Nulla. Testimoni?: Nessuno. Creazioni fantastiche, dovute a mente malvagia. Mi dichiaravano pazzo. – Bisogna, certo, ricorrere ai ripari, per non restare sfrontati. Se poi si vuole attribuire l'operato, a perversità d'animo, bisogna invertire le parti. Il pazzo non è l'imputato, al quale furono fatti firmare: verbale, fogli in bianco ed altro, dopo altre 24 ore, e non fu presa nota della sua protesta. Il dichiarato pazzo ora educa il figliolo del Direttore dell'Ospedale Psichiatrico». ⁴⁰

L'ordine per la sua scarcerazione arriverà da Roma – probabilmente direttamente dalla scrivania di Mussolini – il 15 agosto, ed egli venne rilasciato il 17. Il De Giorgi aveva scritto al capo del governo per far valere la sua innocenza e tale scritto venne inviato con estremo ritardo rispetto alla data di redazione dai funzionari di polizia, che

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

evidentemente non agivano per accertare la realtà dei fatti, ma forse prezzolati per trattenere in carcere il De Giorgi sino alla fine dei suoi giorni.

Il De Giorgi, sempre nel suo promemoria per il duce, fa i nomi di chi in qualche modo avrebbe voluto vederlo tradotto in carcere e ne elenca i motivi: «Nulla dico dei nomi di Cucurachi, Ferrante, Cocoyra, Crasa, Lo Grande. Del Ferrante era stata raccolta una firma poco conforme a quella dei suoi atti civili. – Essi tutti volevano la mia soppressione, per interessi particolari, che a suo tempo, potrò mettere sul tappeto, nella loro nudità reale. Quando io ero detenuto, contro di me, si scagliavano, dagli anzidetti interessati, le accuse più vergognose. Restituito invece alla libertà, tutti tacquero come cani frustati. [...] Ritengo ancora che i Ferrante e Cucurachi avevano interesse di vedere soppresso me, per non indennizzarmi di quanto, con scaltrezza, mi avevano danneggiato, in precedenza, e contro i quali si stava procedendo all'esproprio forzato, dal mio legale. Penso ancora che la mia condanna era desiderata dal brigadiere di questura Cicoyra, altro indicato nelle lettere, che si tentava di attribuirmi, allo scopo manifesto di impedire ogni mia azione civile contro il suo intimo collega Marzano Crocifisso, per l'illegale occupazione di suolo di mia pertinenza. Il Cicoyra, tempo fa, insieme al maresciallo Paglia, si era dedicato *toto corde* perché io subissi la predetta imposizione. L'insieme di persone e di cose mi dà diritto di credere certa una organizzazione, contro di me, per combattere il prete fascista ed il proprietario modesto».⁴¹

Avendo diversi contenziosi con i personaggi citati nel promemoria, tutto fa pensare che l'azione persecutoria verso il De Giorgi sia stata studiata a tavolino per rendere innocue le sue azioni legali verso gli stessi e forse anche per spogliarlo delle proprietà in suo possesso che dalle parole di don Oronzo De Simone sappiamo essere entrate a far parte della proprietà della diocesi di Lecce dopo la morte del De Giorgi.

Ovviamente, il promemoria scritto per il duce aveva la funzione di restituire alla persona di sacerdote, di professionista e di cittadino del De Giorgi l'onorabilità perduta. Tanto che, nel promemoria, al termine della sua lunga disquisizione aggiunge:

⁴¹ *Ibid.*

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

«Domando, in nome della verità, che la mia persona di sacerdote, di professionista e di cittadino, militante solerte, nelle direttive del Duce, sia restituito allo stato primigenio. L’anti-fascista non è il prete De Giorgi, il quale, a tutta prova, ha sempre mostrato, mostra e mostrerà il suo attaccamento al Regime, anche e molto più nell’ora buia della persecuzione, mossagli dagli...antifascisti mascherati». ⁴²

La personalità del De Giorgi, seriamente persuaso dal regime e dalla persona del duce – prova ne siano i componimenti lirici scritti per gli avvenimenti più importanti del fascismo; le raccolte di poesie dedicate ai figli del duce; gli scritti e i discorsi di stampo filo-fascista; le lettere e i doni spediti direttamente al capo del governo – comprova che gran parte del clero leccese, pur subendo ingiuste persecuzioni, era saldamente ancorato all’ideale fascista, sull’esempio del vescovo Alberto.

⁴² *Ibid.*



Fig. 1 – Clero della Diocesi di Lecce nell'Anno Santo della Redenzione 1933

Il "fascista" mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

Melfi, 2/9/33=XI

A S.E. l'On. Guido Guidi Bufferarini
Sottosegretario all'Interno

ROMA

Caro Bufferarini,
Qualche anno fa compii il dovere di segnalare al Ministero dell'Interno per la concessione della Commenda della Corona d'Italia S.E. MONSIGNOR ALBERTO COSTA allora Vescovo di Melfi, Rapolla e Venosa.
L'alto prelato ha per l'irrhissimo tempo tenuta la nostra Diocesi e la sua superba opera di patriota, di padre, di munificente è rimasta indimenticata. Posteriormente è stato promosso Arcivescovo di Lecce ed il suo distacco da noi è stato veramente e dolorosamente sentito.
Durante la guerra S.E. Costa ha espletato opere altamente meritorie.

Fig. 2 - ACALE, Fondo Costa, b. III "Atti Personali", Sez. 5 "Onorificenze Civili (1930-1938)", Lettera a S.E. l'On. Guido Bufferarini Guidi, 2 sett. 1933, c. n.n.

Nei riguardi del Partito noi qui abbiamo avuto in lui, fin dal 1922, un fervido collaboratore. Presente ad ogni cerimonia, non ha esitato con discorsi e dal pergamo a dire la sua chiara ed appassionata parola.

Memorabili sono rimaste le sue commemorazioni di S.M. la Regina Margherita, di S.A.R. il Duca d'Aosta e di Arnaldo Mussolini.

A tutto ciò occorre aggiungere che S.E. Costa è uomo di vastissima cattività e di bontà senza limiti.

Credo mio dovere proporre S.E. Alberto Costa, Arcivescovo di Lecce, per la Commenda della Corona d'Italia.

Ti porgo i miei più cordiali saluti e credimi

Fig. 3 - ACALE, Fondo Costa, b. III "Atti Personali", Sez. 5 "Onorificenze Civili (1930-1938)", Lettera a S.E. l'On. Guido Buffarini Guidi, 2 sett. 1933, c. n.n.

IL VESCOVO
DI
LECCE

Lecce, ~~11~~ ¹¹ febbraio, 1939 - XVII

Eccellenza,

A ricordarsi presso di noi, in forma
degnata e permanente, la ~~stessa~~
~~stessa~~ Conciliazione, che pacifica gli ~~Stabi-~~
mi stringendoli nel vincolo dell'unità religio-
sa e politica - pegno della grandezza vera
della Nazione - è desidero, mio e delle cat-
tolica Lecce, che ^{mi rammenti} ~~mi rammenti~~ ^{per me} ~~per me una via della Cit-
tà alla Conciliazione.~~

Il desiderio mio e di Lecce ^{non per un ora} è di ~~desidero~~
risorgi dall'Eccl. V. che, ispirata al suo
ideali: Religione e Patria, ^{con} ~~con~~ ^{tempo} ~~tempo~~ ^{si} ~~si~~ ^{spinge} ~~spinge~~ ^{il suo} ~~il suo ^{cuore} ~~cuore~~
torevole interramento, perché la comune
aspirazione si traduca nella realtà.~~

E di tanto Vi porgo, a nome mio e di Lecce,
sinceri ringraziamenti, mentre Vi benedico,
affermandomi con tutto ossequio

Dell'Eccl. V. Vostra

A. S. Costa
Il Gran Vicario
Pietro Bruno
Prefetto di
Lecce

Don ~~Costa~~ ~~Costa~~ ~~Costa~~
Alberto Costa. Mons.
di Lecce

Fig. 4 - ACALE, Fondo Costa, b. XII "Relazioni autorità e onorificenze", fasc. 1 "Rapporti con la Prefettura (1929-1947)", Minuta di lettera di Mons. Costa a S. E. il Prefetto di Lecce Pietro Bruno, 11 feb. 1939, c. n. n.

ANTONIO DONNO

Elaborare la Shoah.

La storia e la narrativa di Aharon Appelfeld

Abstract: *The great Jewish writer Aron Appelfeld was a survivor of the Shoah. He recounted the experience of children, first in their native places, then in the woods to escape capture, and finally in Israel. Through the story of these young Jews, torn from their families, Appelfeld builds his poetics that takes the reader into the most intimate meanders of Jewish tragedy, finding in art the most suitable tool to describe the indescribable.*

Keywords: Aharon Appelfeld; Shoah; Jewish children as protagonists; The Hebrew language for the new Appelfeld.

*I suoi genitori erano vicino al perimetro del cimitero,
e ci volle un po' di tempo per trovare le loro tombe. [...] Erano ossa e basta, ossa dentro una bara, ma le loro ossa erano le sue ossa, e lui andò a mettersi più vicino che poteva a quelle ossa, come se la vicinanza potesse unirlo a loro e mitigare l'isolamento scaturito dalla perdita del futuro e ricollegarlo a tutto quello che se n'era andato.*

Philip Roth, *Everyman*

«Sei giovane, hai tutta la vita davanti», disse; «devi allontanarti da noi. La nostra vita non ha scopo né senso, prima ci abbandoni meglio sarà per te».

«E dove andrò?».

«Ovunque, basta che te ne vada».

«Ma io, come posso dire, faccio parte di voi, sono stato con voi nel ghetto e nei boschi, siete stati voi a condurmi qui. La vostra lingua è anche la mia, e in ogni angolo

riconosco un mio familiare. Tu, per esempio, assomigli molto a mia zia Elsa, stavo quasi per chiamarti così».¹

Questo concitato dialogo, tra una donna e il giovane protagonista del romanzo, si svolge all'interno di un campo di raccolta di profughi ebrei scampati ai lager o comunque alle persecuzioni patite per mano nazista nell'Europa orientale, in particolare in Polonia. È l'*incipit* del romanzo *Il ragazzo che voleva dormire*, di Aharon Appelfeld. Le battute che la donna e il ragazzo si scambiano è una realtà storicamente vissuta da molti profughi ebrei superstiti dello sterminio nazista e poi riuniti nei campi di accoglienza istituiti dagli Alleati. In questi campi si incontrarono ebrei provenienti dalle più varie zone dell'Europa orientale, portatori di tradizioni e lingue diverse. Questa riunione di sradicati ebbe effetti contrastanti nella vita quotidiana. Spesso le incomprensioni e le dispute furono assai accese, in altri casi si creò una solidarietà spontanea oppure derivata dal comune ideale sionistico, cioè il ritorno in Palestina (l'antica *Eretz Israel*) per rifondarvi uno nuovo stato ebraico.

Aharon Appelfeld, all'età di circa quattordici anni, fu tra i superstiti della *Shoah*. Il romanzo trae spunto dalle stesse vicende dell'autore, come la gran parte dei suoi romanzi ambientati nella realtà dello sterminio e degli anni immediatamente successivi. Il giovane Erwin, il protagonista, fu trasportato in Italia, a Napoli, e successivamente, forse, sulle coste del Salento. Perché "forse" e perché "fu trasportato"? Perché il giovane non voleva abbandonare la sua terra natia, la Bucovina, la sua lingua, il tedesco, e le familiari usanze della sua vita di bambino, insomma le sue radici. E, perciò, nel romanzo il protagonista vive una transizione fisica e psicologica in uno stato di sonnolenza, cioè di rifiuto di una realtà che lo trascinava inesorabilmente in altre realtà sconosciute e sradicanti. Fu la storia di migliaia di ebrei sopravvissuti che non accettavano l'idea di abbandonare i luoghi della loro felice infanzia. Per di più, gli adolescenti, in questo viaggio verso l'Italia, subirono violenze di ogni genere. Questa è una delle pagine più atroci di *Il ragazzo che voleva dormire*: «Persone cattive, violente e corrotte ci importunarono lungo tutta la strada dall'Ucraina all'Italia. I più odiosi erano i

¹ A. APPELFELD, *Il ragazzo che voleva dormire*, Parma, Guanda, 2012, p. 17 (1^a edizione israeliana, 2009).

maniaci. Seducevano i bambini, compivano su di loro atti ignobili, poi li liberavano. I bambini colpiti non si lamentavano e non piangevano, il silenzio stringeva i loro volti, come se vi fosse impresso un segreto. Portavano il segreto con sé per molti anni, nell'Immigrazione Giovanile e più tardi nell'esercito».²

Poi il trasferimento in Palestina, la meta cui avevano aspirato generazioni di ebrei nel corso di quasi duemila anni: per i sionisti un traguardo sognato e finalmente raggiunto; per tanti ebrei, che non avevano mai avuto contatti con il pensiero sionista e con le organizzazioni create per il ritorno in *Eretz Israel*, non fu una meta agognata, ma un trasferimento forzato, psicologicamente devastante. Una volta in Palestina, immerso nel lavoro continuo ed esaltante dei pionieri sionisti e nella nuova lingua, l'ebraico, il protagonista, al contrario, riflette: «Il tempo mi trasportava rapidamente come una zattera alla deriva».³ I sogni lo riportano continuamente e ossessivamente alla sua vita precedente, ai suoi genitori. Così in uno dei sogni, dove gli appare il padre:

«Non riuscirò a scrivere, papà. La mia lingua l'ho perduta e in questa nuova non ne sarò capace».

«Ma uno non perde la lingua materna», diceva il padre in tono aspro.

«L'ho perduta, sì, credimi».⁴

I romanzi di Appelfeld partono dal suo vissuto per trasferirsi in forma narrativa. Questo è stato il punto fermo del faticoso accostamento di Appelfeld alla forma romanzo. Lo spiega in un passo illuminante della sua vera e propria autobiografia, *Storia di una vita*: «Sulla seconda guerra mondiale sono state scritte soprattutto testimonianze; si riteneva che le testimonianze fossero un'espressione autentica, mentre la letteratura era considerata un'elaborazione artificiale. Io non avevo neppure una testimonianza. Non ricordavo nomi di persone né di luoghi, solo oscurità, fruscii e movimenti. Solo più tardi compresi che questo materiale grezzo è la linfa della

² A. APPELFELD, *Storia di una vita*, Firenze, Giuntina, 2001, p. 72 (1^a edizione israeliana, 1999). L'Immigrazione Giovanile era un'organizzazione ebraica, fondata negli anni '30, impegnata al trasferimento e alla sistemazione in Palestina di giovani immigrati in villaggi, i *kibbutzim*, dove lavoravano e studiavano.

³ APPELFELD, *Il ragazzo che voleva dormire*, cit., p. 101.

⁴ *Ibid.*, p. 102.

letteratura, con la quale si può alimentare una storia interiore. Dico “interiore” perché a quei tempi si stimava che la cronaca fosse depositaria della verità. L’espressione interiore non era ancora nata».⁵

Occorre, a questo punto, riferire brevemente la vita del piccolo Aharon fino al suo trasporto in Palestina. Si tratta di anni fondamentali per la sua successiva narrativa, perché proprio in quei pochi anni felici è depositata la matrice dei suoi romanzi, l’inizio delle sue tre vite: la fanciullezza in Bucovina, la vita nei boschi, lo sradicamento e il trasporto in Israele. Appelfeld era nato nel 1932 a Czernowitz, in Bucovina (ora Ucraina), che dopo la prima guerra mondiale faceva parte della Grande Romania. La famiglia Appelfeld, ebrea, ma non osservante, parlava il tedesco ed era di buone condizioni economiche. Il padre era proprietario di una libreria. La vita di Aharon trascorse felice, almeno fino all’ingresso dei nazisti in quei territori e l’inizio dello sterminio sistematico degli ebrei. Appelfeld descrive i giorni della sua infanzia e della prima giovinezza nell’ultimo suo romanzo, *Giorni luminosi*, pubblicato in Italia immediatamente dopo la sua morte, avvenuta il 4 gennaio 2018, romanzo in cui la figura della madre è descritta con una profonda partecipazione e con immensa gratitudine: «In quegli anni sua madre era tutto il suo mondo»,⁶ scrive nel romanzo. E, infatti, la madre è la figura centrale dell’opera; i sogni, che ricorrono in continuazione in tutta la narrativa di Appelfeld, costituendo il legame tra il passato e il presente, lo riconducono alla madre con un’intensità straordinaria. Appelfeld spiega magistralmente il senso di questo continuo recupero: «Non ho la sensazione di scrivere del passato: il mero passato è materiale pessimo per la letteratura. Letteratura è presente che scotta, non in senso giornalistico, ma perché aspira a portare ogni tempo ad un costante presente».⁷

La seconda guerra mondiale e lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento sconvolsero la vita degli ebrei dell’Europa orientale. La famiglia di Aharon fu distrutta. La madre fu uccisa durante la breve occupazione sovietica della Bucovina, mentre il

⁵ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 98.

⁶ A. APPELFELD, *Giorni luminosi*, Milano, Guanda, 2018, p. 15 (1^a edizione israeliana, 2014).

⁷ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 115.

padre e lo stesso Aharon furono condotti ad Auschwitz. Davanti ai cancelli di Auschwitz inizia una nuova fase della vita dell'autore, narrata in molti romanzi, anche se il momento del distacco dal padre e della fuga non è narrato compiutamente in alcuno dei passaggi dei suoi romanzi. Lo ha descritto in molte interviste, in modo asciutto, quasi impersonale e, di passaggio, in *Storia di una vita*; Appelfeld, in realtà, non amava suscitare emozioni superficiali: «Ho parlato del silenzio e del sospetto, della mia preferenza per i fatti rispetto alle spiegazioni. Delle emozioni non amo parlare. Parlare troppo di emozioni conduce inevitabilmente al labirinto sentimentale, alla ripetizione e all'appiattimento, mentre l'emozione che nasce dall'azione è un'emozione definita».⁸ Comunque, mentre sono in fila per superare il cancello della morte, il padre lo sollecita a fuggire e il bambino, dopo qualche rifiuto, fugge e in poco tempo raggiunge il folto di un bosco circostante. Ha appena dieci anni.

Inizia una nuova fase della vita di Appelfeld, trasferita nel personaggio di Adam in *Una bambina da un altro mondo*, romanzo che ha la struttura di una fiaba con un lieto fine e che è articolato sull'incontro tra due bambini ebrei abbandonati dai loro genitori nel bosco per sottrarli alla cattura da parte dei nazisti e sulla loro amicizia con una bambina della loro stessa età, Mina, che li salva dalla fame e dalla morte. Mina ha la funzione di un *golem* benefattore, che appare improvvisamente nella vita durissima dei due bambini e li sorregge psicologicamente e materialmente fino alla loro salvezza. La madre di Adam porta il bambino nel bosco e lo incoraggia a resistere: «Si sciolse dalle braccia del figlio e se ne andò. Adam rimase fermo dov'era. Avrebbe voluto gridare "arrivederci mamma", ma non ci riuscì. Sua madre nel frattempo sparì alla vista. [...] Interessante, pensò, mamma non c'è eppure la vedo distintamente e sento la sua mano nella mia».⁹ La narrativa di Appelfeld poggia costantemente sui sogni e sulle visioni, che traspongono la realtà della sua vita in una finzione letteraria che supera i limiti della pura testimonianza per accedere al livello di narrazione. È il risultato cui egli aveva aspirato nella sua vita di narratore: «La mia poetica si è modellata all'inizio della mia

⁸ *Ibid.*, p. 99.

⁹ A. APPELFELD, *Una bambina da un altro mondo*, Parma, Guanda, 2014, pp. 8 e 11 (1^a edizione israeliana, 2013).

vita, e quando dico “inizio della mia vita” intendo tutto ciò che ho visto ed assorbito a casa dei miei genitori e durante la lunga guerra. [...] È vero che la mia vita si è arricchita, che ho accumulato parole, concetti e conoscenze, ma il rapporto elementare è rimasto tale e quale. Durante la guerra ho visto la vita nella sua nudità, senza abbellimenti. Il bene ed il male, il bello ed il brutto mi si sono rivelati mescolati. Ciò non ha fatto di me, grazie al cielo, un moralista».¹⁰

La vita di Appelfeld nei boschi durò circa tre anni, fino al 1945, quando uscì dai nascondigli per essere inserito all'interno dei campi di raccolta dei profughi. Qui il contatto con i sopravvissuti, se da un lato lo riportò tra i vivi e la loro umanità, tra lunghe conversazioni e altrettanto lunghi silenzi, dall'altro acuì in lui il desiderio di tornare nei luoghi di origine, dove aveva trascorso la sua infanzia e coltivato gli affetti più cari. Ma era impossibile. Non vi erano più superstiti. Bisogna partire. Dove?

In qualunque posto, gli dicevano, purché ci si allontani da questi luoghi di sofferenza e di morte. Ma la continua visione della madre e del padre, di giorno e di notte, gli impediva di allontanarsi e gli accentuava il desiderio di tornare da loro. Viveva in uno stato di continuo dormiveglia, quasi narcotizzato, e sognava i suoi genitori:

«In uno vidi mio padre e mia madre sulla riva del fiume Prat, meravigliati che li avessi trovati. Svelavo loro che li avevo cercati per tutti quegli anni [...].

“E non avevi paura”, chiedeva mia madre.

“No. Ero sicuro che se avessi perseverato sarei arrivato da voi, presto o tardi. Mi rifiutavo di credere a quanto diceva la gente, che tutti quelli che erano partiti con il treno non sarebbero più tornati”».¹¹

Questi sogni continui e incoraggianti costituivano l'essenza della sua vita di sopravvissuto a contatto con un'umanità di gente che gioiva e piangeva, che non credeva ancora di aver superato l'inferno dei campi e, nello stesso tempo, soffriva per non avere più alcun parente in vita. C'era chi sognava vendetta e chi, invece, era rassegnato per aver perso tutto:

¹⁰ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 99.

¹¹ APPELFELD, *Il ragazzo che voleva dormire*, cit., p. 13.

Elaborare la Shoah

«Una notte sentii uno dei profughi dire:

“Ci sono orrori che è vietato raccontare”.

“Perché”, si meravigliò un altro profugo.

“Non te lo posso spiegare”.

“Bisogna raccontare tutto, affinché si sappia cosa ci hanno fatto”.

“Non discuterò con te”.

“Se non saremo noi a testimoniare, chi lo farà?”.

“Non ci crederanno comunque”». ¹²

Questo è stato per tanti anni del dopoguerra un problema cruciale. Molti si rifiutavano di credere a ciò che i sopravvissuti riferivano. Di conseguenza, la chiusura dei sopravvissuti durò spesso per tutta la vita. Così fu anche per Appelfeld, fino a che non giunse in Israele e anche lì, per molto tempo, si macerò nell'impossibilità di narrare i fatti in modo credibile. Il suo pensiero era costantemente rivolto al passato della sua giovinezza, fino al momento dell'orrore e della perdita dei suoi genitori. Benché non fosse osservante, Appelfeld era comunque cresciuto in un ambiente dove la religione occupava un posto centrale nella vita della comunità ebraica; ora doveva sopravvivere in un ambiente di profughi che egli percepiva come irrimediabilmente estraneo: «La letteratura yiddish e la letteratura chassidica formavano un netto contrasto con tutto ciò che accadeva qui, ed a me questi due luoghi di vita erano molto cari, quasi fossero la mia casa perduta». ¹³ Per tutto il tempo del silenzio in Israele, Appelfeld si sentiva ripetere incessantemente: «“Dimentica, integrati, parla ebraico, migliora il tuo aspetto, coltiva la virilità”». ¹⁴ Per tutta risposta, l'atteggiamento di Appelfeld era durissimo: «Dal momento in cui ero giunto in Palestina avevo odiato coloro che mi costringevano a parlare l'ebraico, e con la morte della mia lingua madre la mia ostilità nei loro confronti crebbe ulteriormente». ¹⁵ Diversi anni prima, Appelfeld aveva affrontato il problema dell'inconciliabilità del profugo alla vita in Israele nel racconto *Berta*, dove narrava la

¹² APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 68.

¹³ *Ibid.*, p. 107.

¹⁴ *Ibid.*, p. 127.

¹⁵ *Ibid.*, p. 103.

vita di questa bambina, dopo la “grande fuga” dall’Europa, portata da un adulto nel nuovo paese: «Dal giorno in cui erano venuti in Israele l’aveva invasa la dimenticanza. I ricordi si erano congelati in uno dei loro giri. Dalla sua anima non era possibile estrarre nessun ricordo. Ma anche di recepire non era capace».¹⁶

I primi anni in Israele furono durissimi per Appelfeld. Viveva appartato, nonostante il lavoro comune e poi il servizio militare, né raccontava le sue terribili esperienze in Europa. In un’intervista rilasciata a Susanna Nirenstein, a una domanda sul perché del suo silenzio rispose: «Perché tutto ciò che avevamo sognato dopo l’orrore, un amore diffuso, un mondo migliore, non prendeva corpo: tutto rimaneva uguale, quel che era stata la guerra, noi, gli altri. Non riuscivamo nemmeno a capire quel che avevamo vissuto, il fenomeno che aveva portato milioni di persone nelle camere a gas solo perché ebrei».¹⁷ Se le persone adulte si rifiutavano di parlare, il miracolo letterario di Appelfeld è consistito nel costruire una serie di personaggi bambini ai quali donare la capacità di ricordare, capire, raccontare. Allora Appelfeld si sdoppia in una sequenza di bambini che occupano il centro vitale della sua narrativa; ecco perché, secondo lui, la testimonianza è fugace, passeggera, ripetitiva: «Ci fu anche chi giunse a sostenere, basandosi su opinioni autorevoli, che scrivevo di un argomento proibito: sulla *Shoah* si deve dare testimonianza, non scrivere riflessioni intime».¹⁸ Al contrario, Appelfeld è implacabile nel sostenere la superiorità della letteratura sulla testimonianza, sulla capacità della letteratura di penetrare il significato degli eventi e dei sentimenti, mentre la testimonianza resta in superficie, suscitando semplicemente emozioni. Ecco, dunque, perché gli adulti hanno paura della memoria: «Sì, era, è doloroso essere lì ancora una volta, vedere le persone morire, rivivere la crudeltà. Cerco ancora l’oblio, ma se gli adulti possono imbrigliare i ricordi, la memoria di un bambino è forte, molto forte, e fresca».¹⁹

¹⁶ G. SCILONI, a cura di, *La novella d’Israele. Narratori israeliani contemporanei*, Milano, Spirali, 1987, p. 97 (1^a edizione americana, 1985).

¹⁷ Intervista di Susanna Nirenstein ad Aharon Appelfeld, in «Repubblica», 27 gennaio 2016.

¹⁸ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 142.

¹⁹ Intervista di Susanna Nirenstein ad Aharon Appelfeld, in «Repubblica», 27 gennaio 2016, cit.

I primi anni in Israele furono molto duri per Appelfeld. Egli era estraneo alla vita che vi si svolgeva. Odiava l'ebraico, ma «lo sforzo di conservare la mia lingua madre in un ambiente che m'imponeva una lingua diversa fu vano»,²⁰ scrive Appelfeld; e gli sforzi di adottare pienamente l'ebraico durarono anni, anni di tribolazioni linguistiche e psicologiche, perché iniziare a scrivere quello che si stava formando nella sua mente richiedeva l'uso dell'ebraico, non del tedesco, la lingua dello sterminio e dell'orrore. Gli sforzi portarono all'esito obbligato: «La mia lingua madre, che amavo molto, morì in me dopo due anni di permanenza nel paese».²¹ L'abbandono fu estremamente doloroso. Tutti i romanzi di Appelfeld, quale che sia il protagonista, sono caratterizzati da un continuo ritorno ai propri genitori, soprattutto alla madre, e alla sua casa, dove il tedesco era la lingua parlata. Anche nel suo ultimo romanzo, *Giorni luminosi*, Appelfeld fa continuo riferimento alla sua felice fanciullezza e al rapporto esclusivo con la madre. «In quegli anni sua madre era tutto il suo mondo»,²² ricorda il protagonista del romanzo; «amo tutto quello che ama mia madre. Ciò che le salva la vita salva anche la mia. Il pensiero che presto sarò con lei mi fa sin d'ora uscire dall'abisso»,²³ dice a un profugo. In molti romanzi di Appelfeld si ripresenta per il protagonista la stessa cesura tra la vita felice della fanciullezza e l'angoscioso intermezzo del periodo della liberazione, quando il contatto con gli altri profughi era per lui fonte di disturbo psicologico, di straniamento, spesso di angoscia: «Ora tutto il suo vagabondare dopo la liberazione gli sembrava avvolto nella nebbia. E la nebbia pareva ancora più spessa. Dove mi portano i giorni? Quel pensiero passò come una folata dentro la sua testa».²⁴

Era la condizione psicologica di molti profughi, ai quali sarebbe stato ben presto riservato un altro colpo: la scoperta che nessun familiare era sopravvissuto. Sarebbe stata ben presto la situazione di Appelfeld. Ogni tentativo di riprendere il filo della propria vita era inutile, creava nuove frustrazioni: «È evidente – scrive Appelfeld in *La vita di un uomo* – che quei tentativi rivelavano lo sforzo di tornare alla vita quotidiana e

²⁰ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 102.

²¹ *Ibid.*, p. 103.

²² APPELFELD, *Giorni luminosi*, cit., p. 15.

²³ *Ibid.*, p. 140.

²⁴ *Ibid.*, p. 122.

normale, ma non c'era nulla da fare: lo sforzo era ridicolo. Le parole non hanno la forza di fronteggiare le grandi catastrofi; sono povere, misere e mistificanti».²⁵

Il centro tematico dei romanzi di Appelfeld non è il campo, e la vita nei boschi lo è solo in parte. Il nodo esistenziale che dà il significato alla sua opera è la fanciullezza nella sua casa natale, tra i suoi affetti; la sua vita tra i profughi rimanda costantemente a quell'esperienza; e, allo stesso modo, la sua vita in Israele. La vita di Appelfeld, nei suoi romanzi, è un continuo ritorno al passato; meglio, tutte le esperienze successive – la fuga e la vita nei boschi, il periodo di transizione nei campi di raccolta per i profughi, il trasferimento in Italia, l'ingresso e la vita in Israele – sono narrate in funzione della prima parte della sua vita: la potenza narrativa dei romanzi di Appelfeld deriva dal terribile contrasto esistenziale tra i suoi primi dieci anni di vita e il lungo prosieguo della sua esistenza. Di più: la sua vita di fanciullo tra i suoi cari, nel suo ambiente e con la sua lingua trae un profondo significato e uno straordinario spessore narrativo, nell'asciuttezza del linguaggio di Appelfeld, proprio dal resto della sua esperienza di uomo. Bandito il sentimentalismo spesso presente nella testimonianza diretta, Appelfeld giunge pienamente all'esito sperato: la sua fiducia nella letteratura come vera espressione dell'io dell'autore è ricompensata da un esito letterario di straordinaria intensità e di rara umanità.

«La morte non è poi così terribile», è il *leit motiv* di *Paesaggio con bambina*. I bambini sono il centro della narrativa di Appelfeld. Tsili, una bambina orfana, vaga senza meta in un paesaggio a lei completamente sconosciuto, in un mondo pieno di pericoli, perché «nessuno pensava più ai sentimenti del prossimo».²⁶ In questa frase breve, asciutta, terribile è il mondo dei superstiti. L'alternarsi delle stagioni segna le tappe della vita della protagonista spesso in balia di uomini ed eventi che la sbalzano in una maturità asfittica, dolorosa, che la porta, infine, a una definitiva consapevolezza: «Ora capiva quel che non aveva capito prima: ciò che era stato non sarebbe tornato mai più. Lei sarebbe stata solo con se stessa, per sempre con se stessa. Anche il nascituro

²⁵ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 97.

²⁶ A. APPELFELD, *Paesaggio con bambina*, Parma, Guanda, 2009, p. 17 (1^a edizione israeliana, 1982).

ch'era dentro di lei, proprio perché era dentro di lei, sarebbe stato solo come lei».²⁷ L'aborto di Tsili è il momento culminante dello sradicamento dal suo mondo di ieri. Poi il campo di raccolta dei profughi. Una nuova vita? Una resurrezione? No: «Dopo un po', lei si disse: Puah. Questa resurrezione mi disgusta. Mi disgusta».²⁸ Tsili aveva riacquistato, di fronte alla propria tragedia, il senso della vita, il senso di una vita disperata. *Niente resurrezioni, per favore*.²⁹ E poi, quasi a commento conclusivo della storia di Tsili, Appelfeld scrive queste poche, essenziali parole: «Non mi sono mai piaciuti né il pathos, né le parole altisonanti. Amavo ed amo osservare. L'osservazione ha il vantaggio di essere priva di parole; il silenzio degli oggetti e del paesaggio fluisce in te, senza importi nulla».³⁰ È la vicenda di Tsili. I protagonisti dei suoi romanzi parlano poco, osservano molto. Vivono intensamente, in molti casi senza sapere il perché. Ma Appelfeld lo sa, e lo scrive.

Ernest, il protagonista di *L'amore, d'improvviso*, un anziano ebreo, sopravvissuto ai campi, passato attraverso le organizzazioni di raccolta dei profughi, e poi inviato in Israele, vive la parte finale della sua vita accudito da Irena, che lo ama e che alla fine è dai lui riamata. È la storia di Aharon, è la storia della felicità finalmente riconquistata, è un ritornare alla gioia della sua fanciullezza negli amati Carpazi. «Nella vita di lei – scrive Appelfeld –, fin da quando non aveva cominciato a lavorare da Ernest, c'erano sempre stati i genitori».³¹ È ciò che, dal primo momento del loro incontro, accomuna la vita di Irena e quella di Ernest. Ed è anche il salvifico passaggio dal silenzio alla parola, e all'amore. Ernest supera finalmente il distacco dai suoi genitori: «Nelle ultime settimane cerca disperatamente di riconnettersi a loro. Sta seduto per ore alla scrivania,

²⁷ *Ibid.*, p. 113.

²⁸ *Ibid.*, p. 146.

²⁹ È il titolo di un famoso romanzo di Fred Uhlman, in cui il protagonista, ebreo, tornato in Germania dagli Stati Uniti alla fine della guerra, non riesce più a trovare il senso di una nuova vita da ebreo nella nuova Germania. Al momento della definitiva partenza dalla Germania, gli è recapitato un biglietto della donna che lo aveva amato. Gli scrive: «Perché sei tornato? E perché, tornando, non hai cercato di capire?». F. UHLMAN, *Niente resurrezioni, per favore*, Parma, Guanda, 1987, p. 89. Il protagonista, come Tsili, in realtà aveva cercato di capire con tutte le sue forze, ma non aveva più potuto capire. Per lui, come per Tsili, la persecuzione e lo sterminio erano una realtà irreale.

³⁰ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 147.

³¹ A. APPELFELD, *L'amore, d'improvviso*, Parma, Guanda, 2011, p. 13 (1^a edizione israeliana, 1994).

e li aspetta».³² «“Che male ti abbiamo fatto – lo rimproverano i suoi genitori – per evitarci così persino adesso che siamo in un altro mondo?”».³³ È l’amore di Irena che gli permette, alla fine, di riabbracciare il padre e la madre. Il lungo viaggio dalla fanciullezza agli ultimi anni della sua vita – con il passaggio attraverso la disperazione e la perdita – si conclude: «La casa che lui aveva abbandonato con sprezzo e disinvoltura non era dunque sparita dalla sua memoria».³⁴ Ernest e Irena ritrovano le parole, non più “povere, misere e mistificanti”, ma piene dell’amore reciproco ottenuto grazie al ricongiungimento ai propri genitori.

L’amore, d’improvviso è forse il romanzo di Appelfeld che più di altri riassume la sua poetica. Il legame ininterrotto di Irena con i suoi genitori, attraverso la silenziosa ma intensa *routine* quotidiana con l’anziano Ernest, si trasferisce a poco a poco nella mente dell’uomo e gli consente di superare la propria alienazione e di recuperare finalmente una vera ragione di vita: «Il sopravvissuto non sapeva che fare delle proprie esperienze. [...] Se fosse stato capace di mantenere il silenzio, l’avrebbe fatto volentieri. “Spiegaci, spiega”, gridavano le voci vicine e lontane. Che cosa potevamo dire?».³⁵ Il silenzio regnava. Nessuno era in grado di parlare: era una sorta di «castigo da scontare per il rifiuto di sé».³⁶ Ora, invece, per Ernest si è aperta la porta della salvezza: il recupero dei propri genitori e l’amore per Irena, alla quale finalmente può confessare: «“Le parole che non sono legate alla sofferenza non sono parole ma paglia. Per tanti anni sono andato in luoghi a cui non appartengo, verso parole che non erano nate in me”».³⁷ Ora il suo libro, invece, si dispiega sotto la sua penna: «Credevo, e ancora credo, che soltanto

³² *Ibid.*, p. 39.

³³ *Ibid.*, pp. 39-40.

³⁴ *Ibid.*, p. 79.

³⁵ A. APPELFELD, *Oltre la disperazione*, Milano, Guanda, 2016, p. 39 (1^a edizione israeliana, 1994). Si tratta di tre lezioni, delle quali la prima fu tenuta alla Harvard University nel 1980. In appendice, una conversazione con Philip Roth, pubblicata originariamente sulla «New York Times Book Review» del 28 febbraio 1988. Le tre lezioni furono nuovamente tenute alla Columbia University nel 1991.

³⁶ *Ibid.*, pp. 40-41.

³⁷ APPELFELD, *L’amore, d’improvviso*, cit., p. 122.

l'arte abbia il potere di riscattare la sofferenza dall'abisso». ³⁸ L'amore di Irena lo ha riportato ai suoi genitori e la vita di Ernest ha riacquisito finalmente il suo significato.

La vita dei sopravvissuti e dei profughi non aveva più senso: era stata troppo "ricca", come dice Appelfeld, da traboccare al di fuori della coscienza e perdersi. E così, era subentrato il vuoto: «In fondo era proprio questo che volevamo: dormire, dormire per anni e anni, dimenticare noi stessi e rinascere». ³⁹ Ma la memoria escludeva una vera rinascita; di più: la memoria era talmente compulsiva, scrive Appelfeld, da impedirgli di giungere al nocciolo della questione: scrivere senza testimoniare, creare senza ripercorrere in prima persona il proprio passato di persecuzione e di dolore. «Il momento di svolta – scrive Appelfeld – fu quando, in preda allo sconforto, a un certo punto cominciai a scrivere non di me stesso, e di quel che durante la *Shoah* era accaduto a me, bensì di una ragazzina ebrea che era andata vagando per boschi e campagne». ⁴⁰ Così nacque *Paesaggio con bambina* e, molti anni dopo, *Una bambina da un altro mondo*. Così nacque *Fiori nelle tenebre*. Qui il paesaggio è costituito non dai boschi, ma dall'interno di una casa di appuntamenti. La madre, di fronte al pericolo mortale che si stava abbattendo sugli ebrei, consegna il piccolo figlio Hugo ad una prostituta perché lo custodisca nel bordello in cui lavora. Hugo è immerso in una nuova realtà, così diversa da quella che aveva vissuto sino ad allora, ed è incuriosito, osserva e si interroga. È sistemato in uno sgabuzzino, da cui può ascoltare ciò che avviene nella stanza dove la sua protettrice, Mariana, lavora. Un giorno, in una delle rare occasioni di libertà, Mariana disse a Hugo: «“Gli ebrei sono diversi, sono sempre stati diversi. Io li amo, ma la maggior parte della gente no”». ⁴¹ E, un altro giorno, udì Mariana dire a una sua collega: «“Mi mancano gli uomini ebrei, loro sono buoni e delicati, non pretendono mai che gli fai cose disgustose. Il contatto con loro è della giusta misura. Sei d'accordo?”». ⁴² Di tanto in tanto riceveva lettere dai suoi genitori, nascosti sui monti, e così rispose una

³⁸ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 19. Prima lezione.

³⁹ *Ibid.*, p. 43.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 13.

⁴¹ A. APPELFELD, *Fiori nelle tenebre*, Parma, Guanda, 2013, p. 71 (1^a edizione israeliana, 2011).

⁴² *Ibid.*, p. 72.

volta: «La solitudine, mamma, non mi ha toccato perché voi mi avete insegnato a stare con me stesso». ⁴³

La solitudine nei boschi e la solitudine nel bordello hanno la stessa funzione nella narrazione di Appelfeld: ritrovare se stessi attraverso il legame con i genitori, anche se lontani: «Sono così contento di avervi per genitori – scrive Hugo – che a volte mi viene voglia di spaccare la porta del nascondiglio e scappare per venire da voi». ⁴⁴ I sogni e le visioni dei suoi genitori riempiono i giorni di Hugo, anche nei momenti più difficili. Tutta la narrativa di Appelfeld si articola sui sogni, che si sostituiscono alla realtà e spesso sono la realtà della vita dei protagonisti, l'ancora di salvezza: «Hugo era sveglio. Anche questa notte ricorderò, disse a se stesso. Le ore che passavano lo riempivano sino allo spasimo, ma al tempo stesso sentiva di essere vuoto, come spogliato da dentro». ⁴⁵ La famiglia di Hugo faceva parte della borghesia ebraica e conduceva una vita dignitosa, senza problemi economici. Era inserita nel contesto sociale non ebraico e riteneva che l'integrazione l'avesse messa per sempre fuori da ogni pericolo. Nessuno dei famigliari seguiva la religione, anzi se ne erano separati da tempo in nome della ragione universale. Appelfeld parla di processi di autodistruzione e di odio di sé, soprattutto nell'ambito dell'*intelligenza*. Poi venne il cataclisma: «Nel bel mezzo del cammino verso il regno incantato del rifiuto di sé, arrivò la mano satanica che riportò tutti alle radici dell'esistenza tribale e impose di andare fino in fondo, non come individui, non a causa delle proprie idee, ma per il fatto stesso di essere parte del popolo ebraico». ⁴⁶

Ma questo è soprattutto il tema di *Badenheim 1939*. La ricca borghesia ebraica, integrata, cosmopolita, lontana, anzi ostile, ai vecchi riti della propria religione, va in vacanza, come ogni anno, a Badenheim, una località dell'Austria, parte ormai della Germania nazista. Siamo alla vigilia della guerra. Un giorno la cittadina viene circondata da un reticolato e, benché la vita dei villeggianti continui apparentemente immutata, un sentimento di irritazione e poi di angoscia comincia a pervadere gli ebrei.

⁴³ *Ibid.*, p. 115.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*, p. 299.

⁴⁶ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 35. Prima lezione.

Vengono portati nei treni con l'assicurazione che si tratti solo di un momentaneo spostamento. Inizia, però, di fatto, il lungo viaggio che li porterà ad Auschwitz, tra l'incredulità dei passeggeri che ancora non si rendono conto di quello che sta per accadere. Tra di essi v'è un rabbino, mai preso in considerazione dalla comunità e anzi isolato. Le sue ultime parole, andando verso il treno, sono il segno dell'atroce disfatta del sogno dell'integrazione e del crollo delle certezze coltivate dalla borghesia ebraica mitteleuropea: «“Che pretendono? Per tutti questi anni non ne hanno voluto sapere della Torah. Mi hanno tenuto recluso in un ospizio. Non volevano ascoltarmi”. [...] La voce del rabbino sorprese la carovana. Era un misto di yiddish ed ebraico. La gente non capì una parola, ma la collera, quella la si riconosceva bene». ⁴⁷ L'allontanamento dalla religione dei padri, dalla tribù, non aveva fornito alcuna sicurezza; era fallita quella «[...] transizione da un'unità di carattere tribale e religioso alla dimensione sociale della piccola borghesia», ⁴⁸ cui gli ebrei si erano impegnati. Ora erano nudi di fronte al dramma, privi del loro Dio, che avevano abbandonato. Il comportamento dei villeggianti è così incredulo, talvolta così scomposto, da svelare «[...] in quella realtà una buona misura di grottesco, non meno che di tragico». ⁴⁹

Da questa consapevolezza era nata in Appelfeld la coscienza che la tragedia non poteva essere ridotta alla testimonianza: «Leggendo le tante raccolte di testimonianze sulla *Shoah* – scrive Appelfeld – ci si rende subito conto che di fatto sono delle forme di rimozione, intese a disporre gli eventi in ordine cronologico». ⁵⁰ I profughi dai campi di sterminio fornivano delle testimonianze che non andavano al fondo del problema, al cuore dell'indescrivibile evento. Non ne erano capaci. «Nella loro esplicita malvagità – spiega Appelfeld con parole terribili – gli assassini ridussero l'ebreo a un essere anonimo, un numero, una creatura priva di volto. Di fatto, anni di sofferenza cancellarono gradualmente l'immagine dell'umanità dal volto dell'ebreo. Solo poche

⁴⁷ A. APPELFELD, *Badenheim 1939*, Parma, Guanda, 2007, p. 138 (1ª edizione israeliana, 2007).

⁴⁸ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 24. Prima lezione.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 121. Conversazione con Roth.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 41.

anime, coraggiose nella loro fede, furono capaci di rimanere umane in quell'inferno». ⁵¹ All'uscita dai campi, i sopravvissuti erano sopravvissuti nel senso pieno del termine, erano ancora in vita biologica, ma non capivano che cosa fosse successo e che cosa stesse succedendo. Non sapevano che cosa fare della propria vita. Nella sua conversazione con Philip Roth, Appelfeld tocca il vero dramma dei sopravvissuti: «[...] Gli altri si aspettano un qualche messaggio da loro, una chiave per interpretare il mondo umano – un esempio umano. Ma ovviamente loro non sono capaci di assolvere questa sorta di missione loro imposta, e così la loro diventa una vita clandestina di fuga e nascondimento». ⁵² Molti ebrei, usciti dai campi, tornarono alla loro religione, quasi come espiazione. Avevano un profondo senso di colpa e chiedevano perdono al loro Dio. Trovarono conforto nel loro abbandonarsi a questo senso di colpevolezza per i peccati commessi contro il loro Dio, per aver rinnegato il proprio Dio. Alcuni cominciarono a ritenere che la loro tragedia fosse colpa dei propri peccati. «Ma tutto questo – dice Appelfeld a Roth – deriva dalla disperazione. Non voglio negare la verità della disperazione. Ma è una posizione opprimente, una specie di monachesimo ebraico, una forma di autopunizione indiretta». ⁵³

Se non è un luogo di villeggiatura, è un rifugio. La signora Lotte, anziana attrice, di ottima cultura, cerca riposo in un rifugio di montagna dove albergano molti anziani ebrei. Sono tutti appartenenti alla buona borghesia ebraica del luogo. La vita di queste persone alterna simpatie e antipatie, è fatta di piccole beghe e di passeggeri rancori, di piccole cose di cattivo gusto. Le loro giornate sono fatte di gesti e di parole ripetuti. Lotte fuggiva da un passato intollerabile, da attrice di terz'ordine sempre in viaggio alla ricerca di un senso da dare alla propria vita, lontana da un marito che non aveva mai amato e legata soltanto da un grande amore verso l'unica figlia. Così Lotte trascorre i suoi giorni, osservando il lento appassire della sua bellezza. Il suicidio di una pensionante scuote la vita del rifugio: «Quella sera nessuno giocò a carte. Rimasero seduti a parlare dei propri ricordi, come se volessero incontrarsi con Isadora nella sua

⁵¹ *Ibid.*, p. 53.

⁵² *Ibid.*, p. 135.

⁵³ *Ibid.*, p. 136. Conversazione con Roth.

nuova casa, invisibile a occhio nudo». ⁵⁴ Poi, lentamente, la vita nel pensionato riprende il suo corso. La fuga da se stessi ricomincia a macinare i giorni. Ma è una fuga impossibile: «I maledetti ricordi. [...] Le lunghe notti invernali, lo ammettevano tutti, non erano facili. Rimanevi solo con te stesso, senza barriere. Parecchi di loro impazzivano per la nostalgia e fuggivano, alcuni dal figlio o dalla figlia che li avevano rinnegati, altri tra le braccia anonime del freddo». ⁵⁵ Appelfeld, in questo romanzo più che in altri, va al cuore del problema: la borghesia ebraica, che aveva rinunciato al suo Dio, ora è in preda ad un senso angoscioso di impotenza, di straniamento. Si rifugia, si rinchioda, per fuggire a se stessa. Non è più in grado di riconnettersi con il proprio passato per dare un senso al presente. Il mondo dei gentili, cui aveva sempre aspirato di appartenere, l'ha scissa dalle sue radici. È nel momento della tragedia ebraica che l'amara verità viene a galla.

Vivere in un rifugio è, dunque, un atto disperato di rifiuto del proprio passato, cioè di se stessi. È il tentativo di gettare nuove fondamenta al proprio presente, ma ormai la cesura è tale che ogni sforzo è frustrante. Anche in Israele, forse soprattutto in Israele. Gli anziani che vivono in una pensione a Gerusalemme, dopo il trasferimento dall'Europa, sono in un bozzolo senza aperture nella vita reale. Alcuni, generosamente, si sforzano di fare rivivere lo yiddish per ritrovare qualche aggancio vitale con il proprio passato, ma la loro lingua natia è rifiutata dalla nuova società israeliana perché simbolo di un passato di sottomissione e sconfitta. E così, far rivivere lo yiddish si riduce ad un semplice, spesso angoscioso impegno tutto interno al gruppo che vive nella pensione. Un'alterità che segna la dissociazione definitiva dall'ebraismo della loro formazione e l'impossibilità di un adeguamento esistenziale. Infatti, racconta Manfred, il protagonista di *Notte dopo notte*, «[...] ognuno di noi è isolato in se stesso. Di mattina presto senti la solitudine che sale, densa, dalle stanze. Qui ogni inquilino ha la sua storia, alcuni si trascinano dietro da un posto all'altro due o tre episodi». ⁵⁶ In questa frase c'è molto della narrativa di Appelfeld: il titolo è angosciante, rimanda ad un vivere fatto di notti

⁵⁴ A. APPELFELD, *Il rifugio*, Milano, Mondadori, 1985 (1^a edizione israeliana, 1984).

⁵⁵ *Ibid.*, p. 87.

⁵⁶ A. APPELFELD, *Notte dopo notte*, Firenze, Giuntina, 2004, p. 15 (1^a edizione israeliana, 2001).

disperate che si susseguono senza significato; l'isolamento individuale in seno ad una falsa comunità di sopravvissuti non approda ad alcuna conciliazione con se stessi; il ricordo di due, tre episodi soltanto della propria vita passata sono il segno che la persecuzione è stata così devastante da aver annichilito la memoria per sempre, mentre il miracolo della narrativa di Appelfeld consiste nell'aver stabilito «[...] un diverso collegamento con la lingua ebraica, un collegamento non meccanico ma interiore»,⁵⁷ raggiunto attraverso il ricongiungimento con la sua infanzia. Al contrario, questo è stato impedito a molti sopravvissuti: è il *leit motiv* della vita degli anziani nella narrativa di Appelfeld, cui, invece, fa da contrappasso la freschezza della memoria dei bambini, cui l'autore affida il ruolo del riscatto attraverso il recupero del proprio ebraismo. È un ritorno all'io, sopraffatto durante gli anni della persecuzione e dello sterminio. Perciò, risultano false le parole che il rabbino rivolge ai pensionanti: «Noi tutti ci serviamo troppo spesso del vocabolo "io". [...] La nostra generazione non deve ripetere "io, io", perché quando ci si preoccupa solo di se stessi, cosa si è? Invece chi annulla l'io e rivolge i propri pensieri al prossimo sarà redento».⁵⁸ Ma la narrativa di Appelfeld ci insegna che, soltanto ritrovando il proprio io, si può fare il salto verso gli altri: «Senza l'individuo non esiste alcun sentimento, non c'è nessun calore umano. Tutto è ridotto a sommarie generalizzazioni e astrazioni».⁵⁹

E infatti, in *Tutto ciò che ho amato* Appelfeld ci propone il contrappasso. Un bambino ebreo, nato da una madre ebrea convertita e da un padre ebreo, pittore, narra in prima persona le angosce vissute in una famiglia laica, che rifiuta la sua origine ebraica e che tende a vivere in un contesto borghese non ebraico, benché l'antisemitismo, negli anni trenta, si stesse diffondendo nell'Europa orientale e la posizione degli ebrei, borghesi e non, divenisse sempre più pericolosa. La coppia si separa, con grande angoscia di Paul. Il bambino passa a vivere la sua infanzia tra la madre e il padre ormai lontani e soprattutto vive la sua solitudine. Questo è uno dei temi che più occupano i romanzi di Appelfeld: la solitudine spinge Paul alla ricerca di un appiglio solido nella

⁵⁷ APPELFELD, *Storia di una vita*, cit., p. 105.

⁵⁸ APPELFELD, *Notte dopo notte*, cit., p. 196.

⁵⁹ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 17. Prima lezione.

Elaborare la Shoah

sua vita e un giorno entra in una sinagoga chassidica durante il suo vagabondare giornaliero.

«Le chiesi – rivolgendosi a Halina, la sua bambinaia – il permesso di oltrepassare la staccionata e di entrare nella sinagoga degli ebrei barbuti.

“A che scopo?” disse, e il suo viso s’inasprì.

“Voglio vedere come pregano”.

“Il loro modo di pregare non è bello”». ⁶⁰

Paul sente il bisogno acuto di pregare, ma non lo sa fare. Non glielo hanno mai insegnato. Eppure, confida Paul a se stesso, «questi uomini non ci assomigliano e mi fanno un po’ paura, ma io, non so perché, li studio e sono attratto da loro; di notte penetrano nei miei sogni: un esercito di insetti che rosicchia sulla sua strada perfino gli alberi». ⁶¹ Paul sta per fare una scoperta straordinaria nella sua vita. La solitudine non lo spaventa, è l’abbandono che gli fa male. Ecco perché sente di dover trovare un appiglio sicuro che gli consenta di vincere il senso angoscioso dell’abbandono:

«L’indomani entrai nella sinagoga vicina. In quel momento c’era un solo uomo, che mi chiese cosa volevo.

“Pregare”, risposi.

“È tardi, hanno già pregato”.

“Voglio imparare a pregare” gli spiegai». ⁶²

Un giorno, Paul si rivolse al padre: «“Andrò in sinagoga”, avevo detto spaventato. “Ogni sabato, come facevano i tuoi antenati, promettilo”». ⁶³ Il padre promise. Ma la promessa restò vana. La madre era morta e il padre si dette all’alcool.

La storia di Paul, benché non giunga all’esito finale del suo ricongiungimento alla propria fede, rivela il ruolo centrale che l’infanzia ha nella narrativa di Appelfeld: egli consegna ai bambini il suo messaggio. «Appartenevo a papà e mamma», ⁶⁴ dice Helga in *Un’intera vita*. La famiglia è il centro vitale della narrativa di Appelfeld. Anche nei

⁶⁰ A. APPELFELD, *Tutto ciò che ho amato*, Firenze, Giuntina, 2002, p. 53 (1^a edizione israeliana, 1999).

⁶¹ *Ibid.*, p. 54.

⁶² *Ibid.*, p. 80.

⁶³ *Ibid.*, p. 104.

⁶⁴ A. APPELFELD, *Un’intera vita*, Parma, Guanda, 2010, p. 15 (1^a edizione israeliana, 2007).

momenti più bui della separazione, la famiglia resta il cardine della vita dei protagonisti. Anche dopo la morte dei familiari nei campi, al sopravvissuto resta indelebile il senso della famiglia, il ricordo dei genitori che ricompaiono continuamente nei sogni e nelle visioni, ricompattando l'unità e l'amore. La mamma deve nascondersi, perché ebrea, anche se convertita, e Helga rimane affidata al padre, non ebreo. Helga attende, ma la mamma non torna. La sua vita diventa sempre più dominata dall'ansia e, pian piano, dalla disperazione. Helga, alla fine, lascia la casa, in cerca della madre. La sua peregrinazione verso il campo in cui è rinchiusa la madre non ha soste. Per riunirsi a lei, Helga confessa di essere ebrea e viene subito internata. Ghisele, la madre, era morta, ma Helga trova nelle sue compagne in vita tanti racconti su di lei; era molto amata e un giorno, cogliendo finalmente il senso profondo del suo essere ebrea, disse cose che una sua compagna ora rivela a Helga con queste parole: «Ghisele era cambiata. La vedevamo cambiare. Parlava del destino segreto degli ebrei, e non di rado prometteva che presto, uscita di qui, avrebbe recuperato il suo yiddish e l'ebraico. “Guai a dimenticare la parola ‘anima’ ripeteva sempre. In questa parola è riposta l'essenza ebraica. Questa parola ci distingue dai nostri aguzzini”». ⁶⁵ Tra i deportati rinchiusi nei campi di sterminio l'incontro tra i due gruppi di ebrei fu drammatico. Gli ebrei borghesi provavano disgusto ad avere confidenza con gli ebrei religiosi: «Lì, con grande stupore, si ritrovarono fianco a fianco con gli ebrei dei ghetti, gli ebrei dello yiddish che per tanti anni avevano cercato di ignorare». ⁶⁶ C'erano tra i profughi coloro che imprecavano contro Dio. Un profugo, davanti a un ebreo avvolto nello scialle di preghiera, urlò: «Dopo i campi tu ancora preghi? Vergognati, Dio ci ha traditi e tu ancora preghi rivolgendoti a Lui? Fila via, non farti più vedere». ⁶⁷ Era il dramma interiore dei sopravvissuti: alcuni ritrovavano Dio, altri lo rinnegavano. Silenzio, meditazione per alcuni; protesta e recriminazione per altri.

Il dramma dei sopravvissuti, per intensità e devastazione, era in tutto e per tutto paragonabile a quello di coloro che avevano vissuto nei campi. In fondo, la vita nei

⁶⁵ *Ibid.*, p. 166.

⁶⁶ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., p. 34. Prima lezione.

⁶⁷ APPELFELD, *Un'intera vita*, cit., p. 197.

campi, all'interno delle baracche, seguiva un ritmo che somigliava in qualche modo alla vita precedente. Si cantava, si facevano progetti, si studiava, si leggeva, si faceva tutto questo anche fino all'ultimo giorno, il giorno della camera a gas. E, soprattutto, «[...] soltanto della Palestina la gente parlava in un tono che ricordava la fede».⁶⁸ Ma, una volta liberati, «dopo la guerra, quando la morte ripiegò le sue ali, il senso della vita perse improvvisamente forza e scopo. Sui sopravvissuti calò una malinconia che li coprì e avvolse come un coperchio di ferro. Quella realtà che nessuno poteva né desiderava vedere durante la guerra, era ora drasticamente sotto i loro occhi: non era rimasto nessuno, a parte te».⁶⁹ Eppure, il sopravvissuto era continuamente circondato da persone, giovani e anziani, che gli chiedevano di parlare, di raccontare, cioè di testimoniare. Spesso il reduce si nascondeva, si isolava per non essere sottoposto a richieste pressanti che lo devastavano, lo annichilivano. Si richiuse nel silenzio: «Quel che era successo era così enorme, così inconcepibile, che il testimone finì per sembrare un mistificatore di se stesso»: ⁷⁰ «*Non capivamo ancora che eravamo stati privati anche della tragedia*».⁷¹

Al contrario, i bambini – è questa la scoperta che ha reso grande la narrativa di Appelfeld – non erano stati privati della tragedia, perché la tragedia faceva ormai parte della loro vita: «Mentre gli adulti parlavano di quel che era stato, per i bambini la *Shoah* era il presente, la loro infanzia e adolescenza. Non conoscevano altra infanzia. O felicità. Erano cresciuti nel terrore. Non conoscevano altra vita».⁷² Così, la poetica di Appelfeld trova nell'esperienza dei bambini una fonte di ispirazione che gli consente di andare nel fondo della tragedia ebraica nella *Shoah*; meglio, il bambino è l'occhio che consente ad Appelfeld di stabilire «[...] una relazione immediata, semplice e diretta con quei terribili eventi, sì da poterne parlare in termini artistici. [...] Questo era il modo in cui parlavano i bambini. Così si esprimevano quando erano nei campi di concentramento, e in seguito nei campi liberati; così, qualcosa di quella immediatezza è rimasto con loro

⁶⁸ APPELFELD, *Oltre la disperazione*, cit., pp. 50-51. Prima lezione.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 65. Seconda lezione, tenuta ad Albany, New York, nel 1987.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 66.

⁷¹ *Ibid.*, p. 68. Il corsivo è mio.

⁷² *Ibid.*, p. 74.

anche da grandi, in cerca di se stessi in quanto esseri umani ed ebrei». ⁷³ È in questa frase l'esperienza di Appelfeld e la ragione della sua arte. La vita nei boschi diede la possibilità di isolarsi, proteggersi e, nello stesso tempo, di meditare sulle ragioni di tutto quello che stava avvenendo agli ebrei. Da soli o in piccoli gruppi si discuteva incessantemente, si cercava di capire perché l'antisemitismo, di cui essi erano consapevoli per esperienza diretta quotidiana, avesse fatto un salto di qualità così orrendo da mettere in pericolo l'esistenza dell'intero popolo ebraico. Ben diversa era la vita degli adulti nei campi di sterminio: «Chi ha attraversato la *Shoah* non dimenticherà mai le grida di “Ascolta Israele” che fendevano l'aria e scuotevano la terra». ⁷⁴

Giovani o adulti che fossero, vivevano comunque nel mondo dell'assurdo, non solo durante l'esperienza dei campi o dei boschi, ma anche dopo la liberazione. Una liberazione fisica, ma non mentale, non intima. Così fu anche per Appelfeld, che cercava invano nell'arte la via della vera liberazione. Poi, in Israele, incontrò Kafka, che lo prese per mano e lo portò all'esito per il quale, per anni, aveva vissuto una lotta interiore continua: «[...] Con mio grande stupore, non mi parlava solo nella mia lingua madre ma anche in un'altra che conoscevo intimamente: la lingua dell'assurdo. [...] Kafka mi ha rivelato non solo lo schema del mondo assurdo ma anche il fascino della sua arte, di cui da ebreo assimilato avevo bisogno». ⁷⁵ E così, l'assimilazione, che per tanti ebrei aveva significato un'illusione e una perdita d'identità, fu indispensabile allo scrittore per penetrare nel mondo di Kafka e trarne l'ispirazione per volgere il suo vissuto di superstite in arte. In *Il partigiano Edmond*, una delle ultime opere di Appelfeld, vi è qualcosa in più rispetto alle acquisizioni precedenti dello scrittore. Un gruppo di partigiani ebrei, uomini e donne, giovani e vecchi, vivono nei boschi, operando azioni di sabotaggio nei confronti dei tedeschi, ormai in ritirata. È un microcosmo sociale, una nuova società ebraica *in nuce*, la ricostruzione della tribù, proiettata verso la normalità, libera dalla disperazione. Dice Kamil, il capo, ai suoi: «“In quest'ora noi abbiamo una grande missione, liberare gli ebrei dalle grinfie del nemico e

⁷³ *Ibid.*, pp. 76-77.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 83. Terza lezione.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 109-110, 111. Conversazione con Roth.

noi stessi dalla disperazione. Il mondo è pieno di malvagità, crudeltà e abbandono, ma noi, grazie a Dio, non cadremo in questa trappola. Noi faremo tutto quello che il Signore ci ha comandato di fare. I dieci comandamenti sono incisi nei nostri cuori e sono la nostra guida”». ⁷⁶ In queste parole si avverte una nuova consapevolezza, il salto dei superstiti verso un’azione positiva, verso la lotta, verso una nuova costruzione. La narrativa di Appelfeld ha percorso tutte le tappe della tragedia ebraica, fino alla riacquisizione di sé dell’ebreo: «“Siamo un’anima sola e dobbiamo custodirla”», ⁷⁷ dice Kamil.

Tutta la tribù si muove verso la vetta di una montagna, una posizione strategica importante, ma l’ascesa alla vetta ha un significato più profondo: la riconquista dell’identità ebraica: dei singoli e della collettività. Ancora Kamil, il Mosé del gruppo: «“Saremo sempre insieme, tutti coloro che sono stati sulla vetta la porteranno con sé ovunque. Porteranno con sé i vivi e quelli che sono già spirati [...]”». ⁷⁸ Fin dall’inizio, della compagnia fa parte un bambino di due anni, senza genitori, che viene chiamato subito Milio, salvato e inserito nel gruppo, curato e accudito con grande amore dalle donne. Tutta la compagnia è legata a lui da uno strano rapporto che va al di là della semplice difesa di un bambino abbandonato, bisognoso di ogni attenzione. È un nuovo essere, un nuovo ebreo che vuole crescere, e tutti lo sanno, sanno che Milio è il nuovo Israele.

Molti anni prima, Appelfeld aveva tentato questa stessa rinascita con il piccolo Benjamin, figlio di una giovane donna cattolica, Katerina, che aveva servito per molto tempo nelle case di ebrei e ne aveva apprezzato e assorbito i principi religiosi, tanto che aveva voluto far circoncidere il suo bambino. Ma Benjamin era ancora figlio della persecuzione e dello sterminio, a differenza di Milio, già un essere liberato e protetto, e il vagare di Katerina con il piccolo Benjamin in lande piene di odio verso gli ebrei era destinato a scontrarsi con la morte. Così, l’epilogo tragico per mano di un assassino: «[...] Lui mi strappò Benjamin dalla mano e schiantò il suo corpo contro il muro. Vidi,

⁷⁶ A. APPELFELD, *Il partigiano Edmond*, Milano, Guanda, 2017, p. 35 (1^a edizione israeliana, 2012).

⁷⁷ *Ibid.*, p. 59.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 288.

Dio che sei nei cieli, la testa divina di mio figlio, il gioiello più prezioso, spaccata in due, e schegge di sangue offuscare la tenebra».⁷⁹ La tragedia si è conclusa. La rinascita si allontana. Fino al giorno della liberazione, quando Benjamin rinasce in Milio e il nuovo Israele si affaccia alla storia.

⁷⁹ A. APPELFELD, *Il mio nome è Katerina*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 103 (1^a edizione israeliana, 1992).

RASSEGNE/REVIEW ARTICLES

GIULIANA IURLANO

Recenti studi di storia degli Stati Uniti: politica interna e relazioni internazionali

In un imponente volume, *American Empire: A Global History* (Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 980), Antony Hopkins, importante studioso di storia europea e africana, utilizza queste sue larghe conoscenze per impostare una storia degli Stati Uniti in una versione globale, cioè condotta di pari passo con l'evoluzione del sistema politico internazionale dall'epoca coloniale del Nord America fino ai decenni della decolonizzazione. Un'impostazione di grande respiro che consente al lettore di leggere la storia degli Stati Uniti non più in termini puramente continentali, ma in una visione generale, che supera il concetto di "eccezionalismo" americano e colloca la storia americana in un contesto che, di epoca in epoca, corre parallelo a quella soprattutto europea, ma non solo. Perciò, gli anni che vanno dal 1783 alla fine della guerra civile (1865) sono analizzati in un contesto internazionale in cui l'espansione coloniale della Gran Bretagna, nonostante la perdita delle colonie americane, vive decenni di un grandioso sviluppo, mentre l'esplosione dell'industria capitalistica americana negli anni di fine ottocento è strettamente connessa a quella europea. E così, di seguito, per tutto il periodo del confronto bipolare, fino agli anni più recenti. Lo studio di Hopkins è un punto di riferimento indispensabile per tutti coloro che intendono studiare la storia degli Stati Uniti in una dimensione globale. E, se si vuole entrare nel merito della storia atlantica nella sua globalità – nella quale gli Stati Uniti ebbero un ruolo fondamentale nell'ottocento e nel novecento – è utile fare riferimento a *The Atlantic in Global History, 1500-2000* (London and New York, Routledge, 2016, pp. 258), a cura di Jorge Cañizares-Esguerra and Erik R. Seeman. Il secondo volume dell'altrettanto imponente storia degli Stati Uniti del grande storico americano George C. Herring, *The American Century and Beyond: U.S. Foreign Relations, 1893-2014* (New York, Oxford University Press, 2017, pp. 748), si discosta dall'impostazione

metodologica di Hopkins, ma discute dei passaggi fondamentali della politica estera americana rapportandoli molto strettamente allo sviluppo della politica interna e, nello stesso tempo, operando una proiezione del dibattito interno nelle scelte internazionali di Washington, con un'attenzione particolare agli sviluppi dell'azione diplomatica degli Stati Uniti nelle varie aree del sistema politico internazionale, soprattutto a partire dai primi anni del novecento, quando Theodore Roosevelt affermò che, se gli Stati Uniti avessero voluto diventare una grande nazione a livello planetario, avrebbero dovuto, da quel momento, «dotarsi di un forte esecutivo» (p. 47).

Di impianto diverso, ma ricco di implicazioni relative allo sviluppo degli Stati Uniti sia sul continente, sia sull'Atlantico settentrionale è il volume Alan Taylor, *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804* (Torino, Einaudi, 2017, pp. 640; ed. americana, New York, W.W. Norton, 2016), in cui Taylor si addentra a descrivere le tensioni che precedettero la nascita della nazione americana tra i paesi europei presenti sul continente, i coloni americani e i nativi delle varie nazioni indigene. In questo contesto, secondo l'autore, nacque la prima forma di nazionalismo americano, per quanto i decenni successivi avessero dato vita a realtà statali indipendenti; ma fu la progressiva espansione a Ovest a rappresentare il nuovo collante dell'unità nazionale che permise ai *Founding Fathers* di varare quel documento fondamentale che fu la Dichiarazione d'Indipendenza, coagulando intorno ai principi fondamentali in essa contenuti le innumerevoli spinte che avevano caratterizzato l'espansione dei futuri Stati Uniti verso il Pacifico. Si creò, dunque, una sorta di religione civile, fondata sulla fede riassunta nel detto "*God is in our side*", che ha ispirato non solo la corsa all'Ovest, ma tutta la successiva politica estera americana. È, questo, il tema di *The Tragedy of U.S. Foreign Policy: How America's Civil Religion Betrayed the National Interest* (New Haven and London, Yale University Press, 2016, pp. 408), in cui l'autore, Walter A. McDougall, premio Pulitzer nel 1986 per la storia, critica tale concezione, ritenendola la causa di una visione dogmatica che ha portato la nazione americana ad assumere nel tempo una funzione mistica, da crociata, nella storia mondiale, e ai gravi errori che, sulla base di tale auto-rappresentazione, sono stati commessi nel corso del tempo. Per di

più – aggiunge appropriatamente McDougall – «nel 2004 lo scienziato politico Samuel Huntington si chiese “Chi siamo noi?”, ora che non esiste più quella tradizionale identità anglo-protestante che si è definita per razza, etnicità, cultura e ideologia» (p. 345). Proprio sulla base anche di quest’assunto, il libro di Robert Vitalis, *White World Order, Black Power Politics* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2015, pp. 272), si articola sulla visione delle relazioni internazionali come prodotto della supremazia bianca, intrisa fin dalle origini di razzismo. Vitalis rilegge, anche se con scarsa obiettività e da un punto di vista molto parziale, tutta la storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti, tralasciando il dato storico incontrovertibile che proprio nel mondo bianco nacque e si sviluppò lo stato nazionale e, di conseguenza, le relazioni internazionali dei singoli paesi. Rileggere tutta la storia delle relazioni internazionali dal punto di vista dei neri impedisce una corretta interpretazione proprio di tutto il percorso storico che Vitalis imputa al mondo dei bianchi nei termini di razzismo, supremazia, sfruttamento. Si tratta di un processo di espansione planetaria che, a partire dal 1783, vide la nuova nazione americana in prima linea nello sviluppo delle relazioni e dei commerci. Il fondamentale libro di Michael J. Green, *By More than Providence: Grand Strategy and American Power in the Asia Pacific since 1783* (New York, Columbia University Press, 2017, pp. 725), copre un arco temporale che va dai primi anni della repubblica sino ai nostri giorni, relativamente alla politica americana nel Pacifico e nell’Asia orientale, direzione che ha avuto un significato centrale nella storia degli Stati Uniti nel momento in cui l’espansione aveva raggiunto le sponde del Pacifico. In quel momento, gli Stati Uniti – scrive Green – iniziarono una propria storia di espansione fatta di commercio, fede, geografia e auto-difesa dalle ambizioni delle potenze europee, del Giappone e poi del comunismo sovietico. Il Pacifico fu considerato l’oceano degli Stati Uniti, l’equivalente del *mare nostrum* della penisola italiana. Sulla scorta di una documentazione imponente, Green studia il profondo significato che il Pacifico ha sempre avuto per gli Stati Uniti, non solo dal punto di vista commerciale e politico-militare, ma soprattutto ideologico. Così, l’importanza del Pacifico richiede almeno tre impegni da parte americana: il mantenimento dell’area all’interno del controllo

americano, relazioni amichevoli e proficue con la Cina e il rafforzamento della presenza militare di Washington.

Il Pacifico, comunque, è soltanto una parte, seppur fondamentale, della presenza americana nel mondo. In senso più generale, una grande strategia globale di Washington è necessaria per difendere e incrementare l'ordine liberale mondiale. Eppure, gli anni della guerra fredda e del *containment* sono stati sprecati per perseguire obiettivi limitati. È questo il nocciolo teorico del libro di Paul D. Miller, *American Power & Liberal Order: A Conservative Internationalist Grand Strategy* (Washington, DC, Georgetown University Press, 2016, pp. 323), in cui l'autore, riprendendo il pensiero di George F. Kennan, sostiene che il contenimento decennale anti-sovietico ha impedito agli Stati Uniti di mettere in atto una grande strategia liberale mondiale, perché esso rappresentò un impegno unilaterale che concentrò le sue iniziative esclusivamente per sconfiggere il comunismo. Al contrario – è questo il succo dell'analisi di Miller – una vera, grande strategia americana dovrebbe consistere nello stretto intreccio di sicurezza americana e ordine liberale. Riprendendo palesemente alcuni concetti-base di Francis Fukuyama, che però Miller non cita mai, «l'ordine liberale è il perimetro esterno della sicurezza americana» (p. 279).

Entrando nel campo delle politiche dei vari presidenti americani che si sono succeduti nel secondo dopoguerra, le pubblicazioni americane degli ultimi due-tre anni ci offrono un ampio spettro di studi di ottimo livello. I brevi anni della presidenza di John F. Kennedy sono sempre di attualità storiografica. Il libro di Bruce Riedel, *FK's Forgotten Crisis: Tibet, the CIA, and Sino-Indian War* (Washington, DC, Brookings Institution Press, 2015, pp. 231), affronta un tema pressoché dimenticato della politica kennediana. A partire dagli ultimi anni della presidenza Eisenhower, la Cina di Mao iniziò una sistematica occupazione del Tibet, operazione che nei primi mesi del 1960 incontrò la resistenza dell'India di Nehru. Quando Kennedy entrò alla Casa Bianca, la situazione stava per divenire esplosiva: un conflitto tra le due potenze asiatiche avrebbe portato probabilmente a conseguenze gravissime per la pace mondiale. Grazie all'intervento di Kennedy e del suo ambasciatore in India, John K. Galbraith, il peggio fu evitato, anche

se le relazioni tra India e Cina rimasero tesissime. Il libro di Riedel rappresenta un ottimo recupero di una tematica di importanza centrale nella storia del secondo dopoguerra e della Guerra Fredda. Per restare nell'ambito strategico dell'Oceano Indiano e dell'immensa regione indiano-sudest asiatica, un ennesimo libro sulla guerra del Vietnam ridiscute non tanto gli anni del conflitto, ma il momento dell'uscita degli Stati Uniti dall'impegno vietnamita, uscita che fu preceduta dal cessate-il-fuoco del 28 gennaio 1973, con la presidenza di Richard Nixon e poi di Gerald Ford. Il ruolo di Kissinger fu essenziale. Il libro di Johannes Kadura, *The War after the War: The Struggle for Credibility during America's Exit from Vietnam* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2016, pp. 231), ripercorre appunto le tappe di questa non facile uscita. Nonostante i contraccolpi di questa operazione, conclude Kadura, «[...] Nixon, Kissinger e Ford ebbero successo nel districare gli Stati Uniti dall'enorme peso costituito dal Vietnam e nello stesso tempo nel mantenere inalterata la *leadership* americana nella Guerra Fredda con una coerente, ben calcolata e riuscita strategia» (p. 161). Uscito di scena Ford e concluso l'impegno nel Vietnam, il successore alla guida degli Stati Uniti fu il democratico Jimmy Carter. Elaborato anche sulla base di una lunga intervista a Carter, il ponderoso libro di Nancy Mitchell, *Jimmy Carter in Africa: Race and the Cold War* (Washington, DC - Stanford, CA, Woodrow Wilson Center Press - Stanford University Press, 2016, pp. 884), narra l'impegno veramente assiduo svolto dal presidente americano per migliorare le relazioni degli Stati Uniti con vari paesi africani, consapevole del fatto che il processo di decolonizzazione stava portando quei paesi nelle braccia del comunismo sovietico. Carter riteneva che il razzismo interno danneggiasse l'immagine del suo paese e perciò le relazioni americane con l'Africa e si propose di rafforzare il *Civil Rights Act* allo scopo di rendere gli Stati Uniti più "presentabili" agli occhi degli africani. I frutti di questa politica furono modesti al confronto con i risultati che Carter ottenne a proposito del conflitto arabo-israeliano.

La figura e l'azione di Ronald Reagan è sempre ben presente negli studi di questi ultimi anni, soprattutto in relazione ai rapporti degli Stati Uniti con la Russia di Gorbacev. La fine della Guerra Fredda, con la sconfitta e il crollo senza appello del

nemico numero uno degli Stati Uniti, il comunismo sovietico, è ancora al centro della valutazione degli storici e l'azione di Reagan è, per questo motivo, al centro delle analisi. È, però, utile partire da un eccellente libro collettaneo, *Reagan and the World: Leadership and National Security, 1981-1989*, a cura di Bradley Lynn Coleman e Kyle Longley (Lexington, KY, University Press of Kentucky, 2017, pp. 319), in cui una serie di autori analizzano le varie aree di intervento di Reagan, in primo luogo relativamente alle questioni cruciali della sicurezza nazionale e del rafforzamento dell'arsenale militare. Reagan, infatti, riteneva che dare il colpo di grazia all'Unione Sovietica in profonda crisi comportava mostrare al mondo e soprattutto a Mosca un'America forte politicamente e in particolare dal punto di vista militare. Questa parte è seguita, poi, da altre dedicate ai rapporti con gli alleati europei, con l'Asia, il Medio Oriente e l'America Latina. Il libro curato da Douglas E. Streusand (con Norman A. Bailey e Francis H. Marlo), *The Grand Strategy that Won the Cold War: Architecture of Triumph* (Lanham, MD, Lexington Books, 2016, pp. 279), analizza le strategie messe in atto da Reagan finalizzate all'aggravamento della crisi sovietica e all'abbattimento del regime comunista in Russia. Nei vari saggi che compongono la prima parte del libro si analizzano gli aspetti della visione reaganiana della Guerra Fredda, mentre, nella seconda, gli autori entrano nel merito dell'analisi delle iniziative che l'amministrazione Reagan mise in campo nei vari settori della politica estera americana e delle strategie che permisero agli Stati Uniti di vincere la guerra contro il comunismo sovietico (e il comunismo in generale). Il terzo libro dedicato a Reagan è di Louis Sell, *From Washington to Moscow: US-Soviet Relations and the Collapse of the USSR* (Durham and London, Duke University Press, 2016, pp. 408), in cui l'autrice analizza le relazioni tra Washington e Mosca tra il 1972 e il 1991 e i processi che portarono rapidamente, durante gli anni delle presidenze di Reagan, all'improvviso e inaspettato tracollo dell'Unione Sovietica, un tracollo dovuto al logoramento politico ed economico del regime sovietico, alla strategia di Reagan e a tutti gli altri fattori della politica internazionale che avevano influito negativamente, nel tempo, sulla posizione di Mosca nello scenario internazionale.

L'Asia ha rappresentato uno scenario politico di estremo interesse per gli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Washington ha perseguito una politica intensa di alleanze con i paesi asiatici, con alterne fortune. Lo scopo era di circondare l'Unione Sovietica, nella sua preponderante parte asiatica, di un cordone sanitario, che negli anni di Nixon comprese anche la Cina di Mao. Il libro di Victor D. Cha, *Powerplay: The Origins of the American Alliance System in Asia* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2016, pp. 330), copre l'arco temporale di tutto il secondo dopoguerra, prima analizzando in generale le strategie seguite per raggiungere lo scopo, poi soffermandosi in particolare sul caso di Taiwan, Sud Korea e Giappone, tre alleati che hanno rappresentato altrettanti punti fermi della politica asiatica di Washington. L'esito di questa politica, nel tempo, può essere così riassunta: «Perpetuando e rafforzando il suo sistema di alleanze [...], gli Stati Uniti hanno conseguito il ruolo di ottenere dai *partner* dell'alleanza la richiesta di risolvere pacificamente le dispute, di sostenere lo *status quo* di pace, di restare impegnati nella regione e di difendere il libero scambio» (p. 217). L'ingresso della Cina nel sistema di collaborazione con gli Stati Uniti fu, come è noto, preceduto da lunghi decenni di confronto politico e anche, per interposizione, militare (Vietnam). Il libro di Gregg A. Brazinsky, *Winning the Third World: Sino-American Rivalry during the Cold War* (Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 2017, pp. 425), è un'opera di primo livello per comprendere le fasi di questo conflitto politico, che emerse già nel 1919, per consolidarsi e acuirsi dopo la presa del potere dei comunisti di Mao, e per svilupparsi, poi, in altri scenari strategici, soprattutto nella stessa Asia e in Africa, oggi in America Latina, ponendo a Washington il problema cruciale di riproporre il proprio *soft power* nel “*Global South*”, secondo la definizione che gli studiosi di relazioni internazionali danno oggi dell'immenso settore planetario che comprende le terre a sud degli Stati Uniti, dell'Europa, della Russia e della Cina. Se si segue questo criterio, si deve prendere in considerazione l'ottimo libro di James R. Stocker, *Spheres of Intervention: US Foreign Policy and the Collapse of Lebanon, 1967-1976* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2016, pp. 284), in cui l'autore, sulla scorta di un'importante documentazione americana, ma anche araba e di altra

provenienza, ricostruisce il decennio della guerra civile libanese, che distrusse l'economia e la stessa società di un paese tra i più attivi e ricchi del Medio Oriente, perché progressivamente coinvolto nella crisi della regione, con il risultato che la convivenza pacifica di cristiani e islamici venne definitivamente sconvolta. Il ruolo distruttivo operato dai palestinesi, poi dalla Siria, infine oggi dall'Iran, con gli hezbollah, e il contemporaneo scarso interesse degli Stati Uniti in momenti cruciali di quel decennio hanno portato alla situazione attuale.

ANTONIO DONNO

Recenti studi sulla storia dell'ebraismo dell'Europa orientale e della Russia

La storia dell'ebraismo diasporico è un pozzo senza fondo. Lo spostamento dai luoghi nati per altre destinazioni ha dato vita a una memorialistica fondamentale per gli studi generali sulla storia dell'ebraismo e sul significato stesso che il trasferimento ha avuto, nonostante tutto, sulla persistenza dei valori, religiosi e morali, in molti ebrei che dovettero sradicarsi dai luoghi della loro infanzia e dalle loro radici culturali. La storia di Alexander Z. Gurwitz è, da questo punto di vista, esemplare. Nel 1901, nel momento più drammatico della storia degli ebrei dell'Europa orientale, fatti oggetto di spietati *pogroms*, Gurwitz decise, all'età di cinquantuno anni, insieme alla moglie e ai quattro figli, di lasciare l'Ukraina, che faceva parte della Russia zarista, per emigrare in America, precisamente nel Texas. E lì, nel 1935, all'età di settanta anni, scrisse le sue memorie, in yiddish. *Memories of Two Generations: A Yiddish Life in Russia and Texas* (Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2016, pp. 416, a cura di Bryan Edward Stone, traduzione di Rabbi Amram Prero) è un'opera importante perché è un esempio di primario valore nella grande massa di memorie, diari e autobiografie degli ebrei diasporici. Quando Gurwitz si pose davanti al foglio bianco, scrisse: «Oggi, nei giorni della vecchiaia, nel momento in cui uno torna indietro e percepisce chiaramente la lunga strada che ha percorso, che cosa vede? Una lunga ombra – niente di più! [...] Il mondo intero è senza significato. E, a questo punto, nei momenti di introspezione più bui, appare un raggio dorato! La visione luminosa, risplendente degli anni dell'infanzia (quel tempo dolce, meraviglioso!) annulla la malinconia. Si diventa giovani di nuovo e si vive ancora una volta in quel mondo d'infanzia. Allora si dimentica la tristezza, il

dubbio che oscura l'orizzonte» (pp. XI-XII). Una volta nel Texas, Gurwitz e i suoi non dimenticarono le proprie origini e si inserirono subito in seno alla comunità di ebrei ortodossi che lì si erano trasferiti prima dei Gurwitz. Volle scrivere le proprie memorie nella lingua madre, lo yiddish, rinnovando, così, il legame con la terra d'origine e la sua cultura.

Negli stessi anni della partenza dei Gurwitz per gli Stati Uniti, ben cinque milioni di ebrei dell'Impero russo avevano lasciato il loro paese. In *The New Jewish Diaspora: Russian-Speaking Immigrants in the United States, Israel, and Germany*, a cura di Zvi Gitelman (New Brunswick, NJ, and London, Rutgers University Press, 2016, pp. 319), una serie di scrittori si occupano di vari aspetti di questa imponente diaspora: prima di tutto, si affrontano le questioni demografiche, con l'esame dei flussi che interessarono il Nord America, l'Europa occidentale e Israele; in secondo luogo, in vari interventi, si esaminano i mutamenti politici ed economici introdotti in Israele dagli ebrei russi; poi, i problemi di socializzazione che il radicamento ebraico nei vari paesi e le questioni religiose ad esso collegati comportarono; infine, la letteratura che nel corso del tempo si sviluppò sulla diaspora degli ebrei russi. Il libro è un prezioso contributo sulla storia dell'ebraismo russo e del suo spostamento negli anni del primo novecento, periodo di violento antisemitismo. Eppure, una frazione degli ebrei russi non viveva nello stato di gravissima soggezione in cui si trovava la grande maggioranza di essi. In *Jewish Souls, Bureaucratic Minds: Jewish Bureaucracy and Policymaking in Late Imperial Russia, 1850-1917* (Detroit, Wayne State University Press, 2016, pp. 292), Vassili Schedrin esamina la posizione di quegli ebrei russificati che occuparono posti importanti nelle istituzioni e nella politica dell'Impero russo, sia a livello centrale, sia a livello locale, contribuendo non poco alla vita sociale e politica dell'impero degli zar e spesso anche a danno degli stessi ebrei – la grande massa – che vivevano ai margini della società russa ed erano sottoposti a continue minacce antisemite. Sulla scorta di una grande quantità di documenti, Schedrin scrive che, «nella cultura russa, l'«ebreo esperto» era il simbolo dell'umanitarismo ipocrita, della buona volontà e della civiltà delle autorità imperiali

russe» (p. 1), le quali affermavano che non esistesse antisemitismo in Russia, in quanto esse lavoravano fianco a fianco con gli “ebrei esperti”, che ben presto divennero una potente *élite* sociale nella società russa. Ben diversa fu la sorte di quegli intellettuali ebrei che, non volendo conformarsi alla cultura russa dominante, ne furono respinti. Fu il caso di Semyon Dubnov, di Avram Idel'son, di Mikhail Gershenzon, di Geoges Florovsky, di Maxim Vinaver, i quali, però, non si allontanarono da quella cultura, perché la sentivano propria; si sentivano profondamente legati alla matrice culturale del proprio paese. Si trattò del caso straordinario di una profonda connessione con un *background* che, pur essendo antisemita, nello stesso tempo si rivelava a questi studiosi come insostituibile dal punto di vista esistenziale e culturale. Fu per questo motivo che essi respinsero o considerarono con distacco l'idea nazionale ebraica, il sionismo. È, questo, il tema dell'importante libro di Brian Horowitz, *Russian Idea, Jewish Presence: Essays on Russian-Jewish Intellectual Life* (Boston, Academic Studies Press, 2013, pp. 307).

La storia dell'ebraismo dell'Europa orientale è un capitolo fondamentale della storia complessiva del popolo ebraico. Il libro di Yuli Kosharovskiy è una sintesi dei quattro volumi che l'autore ha pubblicato dal 2008 al 2012. *“We Are Jews again”*: *Jewish Activism in the Soviet Union* (Syracuse, NY, Syracuse University Press, 2017, pp. 421) narra la storia degli ebrei sovietici *refuseniks*, che si batterono coraggiosamente per riaffermare il loro stato di ebrei nella Russia sovietica post-Stalin. Essi richiedevano a gran voce la libertà di apprendere l'ebraico, la possibilità di ottenere un'educazione ebraica per i loro figli e, infine, di poter emigrare in Israele, cosa che in quel tempo era proibita. Kosharovskiy ha intervistato molti di questi *refuseniks* ebrei, ricavando una visione vivida dalla storia di questa battaglia, che fu sostenuta da Israele e da molte organizzazioni ebraiche dell'Occidente e che, per questo motivo, divenne un problema internazionale. Libro di notevole valore storiografico.

Una delle figure più importanti nella storia del sionismo fu Vladimir Jabotinsky. Su di lui e sul suo movimento sionista revisionista, in opposizione al sionismo di Chaim

Weizmann e David Ben-Gurion, sono stati scritti moltissimi libri. E, tuttavia, l'interesse verso questo esponente di primo piano nella lotta ebraica per ottenere uno stato degli ebrei è sempre stato molto alto. Del resto, la vita politica israeliana è contrassegnata dalla presenza di partiti che s'ispirano, direttamente o indirettamente, alla lezione di Jabotinsky. Per questo motivo, sono di grande importanza due recenti libri. Il primo è l'autobiografia di Jabotinsky giovane sino all'entrata della Turchia nella prima guerra mondiale. *Vladimir Jabotinsky's Story of My Life* (Detroit, Wayne State University Press, 2016, pp. 162), a cura di Brian Horowitz e Leonid Katsis, narra la vita di Jabotinsky in seno alla comunità ebraica russa e le sue considerazioni sul crollo della civiltà europea negli anni del primo conflitto mondiale. In questa autobiografia non c'è menzione del sionismo. Ma, nel momento in cui l'Impero ottomano scese in guerra, la verità si spalancò alla mente di Jabotinsky. «In una notte – scrive – io mutai le mie precedenti convinzioni e abbracciai un nuovo obiettivo, dalla A alla Z. [...] Il nostro destino dipendeva dalla liberazione di Eretz Yisrael dal giogo turco, e noi dovevamo essere partecipi come unità di soldati ebrei in questa liberazione» (p. 123). Il secondo è anch'esso fondato su una documentazione preziosa, inedita, costituita dai diari, dalle lettere e dalle autobiografie dei seguaci di Jabotinsky aderenti al movimento ebraico *Betar*, che agivano soprattutto in Polonia. Questo movimento, definito di estrema destra, giudicava impossibile la convivenza tra ebrei e arabi e puntava alla costruzione di uno stato ebraico sull'intera terra dell'antico *Eretz Israel*. Occorreva, dunque, combattere gli inglesi con ogni mezzo per buttarli fuori dalla Palestina, compreso il terrorismo. Così Jabotinsky, che intanto s'era trasferito in Palestina, si mise a capo di questo movimento a carattere militare per lottare contro gli inglesi. È, questo, il tema di *Jabotinsky's Children: Polish Jews and the Rise of Right-Wing Zionism* (Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 331), di Daniel Kupfert Heller.

BREVI RECENSIONI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO

TOM CUTTERHAM, *Gentlemen Revolutionaries: Power and Justice in the New American Republic*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 191

Il saggio di Tom Cutterham ha il pregio di rileggere la Dichiarazione d'Indipendenza americana attraverso il concetto di “*gentility*”, espresso chiaramente nella chiusa finale del famoso documento del 1776: «A sostegno di questa Dichiarazione, affidandoci fermamente alla protezione della Divina Provvidenza, reciprocamente ci impegniamo con le nostre vite, le nostre fortune ed il *nostro sacro onore*». L'impegno reciproco che i firmatari della dichiarazione assunsero era sul loro “sacro onore”: si trattava di un impegno personale tra di loro e nei confronti della nuova entità statale e federale che stavano contribuendo a creare. Ma l'aspetto più importante è proprio l'analisi della trasformazione di quel concetto di “*gentility*”, che nel tempo modificò sostanzialmente il profilo dei *gentlemen revolutionaries* anche durante la successiva costruzione della nuova repubblica americana. I *gentlemen* che guidarono gli eventi rivoluzionari erano uomini che si sentivano superiori al *common man*, che vivevano il loro ruolo come un vero e proprio *status* sociale, fatto di una serie di norme condivise anche in ambiti e contesti differenti. Certamente, nel tempo il concetto si era trasformato, soprattutto creando uno spartiacque tra l'attività manuale e quella intellettuale; ma, al momento degli eventi rivoluzionari, l'idea era in flusso: essa si stava fortemente attestando sulla “reciprocità” dei benefici anche commerciali, che avrebbero costituito una garanzia anche sul piano dell'interdipendenza nel commercio mondiale. La rivoluzione, insomma, divenne la piattaforma da cui emerse una nuova *élite* nazionale, che riconobbe nel percorso rivoluzionario l'opportunità di rimodellare l'idea di “*gentility*” a propria immagine, coniugando le antiche tradizioni aristocratiche con la razionalità, il merito e il senso di giustizia. Ciò comportò una trasformazione dello stesso codice d'onore, con il conseguente impegno al mantenimento delle promesse fatte, in una concezione del mondo articolata in un profondo conflitto politico (quello tra federalisti e anti-federalisti), che però portò, come esito finale, a porre le basi per la nuova costituzione. Essa si radicava in un contratto d'onore reciproco, presentato al *candid world* anche come impegno per gli Stati Uniti ad essere presenti ed attivi nel contesto delle relazioni internazionali, in cui la legge delle nazioni – anch'essa non scritta come il codice d'onore – sarebbe stata il punto di riferimento basilare per ottenere il riconoscimento sostanziale della nuova entità statale transatlantica che era stata creata. Ciò avrebbe arricchito l'indipendenza appena ottenuta dagli Stati Uniti con il loro nuovo ruolo di nazione in grado di gestire anche la propria interdipendenza globale.

JAMES M. OPAL, *Avenging the People: Andrew Jackson, the Rule of Law, and the American Nation*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 337

Andrew Jackson è ricordato di solito per aver inaugurato la fase “democratica” della nuova nazione americana, pur utilizzando metodi rudi di governo, che lo misero al centro di forti critiche da parte dei più noti *leaders* statunitensi dell'epoca. Il saggio biografico di James M. Opal esamina alcuni aspetti della personalità del 7° presidente americano, quell'*Old Hickory* così aggressivo e sempre pronto a combattere anche nella Casa Bianca. Uomo di frontiera, reinterpretò la democrazia americana “dal basso”, convinto di dover rappresentare il popolo, più che le *élites* dell'aristocrazia del denaro, e di dover difendere a tutto campo il suo giovane paese non soltanto dai nemici esterni – come fece durante la guerra del 1812 con la Gran Bretagna – ma anche e soprattutto dai nemici interni, quei federalisti con cui “duellava” continuamente sull'interpretazione del rapporto tra governo federale e potere degli stati. Autore dell'*Indian Removal Act*, la controversa legge con cui ordinò il trasferimento di intere tribù di nativi

americani, Jackson fu il primo sostenitore della presidenza “forte”, in diretto contatto con il popolo, di cui riteneva di essere il vero rappresentante. Il saggio di Opal indaga sul significato che Jackson attribuiva al concetto di “*rule of law*”, un concetto ad ampio spettro, che conteneva elementi biblici, naturali, commerciali, costituzionali e internazionali, e che costituì la base principale della sua visione di “nazione americana”.

JONATHAN ISRAEL, *The Expanding Blaze: How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 755

Il ponderoso saggio di Jonathan Israel, uno dei più importanti studiosi dell’Illuminismo, è un interessante studio sulla diffusione in Europa e nelle Americhe della fiammata rivoluzionaria che, dalle tredici colonie britanniche, si estese repentinamente sulle due sponde dell’Atlantico. Si trattò, come sostiene l’A., di una vera e propria rivoluzione “atlantica”, che mise in moto un processo irreversibile di riconfigurazione istituzionale, sociale ed economica dell’antico mondo gerarchico, fatto di re, aristocratici, servi della gleba, schiavi e vecchi imperi coloniali. Si trattò di un processo lungo quasi settant’anni, che modificò sostanzialmente la realtà del tempo, dando concretezza a quelle idee universali di eguaglianza, di diritti umani, di piena libertà religiosa, di espressione e di stampa. Insomma, la rivoluzione americana non fu un’esperienza isolata e conclusasi solo nel Nuovo Mondo, ma germinò in un modo così veloce da mettere in moto una sorta di concatenazione, di domino, le cui tessere si dipanarono come un lungo serpente, oltrepassando l’oceano e infiammando le società europee. Non tutti i movimenti rivoluzionari ebbero esito positivo o permanente; e, da questa punto di vista, effettivamente la rivoluzione americana restò un caso a sé; ma il processo messo in atto condizionò in modi differenti e irreversibili le istituzioni politiche esistenti. I *Founding Fathers* divennero delle icone, dei modelli rivoluzionari da seguire, dei *leaders* ispiratori, il cui esempio dava forza alle stesse idee democratiche di cui erano portatori. E, tuttavia, la grande rivoluzione transatlantica americana finì per esaurirsi nelle esperienze europee: i moti rivoluzionari ottocenteschi furono dappertutto repressi e la stessa rivoluzione francese, la prima a scoppiare appena tredici anni dopo quella americana, subì una tragica involuzione. Nonostante ciò, il significato globale della rivoluzione americana derivò proprio dal fatto di aver offerto un modello nuovo di politica che contrastava fortemente con il sistema sociale e politico monarchico-aristocratico dell’*ancien régime* che dominava incontrastato in Europa, in America Latina, in Africa e in Asia tra il 1775 e il 1850, un sistema che si sarebbe riconfigurato in termini ancora più crudi, all’insegna del nazionalismo e dell’imperialismo nella seconda metà dell’ottocento. Insomma, nonostante il fallimento negli altri paesi che ne avevano seguito l’esempio, l’esperienza americana costituì di fatto il crogiuolo della modernità democratica.

Giles Scott-Smith - Charlotte Lerg, eds., *Campaigning Culture and the Global Cold War: The Journals of the Congress for Cultural Freedom*, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 331

La guerra fredda ebbe un risvolto culturale di grande importanza in seno alle democrazie occidentali, guidate dagli Stati Uniti. Il 26 giugno 1950 ebbe luogo a Berlino ovest, nel Titania Palace, la conferenza inaugurale del *Congress for Cultural Freedom*, alla quale presero parte i più illustri intellettuali di area democratica, liberale, anti-comunista. Lo scopo dell’incontro fu di dare vita ad un’associazione transnazionale che avesse lo scopo di diffondere la cultura liberale e i principi dell’economia capitalista in contrapposizione al collettivismo e al totalitarismo diffuso dall’Unione Sovietica. Alcuni di questi intellettuali che parteciparono alla conferenza rappresentavano la punta di diamante della cultura democratica e liberale europea e

americana. I saggi che compongono il volume, oltre che esaminare il contesto politico e culturale in cui il CCF si mosse, prendono in considerazione le riviste facenti capo al Congresso che nei vari paesi europei si fecero portavoce delle istanze culturali e politiche che animavano l'iniziativa del CCF. Fu un'operazione di vaste proporzioni che interessò tutta l'Europa democratica e anti-comunista e che ora sono analizzate in questo volume di grande interesse. Queste erano le principali riviste: «Der Monat» (Germania ovest), «Preuves» (Francia), «Encounter» (Gran Bretagna), «Forum» (Austria), «Cuadernos» (Francia, in spagnolo), «Tempo presente» (Italia, diretto da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte), «Quadrant» (Australia). Il CCF chiuse le sue attività nel 1967, lasciando un'eredità culturale di grande valore nei paesi europei.

DOUGLAS A. IRWIN, *Peddling Protectionism: Smooth-Hawley and the Great Depression, with a new preface by the Author*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 244

La Grande Depressione fu uno dei periodi più tragici della storia americana. I tentativi di risolvere la crisi furono di vario genere, ma su tutti la tariffa nota come “Smooth-Hawley”, dal nome dei due repubblicani che la promossero – Reed Smoot, senatore dell’Utah e *chairman* del Senate Finance Committee dal 1923 al 1933; Willis Hawley, membro della camera dei rappresentanti proveniente dall’Oregon e *chairman* dell’House Ways and Means Committee dal 1928 al 1931 – è un provvedimento fortemente criticato e considerato un esempio tra i più deleteri della legislazione emanata dal congresso statunitense nel ventesimo secolo. Il saggio di Douglas A. Irwin rilegge la natura di quel provvedimento protezionistico del 1930, che rapidamente si trasformò in tutta una serie di interventi volti a bloccare con alti dazi le importazioni dagli altri paesi, finendo però per ledere gli interessi dei consumatori e degli esportatori. Irwin analizza le cause e gli effetti della nota misura protezionistica, spiegando anche i motivi per cui essa finì per meritarsi tutto il discredito che la caratterizzò. Soprattutto, mette in evidenza le sue origini politiche più che economiche, legate soprattutto ad ottenere, da parte dei repubblicani, il consenso dei *farmers* per la campagna elettorale del 1928. La tariffa, infatti, fu ideata molto prima dell’inizio della grande crisi, proprio allo scopo di fornire un aiuto sostanziale agli agricoltori. Relativamente ai suoi effetti, poi, il livello dei dazi non fu inizialmente molto alto, ma fu la stessa Grande Depressione ad elevarne la portata, restringendo l’ambito dei commerci ed aggravando ulteriormente la crisi. Un’altra conseguenza importante fu la reazione internazionale al provvedimento statunitense, fatta di rappresaglie economiche estese dal Canada a tutti gli altri paesi *partners* commerciali degli Stati Uniti, fino al momento in cui, quattro anni dopo, il Tariff Act fu gradualmente dismesso e sostituito da nuovi accordi commerciali, che avrebbero aperto la strada dapprima al General Agreement on Tariffs and Trade (GATT) e, poi, alla World Trade Organization (WTO).

LLOYD E. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and American Internationalism*, New York, Cambridge University Press, 2017, pp. 270

Il volume di Lloyd E. Ambrosius, uno dei massimi studiosi del wilsonismo, raccoglie una serie di articoli e saggi da lui già pubblicati tra il 2003 e il 2014 in studi collettanei tutti curati dall’A. In questo lavoro, tale raccolta assume una particolare prospettiva, che non è solo di sintesi dei più importanti aspetti interpretativi del ruolo di Wilson sulla scena internazionale, ma anche di una loro più decisa collocazione nell’ambito delle due più recenti tendenze storiografiche, quella della più complessiva storia mondiale e quella che rilegge la storia americana nell’ambito

della storia globale. L'internazionalismo wilsoniano, insomma, si apre così ad una più precisa interpretazione storiografica, a partire dal momento in cui, negli anni della *Gilded Age* e della *Progressive Era*, gli Stati Uniti, da potenza ancora chiusa in se stessa nell'isolazionismo, cominciarono a modificare la loro visione internazionale, portandosi gradualmente in una posizione di primo piano durante la prima guerra mondiale. Fu proprio in tale occasione che la concezione wilsoniana del "nuovo ordine mondiale" si impose, anche se la sua articolazione risultò molto più efficace sul piano teorico che su quello pratico. L'internazionalismo liberale di Wilson si sviluppava attorno all'idea di un meccanismo sovranazionale, la Società delle Nazioni, che avrebbe assicurato per sempre al mondo la democrazia e garantito la pace, ma esso presupponeva pure una forte caratterizzazione di razzismo bianco, che minava alla base l'universalismo cui pure si appellava e che risultava nei fatti inapplicabile a tutte le nazioni. Il *gap* tra gli ideali conclamati e la realtà emersa a Versailles risultò in particolare sia sulla non approvazione del *covenant* da parte del senato americano, sia sul caso armeno, rimasto completamente fuori dalla realizzazione della promessa wilsoniana di ottenere anche per quel popolo così perseguitato un proprio stato.

IWAN MORGAN, *Reagan, American Icon*, London-New York, I.B. Tauris, 2016, pp. 392

La recente biografia su Ronald Reagan di Iwan Morgan ricostruisce la figura del presidente americano e i risultati notevoli da lui conseguiti, sia in politica interna, che nelle relazioni internazionali, ma evidenzia pure le carenze che caratterizzarono la sua amministrazione. La struttura cronologica del lavoro permette di cogliere le varie tappe della storia privata e pubblica di Reagan, dalla sua formazione in una piccola città del Midwest, alla sua carriera di attore, dalla sua adesione al conservatorismo repubblicano (dopo aver preso le distanze dal liberalismo democratico) alla sua esperienza come governatore della California prima, e, poi, alla sua elezione come 40° presidente degli Stati Uniti nel 1981. In particolare, Morgan si sofferma sul pragmatismo conservatore di Reagan, che ebbe delle importanti conseguenze sul piano interno (la "*Reaganomics*"), spesso sottovalutate dagli stessi repubblicani, mentre, nei rapporti con l'Unione Sovietica, il "falco" della Guerra Fredda manifestò una metamorfosi inaspettata: inizialmente risoluto *cold warrior*, che considerava l'URSS l'"impero del male" e contro il quale annunciò una serie di piani per il riarmo nucleare, Reagan manifestò in seguito, nei confronti di Gorbachev, un atteggiamento spesso amichevole e di profondo rispetto, come nel maggio del 1988, quando, durante la sua visita a Mosca, ad un cronista che gli chiese se credesse ancora di trovarsi nell'"impero del male", egli rispose: «No. Io stavo parlando di un altro tempo e di un'altra epoca» (p. xi). Ma ciò che più conta, secondo l'A., è il fatto che i due *leaders* storici avessero smesso di considerarsi reciprocamente "nemici", accettando di negoziare per portare i rispettivi paesi fuori dallo scontro ideologico frontale del passato. L'importante ruolo degli individui sul palcoscenico della politica mondiale è sottolineato adeguatamente da Morgan, profondamente convinto che la presidenza di Reagan abbia lasciato un'importante eredità per il futuro della nazione.

THOMAS W. ZEILER - DAVID K. EKBLADH - BENJAMIN C. MONTOYA, eds., *Beyond 1917: The United States and the Global Legacies of the Great War*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 336

Il centenario della prima guerra mondiale ha dato l'avvio ad una produzione storico-scientifica di notevoli dimensioni in tutti i paesi coinvolti nel conflitto. In tale contesto si colloca anche il volume collettaneo curato da Thomas W. Zeiler, David K. Ekbladh e Benjamin C. Montoya, che però affronta alcuni temi per certi aspetti ancora poco sondati. In particolare, la prima parte

riguarda la storiografia, con particolare riferimento alle eredità che la Grande Guerra ha lasciato, alla narrazione storica e alla memorialistica. I saggi di Akira Iriye, di Katharina Rietzler e di John Milton Cooper, Jr., infatti, affrontano rispettivamente l'impatto storiografico del conflitto (la Grande Guerra a quale epoca storica appartiene? L'età contemporanea, oppure altre epoche storiche?), la narrazione storica degli aspetti economico-sociali conseguenti il conflitto attraverso la chiave di lettura della "Carnegie History" e, infine, la guerra mondiale come elemento fondamentale della memoria americana.

La seconda sezione affronta l'intervento americano nella Grande Guerra, così come è stato percepito dalla società. I cinque saggi esplorano la consapevolezza graduale che gli americani acquisirono rispetto alla necessità di un intervento statunitense nel conflitto – "Gli occhi socchiusi che cominciano ad aprirsi" negli anni dal 1914 al 1917, come sostiene Michael S. Neiberg –, ma anche l'effettivo ruolo ricoperto sul piano militare dagli Stati Uniti (Michael Adas), le trasformazioni del concetto di cittadinanza (Christopher Capozzola), l'emergere dell'umanitarismo statunitense (Julia Irwin) e il contributo della religione nel rendere attuabile lo slogan wilsoniano del "rendere il mondo più sicuro" (Andrew Preston).

La terza sezione affronta il tema dell'immagine degli Stati Uniti all'estero, a partire dal concetto di "rivoluzione", che non era soltanto quella bolscevica, ma anche quella legata all'intervento americano nel mondo, come ebbe a sostenere Walter Lippmann sulle pagine di «New Republic» (Lloyd C. Gardner), al ruolo centrale assunto dal Medio Oriente (Matthew Jacobs) nel nuovo ordine mondiale dopo la Grande Guerra come "conflitto globale" (Robert Gerwarth e Erez Manela), alle sfide che il wilsonismo pose anche all'interno dell'"impero americano" (Emily S. Rosenberg), alla tragica e fatale sequenza "guerra-depressione-guerra" affrontata da Dietmar Rothermund e che portò all'ascesa di Hitler (Klaus Schwabe), fino alle trasformazioni sostanziali del diritto internazionale, intervenute alla fine del sanguinoso conflitto (Hatsue Shinohara).

DIANNE PFUNDSTEIN CHAMBERLAIN, *Cheap Threats: Why the United States Struggles to Coerce Weak States*, Washington, DC, Georgetown University Press, 2016, pp. 270

In questo saggio, l'A. esamina l'azione portata avanti dagli Stati Uniti, dopo la fine della Guerra Fredda, nei confronti di stati "deboli", come Iran, Haiti, Serbia, Afghanistan ed altri. L'unica potenza rimasta in un campo unipolare si è trovata spesso a confrontarsi con realtà statuali poco propense a cambiare il proprio comportamento internazionale di fronte ad una minaccia debole; la conseguenza di ciò è l'essere stata costretta a ricorrere all'uso delle armi, dimostrando così di essere in grado di ottenere quanto richiesto. Il problema è, allora, questo: come mai la più forte potenza mondiale non è riuscita ad ottenere quanto voleva da parte di stati tra i più deboli del mondo? La tesi di Dianne Pfundstein Chamberlain rientra nel contesto più generale della *game's theory*, di cui elabora, però, un aspetto per certi versi inedito, quello relativo alla *costly compellence*, vale a dire la teoria secondo cui le minacce statunitensi ad un livello "debole" sono destinate a fallire per il semplice fatto che lo stato-*target* non le ritiene veramente credibili in termini di attuazione da parte americana. Insomma, secondo tali stati, gli Stati Uniti cercherebbero soltanto un modo per evitare un intervento diretto di natura militare, che li potrebbe coinvolgere in un conflitto di lunga durata. Tali minacce sono perlopiù "di facciata", proprio perché meno costose sul piano umano, politico e finanziario e, dunque, esenti da variabili significative, quali potrebbero essere i contraccolpi politici o i sacrifici finanziari a lungo termine. In sostanza, la ricerca americana di una soluzione alternativa a quella militare – in un contesto unipolare e nel quale gli attori sono soprattutto stati "deboli" – finirebbe per risultare assolutamente inefficace, perché in definitiva molto poco credibile.

RECENSIONI/REVIEWS

GIULIANA IURLANO - LORELLA INGROSSO - LOREDANA MARULLI, a cura di, *La Grande Guerra in Terra d'Otranto. Un progetto di Public History*, Monteroni, Esperidi, 2018, pp. 429

Il volume collettaneo raccoglie le relazioni tenute durante un corso di formazione e di aggiornamento per docenti sulla Grande Guerra. La caratteristica dei contributi storico-scientifici è data soprattutto dal loro tono divulgativo; nell'ambito del progetto sul centenario della prima guerra mondiale, infatti, è stata utilizzata la metodologia di ricerca della Public History, ancora poco nota in Italia soprattutto nelle università, mentre essa è, invece, insegnata e molto diffusa negli Stati Uniti e in Canada sin dalla fine degli anni settanta. Il volume è diviso in nove sezioni, che affrontano tematiche differenti e che, dall'ambito locale, si sviluppano a cogliere i meccanismi più generale e globali della Grande Guerra. La prima sezione riflette sulle fonti del primo conflitto tra storia, storiografia e memoria collettiva, ma anche su quelle visive (Iurlano), con particolare riferimento alla ricerca documentaria e bibliografica (Masciullo) e alla digitalizzazione in 3d dei reperti materiali (Bandiera), oltre che mettere in evidenza il caso molto particolare, tra leggenda e realtà storica, dell'episodio della tregua di Natale del 1914 sul fronte occidentale (Salvatore).

La seconda sezione analizza, invece, il contesto internazionale a partire dall'ordine mondiale pre- e post-bellico, con particolare riferimento al "caso italiano" e al rovesciamento delle alleanze che esso comportò (Iurlano) fino all'esame della guerra come evento giuridico (Pierri) e alla sua incidenza sul diritto internazionale (Starace). Essa comportò, inoltre, una trasformazione radicale dell'area mediorientale, nella quale – col crollo dell'Impero ottomano – si insediarono le potenze europee e il sionismo prese piede, creando le condizioni per la successiva costruzione dello stato ebraico (Donno), preparata

dalla dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 e dalla "diplomazia umanitaria" statunitense, che, tra la fine dell'ottocento e gli inizi del secolo successivo, prese posizione netta in difesa degli ebrei dell'Impero zarista (Iurlano) e degli armeni, il cui genocidio marcò in maniera indelebile il novecento (Tonello). Importante anche il ruolo avuto, e poco conosciuto, delle potenze dell'area sinica nel primo conflitto mondiale (Tondo).

La terza sezione affronta il contesto economico e le conseguenze che le scelte economiche del periodo bellico ebbero fino al secondo dopoguerra (Sunna), ma anche le problematiche sociali, che coinvolsero anziani, donne e bambini (Bino), quelle medico-psicologiche, con la comparsa, per la prima volta, dei sintomi dello stress post-traumatico (Marzo), e con la ricaduta del conflitto anche sugli animali, utilizzati in ambito logistico, bellico e alimentare (Collabolletta).

La quarta sezione si occupa del contesto culturale e artistico, a partire da neologismi introdotti nella lingua italiana durante gli anni del conflitto (Graziuso), fino alla musica e ai canti della guerra (Martucci e Seminara), alla scrittura teatrale di argomento storico (De Blasi) e al ruolo avuto dagli scrittori italiani e dagli intellettuali ebrei durante la Grande Guerra (Giannone e Donno).

Nella quinta sezione, invece, viene analizzato in maniera più specifica il contesto bellico internazionale, a partire dalle trasformazioni della diplomazia (Iurlano), fino alla situazione difficile degli italiani d'Austria (Capuzzo), senza trascurare le strategie belliche utilizzate (Stasi) e le condizioni di vita dei soldati italiani nelle trincee (Lasalandra). Un aspetto poco noto è anche quello relativo alla guerra marittima, in particolare quella combattuta in Adriatico (Iurlano), caratterizzata dalla tridimensionalità (Ciola), ma anche da importanti ed innovative operazioni di recupero come quella della corazzata *Leonardo da Vinci* nel porto di Taranto (Rizza), la cui esplosione, così come quella della *Brin*, venne per molto tempo scambiata per sabotaggio

(Urgesi). Il recupero virtuale dei relitti di guerra, come quelli presenti nelle acque della costa neretina, costituiscono oggi un importante modello di fruizione sociale (Piccioli Resta).

Importante fu il ruolo che ebbero i simboli, come i papaveri, che ancora oggi costituiscono un elemento di condivisione e di elaborazione della memoria collettiva dei caduti nelle guerre (Brayford) e la propaganda, espressa soprattutto sulle pagine dei giornali dell'epoca (Ingrosso). Molto significativa fu l'azione della censura, che si abbatté su tutta una serie di informazioni che avrebbero potuto demoralizzare le truppe e creare i presupposti per una reazione inconsulta alla guerra (Murrone). Interessante è, poi, il caso della "signorina-soldato", una donna decisa a combattere e, per questo, costretta a travestirsi da uomo per poter raggiungere il fronte (Laporta).

Il fronte interno è esaminato nella settima sezione, con l'analisi del ruolo delle prefetture (Mariano) e delle amministrazioni locali (De Giuseppe) durante la Grande Guerra, con uno sguardo anche al contributo della Sicilia nel conflitto mondiale (Mazzaglia).

Nell'ottava sezione viene affrontato, invece, un *case study*, quello dell'Istituto "Marcelline" di Lecce, diventato ospedale militare di riserva negli anni della guerra (De Luca e Marulli), un'esperienza, questa, già presente in embrione nelle intenzioni dei fondatori, attenti sin dall'unificazione italiana alle tematiche legate all'assistenza sanitaria (Gianni).

L'ultima sezione si sofferma sull'elaborazione collettiva del lutto, avvenuta soprattutto in epoca fascista con la costruzione dei monumenti ai caduti (Guastella) e con la pubblicazione degli Albi d'Oro per ricordare i nomi di coloro che sacrificarono la loro vita per la patria (Pindinelli). Infine, a chiusura del volume, vi è un'interessante riflessione sull'importanza delle fonti documentarie conservate negli archivi di stato e sul ruolo che esse rivestono nell'ambito di una disciplina

così coinvolgente qual è la Public History (Bino).

FURIO BIAGINI

Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra, Quaderno 2018 SISM-Nadir Media Srl., Roma, 2018, pp. 440

Si rinnova anche nel 2018 l'impegno della Società Italiana di Storia Militare (SISM) per la divulgazione scientifica e l'informazione attraverso strumenti sempre diversi e articolati, a partire da una formula di commemorazione sul 1917 non limitata ai consueti temi della pace e dell'unità dei popoli. Il Quaderno SISM di quest'anno, dal titolo *Over there in Italy*, come annuncia il sottotitolo, è interamente dedicato all'intervento americano nella Grande Guerra visto e analizzato dal punto di vista italiano. Il volume muove i passi dal convegno tenutosi a Roma nell'aprile del 2017 e voluto sia dalla SISM che dalla Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP) e intende presentare il 1917 italiano, non solo come l'anno di Caporetto, bensì secondo la formula molto più articolata e esauritiva di "passato-presente" e di "lunga durata; una dimensione, questa, come sottolineato anche dai lavori di molti storici e studiosi, che permette di rileggere con maggiore attenzione, sia l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, sia l'uscita della Russia a seguito della Rivoluzione di ottobre. Una sorta di *continuum*, che va ben oltre il 1917, sicuramente avviatosi nel 1914 e non conclusosi neanche all'indomani del crollo sovietico del dicembre del 1991. I ventisei contributi che costituiscono il volume analizzano i tanti momenti di contatto e anche di incomprensione esistiti tra i due paesi, nonché le vicende storiche, militari, economiche che caratterizzarono quell'anno di guerra. Il volume è suddiviso in quattro sezioni, ognuna dedicata a uno specifico tema: "Gli Stati Uniti e la guerra europea", "I rapporti bilaterali", "Al servizio italiano?" e "Icane". Gli ultimi due meritano di essere spiegati. La parte intitolata "Al servizio

italiano?” raccoglie testi inerenti aspetti prettamente militari della collaborazione tra i due paesi, mentre quella denominata “Icône” presenta saggi dedicati alla rappresentazione della guerra, alla sua presa sulla società civile, al ruolo del cinema e della cultura americana, dei suoi protagonisti, con una particolare attenzione a Ernst Hemingway che aveva vissuto l’esperienza della guerra in Italia.

BEATRICE BENOCCI

BENIAMINO DI MARTINO, *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, Plano, TX (USA), Monolateral, 2018, pp. 275

Il centenario della Grande Guerra ha visto la pubblicazione di una cospicua quantità di studi sull’argomento, ma il saggio di Di Martino si caratterizza per l’interpretazione liberale, che è decisamente originale e innovativa. La prima guerra mondiale, da tutti considerata una vera e propria “catastrofe” e uno spartiacque nella storia dell’umanità, ha invece i suoi diretti antecedenti nella formazione dello stato “totale” moderno, le cui radici ideologiche sono da ritrovarsi nell’89 francese. In essa si trovano quei fermenti che ne fanno idealmente il luogo d’origine dei successivi fenomeni totalitari, per il fatto stesso che il processo di consolidamento statale – corroborato dai “risorgimenti” nazionali ottocenteschi – aveva ormai raggiunto il suo culmine. Ciò avrebbe caratterizzato la Grande Guerra essenzialmente come una “guerra di stato”, vale a dire fondamentalmente “democratica” (in cui emerge il processo di statalizzazione e di massificazione dell’individuo), “ideologica” (finalizzata a modificare radicalmente lo *status quo* ed a “repubblicanizzare” l’Europa) e “totale” (che sancisce l’apoteosi dello stato e, alla fine del conflitto, una resa altrettanto “totale” del nemico).

La lettura interpretativa proposta con grande finezza da Di Martino è quella della Scuola austriaca di economia, il cui metodo si radica nella centralità dell’individuo, vero protagonista di qualunque scelta sociale. L’individualismo metodologico – contrappo-
nendosi al collettivismo metodologico – ave-

va sottolineato il passaggio decisivo, da parte dell’Occidente, dall’alveo della libertà a quello delle strettoie centralizzatrici dello stato. In tale contesto, si era attuata la vittoria dell’interventismo e del protezionismo, forme deleterie di nazionalismo, antitetiche al libero scambio e condannate con estrema fermezza da von Mises e dagli altri “austro-liberali” fino a Rothbard. Costoro condividevano appieno l’aforisma attribuito a Frédéric Bastiat, secondo il quale “se su un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni” (pp. 63-64). L’efficacia della strada economica come strumento di mantenimento della pace tra i popoli era un concetto condiviso da tutti gli esponenti della Scuola austriaca: i liberal-marginalisti, infatti, avevano sempre sostenuto l’incompatibilità della guerra con il capitalismo, mostrandosi profondamente avversi all’interventismo in campo internazionale. Ciò naturalmente contrastava con l’interpretazione marxista-leninista dell’imperialismo come fase finale del capitalismo, interpretazione viziata dall’idea della coincidenza del sistema capitalistico con lo stato imperialista, come bene aveva sottolineato lo stesso von Mises, per il quale la guerra e l’economia di mercato erano assolutamente incompatibili. In sostanza, la tesi di Di Martino mette in discussione anche le interpretazioni standard della maggior parte dei manuali di storia, che attribuiscono al capitalismo, all’imprenditorialità in ascesa e all’espansione economica una delle principali cause del primo conflitto mondiale. In realtà, il legame tra sviluppo economico ed aggressività militare è frutto soltanto di responsabilità squisitamente politiche, nel momento in cui l’economia venga statalizzata, trasformandosi in strumento e in prolungamento della politica imperialistica degli stati. I ceti mercantili e borghesi, invece, – come sottolineava Élie Halévy – aspiravano alla pace, che solo l’economia e il libero scambio avrebbero potuto garantire, tesi, questa, condivisa per molti aspetti anche da storici di orientamento marxista come Hob-
sbawm.

Del resto, come ricorda Di Martino, il pensiero liberale subì, alla fine dell’Ottocento, un vero e proprio ostracismo, aggredito sia dagli intellettuali nazionalisti (che lo consideravano

promotore di una pace “insipida”), sia da quelli socialisti (che lo giudicavano “anarchico” e propendevano, invece, per una pianificazione economica scientifica e centralizzata). L’origine del pregiudizio anti-mercantile risaliva al pensiero fichtiano-hegeliano, ma non si esauriva in quello, perché anche sul fronte opposto la tendenza anti-individualistica contribuiva ad operare un rovesciamento epocale di quello che era stato il fondamento della civiltà occidentale, vale a dire il principio della libertà individuale e della proprietà privata. Di tale inversione di tendenza, tipica dell’epoca delle guerre della prima metà del novecento, avrebbero poi parlato sia von Mises, sia Hannah Arendt, secondo la quale proprio nell’odio per la borghesia erano da rintracciarsi le radici del successivo totalitarismo. Ma – ricorda Di Martino – anche il pensiero cattolico non fu esente dal pregiudizio anti-capitalistico e anti-individualistico: si pensi all’enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* di Benedetto XV, in cui tutto il giudizio sul conflitto allora in corso si articolava sui famosi “quattro fattori”, che riprendevano la visione leninista dei rapporti di classe e delle mire capitalistiche che li fomentavano; oppure al giudizio di don Luigi Sturzo sulla guerra come esito della politica borghese. Insomma, sull’interpretazione cattolica e sulla cultura cattolica più in generale finiva per pesare la confusione tra liberalismo e rivoluzione, un fraintendimento che sarebbe pesato per molto tempo ancora sul pensiero liberale.

Ma anche le conseguenze del conflitto – ad una lettura “liberale” – non fanno altro che accreditare l’interpretazione di un ulteriore accentramento dei poteri statuali tra le due guerre, un processo che non riguardò soltanto l’esperienza della collettivizzazione bolscevica, ma che finì per interessare tutte le società europee, che, in un modo o nell’altro, ritennero di poter risolvere i propri problemi e di poter gestire i rapporti internazionali con l’arroganza del totalitarismo.

GIULIANA IURLANO

HAL BRANDS, *Making the Unipolar Moment: U.S. Foreign Policy and the Rise of the Post-Cold War Order*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2016, pp. 469

L’importante lavoro di Hal Brands, basato su nuove fonti archivistiche declassificate relative al periodo che va dalla fine degli anni settanta agli anni novanta, mette in evidenza come gli Stati Uniti – da apparente superpotenza in declino – siano riusciti ad ottenere, con la fine della Guerra Fredda, un ruolo di potenza di prim’ordine sulla scena mondiale. In particolare, il 1979 fu un anno estremamente critico per gli Stati Uniti, colpiti dalla stagflazione e dall’aumento del prezzo del petrolio all’interno e, sul piano internazionale, dal rovesciamento delle alleanze di lunga data in Iran e Nicaragua, dalla cattura degli ostaggi americani a Teheran all’invasione sovietica dell’Afghanistan e al collasso finale della *détente*: tutto sembrava confermare il malessere diffuso sia nella società americana che ai vertici delle istituzioni politiche, un malessere che sembrava preannunciare una profonda crisi dell’egemonia che gli Stati Uniti si erano conquistati dopo la seconda guerra mondiale. Il “secolo americano”, insomma, sembrava destinato ad una morte prematura. Eppure, agli inizi degli anni novanta, gli Stati Uniti tornarono ad essere – anche se non per molto tempo – l’unica potenza incontrastata e l’unipolarismo si sostituì immediatamente al bipolarismo della Guerra Fredda. Brands, nel suo volume, affronta due questioni fondamentali: in che modo gli Stati Uniti furono in grado di superare la crisi, rimodellando l’ordine mondiale secondo nuovi parametri, che non contemplavano più l’altra grande superpotenza, l’Unione Sovietica, implosa clamorosamente alla fine degli anni ottanta; e quali caratteristiche ebbe quella miscela tra struttura e strategia adottata dagli americani per configurare il nuovo contesto internazionale. Insomma, furono alcune forze strutturali di base a spingere le amministrazioni americane a modificare la propria politica, oppure fu una strategia concreta e deliberata a guidare il processo di cambiamento? In ogni caso, il lavoro di Brands non è soltanto l’ennesimo studio sulla fine della Guerra Fredda, ma cerca di rimettere insieme più tasselli di un mosaico comples-

sivo sicuramente molto complesso, tasselli che vanno dalla politica economica internazionale alla democratizzazione e alla trasformazione politica del mondo, insieme all'emergere di nuove sfide all'ordine mondiale, quali il terrorismo e il fondamentalismo islamico. Fu l'insieme di tutti questi elementi a ridefinire i contorni dell'ordine mondiale agli inizi degli anni novanta. Ma, proprio grazie all'uso di nuove fonti d'archivio, insieme a fonti orali e ad interviste, ai *records* di organizzazioni multilaterali come l'International Monetary Fund (IMF) e la World Bank, o le fonti primarie dei paesi con cui gli Stati Uniti erano in rapporti internazionali, è stato possibile anche evidenziare la percezione che i *leaders* americani – da Jimmy Carter a Ronald Reagan, a George H.W. Bush – ebbero delle trasformazioni globali, a precisare le loro risposte e, soprattutto, a mettere in luce il modo in cui essi si sforzarono di modellarle in funzione di un rinnovato ruolo americano sullo scenario mondiale.

GIULIANA IURLANO

JEHUDA REINHARZ - YAACOV SHAVIT, *The Road to September 1939: Polish Jews, Zionists, and the Yishuv on the Eve of World War II*, Waltham, MA, Brandeis University Press, 2018, pp. 408

Di grandissimo interesse, il libro capovolge concezioni radicate su un aspetto fondamentale della storia della Shoah e soprattutto dei fatti che portarono al tragico esito degli ebrei europei. Sia il movimento sionista sia l'Yishuv erano al corrente di ciò che stava avvenendo in Germania durante gli anni '30. Attingendo a una grande quantità di fonti, spesso inedite, i due autori dimostrano che i dirigenti sionisti della più varia posizione politica – Chaim Weizmann, Zeev Jabotinsky, David Ben-Gurion e molti altri di minore importanza – si occuparono continuamente di tutti gli eventi che si stavano mortalmente succedendo nell'Europa centrale e orientale al

fine di portare aiuto ai propri fratelli ebrei in pericolo di essere sottoposti a una nuova, terribile ondata di antisemitismo. Ma le risorse che essi possedevano non erano sufficienti per modificare gli eventi che si sarebbero poi abbattuti sul popolo ebraico. Il centro della più accanita persecuzione fu la Polonia, ma fu proprio sulla sorte degli ebrei polacchi che la Nuova Organizzazione Sionista, fondata da Jabotinsky, prestò la sua attenzione. Nel 1938, il dr. Yohanan Bader, revisionista, preparò un opuscolo di grande importanza, in cui parlava di un piano di evacuazione degli ebrei polacchi verso la Palestina, da mettere in atto in dieci anni, fino al 1948. Un altro revisionista, il dr. Wolfgang von Weisl, invece, disse pubblicamente, sempre agli ebrei polacchi, di fuggire a Parigi. E così molti altri ebrei polacchi, in genere professionisti, esposero le loro idee circa la necessità di fuggire dalla Polonia. Tutto questo prezioso materiale, ed altro, costituisce la base documentaria del libro Reinharz e Shavit, un'opera – si deve ripetere – di primaria importanza sulla storia dell'ebraismo europeo alla vigilia della Shoah.

Anche i giornali che erano pubblicati nella Palestina ebraica diffondevano notizie sull'imminente scoppio della guerra e sul pericolo che gli ebrei polacchi stavano per correre. Alcuni ebrei hanno lasciato testimonianze di ciò che accadeva durante i viaggi in treno da Parigi a Varsavia. Il dr. Emanuel Ringelblum, noto esponente sionista, scrisse nel suo diario che, al suo arrivo a Varsavia, registrò «manifestazioni di antisemitismo nel paese» (p. XV). Il libro, dunque, è una sorta di diario collettivo, in cui esponenti del sionismo e della borghesia ebraica sono i testimoni diretti degli eventi, per mezzo di lettere, diari e memorie che gli autori hanno rinvenuto, insieme alle notizie riportate dai giornali dell'epoca. A tutto ciò si aggiunsero le conseguenze delle disposizioni del governo inglese che stabilivano forti restrizioni all'immigrazione ebraica in Palestina, argo-

mento su cui il libro si sofferma opportunamente.

Nel febbraio 1938, Ben-Gurion tenne una conversazione con l'Alto Commissario inglese sulla Palestina, Sir Harold MacMichael. Ben-Gurion disse che il movimento sionista intendeva «salvare la giovane generazione dell'ebraismo dell'Europa centrale e orientale – ed è possibile. È una questione di due milioni di ebrei». Con queste parole, Ben-Gurion voleva far breccia sul britannico perché si adoperasse per abolire le restrizioni sull'immigrazione. McMichael rispose che gli ebrei erano «questioni secondarie» (p. XVIII).

ANTONIO DONNO

GLI AUTORI

ESTER CAPUZZO è professore ordinario di Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma, dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche. Si occupa di storia del turismo, storia della cultura del viaggio, storia del risorgimento, storia dell'emigrazione, storia di genere, storia degli ebrei italiani. È stata segretario generale dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano e attualmente è segretario della Commissione nazionale per gli scritti di Giuseppe Garibaldi. Vice-presidente della Società dalmata di storia patria, membro del comitato scientifico della Casa del ricordo del comune di Roma e del comitato scientifico della Fondazione di studi storici Filippo Turati. Tra i suoi ultimi lavori: *Società e istituzioni in Francia e in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di E. Capuzzo, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017; *L'Italia e gli italiani nella Grande Guerra. Politica, economia, arte e società (1915-1918)*, a cura di E. Capuzzo - A. Casu - A.G. Sabatini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016. Per l'editore Luni è in corso di pubblicazione un volume *Politica e loisir. Pratiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali*.

ANTONIO CASO ha conseguito la laurea in Storia nel 2015 presso l'Università di Bologna con una tesi in storia dell'ambiente sulla riconversione industriale di Bilbao negli anni '80 e '90. Laureando magistrale in Geografia e processi territoriali, ha trascorso 4 mesi di ricerca-tesi presso l'Università di Tirana. Ha avuto modo di approfondire le vicende legate all'area balcanica in Kosovo e in Turchia, dove ha seguito un *intensive course* di lingua turca presso l'EYE Turkish Language Center di Izmir. Il filo conduttore delle sue ricerche è l'ambiente sotto vari punti di vista storici e geografici. Ha scritto sulla rivista di cultura classica «Galaesus» e su «Geographical Salad», blog del progetto «Territori, Sostenibilità e Università», coordinato dal dipartimento Storia culture civiltà dell'Università di Bologna e dalla Universidade Federal do Pernambuco. Ha partecipato come relatore al *workshop* «Slow and Cultural. Innovazione, sostenibilità e accessibilità», organizzato da MiBACT e dall'Università di Bologna con un contributo sulle opportunità di sviluppo sostenibile del Tratturo Magno che verrà pubblicato sul «Journal of Sustainable Tourism» dell'Università di Bologna.

BENIAMINO DI MARTINO (www.BeniaminoDiMartino.it) è sacerdote della diocesi di Sorrento-Castellammare (in provincia di Napoli). È direttore di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali» (www.StoriaLibera.it) e insegna Dottrina sociale della chiesa. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Benedetto XIII nella "Storia dei Papi" di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Esegesei dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016), «*Conceived in liberty*». *La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016), *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali* (2017), *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario* (2017), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico* (2017), «*Rerum novarum*». *Due prospettive liberali sulla proprietà e la libertà* (con Robert A. Sirico, 2018) e *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà* (2018).

ANTONIO DONNO, già professore ordinario di Storia dell'America del Nord e di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento, è stato docente di Storia delle relazioni internazionali nella laurea *magistralis* presso la Facoltà di Scienze politiche della LUISS "G. Carli" di Roma. È stato coordinatore scientifico del dottorato di ricerca in "Storia delle relazioni e delle organizzazioni internazionali" con sede nell'Università del Salento. Membro del comitato scientifico di «Nuova Storia Contemporanea», «Clio», «Ri.Me.» (rivista del CNR), di «Grotius», di «StoriaLibera» e del comitato di redazione di «Africana». Docente associato all'Istituto di storia dell'Europa mediterranea (ISEM) del CNR dal 2009 al 2012. Direttore della rivista *on-line* «Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali», pubblicata dall'Università del Salento. Componente del comitato scientifico del "Milton Friedman Institute" con sede a Roma. Autore di libri e saggi di storia degli Stati Uniti, di storia delle relazioni internazionali, di storia del Medio Oriente e di storia di Israele, con particolare riferimento alle relazioni israelo-americane. I suoi ultimi volumi, dal 2000 ad oggi: *In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda*, Firenze, Le Lettere, 2004; *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo*, Firenze, Le Lettere, 2008; (con G. Iurlano), *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente (1969-1973)*, Firenze, Le Lettere, 2010; *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009*, Firenze, Le Lettere, 2013; (con G. Iurlano), *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)*, Milano, Franco Angeli, 2016; (con G. Iurlano), *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2017.

GIULIANA IURLANO è professore aggregato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento. Autrice di vari saggi di storia degli Stati Uniti e di relazioni internazionali, ha pubblicato: *Sion in America. Idee, progetti movimenti per uno Stato ebraico, 1654-1917* (2004) e ha curato, insieme ad Antonio Donno, *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973* (2010). Sempre con Antonio Donno ha curato il volume *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda, 1969-1974* (2016) e *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale* (2017). Co-editor e membro del comitato scientifico della rivista *on-line* «Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali», è presidente del CESRAM (Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee). È socia fondatrice del Laboratorio didattico di progettazione e realizzazione di percorsi formativi di Public History presso il CdL in area pedagogica dell'Università del Salento. Componente del comitato scientifico della rivista online «Freeebrei» (www.freeebrei.com) e della rivista «StoriaLibera», cura la rubrica "Antisemitismo/Antisionismo" sulla rivista *on-line* «Informazione Corretta».

FRANCESCO MANTA si è laureato in Economia e scienze sociali presso l'Università Bocconi di Milano e ha conseguito la laurea specialistica in Relazioni internazionali presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi dal titolo *Dal Made in Italy al Made with Italy: l'impresa italiana nella geopolitica eurasiatica*. Ha condotto diverse esperienze all'estero, tra cui un periodo di lavoro presso l'ambasciata d'Italia a Mosca, e ha reso la dimensione post-sovietica oggetto dei suoi studi accademici. Collabora con alcune testate giornalistiche, tra cui «Il Giornale», su cui scrive di politica internazionale.

GRAZIANO PALAMARA insegna Storia delle relazioni internazionali presso la Universidad Externado (Colombia), dove coordina anche l'area di Metodologia della ricerca del dottorato in

Studi politici ed è membro dell'*Observatorio de Análisis de los Sistemas Internacionales*. Dal 2018 è abilitato a professore di seconda fascia in Storia contemporanea e Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Italia e America Latina agli inizi della Guerra Fredda. Colombia e Venezuela nella politica estera italiana 1948-1958* (Napoli, 2017); *En las garras de los imperialismos. América Latina en la arena internacional. De los libertadores a los comienzos del nuevo milenio* (Bogotá, 2012).

BRUNO PIERRI, dottore di ricerca in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dei paesi extra-europei presso l'Università di Pisa, ha usufruito di assegni di ricerca presso l'Università del Salento e di borse di studio, tra cui l'*Exchange Visitor Program* del dipartimento di stato degli Stati Uniti. Ha trascorso diversi periodi di studio e ricerca in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Austria. È autore di numerosi saggi, di cui alcuni in inglese, pubblicati in varie riviste, quali «Clio», «Nuova Storia Contemporanea», «RiMe», «Mondo Contemporaneo», «Eunomia». Ha scritto le monografie *Giganti petroliferi e grandi consumatori*, 2015; *Guerra fredda e illusioni imperiali*, 2007; *Gran Bretagna 1945*, 2000. Ha insegnato Lingua inglese presso le facoltà di Lettere e filosofia e di Economia dell'Università del Salento e attualmente è docente di Lingua e civiltà inglese presso l'I.S.S. "Racchetti-Da Vinci" di Crema (CR) e professore a contratto di History of Italian Foreign Policy presso l'Università di Parma.

VIVIANE SERFATY ha conseguito il Ph.D. presso l'Università Paris 7-Denis Diderot nel 1999. È stata senior lecturer di inglese nella Université Paris-Est Marne la Vallée dal 2004. In precedenza, ha insegnato all'Università Marc Bloch di Strasburgo, presso lo Strasbourg Political Science Institute e presso l'École Nationale d'Administration (ENA-French School for Government). Le sue ricerche riguardano l'uso di internet in politica e nella sfera privata, come anche i diari e le autobiografie. Ha curato e scritto in collaborazione una serie di saggi in francese e in inglese sull'uso politico di internet, *L'Internet en politique, des Etats-Unis à l'Europe* (Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2002). È autrice di uno studio di diari online e di blogs, *The Mirror and the Veil* (Amsterdam, Rodopi, 2004), che rappresenta un punto di riferimento su queste tematiche. Con la pubblicazione del suo ultimo libro, *Donato Manduzio's Diary, from Church to Synagogue* (Newcastle, Cambridge Scholars, 2017), ha esteso il suo campo di interessi ai diari di conversione religiosa. Parte del suo lavoro si trova in <http://vserfaty.free.fr>.

ANTONIO SOLMONA ha frequentato l'Istituto superiore di scienze religiose metropolitano "Don Tonino Bello" di Lecce, dove ha conseguito nel 2018, col massimo dei voti, la laurea magistrale in Scienze religiose, indirizzo pedagogico-didattico, con una tesi in Metodologia della ricerca, dal titolo: *L'episcopato di Mons. Alberto Costa a Lecce nel periodo fascista*. Ha pubblicato: *I capitoli sinodali e la riforma pre-tridentina in Diocesi di Nardò durante l'episcopato di Gio. Battista Acquaviva d'Aragona (1536-1569)*, in *Conventio Populorum. Studi in memoria di Fernando Guida*, a cura di M. Spedicato - F. Danieli, Galatina, Edi Pan, 2016, pp. 95-114; e *San Gaetano Thiene. Fortune devozionali di un vicentino napoletano*, in *Si quaeris caelum. Omaggio a Gaetano Danieli*, a cura di M. Spedicato M. - F. Danieli, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2017, pp. 37-56. Entrambi i saggi pubblicati per Cultura&Storia, Collana della Società di Storia Patria, Sezione di Lecce, diretta dal prof. Mario Spedicato.

CLAUDIO VERCELLI, storico contemporaneista, è docente a contratto all'Università Cattolica di Milano. Svolge inoltre attività di ricerca di storia contemporanea presso l'Istituto di studi storici "Salvemini" di Torino, per il quale ha condotto il programma didattico pluriennale *Usi della storia, usi della memoria*. Per la Fondazione Università popolare di Torino è titolare dell'insegnamento di Storia contemporanea. Su incarico dell'Unione della comunità ebraiche italiane è docente per i corsi di Storia del sionismo e dello stato d'Israele. Ha pubblicato, tra gli altri, i volumi *Tanti Olocausti. La deportazione e l'internamento nei Lager nazisti* (Firenze, La Giuntina, 2005); *Israele e Palestina: una terra per due* (Torino, Ega, 2005); *Israele. Storia dello Stato 1881-2008, dal sogno alla realtà* (La Firenze, Giuntina, 2007-2008); *Breve storia dello Stato d'Israele* (Roma, Carocci, 2009); *Storia del conflitto israelo-palestinese* (Roma-Bari, Laterza, 2010); *Triangoli viola. La persecuzione e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti* (Roma, Carocci, 2012); *Il negazionismo. Storia di una menzogna* (Roma-Bari, Laterza, 2013). È inoltre coautore del manuale di storia per i licei e l'università *Nel segno dei tempi. Milleduemila: un mondo al plurale*, per la cura di V. Castronovo (Firenze, La Nuova Italia, 2009-2015); *Il dominio del terrore. Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento* (Roma, Salerno Editrice, 2016), insieme alla co-curatela, con F.R. Recchia Luciani, del volume collettaneo *Pop Shoah? Immaginari del genocidio ebraico* (Genova, Il Nuovo Melangolo, 2016); *Israele, 70 anni. Nascita di una nazione* (Torino, il Capricorno, 2018); *Soldati. Storia dell'esercito italiano, dall'Unità ad oggi* (Roma-Bari, Laterza, 2018). A breve darà alle stampe *Il sionismo. Tra diaspora e Israele* (Roma, Carocci, 2018) e un volume monografico dedicato al neo-fascismo, dal dopoguerra ai giorni nostri (Torino, il Capricorno, 2018).

Eunomia

Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>

© 2018 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>